**SERGIO ROCCA**
**ANCESS: LE CHIAVI DEL FATO**
**(2007)**

*Un sentito grazie a coloro che mi hanno permesso di realizzare questo sogno, benché conoscano già la mia gratitudine.*

## PROLOGO

Tra i sottili lineamenti degli occhi a mandorla brillavano due gemme cerulee come il cielo terso, striate di zaffiro. Il bambino guardava gli erbosi prati che scorrevano oltre il foro della carrozza. Lo stridio del cocchio tirato da robusti e infaticabili frisoni, lo scalpitio dei cavalli al trotto, il ballonzolare delle ruote sul terreno, sassoso e inumidito dallo scroscio della notte precedente, giungevano ovattati alla mente di Odino.

Egli era assorto nei suoi pensieri e il suo sguardo fissava l'incantato e florido ambiente esterno. Non pensava però agli arbusti elfici e allo splendore della terra Jaline, né alle distese erbose, il cui verde si scorgeva attraverso gli sprazzi tra l'albore, ma a colui che gli era stato amico e salvatore, nonché fratello maggiore e padre, pedagogo e maestro o addirittura dio protettore allo stesso tempo. Aveva il viso e il naso arrossati dopo un pianto disperato, straziante, e ora non gli rimanevano più lacrime da versare. Gli rimaneva solo la quiete angosciante della rassegnazione.

Il silenzio smorzava la rigenerazione dello stato d'animo, poiché era il guardiano fedele della sofferenza, e lui era troppo piccolo per farlo invece suo alleato.

Il cuore di Odino era gonfio come gli occhi, colmo di una sofferenza interiore, a lungo andare fatale.

«Kalos...» echeggiava ogni tanto nella sua mente come un richiamo del ricordo dell'amico, del fratello...

Al bambino non interessava se il suo destino fosse quello di diventare il nuovo sovrano dei regni di Aesir, prossimi ad unificarsi in un unico impero, essendo lui la tanto supposta reincarnazione del dio Odino di Asgard. Non gli interessava nemmeno diventare l'anello di congiunzione tra i popoli di tutto il continente occidentale con quello orientale. Nemmeno di dover accettare che il suo destino fosse diventare il più potente dei monaci Rei di

VISIT…

Zen-San, voleva semplicemente essere di nuovo accanto al suo Kalos.

Odino prendeva atto che il monaco Kalos (il suo amico, fratello maggiore, maestro...) gli aveva insegnato molte cose sulla vita e sulla realtà, ma la sua morte era la prova dell'inapplicabilità e inveridicità di alcune di esse.

Quella di Kalos era stata, però, una morte degna di un guerriero e un giustiziere. Egli era un eroe come pochi, vinto forse dall'ingannevole filosofia che seguiva e applicava fedelmente, perché in essa aveva fede.

«Non tutto era vero, amico mio...» pronunciò sommessamente con amarezza il bambino, non distogliendo lo sguardo dalle valli lontane. Ma l'ammirazione verso Kalos non era scomparsa con la sua morte, neanche gli Dei assassini potevano vincere la sua grandezza.

«Dei assassini e vigliacchi... vili!» pensò ancora il bambino, questa volta con disprezzo.

«Oh Kalos, perché mi hai coinvolto nelle tue illusioni? Perché mi hai insegnato cose false? Perché non impedisci che il dolore mi uccida lentamente? Ora sento un veleno che fermenta nelle mie carni e mi tortura spietatamente... Con quale autorità mi ordinasti di vivere per inseguire i miei sogni? Quali sogni? Avevo ragione a non averne! Quanto desiderio ho di raggiungerti in Ade...»

Il bambino sospirò e cambiò leggermente posizione sul sedile, sentendo il calore della pelliccia d'orso e del berretto di montone sulla testa. Il silenzio si fece sentire nuovamente nella carrozza come una folata di vento gelido.

«Non troveresti l'Ade così interessante, sai?» disse una voce argentina, improvvisamente.

Il bambino si voltò spaventato, in direzione dell'angolo destro della panca opposta alla sua. D'incanto vi era seduto un fanciullo più grande di lui, i cui occhi smeraldini erano rivolti all'esterno del cocchio, anch'egli fissava il paesaggio che scorreva.

I suoi neri capelli semi-corti e il glabro viso gli davano un'aria da 'lupetto spartano'. Il suo grande cappotto di ermellino, lungo fino alle caviglie, gli dava invece un'aria da principe di quei nuovi tempi.

«Chi sei stregone?» ruggì il bambino istericamente, pronto a gridare.

«Mi meraviglia che tu non mi conosca, siamo stati tanto tempo insieme», rispose con tono pacato il giovane. Odino capì subito chi fosse quel ragazzo e tacque, ma rifiutava l'idea di crederlo.

«Non lasciare che il dolore ti corroda, amico mio, persino gli Elleni antichi sapevano che la speranza perdura sempre in fondo al vaso del male...»

proseguì il ragazzo guardando negli occhi il bambino.

«Chi lo dice? Tu stregone, o il mio Furetto?» domandò stizzito Odino.

«Io sono tutto tranne che stregone... puoi parlare tranquillamente poiché gli amici di fuori sono anche miei, per volere di Kalos, ricordi?»

«Ti prego riportami da Kalos... Liberiamolo dall'oscurità e concludiamo la missione...» implorò quasi prostrato Odino.

«Ma la missione sta continuando...» replicò Furetto con pacatezza e uno sguardo allusivo.

Il bambino rimase interdetto, per qualche istante non capì se illudersi di aver appreso una buona notizia o una cattiva.

«Kalos è vivo?» irruppe speranzoso Odino, mentre il sole pareva illuminare nuovamente il suo viso.

«Non lo so, ma ne dubito. Se fosse morto, in ogni caso, solo Ade potrebbe sapere se sia finito negli Elisi o... nel Vuoto Eterno.» Il giovane si incupì, rifiutava anch'egli una simile supposizione.

«Cerchiamolo! Artemide ci può aiutare...»

«Artemide ci starà attendendo nel regno amazzone. Non ricordi più il progetto di Kalos?»

«Ma come possiamo continuare la missione? Tu saresti in grado di riconoscere i monaci?» domandò con fare melodrammatico Odino.

«Loro no, ma Zen-San sì. Ascoltami bene, Odino...» iniziò a dire Furetto, sporgendosi verso il bambino e stringendogli la mano con la sua per infondergli il suo calore affettivo, «la missione continua, perché NOI lo vogliamo. La missione deve continuare perché tu e gli altri bambini dovete mettere il vostro cuore e la vostra forza dal lato della speranza. La missione continua perché principi e parole comunicati da Kalos erano veri, sentiti, saggi e determinanti per il tuo equilibrio mentale, fisico e spirituale. La missione continua perché io sono qui con te e lo sarò...»

«Finché non uccideranno anche te e io rimarrò solo ancora una volta, solo come un cane spelacchiato in attesa di morire assiderato e livido di dolore!» irruppe il bambino con nuovamente le lacrime agli occhi e il panico turbinante attorno a sé.

«No, Odino! Non sarà così perché sarà tuo dovere salvarmi ed evitare che faccia la stessa fine di Kalos. È tu puoi farlo, infondendomi la tua forza spirituale, se ne avessi bisogno» declamò enfaticamente Furetto, stringendo ancora di più la mano del bambino.

«La prossima volta sarà la fine di entrambi se così deve essere, non rimarrai più solo. Te lo prometto. Ma non pensare mai più che ciò che dice-

va Kalos, o ciò in cui credeva, fosse falso.»

«Mi leggi nella mente?» balbettò il bambino, asciugandosi le lacrime.

«Solo quando tu me lo permetti, non oso violare la tua riservatezza.»

«T-tornerai ad essere il mio Furetto?»

«Sì, ma non resterò qui con te, devo precedervi per incontrare la regina di Maysh, ci rivedremo là... Non pensare più a Kalos, mantienine il ricordo e ripensaci quando sarai più forte, oppure se ci vorrai pensare ricorda solo i momenti più belli...» disse con tono incoraggiante Furetto, mentre nascondeva il capo sotto il cappuccio impellicciato.

«Mi sento meglio Furetto, grazie... Ma prima che te ne vada, voglio sapere come un Monaco Guerriero forte come Kalos sia stato sconfitto da quel traditore... quel dio meschino... Lord...» Odino non riuscì a pronunciare il nome.

«'Il Principe', Odino, chiamalo 'il Principe'. Perché questo era per i suoi fedeli.»

«Principe è un titolo di valore. Lui è stato un vile invece, un vigliacco!»

«Ho qualcosa per te, piccolo», disse Furetto estraendo una logora pergamena arrotolata e tenuta chiusa da un lazzo di pelle annodato. Non era stato però il tempo a usurarla ma lo sballottamento durante un trasporto, come se fosse appartenuta ad un viaggiatore.

Odino già intuiva qualcosa nel prenderla fra le mani e slacciarne il nastro. I suoi erano movimenti lenti e delicati nel ricercare quali sensazioni potesse dargli quel manoscritto in parte incartapecorito. Col tatto sentì la ruvida superficie del foglio mentre realizzava gradualmente chi ne fosse il precedente proprietario.

Quando fu aperta totalmente la pergamena rivelò una epistola stesa con inchiostro nero. La calligrafia era quella di Kalos, slanciata ed elegante, incerta in alcuni momenti ma sempre fiera nel proprio tratto. Quest'ultimo non era mai brusco o troppo spigoloso, bensì prudente e vigile.

Odino la riconobbe all'istante poiché altre volte l'aveva vista. Fu una forte emozione sapere di avere fra le mani qualcosa appartenuta a lui. Sentì come se una parte di Kalos fosse impressa in quel foglio e manifestasse ancora la propria presenza.

Gli occhi del bambino brillarono come gemme del cielo, quasi esitanti a leggere quanto vi era scritto per timore di consumare troppo in fretta la sorpresa ricevuta, mentre con le dita andava accarezzando affascinato i caratteri come se fossero tesori.

«Perché lo dai a me?» domandò ancora assorto.

«Lì dentro c'è qualcosa che Kalos non voleva che tu leggessi prima che la missione fosse conclusa. Probabilmente desiderava che tu fossi più maturo per capirne il significato. Io credo che tu conosca ormai molto sulla sua storia, poiché Artemide si è premurata di narrartene parte, e sono sicuro che, grazie a questo manoscritto, conoscerai il suo stato d'animo di fronte alle sue responsabilità nei tuoi confronti e in quelli del suo ordine monacale.»

«Avrei voluto far parte anch'io della sua famiglia...»

«Oh, tu ne fai già parte anche se non è mai stato declamato, credimi» mormorò Furetto stringendogli le spalle con entrambe le mani, mentre Odino sentiva l'odore del pelo animale, pulito ma selvatico allo stesso tempo, che rivelava un accenno di acre peculiarità.

«A dire il vero sono un po' geloso del dono che ti ha fatto, curioso di saperne il contenuto nel dettaglio. Sono certo che saprai valutare quanto sarà opportuno riferirmi» aggiunse Furetto, e la sua voce si spense come la fiammella di una candela sotto un alito di vento.

Il bambino ascoltava avidamente le parole dell'amico. La sua fiducia in Furetto gli diceva che era un modo per riavvicinarsi al suo Kalos.

Odino poi chiuse gli occhi e riportò alla mente il volto di Kalos, i suoi fruscianti e funesti movimenti marziali. Rimembrò quindi perché lo aveva chiamato 'Kalos': in elleno antico significava 'bello'. Per lui il suo amico era bello nell'aspetto e nell'animo.

Mise le braccia attorno al collo di Furetto e lo strinse con occhi rinati e un colorito nuovamente roseo in viso.

«Per me rimarrete sempre Kalos, Furetto e Art» sussurrò Odino affettuosamente, mentre Furetto sorridendo scompariva nel nulla. Quando il bambino se ne accorse, aveva stretto al petto il manoscritto, dal profumo di vecchia reliquia di biblioteca.

Furetto aveva imparato ad essere persuasivo e Odino lo aveva appena appreso.

Il dolore aveva ceduto una tregua a quest'ultimo.

Iniziò così a leggere la prima parola dell'epistola.

# PARTE I

## CAPITOLO I

Dalle surreali ombre dei pioppi inferi emerse un guerriero che per tanto

tempo si era addestrato nelle infime terre dell'Oltretomba. Incedeva con passo deciso, quasi solenne, attraverso i passaggi chiaro scuri, passaggi tra le ombre della navata, degli imperituri alberi affusolati.

Il suo nudo corpo veniva a tratti illuminato dalla soffusa luce artificiale dell'Ade. In tal modo s'intravedevano con precisione i profili della sua muscolatura, scolpita dai duri allenamenti. Dal suo corpo traspariva una potente energia, che lo circondava accentuandone l'aspetto combattivo, resistente e corazzato di forza spirituale.

Il capo era coperto da neri capelli lunghi sino alle orecchie e divisi da una riga centrale, con la frangia ai lati della fronte. Il viso, dal colorito leggermente scuro e dalla esotica fisionomia, era caratterizzato dal taglio degli occhi pressoché a mandorla, con iridi di un colore tra il castano e il rosso, dai quali si sprigionava uno sguardo cupo, felino e penetrante.

Lo stesso Ade lo aveva duramente educato alle rigorose regole e ai principi fondamentali di equilibrio fra le forze immortali del Bene e del Male, spesso non distinguibili affatto con evidenza. Tutto l'indottrinamento andava ben oltre i luoghi comuni, abbracciava infatti tutti i fenomeni immateriali che coinvolgevano le due Potenze eterne rivali. Il giovane era quindi preparato, anche spiritualmente, ad affrontare determinate realtà con la saggezza dell'adepto di un dio millenario.

Lo aveva arricchito inoltre di cultura sulla storia di quel mondo e in parte sulla sua morfologia. Ma più di tutto gli aveva insegnato a duellare a favore della giustizia e dei valori positivi che persino i mortali più profani conoscevano. Gli aveva dunque insegnato a lottare con il proprio corpo mortale per non cedere vinto di fronte agli Ingiusti e ad utilizzare la propria forza materiale e immateriale, per ottenere sia effetti benefici che effetti distruttivi. Benché solo gli Dei, maghi o altri soggetti dediti alla magia potessero sfruttare capacità immateriali in combattimento, il guerriero avrebbe poi dovuto imparare come scatenare all'esterno l'energia interiore.

Ed ecco infatti che ad ogni passo, ogni singolo tonfo, la sua mente rievocava alcuni momenti salienti del suo percorso di apprendimento dal grande dio Ade.

«...il tuo nome terrestre verrà omesso, sempre, per la tua sicurezza... Il tuo nome a volto scoperto sarà Soter... a volto coperto Lesto...» gli aveva dichiarato il dio con tono solenne.

«Il primo nome è in antico elleno e significa 'salvatore'. Il secondo è nel moderno elleno e significa 'veloce'... Inutile darti ulteriori spiegazioni poiché sarà il tempo a farti capire tante peculiarità riguardo te stesso e questo

mondo parallelo alla tua Terra...» aveva risposto ai molteplici interrogativi che via via andava ponendogli.

Un altro passo e la superficie del lago ghiacciato compariva in lontananza.

«La Triade, che i mortali teorizzano in svariate simbologie, non è altro che ciò che distingue noi Divinità da essi... Lo spirito o anima è la nostra vera essenza. Il corpo è la nostra materializzazione, la manifestazione della nostra energia; un'energia che tutto compone e che noi continuamente assorbiamo per vivere... La mente è il nostro pensiero, il nostro volere, la nostra identità, ciò che distingue gli uni dagli altri», ricordò Soter con una vaga nostalgia.

«...l'equilibrio della tua mente con il tuo spirito e con il tuo corpo è tanto più potente quanto più è solido. Noi Divinità lo abbiamo ereditato dai nostri avi e lo abbiamo consolidato con un impegno che non viene raccontato ai mortali perché solo qualche raro umano riesce ad acquisire le capacità della Triade, e quindi diventare come noi consapevole della verità...»

«La Triade dà l'immortalità?» aveva chiesto il confuso ragazzino.

«Se per 'immortalità' ti riferisci all'effimera natura del corpo, beh, sappi che nessuno è immortale, poiché le uniche due cose che rimangono eterne sono la mente e lo spirito, mentre la parte più esterna e materiale della nostra esistenza è destinata a consumarsi e cadere vittima del tempo e degli elementi che caratterizzano la natura di Gea, della tua Terra o di qualunque altro mondo. So che sei confuso e non ti sembra abbastanza chiaro, figliolo, ma sappi che, al di là di come ci descrivono i mortali, noi Dei siamo costretti a sfruttare il nostro equilibrio, la Triade, per rinnovare la nostra componente materiale. Noi possiamo essere feriti e morire fisicamente come gli umani, ma sappiamo come ricrearcela grazie alla capacità di ristabilire il legame delle tre componenti esistenziali. Gli umani non hanno la Triade in sé e vengono trascinati qui nell'Oltretomba per ragioni che non è necessario, per ora, che tu sappia.»

«Se voi siete umani perché vi ponete al di sopra dei vostri simili? Perché non li aiutate a raggiungere il vostro stato privilegiato? Voi li utilizzate come vostri schiavi, in questo modo!» aveva ruggito Soter in preda sia alla confusione che alla rabbia di fronte a sospetta tirannia.

«Tu devi solo tacere riguardo agli schiavi, poiché provieni da un posto dove la schiavitù è consuetudine!» lo aveva rimproverato freddamente e duramente il dio, zittendolo con ulteriori spiegazioni.

«Se ci comportiamo in questo modo è perché qualcosa al di sopra di noi,

false Divinità, ha imposto che così fosse. Sappi che quel raro mortale che raggiunge lo stato della Triade diventa come noi, ma nel bene e nel male. Il che vuol dire che può comportarsi sia in modo costruttivo che distruttivo. Spetta a noi anziani decidere come e quando impedire che la Triade venga utilizzata a favore dell'Oscurità.»

«Sappi anche che noi anziani della Triade, devoti alla fazione del bene, non ci facciamo definire 'Divinità' per presunzione ma per titolo acquisito, così come vuole la nostra natura, anche se ammetto che un tempo noi, come certe attuali Divinità, amavamo imporci superbamente sui comuni mortali. A nostro favore va la provvidenziale legge della 'esperienza', ovvero con la saggezza, la conoscenza e acutezza acquisita, in tutte le migliaia di stagioni passate, noi anziani possiamo ancora avere la meglio sull'avventatezza e inesperienza giovanile... Noi non siamo né invincibili, né onniscienti od onnipotenti, e per te questo sarà un vantaggio in futuro!»

Ora Soter aveva l'impressione di avere di fronte il maestro come allora, fu un attimo di distrazione dai remoti discorsi tra Ade e l'adepto. Il dio era ancora come lo aveva conosciuto fisicamente, essendo passati solo cinque anni circa. Si presentava come un anziano uomo alto circa due metri, con il capo ricoperto da radi capelli, tirati all'indietro, la larga faccia circondata da una folta barba che finiva oltre il mento. Dal suo corpo, benché tozzo e alquanto pesante, traspariva una contraddittoria capacità marziale derivante dalla divina natura della sua esistenza.

Avrebbe potuto perennemente ringiovanire quel corpo, ma per il signore dell'Oltretomba quella sua immagine simboleggiava evidentemente una sua filosofia e un suo pensiero, che pochi mortali avrebbero potuto capire. Indosso portava un'unica e lunga veste, che lo copriva dalle spalle alle caviglie, di un colore chiaro, con larghe maniche che gli coprivano le braccia fino ai polsi, lasciando scoperte le sue grosse e forti mani, che egli teneva incrociate all'altezza della vita, mentre le braccia poggiavano sul robusto addome. Il suo sguardo severo e il suo portamento fiero giudicavano, senza proferire parola, il guerriero, che spesso si trovava dinanzi a lui come fosse sottoposto ad un esame finale.

Il flusso di coscienza riprese il suo corso...

«Anche tu e l'allievo di Zeus siete speciali, lo avrete capito dal momento in cui vi siete risvegliati su Gea anziché sulla vostra Terra...»

«Poi volli sapere che legami ci fossero tra la Triade e l'Arte orientale di duellare...» ricordò tra sé Soter, andando a rievocare alcune parole cardine degli insegnamenti di Ade.

«Ti insegno questa Arte orientale nel combattere, poiché è il miglior modo che conosciamo per difendere la nostra integrità vitale e sfruttare le potenzialità della Triade. Questo, infatti, è l'unico strumento per mandare nel 'Vuoto Eterno' un essere vivente, il che vuol dire la scomparsa totale anche dello spirito e della mente. Non provare a farmi domande a riguardo perché anche per noi anziani rimane ignota l'essenza del cosiddetto "Vuoto". E chi potrebbe rivelarci tutto non lo fa», aveva detto il dio come triste constatazione che anche loro antichi Dei erano tenuti all'oscuro di determinati arcani dell'esistenza.

«Dovrete imparare, quindi, anche a scatenare la vostra energia spirituale all'esterno. Da prima lo farete con le armi, in seguito anche liberamente come qualsiasi Divinità o fruitore di magia. Con la differenza che quest'ultimo utilizza i poteri di determinati Dei particolarmente...» aveva evitato di sbilanciarsi con termini inutilmente offensivi. Non sopportava, evidentemente, il fatto che delle Divinità potessero giocare con le capacità umane come fossero dei bambolotti viventi.

«Ricorda una cosa Soter, per quanto un mortale possa aver raggiunto lo stato della Triade, il suo corpo rimarrà di poco resistente rispetto a quello dei suoi simili. Ma se morisse verrebbe trascinato comunque nell'Oltretomba, poiché l'equilibrio Triade sarà veramente solido quando il tuo spirito e la tua mente saranno capaci di ricreare un altro corpo materiale... Anche questo è uno dei vostri obbiettivi, ed è qualcosa che noi Dei non possiamo darvi...»

«Le storie sull'ambrosia, sulle richieste di immortalità ed eterna giovinezza al padre degli Dei... Tante sono le sciocchezze alle quali io e la mia gente abbiamo creduto e alle quali, probabilmente, essa crede ancor ora...» aveva pensato Lesto.

Giunto quasi sulle rive ghiacciate del lago, Lesto continuava a riflettere su una realtà che lo aveva travolto in giovane età. Pensava, come se fosse l'ultima occasione, di trovare in sé ciò che gli avrebbe fatto fallire la prova. Un esame che, dinanzi a lui, attendeva ansiosamente quasi fosse certo di trovare una falla nel suo triplice equilibrio.

«Sono forse fortunato ad aver avuto occasione di scoprire la verità sugli Dei e i miti verificatisi ben lontano dalla Terra? Che sia grazie agli Dei che il tempo su Gea scorre più velocemente che sulla Terra? Come hanno fatto i grandi pensatori elleni a sapere degli Dei se il loro esistere si verificava in tutt'altro posto che la Terra? Che altri prima di lui vi avesse avuto accesso attraverso qualche arcano passaggio? Ci sono troppe incognite. Ma se è ve-

ro che i terrestri sono più recenti rispetto ai Geiani, si capisce da chi hanno appreso gli stili architettonici... Non invidio i Geiani. Le stelle, il sole, le lune e ogni cosa che vedono sulle proprie teste è creata dalle Divinità per celare la onnipresente Nube che abbraccia tutta Gea, oltre il cielo, creata dal permanente scontro tra gli Dei.»

Se Lesto avesse superato quella prova avrebbe avuto un altro grande onore, assistere al raduno dei dodici Grandi Olimpici: il folgorante Zeus, la matriarcale Era, il terremotante Poseidone, la dardeggiante Artemide, il melodico Apollo, il sanguinario Ares, la lussuriosa Afrodite, la generosa Demetra, il forgiante Efesto, l'orgiastico Dioniso, il veloce Hermes e la strategica Atena.

Ade non rientrava negli Olimpici, poiché l'Oltretomba era considerato un regno a parte.

L'ordine impartitogli dal maestro era dunque di eseguire un determinato numero di forme simulanti dei combattimenti con nemici ipotetici, e terminare prima che le acque si sciogliessero sotto i suoi piedi. Se ciò fosse accaduto, il fatale abbraccio dell'ibernizzante elemento non avrebbe dato scampo alle sue mortali membra.

Soter osservò il lago attentamente prima di camminarci sopra. Ebbe la sensazione che non avrebbe più rivisto quell'infernale panorama, un enorme bacino che avrebbe potuto ospitare i Giganti al suo interno, interamente ghiacciato e ricoperto a tratti da fitta nebbia, originatasi dalle oscure e incenerite montagne sullo sfondo. Vicino alle distanti rive del bacino spuntavano dal ghiaccio braccia e mani spente, le cui dita erano state indurite dal gelo in una posizione sempre uguale. Erano le parti terminali degli arti di altri guerrieri che avevano tentato negli ultimi tempi di attraversare il lago e, illusi di poter combattere l'assassina forza glaciale delle acque del Cocito, avevano poi ceduto inevitabilmente ad un'essenza più forte.

Soter intraprese il cammino sul rigido ghiaccio del lago, che lentamente si scioglieva al suo passaggio. Con la concentrazione di un divino guerriero sembrò addirittura levarsi ad un tratto per aria e sorvolare la superficie delle acque di ghiaccio.

Si fermò dove sapeva che la profondità delle acque sotto i piedi era tale da poterci far nuotare uno dei grandi Draghi di Poseidone. Si mise in posizione di attacco iniziale e partì con la forma più elementare.

La scivolosità del ghiaccio sotto i piedi era resa nulla dal prodigioso incremento dell'aderenza delle piante dei suoi piedi. Il guerriero continuava tranquillamente come fosse sulla terra ferma. Movimenti secchi, coordinati

a quelli più morbidi e flessuosi, parata di avambraccio contro immaginari attacchi di piede, di mano o anche di gomito, deviazioni tese a far perdere l'equilibrio all'avversario per poi colpire micidialmente i punti deboli di quest'ultimo.

Seguivano colpi coi piedi per distruggere, spezzare, sfasciare e talvolta dare il colpo di grazia all'ipotetico avversario. Dalla più semplice tecnica del calcio a quella più complicata e acrobatica, frutto di intensa preparazione, basata su velocità, potenza e agilità.

Qualcuno, celato dietro una rupe, osservava meravigliato e affascinato quel tipo di lotta che quasi niente aveva a che fare con quella ellena nelle palestre; nessun eroe terrestre avrebbe in quel momento potuto competere con Soter.

Quel qualcuno si mostrò avvicinandosi alla riva del lago: era la dea Persefone, la cui bellezza era divenuta infera per volere di Ade, ora non più suo sposo. Ella era più alta se paragonata alle donne mortali, con un corpo che poco aveva di che invidiare a quello di Afrodite. Le gambe robuste e lunghe rimanevano scoperte a differenza del busto dalle larghe spalle e dal prosperoso seno coperti da un manto, che giungeva leggermente più in basso delle anche. Il suo viso era ovale e leggermente paffuto con le labbra discretamente carnose e un naso che violava il principio del profilo greco con la sua curvatura verso l'alto. Gli occhi, con il loro taglio leggermente allungato, erano due sfere azzurre, che avrebbero incantato persino Narciso, se l'avesse veduta; i capelli erano neri e ondulati, lunghi fino alle spalle.

La dea si sedette su una roccia vicino alla riva, immota, ad attendere che Soter finisse l'allenamento sul lago, mentre continuava a gustare l'incredibile elasticità corporea che nessun maschio aveva mai sfoggiato fino ad allora di fronte a lei.

Il guerriero, quasi immerso totalmente nelle acque, concluse l'ultima forma che Ade gli aveva insegnato, e sparì nel lago improvvisamente facendo sussultare Persefone, che credette di aver perduto il suo affascinante lottatore. Neanche gli Dei potevano vedere nelle viscere del Cocito.

La dea, balzata in piedi, cercava disperatamente con lo sguardo una possibile traccia del guerriero, vedendo le acque del lago divenire subito di ghiaccio nel punto dove Soter si stava allenando. Ella non poteva intervenire, poiché era Ade il responsabile e maestro del ragazzo.

Sussultò nuovamente quando Soter improvvisamente infranse le acque riemergendo in vicinanza della riva, divenute tali per pochi istanti per poi tornare ad essere ghiaccio.

In quei momenti Persefone ebbe l'impressione di vedere gli avvenimenti in modo rallentato. Vide lentamente il guerriero fuoriuscire dal lago col volto verso l'alto, mentre con le mani portava i bagnati capelli verso la nuca. La dea vide che l'acqua scivolava sulla levigata pelle del guerriero dando al suo scolpito busto un'immagine di divina potenza. Sebbene non eccessivamente muscoloso sprigionava un'energia rara in un mortale.

Soter, quasi uscito dalle acque, guardò avanti a sé e vide la dea immobile, che lo osservava incantata. Rimase anche lui incantato dalla bellezza divina della donna più vicina ad Ade, si perse poi nell'azzurro dei suoi occhi rimanendo rapito per un breve attimo. Lei si avvicinò a lui, non distogliendo lo sguardo dal volto grondante d'acqua del guerriero.

Benché non fosse stato Eros a colpirli con i suoi dardi, la dea e il guerriero furono travolti dalla effimera passione, che cieco rende chiunque ceda alle sue tentazioni. Di pari effetto era il flutto obliante del fiume Lete, che tutto cancella e oscura, sulla ratio della mente che preda ne diventa. E di pari potere era la cintura di Afrodite, dalla quale nessuna difesa poteva proteggere poiché il potere divino aveva decretato che fosse strumento di plagio implacabile.

Ade non poteva non aver visto tutto l'accaduto e, di fronte all'inaspettata caduta in tentazione di Soter, chiuse gli occhi in segno di delusione. Non perché geloso nei confronti della dea, ma per l'evidente debolezza che ancora andava corretta nel guerriero. Con tutta la sua esperienza sapeva bene quale era il prezzo che i guerrieri pagavano a seguito delle infatuazioni.

Nell'Oltretomba non si distinguevano il giorno e la notte, il tempo passava ma né il clima né gli spiragli di luce subivano variazioni, solo Ade con la sua vista divina poteva vedere su Gea il tempo che faceva il suo corso.

Dunque Soter continuò a parlare con Persefone, fino a quando Ade non lo richiamò perché potesse dormire parecchie ore prima di presentarsi ai Grandi Olimpici.

Soter era coperto da un velo dal bacino a metà delle cosce ora che, con Persefone, si recava alle soglie del portone d'entrata ai Campi Elisi, luogo dove giungevano gli spiriti giudicati, dall'illuminato dio infero Eaco, degni di avere pace nell'Oltretomba per il valore dimostrato su Gea.

Il portone segnava l'unica entrata alle falde di una montagna che fungeva da muraglia, per separare le altre terre infere dalle incantate praterie fiorite dei Campi del dolce riposo.

La muraglia era invalicabile e solo forze divine l'avrebbero potuta di-

struggere. Era il punto dal quale fuoriusciva la voce del giudice per comunicare con le anime desiderose di addentrarsi nella valle del riposo. Il portone, dal quale vi si accedeva, era composto da due ante di colore bianco così puro, quasi fosse inattaccabile dalla sporcante e distruttiva forza degli agenti esterni. La sua grandezza superava quella del Partenone (terrestre o di Gea che fosse).

Poco distante dall'entrata dei Campi Elisi si stendeva una grande valle erbosa, che divideva le terre inospitali del Tartaro dai campi di Eaco, e lì si distesero il guerriero con la dea per passare gli ultimi attimi in compagnia. Entrambi osservavano la muraglia degli Elisi e riflettevano. Soter indossava la parte inferiore di una sorta di chitone creato per mano della dea, per non rimanere in una nudità completa.

«Purtroppo Ade mi tiene all'oscuro di determinati fatti che coinvolgono lui e i suoi due 'Fratelli'. Le volte in cui ti ho visto è stato possibile perché Ade impegnava gran parte della sua potenza per aiutare gli Dei nella lotta degli immortali. Ti sto parlando però di brevi sprazzi in cui il mio sguardo riusciva a vedere ciò che lui stava celando, cioè te. Non che voglia essere troppo curiosa, ma vorrei sapere se anche lì, sulla Terra, vissero i quattro leggendari Imperatori, e se tu ne sai qualcosa di più.»

«Non è che non voglia risponderti, mia dea, ma sono tante, anzi troppe, le cose che gli umani non sanno. Non ci siamo resi mai conto che sul nostro mondo voi non siete mai esistiti, figuriamoci se possiamo sapere qualcosa a riguardo degli Imperatori.»

«Quindi tu non sai niente o non hai visto niente che potesse riguardarli?»

«In parte no, Persefone, solo alcuni cenni.» Soter fissò gli azzurri occhi ammalianti della dea come per carpire qualcosa dei suoi pensieri.

«Stai cercando di leggermi nella mente, guerriero?» chiese sorridente e gentilmente la dea.

«Perdonami, mia dea, ma sono sempre un po' guardingo e indagatore... mi ha insegnato il tuo... Ade, ad esserlo», esclamò imbarazzato il guerriero con il volto che gli si tingeva di rossore.

«Non vergognartene, Soter, se Ade te lo ha insegnato vuol dire che è meglio che tu sia così!» rispose genuinamente la dea.

«Sono sicuro che tu sappia cosa cerco di sapere nell'osservarti in quel modo...»

«Ebbene sì, Soter, ho visto il corpo di uno degli Imperatori.»

«La salma senza vita?» irruppe Soter.

«Credo fosse proprio quella. Ti assicuro che nemmeno Apollo poteva

competerci in bellezza e perfezione! Ma non potei vedere abbastanza, perché la mia vista reggesse al potere celante di Ade.»

Per un breve lasso di tempo rimasero in silenzio entrambi, poi Soter espresse un pensiero a voce alta.

«Non ricordo nulla di quando ero sulla Terra, gli unici ricordi partono dal momento in cui mi risvegliai sulle rive dell'Acheronte con al mio fianco Ade che con molta pazienza iniziava a darmi spiegazioni su quanto stava succedendo. Credo di avere nella mia anima qualche frammento di vita tutt'altro che terrestre... A volte credo che nei Campi Elisi vi sia una mia sposa defunta, è qualcosa di strano, come un presentimento.»

«Ti fidi di Ade? Del tuo maestro?»

«Sì!»

«Allora ecco perché, pur avendone la possibilità, non sei mai entrato nei Campi Elisi, ed ecco perché stai seguendo i suoi consigli e non ti rechi dalle Moire per sapere la verità!»

Anche la dea udì il richiamo severo del dio che imponeva il riposo al guerriero, il cui momento di libertà era terminato. Era trascorso troppo velocemente il tempo, aveva scambiato solo poche battute con Persefone che già arrivava il momento di assopirsi.

La frenesia di quei tempi stava già preoccupando il guerriero, il quale sentiva il sangue scorrere più velocemente nelle vene e mostrava sintomi adrenalinici.

Quando il richiamo di Ade raggiunse la mente di Soter, non lasciando spazio alla incomprensione del significato, il guerriero dovette lasciarsi cullare in un sonno che avrebbe rinvigorito l'organismo e la mente fino al momento della partenza verso l'Olimpo. Sprofondò quindi nell'infinito mondo onirico.

Nella sua mente brulicavano turbinosamente quesiti sorti dall'incontro con Persefone, così travolgente, improvviso, misterioso, confuso.

## CAPITOLO II

Nel sonno Soter ebbe dei sogni enigmatici, che lo incuriosivano morbosamente e mai lo saziavano di rivelazioni finali. Erano delle immagini che balenavano a tratti nella sua mente, voci che gli pareva di riconoscere e poi scemavano.

'Una città che in preda ad un maremoto veniva distrutta, la gente urlava presa dal panico e correva verso le possibili vie di salvezza, i bambini

piangevano poiché, soli nella tumultuosa folla, rischiavano di essere calpestati. La gente era simile a bestie vincolate in un limitato recinto che, come impazzite al comparire del lupo, distruggevano tutto. D'improvviso sognava tre culle vuote e una donna dalla bionda chioma, che scompariva nelle acque oceaniche, lasciandogli una sensazione di perdita. Tentava invano di gridare il suo nome, ma avvertiva la sensazione di essere stato travolto anch'egli dalle onde dell'Oceano: il Titano padrone di quelle acque non lo aveva risparmiato...'

Il guerriero si destò improvvisamente e si accorse che qualcuno gli aveva spruzzato dell'acqua sul viso; aprendo gli occhi e strofinandoseli intravide un giovane dalle strane fattezze antropomorfe.

Aveva un viso dalla carnagione bianca con due occhi vivaci, le cui iridi erano di un colore dorato. I capelli, tenuti all'indietro da uno strano diadema munito di ali laterali, erano biondi. Sul busto sino alla coscia portava una tunica di lucente tessuto, impreziosito con ricami geometrici dai filamenti d'oro. Sugli avambracci portava un paio di lunghi bracciali di cuoio e infine ai piedi indossava dei sandali alati. Sia il diadema che i sandali, le cui ali sembravano aver vita, erano chiaro simbolo di Hermes, il dio dalla incredibile velocità, messaggero di Zeus, e il cui corpo agile e snello poco aveva di che invidiare a quello di Soter, benché quest'ultimo fosse più muscoloso.

Soter balzò in piedi al riconoscere Hermes, il quale per la prima volta gli si mostrava col suo aspetto materiale. Chiese allora cosa avrebbero dovuto fare in quel momento. Il dio rispose che prima il guerriero si sarebbe dovuto sciacquare il viso con l'acqua rimasta nella sua brocca, poi sarebbero partiti subito verso l'Olimpo. Soter si bagnò dunque e strofinò vigorosamente il viso, tentando nel frattempo di dialogare con Hermes.

«Toglimi una curiosità, per quanto tempo ho dormito su questo prato? E come hai fatto a trovarmi?»

Hermes lo osservò e, conscio della inferiorità di Soter, commise un atto di superbia rispondendo con atteggiamento supponente:

«Il fatto che io abbia un giovanile aspetto non ti autorizza a parlarmi irriverentemente come fossi un tuo amico. Io sono uno dei Grandi, non dimenticartelo! E poi non ci vuole un eccellente intelletto per capire che ho chiesto ad Ade dove tu fossi. E che ne posso sapere io di quanto hai pigramente dormito in questa lurida valle?!»

Soter, colto da un senso di orgoglio, gli si precipitò accanto, ponendosi faccia a faccia col dio, sfidandolo con lo sguardo.

«Poveri e meschini sono gli Dei, anche se una parte di loro ne fa eccezione. Zeus sa che essi non possono difendere Gea contro certi esseri. Ma ecco guerrieri mortali che, nonostante la loro misera condizione vulnerabile, possiedono una potenza combattiva smisurata come il loro coraggio, essi sono come grandiosi baluardi saldamente tenuti alti da fondamenta fatte soprattutto di saggezza e umiltà!»

Hermes distolse ammutolito lo sguardo fingendo disinvolta disistima. Porse poi con stizza al guerriero il dorato Caduceo e gli fece cenno di impugnarlo per tenersi saldamente durante il volo verso i Grandi Dei Olimpici. Ma prima di intraprendere il viaggio, Lesto indugiò come se si fosse ricordato di qualcosa. Mentre Hermes lo osservava, cercando di capirne le intenzioni, il guerriero si voltò guardando alle proprie spalle e cercò con lo sguardo qualcosa o qualcuno. Qualsiasi cosa stesse cercando, non la vide né da un lato né dall'altro della vallata degli asfodeli. Osservò con maggiore attenzione, ma si rassegnò ad abbassare lo sguardo e il capo con rammarico: il suo maestro non era lì per un ultimo saluto, per un seppur minimo commiato, e forse non ci sarebbe stata più una prossima occasione.

Il Caduceo era una verga di alloro sormontata da due ali spiegate e intrecciate da due nastri bianchi, i quali venivano sostituiti da serpenti quando il dio diveniva araldo di Ade. Questa verga era un simbolo di prosperità, legata sia al significato di magia fallica, sia alla funzione di Hermes quale messaggero di Zeus. Al dio era stato donato da Apollo qualche secolo prima, quando casualmente udì Hermes che suonava uno zufolo ricavato da un pezzo di canna. La melodia dello strumento lo deliziò a tal punto da proporre al dio suonatore un baratto, Apollo gli avrebbe donato il suo bastone (il Caduceo, appunto), di cui si serviva per radunare il suo bestiame nella Gastaria (secondo i terrestri nella Pieria), Hermes gli avrebbe dato in cambio lo zufolo. Il baratto ebbe così luogo.

Hermes, oltre che araldo di Zeus, divenne il dio dei mandriani e dei pastori. Apollo gli indicò dove le sue vecchie nutrici potevano insegnargli a predire l'avvenire leggendolo su sassi speciali.

Zeus, quando seppe della vicenda accaduta tra Apollo e il figlio della Pleiade Maia (Hermes era anche figlio dello stesso Zeus), si era reso conto che il dio aveva capacità apprezzabili quali ingegnosità, eloquenza, astuzia (seppur utilizzate anche per rubare le vacche di Apollo), perciò decise di farlo diventare suo fidato araldo (taluni affermano che il bastone, donato da Apollo ad Hermes fosse solo tale e non con la foggia di Caduceo. Quindi gli sarebbe stata donata da Zeus la verga d'oro, insieme ad un ber-

retto con le ali e i sandali anch'essi alati).

Durante il viaggio dall'Oltretomba all'Olimpo il dio non rivolse la parola a Soter. Probabilmente rifletteva sul suo errore o tentava di ignorare quel giovane impudente. Gli pareva troppo azzardato il linguaggio utilizzato dal guerriero.

Mentre veloce sfrecciava sopra le nuvole teneva all'indietro il braccio, la cui mano impugnava il Caduceo; lo seguiva Soter che, aggrappato con entrambe le mani alla verga, rimaneva in aria passivamente trainato dal volo del dio araldo come una bandiera che sventola in cima all'asta.

Il guerriero tenne gli occhi chiusi sin dal momento della partenza, poiché il volo di Hermes era veloce come il bagliore di un lampo, diretto alla vetta del monte al confine della regione Mormia (sulla Terra i Greci la avrebbero identificata come una zona che includesse parte della Macedonia e della Tessaglia).

Per tutto il viaggio il vento diventava sempre più glaciale, la velocità permise però di superare celermente quei momenti. Era Hermes a tutelare la presa del giovane sul Caduceo, nonché le sue membra mortali dal gelo della velocità.

Quando giunsero alla meta, Soter vide il tempio di Zeus, innalzato proprio sulla cima del monte, dal quale si potevano vedere verso sud i monti più bassi, le vallate e villaggi, che parevano costruzioni di formiche da lassù. Sicuramente era il timore verso il re Zeus che impediva ai caparbi di tentare l'impresa di profanare quella costruzione.

Il frontone triangolare veniva sorretto da quattro colonne in stile dorico, sulla cui cima si distinguevano degli acroteri dalla forma di bestie con parti di più animali (corpo di leone, testa e ali d'aquila, e la coda di serpente come per la mitica Chimera). L'effigie scolpita in centro al frontone dominava il piazzale innanzi al tempio. Quando lo sguardo di Lesto si soffermò su di essa non ebbe più dubbi su cosa rappresentasse quel luogo e perché nessun mortale vi accedesse. Le grandi ali spalancate del bassorilievo, come se la creatura stesse per librarsi, le zampe artigliate e il capo rapace su un busto che pareva in procinto di incedere erano un chiaro monito dell'aquila del dio dei Nembi ai profani: 'Guai allo stolto caparbio!'

Soter era quasi deluso di vedere quel piccolo tempio solitario in vetta al monte chiamato Olimpo. Probabilmente, quella era una delle sedi meno rilevanti che fungevano da base mediana tra il regno del cielo e quello di Gea. Eppure al guerriero sembrava strano così poco sfoggio architettonico...

Al centro, in basso, l'entrata al tempio non aveva alcuna porta che bloccasse l'uscio. L'ultimo sguardo prima di entrarvi fu rivolto al terreno roccioso che circondava il tempio, le pietre avevano forme aguzze quasi per impedire il passaggio di altri mezzi all'infuori delle proprie gambe.

Il dio si avviò per entrare nel tempio senza sollecitare Soter a seguirlo e il guerriero corse per raggiungerlo.

L'interno del tempio era buio a tal punto che Soter dovette seguire la luce sprigionata dal Caduceo di Hermes, ma questi invece sembrava vedere nell'oscurità e percorse diritto un tratto del tempio; con sicurezza voltò a destra dove, al di là dell'uscita, si vide una luminosa scalinata di bianco marmo pentelico che portava in cielo e si addentrava nelle nuvole.

Il guerriero sospettò che gli Dei non volessero fargli vedere volontariamente l'interno del tempio sulla cima dell'Olimpo per chissà quale oscura ragione, ma si affrettò a salire le scale per seguire il dio.

Man mano che Soter saliva i gradini, quelli da cui levava i piedi scomparivano e sotto rimaneva solo il vuoto. Lesto guardò davanti a sé e vide che le nuvole si avvicinavano sempre di più, mentre Gea diventava più lontana e le costruzioni ancora più piccole.

Arrivarono ad addentrarsi nelle impalpabili masse nuvolose e ad essere circondati dalla nebbia per qualche attimo, fino a che, come fossero giunti in cima ad una torre, le nuvole diventarono la superficie su cui camminare.

Gli Elleni di Gea, come quelli della Terra, per tutto un lungo periodo avevano creduto che le stelle, la luna, il sole sorgessero dal cielo, il quale era costituito da ferro (materiale raro nell'antichità e chiamato 'Sideros'). Ora invece Soter appurava ciò che Ade gli aveva riferito riguardo ai cieli di quel mondo. Gli astri, la luna e il sole erano ben distanti dalla volta celeste. La Nube, simbolo dello scontro tra gli Dei di una fazione contro le divinità del male, era ancora più in alto di quanto lo fossero le nuvole. Essa avvolgeva Gea come un involucro senza però gravare sulla vita in essa e interferire sui suoi cicli. Lesto infatti vedeva solo l'azzurro, le nuvole e, anche se non direttamente, la presenza del sole, ma non la Nube. Soltanto dall'esterno del pianeta non si poteva scorgere nient'altro oltre la sua coltre grigiastra. Se un qualche mortale avesse tentato di analizzare di cosa constasse la massa nebulosa, avrebbe intravisto solo folgori, lampi, temporali e vortici come se l'aria si arrovellasse su se stessa.

Sulle nuvole i due si avviarono a raggiungere un dato punto dal quale avrebbero visto le vere dimore degli Dei. Così fu, si ritrovarono in cima ad una sorta di monte fatto di nembi, dal quale si godeva la vista panoramica

di una forma di città templare. Sul suolo bianco delle nuvole erano innalzati i templi di ciascuno dei mitici e arcaici dodici Grandi dell'Olimpo, posti a cerchio attorno ad una costruzione centrale dallo stile architettonico diverso da quello elleno classico. La sorta di anfiteatro era più elevata degli altri templi di almeno dieci volte la loro altezza. Di forma ellittica, era suddiviso in diversi piani da elementi architettonici sostituenti gli architravi dei templi classici.

I vari piani erano formati da arcate che poggiavano su colonne di uno stile che miscelava quello dorico, quello ionico e quello corinzio, con fregi che si estendevano per tutto il perimetro e, per ciascun piano, sfoggiavano, esposti in minor parte, metope e, molto di più, statue in bassorilievo. Le prime rappresentavano parte della miriade di miti ellenici che coinvolgevano in primo piano gli Dei. Le seconde invece raffiguravano varie Divinità nella propria posa peculiare: Zeus impugnava con la mano destra una folgore e con la sinistra un'asta sul cui vertice un'aquila spiegava le ali; Poseidone col proprio tridente faceva sgorgare l'acqua dalla roccia; Ade teneva i tre Giudici inferi sul palmo delle mani (come se fosse un gigante); e così via col resto degli Dei, delle Muse e delle Cariti.

Hermes porse a Soter il Caduceo nuovamente, perché vi si aggrappasse, per arrivare al luogo dove erano diretti. Il guerriero lo afferrò e fecero un altro volo fino all'entrata della costruzione centrale, passando sopra i tetti spioventi dei templi di Ares, il dio della guerra sanguinaria, e di Afrodite, la dea della bellezza e dell'amore.

Passarono attraverso una delle arcate del piano inferiore, dopo di che percorsero una enorme galleria nella quale sfociavano varie altre gallerie di minore dimensione.

Soter non fece in tempo a memorizzarne la struttura, poiché il dio non pareva voler fare da guida delucidante e sfrecciava da una galleria all'altra senza batter ciglio.

L'interno del palazzo centrale lo raggiunsero dopo essere passati attraverso un corridoio dalle pareti lisce. In basso, di forma ovale, vi era l'area vuota dell'anfiteatro con sul suolo la sabbia arenaria. In alto in semicerchio c'erano ampie gradinate sulle quali erano seduti i Grandi Dei, disimpegnatisi in piccola parte dalla lotta nella Nube oscura intorno a Gea.

Zeus con Era erano seduti su due troni in alto al centro dell'emiciclo; gli altri distribuiti ai lati dei due Sovrani degli immortali.

Hermes si sistemò a fianco di Zeus quale suo messaggero e si fece comparire indosso una lunga veste bianca simile a quella che Soter aveva visto

indosso ad Ade abitudinariamente.

Il guerriero si pose, discreto, al centro dell'arena e osservò le divinità, che altrettanto fecero con lui. In quegli attimi di silenzio gli Dei non badarono al fatto che il giovane si presentasse seminudo, con la sola parte tra le anche e il bacino coperta, ma all'energia spirituale che emanava dal suo semplice corpo mortale e all'espressione del viso.

Soter li guardò con attenzione uno ad uno e, anche se la distanza fra di essi impediva la distinzione dei particolari, vide quanto bastava per capire che qualcosa era diverso negli Dei da quel che immaginava.

I tempi non erano più gli stessi e quegli immortali non avevano più lo stesso modo di comportarsi noto agli Elleni terrestri. Riconobbe però ciascuno di loro dal nome scritto in elleno antico sulla pietra sotto di essi. Ebbene sì, su Gea e nell'Impero di Zeus si conservava la lingua dell'Eliade arcaica, come se il dio fosse particolarmente legato ai tempi lontani. Infatti Soter, oltre a combattere secondo l'Arte orientale, si era dovuto impegnare nello studio del latino e dell'elleno moderno. Quest'ultimo era un linguaggio evoluto e derivante dalle due lingue precedenti parlate nell'impero di Ellena.

Era stato inoltre sottoposto a rigorosi studi su recenti nozioni geografiche su Gea, sui regni e gli imperi esistenti e sulle loro culture e consuetudini.

Con grande stupore di Soter gli Dei non erano più dodici come un tempo. Al di là del fatto che la guerra sui cieli di Gea potesse aver impedito ad alcuni Dei di presenziare in quella circostanza, Lesto vide che nell'emiciclo divino mancavano i nomi degli assenti. Allora vi erano solo due possibilità: o erano morti o... avevano tradito passando alla fazione opposta. Il guerriero ebbe quasi la conferma istintiva della seconda ipotesi.

Fra gli Dei mancavano Ares, Afrodite, sua amante, e Apollo.

Erano presenti Demetra dai neri capelli mossi, ma sembrava invecchiata; Dioniso, dall'incolta barba, dimostrava un palese disinteresse per il guerriero e la sua causa; Efesto, lo storpio, aveva insolitamente un comportamento severo e poco gioioso; Era, invece, sembrava complice e già a favore del mortale; Zeus, più vecchio di quanto Soter pensasse, aveva un'aria speranzosa; Hermes distoglieva da lui lo sguardo; Atena aveva dei corti e biondi capelli, un profilo non più classicamente greco e due occhi azzurri che lo fissavano quasi fossero alleati da millenni; Artemide, con i suoi neri e lisci capelli, si copriva il viso con la mano sinistra intenzionalmente per non farlo vedere; infine Poseidone, dal viso non più barbuto, ma pulito e

coi capelli corti, aveva uno sguardo maestoso come quello del maestro Ade.

Zeus si levò in piedi e guardando diritto verso Soter fece tuonare la propria voce.

«Tu sei stato addestrato da Ade per servire me e Atena nelle nostre battaglie per tutelare la pace nel mondo, e quando noi saremo impegnati nella lotta con 'l'oscurità' saranno altri guerrieri fidati, o Dei, che per nostro mandato ti guideranno in battaglia...»

Il dio venne interrotto da Soter, il quale era desideroso di sapere più particolari di quella decisione degli Dei:

«Perdonatemi, Zeus, ma credo che vi siano troppe contraddizioni nelle vostre affermazioni. Sia voi che il mio maestro mi date ad intendere che devo massacrare i potenti adulatori del Male senza sapere chi siano esattamente. Ditemi che cosa posso fare in un corpo così debole? Perché devo servire voi per un obiettivo che va contro gli interessi del bellicoso Ares? Perché, al posto mio, non lottano i potenti Dei qui presenti e gli altri che spensieratamente saltellano nei boschi e che oziano nell'opulenza, godendo il dono che i loro predecessori hanno loro conferito, cioè potere e immortalità?»

Zeus capiva quelle frasi e gli interrogativi che il guerriero gli poneva con tono di sfogo, ma non poteva rispondere sia perché solo col passare del tempo si sarebbero capiti certi misteri, sia perché in realtà solo lui con i suoi fratelli Ade e Poseidone e sua figlia Atena erano al corrente della verità al completo. Gli altri Dei sapevano solo del progetto di guerrieri dal corpo mortale, con qualcosa di speciale in loro, che avrebbero affiancato Zeus e Atena per strategie particolari. Perciò trattenne le risposte che avrebbe voluto dare al guerriero e parlò con una certa cautela.

«Solo col tempo potrai capire certe verità che ora ti vengono nascoste, comunque sappi che non è per contrastare Ares che voi siete stati addestrati. Sarà il primo viaggio a farti capire certe cose e sarà Atena a guidarti nel giusto sentiero...! La realtà che voi conoscevate sotto forma di mito è diventata tutt'altro contesto...»

«Avrai sicuramente notato che questo mondo è un po' diverso rispetto alla tua Terra, eppure hanno tante cose in comune. La ragione di fondo risiede nell'opera che i leggendari Imperatori cercarono di fare a loro tempo, e star qui a spiegarti i loro misteri richiederebbe troppo tempo.»

«Ti posso dire che io ho voluto, con l'accordo dei miei fidati Dei, quelli che ancora lo sono, che molti nomi di terre, persone o termini delle lingue

fossero gli stessi che sul tuo mondo. Questo anche perché ho un certo rincrescimento nel non poterlo vedere da vicino. Questa è solo una delle ragioni del fatto che voi terrestri avete sognato le nostre storie e le abbiate raccontate nei vostri miti. Ma purtroppo i tempi cambiano... Essendo noi Dei impegnati nella guerra della Nube abbiamo lasciato che i mortali si governassero da sé con qualche nostro sporadico intervento. Siamo quindi riusciti a radunare in un unico Impero un buon numero di regni di questa grande terra centrale di Gea, conservandole il nome di Ellena, la cui capitale suprema è rimasta Atene.»

«Purtroppo però gli uomini sono ancora abituati a divertirsi nel far la guerra e invocare gli Dei per i propri sfizi, di questo passo tarderà a divenire un unico popolo in pace.»

«Ammetto che siamo un po' tutti sgomenti e 'limitati' di fronte alle due battaglie contemporanee. Dovrete quindi essere voi a fare in modo che il nostro volere giunga sia nelle regioni dell'Eliade sia nei regni inglobati all'Impero, perché la spensierata realtà ellena di un tempo ritorni e gli altri popoli si uniscano a tale impegno... Mmh, è già un grande fattore positivo che molti monti abbiano conservato il nome dell'Olimpo.»

«Confido enormemente in voi, contiamo sul vostro grande Spirito. Dateci prova delle vostre capacità e fateci sperare!» concluse il dio dei nembi, passando improvvisamente da un tono rattristato ad uno più sereno.

Soter percepì una strana sensazione sulla discrezione di Zeus. La sua divagazione per ricordare determinati concetti sulla realtà di Gea era un messaggio indiretto che Soter capì solo in parte, ovvero che doveva chiudere il discorso in quella sede.

Lesto capì anche un altro gioco di pedine: Zeus aveva illuso le altre Divinità che col termine 'verità' intendesse certi misteri risaputi solo presso gli Dei e ignorati dai mortali. Mentre in realtà erano ben altri i misteri che solo lui e gli altri tre conoscevano.

«Che gioco contorto!» pensò il guerriero. Lo sguardo di Atena lo ammonì, infatti, perché non proferisse più parola a riguardo di certi argomenti.

Al richiamo di Zeus, il suo allievo entrò nell'arena dall'unica entrata esistente. Era un guerriero più alto di Soter, anche lui con una muscolatura sufficiente a dare al suo corpo un'immagine scolpita e guerresca. Sul suo capo i capelli erano smossi e corti, di un colore tra il castano chiaro e il biondo. Il suo viso dalla forma quasi ovale aveva la carnagione chiara, con degli occhi grandi dal colore tra il verde e il castano chiaro. Il profilo greco

caratterizzava il suo naso, e le labbra piccole dalla forma definita davano un'espressione raffinata al volto.

Anche questo guerriero era quasi interamente nudo, solo le parti intime erano coperte da un gonnellino simile a quello dei soldati egiziani; il suo passo pesante ricordava l'avanzare dei cavalli purosangue, fiero e impavido.

«Costui è Keraynòs, il fulmine, l'uomo terrestre venuto dalla vostra Eliade, perché io stesso lo addestrassi a combattere sia contro i mortali che gli immortali!»

Ker si voltò verso Soter e levò la mano in segno di saluto, il secondo fece altrettanto e si presentò all'allievo di Zeus. Quest'ultimo riprese la parola.

«Coraggio guerrieri, dateci esempio delle vostre capacità in onore a noi anziani Dei!»

I due guerrieri si misero in posizioni simili: Soter poggiava il peso del corpo sulla gamba destra, che restava leggermente piegata, e puntava in avanti la sinistra, lievemente piegata anch'essa. La posizione del busto era eretta e in parte di profilo, con la mano destra portata a protezione del petto e il palmo rivolto in avanti, le dita lasciate morbidamente libere. La mano sinistra col braccio erano portati in avanti, piegando leggermente l'avambraccio verso il lato destro a pugno chiuso. Lo sguardo, attento ed esplorante la posizione dell'avversario, era capace di tenere sotto controllo ogni movimento intorno a sé.

Ker poggiava con il corpo sulla gamba sinistra leggermente piegata, e la gamba destra, come quella sinistra di Soter, era portata in avanti col ginocchio lievemente flesso. Le braccia, posizionate similmente a quelle di Soter, erano l'una posta a protezione del petto con le dita libere, pronte ad afferrare o frantumare l'obiettivo prefissato, l'altra puntata parzialmente in avanti col pugno chiuso, come ad evitare che i calci del nemico potessero spezzargli le dita.

Gli Dei scrutarono con attenzione gli atteggiamenti dei due mortali con la curiosità di carpire i risultati degli insegnamenti di Zeus e Ade. Il re degli Dei rimase colpito dalla similarità della preparazione dei due guerrieri alla lotta, nonostante fossero stati allenati separatamente. Credette fosse un segno della sorte, altra spiegazione non v'era che il manifestarsi di un fenomeno provvidenziale, ma non aveva ancora visto tutto.

I due guerrieri scattarono l'uno contro l'altro tentando un attacco frontale con le mani, ma ciascuno dei due bloccò l'avversario. Poi le mani e le

braccia sembrarono diventare dei serpenti acrobati. Movimenti rotatori miranti a confinare verso l'esterno il campo d'azione avversario, per poi infierire nella zona indifesa, venivano effettuati da entrambi i lottatori con fredda sicurezza.

Soter ruotò la gamba destra dall'interno verso l'esterno per distanziare l'avversario, il quale si portò di nuovo all'attacco con colpi di collo del piede, ma fu bloccato dal braccio dell'avversario posto a difesa. Immediatamente Ker insisté con ripetuti colpi di piede mirati al viso, alle gambe e al fianco posto in avanti, alternando le gambe. In un primo tempo Soter parò gli attacchi con precisione e prontezza, poi rispose contrattaccando: ruotò su se stesso e, poggiandosi sulla gamba destra, slanciò un calcio all'indietro che andò a colpire come un ariete l'addome di Ker.

Nembo non fece a tempo ad indietreggiare che Soter, roteando il corpo al lato inverso, lo colpì con un calcio rotatorio sul viso. Ker si chinò subito e, proteggendosi con le braccia, ruotò su se stesso con una gamba tesa nel tentativo di far cadere l'avversario. L'allievo di Ade balzò indietro e tornò in avanti all'attacco tentando di colpire Ker con la gamba tesa usata come un martello, ma l'avversario si scostò di lato e sferrò un violento attacco con i pugni.

Soter si trovò a dover difendere la propria integrità fisica deviando i veloci e potenti colpi, fin quando non sferrò un calcio frontale all'addome dell'avversario seguito, con un doppio slancio, da un calcio mirato al viso dell'allievo di Zeus. Ecco che quest'ultimo colse l'occasione della vicinanza di Soter per sferrargli un calcio all'indietro colpendolo in pieno addome e, voltandosi velocemente, gli colpì il viso costringendolo a piegarsi dal dolore.

L'allievo di Ade non permise che l'avversario lo mettesse al tappeto e, sferrando un calcio laterale con la gamba destra, colpì col taglio del piede il fianco di Ker, il quale indietreggiò indolenzito.

Ci fu un attimo di stasi nella quale entrambi ripresero posizione e si studiarono scrupolosamente: era chiara la parità della loro velocità nell'esecuzione di tecniche combattive. Ma continuando di quel passo si sarebbero spezzati le ossa senza che nessuno fra i due potesse prevalere sull'altro.

Entrambi non volevano rimanere feriti, il loro obbiettivo era battere l'avversario rimanendo in forma e senza troppe ammaccature.

Gli Dei continuarono a scrutarli per scoprire se la battaglia poteva riservare altre novità, mentre Zeus voleva verificare fino a che punto i due guerrieri si assomigliassero.

Soter tentò di utilizzare un livello più elevato delle proprie capacità per abbattere Ker con il minor sforzo e, indurendo i muscoli del corpo per riscaldarli, gonfiò i polmoni per dare all'organismo una elevata quantità di ossigeno, per poi balzare contro l'avversario all'improvviso.

L'allievo di Zeus intuì che il guerriero di Ade stesse per elevare il livello delle proprie capacità combattive e parve ingrossare i muscoli di tutto il corpo, fino ad apparire come se avesse il collo simile a quello di un cobra, tali erano le dimensioni dei trapezi tra il collo e le spalle.

Gli Dei non distolsero lo sguardo da quella scena così aliena dalle normali lotte del Pancrazio elleno. Un'aura potenzialmente distruttiva veniva emanata dai due guerrieri, mentre questi assumevano espressioni facciali di minacciosa natura.

Il terreno sotto i piedi di Soter sembrò sgretolarsi quando questi balzò ad un'altezza tre volte superiore alla sua; Ker spalancò gli occhi, colto inizialmente di sorpresa. Il primo fece una vorticosa capriola in aria e si proiettò a velocità inaudita sopra il secondo, poi tendendo la gamba destra colpì duramente il viso di Ker. Quel momento venne visto dagli Dei come se fosse rallentato, e poterono osservare Soter atterrare davanti all'allievo di Zeus, il quale cedette alla forza del colpo chinando il viso verso il basso. Soter si avventò nuovamente contro Ker affondando prima nell'addome poi sul viso dei pugni micidiali.

Ker subì senza riuscire a reagire la devastante raffica di colpi del guerriero infero che davano l'impressione di poter demolire le colonne di un tempio. Alla fine ne ricevette uno che lo spinse contro la parete sottostante la destra di Era.

Ker non si arrese e saltò in aria in direzione di Soter, il quale emise un grido liberatorio e tentò di contrattaccare effettuando un calcio in volo. Ma il guerriero del Nembo deviò la gamba dell'avversario con entrambi i pugni incrociati e, volteggiando su se stesso con agilità felina, roteò poi la gamba sinistra colpendo il volto di Soter. Quest'ultimo, travolto dall'improvviso turbine del reattivo Ker, si lasciò cadere senza alcuna opposizione di volontà. Non toccò neanche il suolo che il guerriero di Zeus, appena ripreso l'equilibrio a terra, lo colpì nuovamente al viso con un calcio frontale.

A quel punto Soter perse, come era capitato prima a Ker, il controllo della situazione, e subì i duri colpi di pugno sul torace e sul viso fino a quando l'attaccante non lo spinse con un piede contro la parete.

Il guerriero dell'Ade si ritrovò quasi dentro il muro col corpo e per un at-

timo non accennò a reazioni. Il respiro sembrava coordinato alla vorticosa attività cerebrale e i suoi occhi puntavano Nembo per osservare ogni sua mossa.

Soter si staccò dalla parete e con fare prudente si diresse verso un lato dell'arena, pronto a scattare sulla sabbia come un giaguaro.

Ker invece gli si lanciò contro con una violenza bestiale, creando un polverone dietro di sé e, scatenando un grido di sfogo, sferrò dei colpi micidiali all'avversario per piegarlo. Anche Soter emise un grido e, deviando i pugni del Nembo, vibrò un calcio ruotato dall'interno verso l'esterno colpendolo a un lato del viso. Ma Ker non venne stordito dal colpo e con la potenza delle gambe volteggiò in aria fino a dare un colpo col collo del piede al viso di Lesto e, sferrandogliene un altro col taglio del tallone contro l'addome, lo fece strisciare sulla terra tracciando un solco con i talloni fin dove si fermò.

Fino a quel momento parevano raggi di sole i colpi di Ker e comete quelli di Soter, tecniche d'offesa alterna alla difesa. Ai colpi dell'avversario i loro corpi cedevano, i busti si piegavano, i volti si chinavano inermi in senso opposto all'attacco subito. Anche se poi si riprendevano, le energie calavano così come i riflessi, il sudore colava sui loro corpi, la grinta diveniva sempre più fiacchezza. Dalla testa ai piedi circolava un minaccioso scintillio folgorante benché fossero umani, i loro occhi sembravano infuocati e il contatto fra i loro colpi scatenava tuonanti saette.

Dalle loro posizioni sembrarono pensare ad un attacco che sorprendesse l'avversario e non gli permettesse una qualsivoglia rivalsa. L'espressione dei loro visi si era mutata in smorfia esternante rabbia e foga nello scatenare le proprie capacità distruttive.

Gli Dei, ormai assorti nel tentativo di capire quale fosse il limite del potere dei due guerrieri, confabulavano tra di loro. Comune era il timore che questi guerrieri dalla speciale natura potessero tentare di assalire l'Olimpo come già avevano fatto Oto ed Efialte (i due giganti figli di Poseidone).

Zeus vide che il loro combattimento era divenuto solo una inutile dispersione di energie a causa della eguaglianza delle abilità combattive dei due lottatori, decise quindi di porre fine al confronto. Levatosi in piedi, il signore dei cieli richiamò all'ordine i due guerrieri, e con voce austera disse che incredibilmente erano di pari livello combattivo. Il loro stile di combattimento era identico, nessuno dei due sarebbe uscito vincitore dal duello. Continuò con lo spiegare parte delle ragioni per cui erano stati addestrati e sottoposti a quel duello.

«L'obiettivo che noi Dei ci eravamo prefissati era volto a creare dei guerrieri dal corpo mortale che diventassero i soldati più importanti tra quelli fedeli all'Olimpo. Nostro era, ed è, il compito di mantenere l'equilibrio su Gea tra il Bene ed il Male, due forze impercettibili e senza consistenza di alcun genere. Questo progetto è stato raggiunto in parte, voi avete infatti imparato le Arti Combattive e raggiunto in parte la Triade. Avete appreso i rudimenti su come utilizzare la forza distruttiva scaturente dallo spirito. Ciò che vi manca è la tempra di voi stessi, che si raggiunge solo con l'esperienza; ora siete solo la forma base del guerriero degli Dei, vi manca quella maturità che solo le dure prove possono fornire. Ecco perché partirete con due cavalli di speciale natura per le terre gelate a nordest di Ellena, abitate in parte da popoli nomadi dalle rudi maniere e dalla bassa civilizzazione. Sono terre inospitali e difficili da attraversare, luogo dove gli opliti elladi non sognano nemmeno di andare. Sono le terre di confine con il favoloso Impero di Aesir, le terre di Urusa.»

«Vi avverto che ci andrete da soli, e di conseguenza dovrete contare solo sulle vostre forze e capacità di sopravvivere, allo scopo di impedire che un maestro terrestre delle Arti Combattive venga sfruttato per le sue capacità speciali dagli adulatori del Male. Tale umano terrestre si sta dirigendo dal lato est verso la catena montuosa di Urusa, che separa le terre gelide dell'ovest da quelle dell'est per essere accompagnato dagli Oscuri nei loro nascondigli di Asgorth.»

«Se le capacità del terrestre di comunicare con qualsiasi creatura bestiale venisse sfruttata contro i mortali, la battaglia contro l'anarchia diverrebbe insostenibile anche per noi immortali. Il vostro compito è dunque raggiungere l'Uomo Orientale prima degli Oscuri, e dovrete eliminare questi ultimi se potrete farlo!»

Soter e Ker si riprendevano gradualmente dalla faticosa lotta, ma tornarono immediatamente in se stessi quando sentirono le parole del dio dei nembi. Si fecero più attenti all'udire che un altro terrestre fosse in quel pianeta misterioso, delusi però dal fatto che si sarebbe mostrato ostile nei loro confronti. Che duro colpo sapere di dover combattere un conterraneo, perché in quel contesto qualunque terrestre sarebbe sembrato addirittura un consanguineo.

Soter intervenne subito per impedire che altre incognite disturbassero la sua mente.

«Ma se voi tutti sapete già ciò che sta accadendo, perché mandare noi due? Per Diana!»

Dal momento in cui Ade gli aveva insegnato la lingua latina, Soter aveva assorbito l'abitudine di esclamare il nome latino di Artemide per estrinsecare stupore. Così come Ker esclamava 'Per Giove!'

«Perché, visto che noi due impiegheremo una stagione prima di raggiungere le catene montuose, non mandate degli Dei che potrebbero risolvere tutto così rapiditamente come siete venuti a conoscenza di tale realtà?»

All'esclamazione 'Per Diana' di Soter, Artemide sorrise tra sé trovandola divertente, ma senza farlo notare agli altri Dei. Il guerriero non badò alle parole e non fece caso al suo riferimento alla dea.

«E poi non so se è cauto partire in vesti ellene da combattimento per delle terre che distruggerebbero il nostro corpo quasi dopo tre albe», interloquì Keraynòs portandosi avanti. Zeus assentì paziente.

«Il motivo per cui mandiamo voi due l'ho già spiegato parzialmente prima. Per l'altra parte della spiegazione dovrete attendere del tempo, poiché è uno di quei misteri di cui vi ho parlato precedentemente e che riguardano voi stessi. Spetta a voi seguire la mia luce fino al raggiungimento della missione. Inoltre, Ker, vi saranno dati cibo ed acqua perché possiate nutrirvi e dissetarvi per sette emere. Ciò vuol dire che sappiamo bene quanto potete resistere voi e ciascuno dei vostri cavalli, e quanto terreno potrete percorrere sia a piedi che con le bestie. Perché dovrete essere pronti a perderle e a sacrificare addirittura i vostri corpi per raggiungere l'obbiettivo. Ora saluto Soter l'Infero e te, allievo mio, Ker il Nembo. Efesto vi equipaggerà e vi darà i cavalli prima di partire!»

Il dio, richiamato dal Padre per occuparsi dell'equipaggiamento dei due guerrieri, si alzò in piedi e fissò i combattenti. Mentre lo faceva, un fiammante vortice magico avvolgeva loro tre, una luce senza calore si sprigionò così violenta dal turbine che costrinse Soter a chiudere gli occhi fino a quando si spense e il vorticoso movimento dell'aria cessò. Ker il Nembo non poteva subire gli effetti della luce intensa e riuscì a vedere lo storpio Efesto che li faceva inoltrare in uno spazio vuoto prima di farli apparire nella propria caverna.

I due guerrieri si ritrovarono in un lato della caverna la cui alta temperatura non permetteva di indossare indumenti. La luce al suo interno veniva creata dalle torce di fuoco tenute alle pareti da supporti fissati in esse. Il tanfo prodotto dalle particelle impalpabili dei metalli lavorati dal divino fabbro impregnava ogni cosa in quello spazio.

L'aspetto di quel luogo adibito a laboratorio era ovviamente degradante.

Polvere e residui del materiale utilizzato erano sparsi per terra, le pareti erano tappezzate di metalli, pinze e vari attrezzi indispensabili ad un fabbro.

L'area del posto aveva una forma circolare, era così vasta che al suo interno potevano stare circa trecento persone. Al centro di essa vi era un pozzo scavato nella roccia e, intorno a questo, basi su cui riporre materiale, incudini su cui battere il metallo e grosse vasche in cui immergerlo quando fosse divenuto ardente.

I due guerrieri osservarono un po' intorno e poi i loro occhi si soffermarono su Efesto, il quale era intento a prendere due specie di girocolli e bracciali d'oro.

Con i due preziosi oggetti il dio si diresse verso i due e, porgendoli loro con entrambe le mani, li guardò fisso come se stesse cedendo una responsabilità di una importanza superiore a quanto si potesse credere.

Mentre porgeva loro gli oggetti, il dio apparve agli occhi dei guerrieri come un essere che, seppur immortale, non poteva paradossalmente fare niente per non subire come un mortale le pene fisiche date sia dalla gamba che dalla deformità della schiena. Tra le supposizioni giustificanti questa deformazione del dio vi era quella terribile che essa fosse dovuta all'atto criminoso commesso da Era ai tempi del mito. I due guerrieri speravano proprio non fosse quello il motivo della menomazione permanente del dio. Ella infatti non solo al momento della nascita lo procreò malformato, ma anche dopo, di fronte alla sua bruttezza, lo scaraventò giù dall'Olimpo, rendendolo zoppo irrimediabilmente.

Il viso di Efesto era quello di un rozzo fabbro umano, barbuto e sudato con una espressione di esistenza sofferta. I capelli semi-ricci erano corti e neri. Le mani e le braccia erano forti e vigorose, segnate dal lavoro al servizio dell'ingrato Consiglio degli Dei.

Entrambi osservarono gli oggetti per qualche attimo, poi si rivolsero al Fabbro degli Dei aspettando spiegazioni.

«Questi sono dei doni che gli Dei hanno deciso di farvi per affiancare Zeus in battaglia. Sono due bracciali e collari d'oro nei quali vi è racchiuso un particolare potere di divina origine. Chiamiamo 'Collari' quegli oggetti da unire alla base del collo e che posano in parte sulle spalle. Ma fate attenzione a ciò che sto per dirvi: questi due collari subiscono l'influenza dei vostri spiriti e hanno la caratteristica di dotare il vostro corpo di una veste speciale. Ogni volta che voi desidererete avere una protezione sul vostro corpo, testa compresa, grazie ai collari vi comparirà indosso un indumento, dalla particolare foggia, che vi proteggerà come un'armatura dai colpi av-

versari. Ma sarà ben più resistente di una corazza di metallo.»

La voce grossa e semi-rauca di Efesto echeggiava nella caverna come la risonanza tra le montagne, le sue parole non davano luogo a fraintendimenti, ma miravano a rendere consapevoli i giovani di cosa avessero di fronte. Ai suoi anziani occhi i due guerrieri erano ancora troppo immaturi, per quanto speciali in battaglia. Era ovvio che pensasse ciò non conoscendo il loro segreto custodito dai tre Grandi Fratelli.

«Il tessuto di queste vesti deve essere dunque come la pelle del leone Nemeo per Eracle. Come siete riusciti a ricreare il prodigioso pellame della bestia?» intervenne Soter, ma il dio parve seccato dall'interruzione del giovane.

«A te non interessa come ho fatto a realizzare queste vesti! E non interrompermi più, impertinente di un efebo!...» Soter tacque tollerante, mentre il dio proseguiva.

«Queste vesti sono importanti per la vostra carne mortale, perciò dovrete utilizzarle con saggezza e astuzia, perseverante accuratezza e coscienziosa maturità. Queste corazze sono vulnerabili e soggette a logorio se mantenute indosso per tempi prolungati, come d'altronde tutti i tessuti! Vi avverto che persino un dio impiegherebbe un po' di tempo prima di distruggerle, ma nei punti in cui esse cederanno anche il vostro corpo subirà i danni di eventuali colpi!»

«I bracciali senza alcuna decorazione vi serviranno per curare le ferite o alleviare il dolore ad altri e a voi stessi. Questo però a costo delle vostre energie, perché esse non fanno altro che convogliare e trasmettere ciò che è dentro il vostro spirito, considerato che non siete ancora in grado di farlo da soli. Ciò potrà avvenire se messi a contatto con la zona danneggiata o ferita che sia. Badate però che non siete chierici taumaturghi come i Balidiani, e non illudetevi di poter fungere da medici.»

«Inutile aggiungere che l'altra funzione di tali bracciali è quella di permettere alla vostra forza spirituale di liberarsi all'esterno, e finché non sarete in grado di farlo senza strumenti dovrete ricorrere a delle armi che trasportino con sé la vostra energia triadea.»

«Tu, Soter, prenderai i due machete, che Ade mi ha incaricato di forgiare e consegnarti, lì sulla parete alle tue spalle. E per te, Ker, quei due argentei bastoni leggeri, ma molto solidi, con incastonate gemme di ascetico potere in battaglia. Vedrete la loro efficacia quando lanciati dalle vostre mani sembreranno palle infuocate, o lucenti, che vi potrebbero salvare la vita...»

«Dubito che ciò che vi sto per riferire vi faccia sentire meglio, poiché

presuppone futuri avvenimenti ben più seri di quelli nei quali a breve sarete coinvolti. Quei bracciali vi permetteranno di affrontare anche esseri immortali o immateriali. Come siete in grado di difendervi da dei soldati mortali, lo sarete anche contro le divinità, anche se dovete augurarvi di essere diventati abbastanza forti anche solo per reggere lo sguardo minaccioso di un dio. Non illudetevi o non spaventatevi eccessivamente, ricordate che sarà la luce di Zeus quella che dovrete sempre seguire!»

I due guerrieri osservarono quei due oggetti come due bambini stupiti e curiosi, si guardarono negli occhi e, senza dire nulla, sembrarono raccomandarsi a vicenda un intelligente comportamento in missione.

I 'machete' di Soter erano una sorta di incrocio tra spade corte e dei falcetti, il cui utilizzo comune era chiaramente simile a quello delle armi da taglio. Il loro materiale sembrava acciaio o comune metallo, ma la leggerezza ne decretava la differenza.

I bastoni di Ker erano lunghi poco più di mezzo metro, argentei e costellati da angoli di gemme sfaccettate e sporgenti, la cui funzione doveva essere quella di sgretolare il materiale sotto i colpi.

Efesto voltò loro le spalle e fece cenno ai due di seguirlo. Zoppicante, si diresse verso una parete e la attraversò. Fu come se il suo corpo fosse immateriale o la parete un'illusione ottica.

I due guerrieri fecero altrettanto e, oltre la parete fintamente esistente, videro una grotta sotterranea che si espandeva fin dove le luci delle torce di fuoco illuminavano. Al di là, spiegò Efesto, vi erano grandi canali sotterranei che li avrebbero condotti oltre il mare di Ragalos che fiancheggiava in parte le terre Urusa.

All'uscita da questo passaggio sotterraneo avrebbero trovato due cavalli dalla caratteristica capacità di non soffrire il freddo e la cui velocità avrebbe permesso loro di raggiungere la catena montuosa in tre giorni.

Efesto lasciò due sacche contenenti viveri per sette giorni, poiché dopo tre giorni di viaggio ne avrebbero avuti a disposizione solo quattro per prendere l'Uomo Orientale e tornare al canale da cui stavano per partire.

Efesto oltrepassò nuovamente la parete rocciosa, che questa volta diventò reale, a significare che i due guerrieri non dovevano perdere altro tempo.

Lesto e Nembo erano ancora semi-nudi e, guardandosi in volto come per prendere una decisione di comune accordo, si misero al collo i girocolli e ai polsi i bracciali. Guardando poi curiosamente quegli strumenti, entrambi desiderarono di attivare il potere dei doni di Efesto e, dopo essere stati av-

volti da un fumo incolore, sembrarono bagnati da una cascata d'acqua prodigiosa. Gli stracci che coprivano le parti intime vennero dissolti nella doccia di acqua magica. Mentre avveniva ciò, essi chiusero istintivamente gli occhi e attesero il risultato finale.

Quando tutta la trasformazione del loro aspetto esteriore fu conclusa, si accorsero che il turbinio incantato aveva cessato di fluire sui loro corpi e aprirono con cautela gli occhi. Si guardarono a vicenda, indosso non si vedevano più gli oggetti magici poiché erano celati sotto le vestigia.

Soter sentì sul suo viso un qualcosa che, unito all'elmo sul capo, gli permetteva una limitata visuale dell'ambiente circostante. Chiese a Ker di descrivergli il suo aspetto e Nembo con stupore iniziò a descrivere.

«Sul tuo capo un nero elmo ti protegge fino al limite delle orecchie, su questo una ritta cresta di metallo ricorda l'elmo della dea Atena. Unita ad essa è una maschera nera che cela la tua identità, copre tutto il viso ad eccezione delle labbra, del mento e degli occhi. Dal collo ai piedi una strana veste blu scura ricopre il tuo corpo, sul petto e sulle spalle uno scuro tessuto dal maggiore spessore sembra fornire ulteriore protezione. Poi braccia, mani, addome e gambe sono coperti da un tessuto fatto di un materiale che non conosco. Strani calzari rivestono i piedi e parte dei polpacci, infine un cinturone dalla rotonda fibbia cinge il tuo bacino. Il tuo aspetto è quello di un oscuro guerriero della notte, nasci e scompari dall'ombra... Ma dimmi che aspetto ho io?»

Lesto si tolse via dal capo l'elmo e osservò l'amico, ma Nembo notò la strana capigliatura di Soter e, prima ancora che questo lo descrivesse, gli riferì dell'aspetto dei suoi capelli.

«Aspetta Soter, vedo che i tuoi neri capelli sono come spinti dal vento verso il lato posteriore della testa, e ora la frangia è tenuta all'indietro come se fossi uscito dall'acqua di un lago. Quale strano effetto ti permette di averli così?»

Soter si toccò i capelli e sentì sulle mani che erano come attaccati fra di essi, parzialmente irrigiditi, tenuti in posa come magicamente.

Nembo, colpito da tale misterioso effetto, non controllò le parole ed esclamò che un fascino travolgente come la passione traspariva dall'immagine di Lesto, quell'assetto da combattente dava al suo viso un'espressione più dura e decisa. Soter però volle far conoscere anche a Ker il suo aspetto.

«Ascoltami Ker! Lascia che ti dica com'è il tuo aspetto prima che il tempo scivoli via come i granuli di sabbia tra le dita!... Anche il tuo elmo è come quello di Atena, ha un eretto cimiero di metallo ed è unito ad una

maschera come quella del mio elmo. Ma le tue vestigia sono di un colore purpureo, la cui tonalità è lievemente scura. Anche tu hai dunque il petto e le spalle coperte da uno strato rinforzato di tessuto. Come anche tu puoi vedere, hai un cinturone la cui fibbia è tonda come la mia.»

I guerrieri notarono bene come gli indumenti fossero su misura, mentre Nembo si toglieva l'elmo anche Soter fu colpito dalla posa dei suoi capelli. Vedendo la capigliatura di Ker immaginò come fosse la sua. I chiari capelli ondulati di Nembo erano spinti verso la nuca, lasciando qualche ricciolo ricadere sulla fronte.

Lesto disse che avrebbe detto le stesse parole dette prima da Ker, se quest'ultimo non le avesse già espresse. Quando lo stupore cessò, i due guerrieri si volsero in direzione dei cunicoli da percorrere. Non avrebbero impiegato molto tempo ad attraversarli se non avessero trovato ostacoli nel tragitto.

## CAPITOLO III

La grotta che Efesto aveva indicato ai due guerrieri perché superassero il Ragalos era formata da cunicoli sotterranei che si diramavano e si intrecciavano tra di loro, dando forma ad un labirinto degno di Dedalo. L'umida roccia delle pareti di quel labirinto era semi-liscia, come se fosse stata l'acqua a scavare canali lungo quel percorso.

Nembo trasmise per la prima volta la sua energia ai bastoni tramite i bracciali e, nei suoi pugni come due torce, le armi brillarono di luce propria illuminando i bui cunicoli. Non stettero però a gustare il prodigio appena sperimentato e si scagliarono in avanti per non perdere tempo prezioso.

Ker e Soter, appresso, sfrecciarono nei tunnel come se conoscessero la giusta direzione o avessero una luce che li guidasse. La seconda ipotesi era quella corretta, poiché né loro né altri esseri dall'intelligenza o capacità comuni avrebbero potuto uscire dal labirinto con tanta tranquillità. Il Ragalos era di grandi dimensioni e quel dedalo si diramava sotto di esso; senza una guida 'superiore' non si sarebbe mai potuti uscire, persino con speciali capacità o aiuti di semplici magie ci sarebbero voluti mesi per riuscire a venirne fuori.

I guerrieri avevano la soluzione sia per intraprendere la via giusta che per impiegarci molto poco ad attraversarla, l'intervento divino aveva iniziato ad accompagnarli nella loro impresa.

Il freddo clima di quei sotterranei non sembrava inveire sulla pelle dei guerrieri. Se pur vi furono attimi in cui i due si fermarono per riprendere fiato, in un'ora circa raggiunsero la luce dell'uscita dove, liberi e 'misteriosamente' bardati, in modo leggero perché resistessero nella corsa, stavano i due cavalli di cui aveva parlato Efesto.

Le due bestie sembravano attendere i guerrieri, pronti per partire alla ricerca dell'Uomo Orientale.

Erano due begli stalloni dal colore bruno con criniera e coda nere. La loro vigorosa muscolatura era segno della linfa divina circolante nel sangue. Né il freddo né tanto meno la distanza che si accingevano a percorrere li avrebbero potuti fiaccare. Dal vapore espirato dalle narici sembrava sprigionarsi una fiammata, il rogo della loro forza motoria avrebbe incendiato metà città di Atene se fosse divampato in questa.

I due guerrieri presero lentamente confidenza con i due cavalli. Avvicinatisi in modo circospetto entrarono a contatto con loro con le mani, ponendo sul rigido pelo dell'animale il palmo e saggiandone il temperamento e la volontà.

Il tempo era prezioso e scivolava via come la sabbia nella clessidra, al vertice della quale a disposizione vi era una quantità di sabbia pari a un pugno di giorni, dopodiché avrebbero considerato la missione fallita.

Si tennero saldamente alle cinghie mentre i due stalloni si lanciavano nella corsa verso la catena montuosa ad est. Al loro passaggio la neve veniva scansata e la terra sembrava spaccarsi. Intorno a loro il suolo era ricoperto dal bianco candore della neve. La vegetazione ricoperta del suo velo raggelante si diradava e gli alberi posti in modo rarefatto in punti isolati della campagna erano gli unici esseri vegetali sopravvissuti.

Il deserto dal clima opposto a quello dell'Egitto terrestre era governato dai venti nordici che sembravano spingere le creature vaganti verso le terre del sud, luoghi paradisiaci a confronto. Dei due avventurieri non si vedeva il passaggio, tale era la velocità che le uniche tracce lasciate erano le orme degli zoccoli degli stalloni e il rumore fugace del loro galoppo.

Sia Soter che il compagno sapevano dove dirigersi, ma ancora non sapevano se sarebbero riusciti a trovare l'Uomo Orientale nella vastità delle montagne della catena. Con la rapidità della corsa degli stalloni, il vento sul corpo dei guerrieri sarebbe stato ibernante se questi non avessero avuto le speciali vestigia indosso.

Vulnerabili erano i loro corpi come ogni eroe di quei poemi che tanto appassionavano le genti ellene.

Non si voltarono indietro poiché avanti era la luce che richiamava anche le menti dei puledri. Alle loro spalle avrebbero visto solo desolazione e le infide sponde del Ragalos. Gli zoccoli dei cavalli battevano sul terreno come se a cavalcare fosse una schiera di cavalieri. Agli occhi di un viandante il loro passaggio sarebbe apparso come un improvviso lampo rasoterra.

Quando la giornata parve volgere al termine, per i due guerrieri non rimase che individuare un punto dove fermarsi per passare la notte. Prima che l'aurora diventasse Espera, colsero quindi gli ultimi raggi di luce per scovare una grotta nei pressi di un ruscello di cui si udiva solo il mormorio delle acque.

La fenditura della grotta era bassa ma alta sufficientemente per il passaggio delle bestie.

Dovettero far chinare leggermente i cavalli per metterli al riparo.

Per essi quelle terre erano sconosciute, e per tenere l'apertura della roccia sotto controllo non potevano che fare un riposo notturno alternato.

Il fuoco avrebbe tenuto lontane le bestie esterne che, sicuramente, sentendo l'odore dei cavalli, si sarebbero appressate. Fu Ker a tenersi sveglio per le prime ore della notte e fece ardere le fiamme del focolare. Soter aveva cercato legna e ramoscelli in quella grotta, nel suo spazio limitato, dove sembrava ci fosse stato già qualcun altro. Rimandò all'indomani mattina l'approfondimento della questione.

I guerrieri non si tolsero le magiche vestigia neanche per dormire. Purtroppo non avevano altri mezzi per tenersi caldi tutta la notte, tanto meno potevano dormire nudi a fianco dei cavalli.

Prima che Soter si mettesse a riposo mangiarono qualcosa per mantenersi in forze. Nelle sacche donategli dagli Dei vi erano contenute ampolle d'acqua, che bastavano per un solo giorno di vita, e dei pomi rossastri simili a mele.

I due avventurieri si chiesero perché vi fossero solo sette mele per sacca, mentre Efesto aveva detto che per sette emere avrebbero avuto di che cibarsi in quelle sacche.

Per quanto l'acqua la potessero prendere da ruscelli e fiumi, quei pomi non potevano riempire il loro stomaco neanche per un giorno. Ma associando il numero delle mele al numero dei giorni di sopravvivenza, sospettarono che anche i pomi fossero qualcosa di speciale come le vestigia. Iniziarono quindi a mordere e cibarsi del primo pomo. Come studiosi di fenomeni sconosciuti attendevano il verificarsi di chissà quale evento nel-

l'inghiottirne i bocconi.

Al termine di quel pasto avvertirono una pesantezza allo stomaco che si tramutava in sazietà. Il loro banchetto serale era terminato con una velocità che mai sarebbe stata accettata dai festosi mortali, né sarebbe andata in sintonia con la ricchezza dei banchi pieni di succulente carni abbrustolite e succosi frutti di ogni specie.

Bevvero qualche sorso d'acqua e si soffermarono a guardare l'entrata della grotta. Passato il pensiero della miracolosa essenza dei pomi, si incantarono per qualche istante di fronte alla buia notte, che sembrava terminare davanti al foro della roccia. Fuori da questo, un fruscio segnava il passaggio dei venti gelidi che urtavano la roccia. Sibilanti come se volontariamente facessero udire ai due la loro presenza, sembravano attendere come avvoltoi la caduta dei due soldati di Zeus.

«Dimmi Nembo, com'è stato il richiamo di Zeus?» chiese Soter prima di abbandonarsi al sonno.

Nembo sospirò e ci pensò.

«Ho ricordi molto confusi del passaggio tra la Terra e questo mondo. Ricordo che prima ero sulle sponde di un fiume e poi lassù nel tempio di Zeus... Da quel punto in poi credo che le cose che mi disse per spiegarmi il tutto siano le stesse che Ade disse anche a te.»

«Anch'io credo che sia così. Effettivamente anche io fui richiamato allo stesso modo e ricordo in modo vago il passaggio ma... sono curioso di sapere che personalità ha Zeus come maestro.»

«Diversa da come la intendevamo noi terrestri, voglio dire, più paternale. Pur sempre severo ed esigente, ma è stato come un secondo padre per me.»

«Un po' anche Ade lo è stato, sì, anche Ade lo è stato per me, lo ammetto. Ma io non ho mai digerito, né lo accetto tuttora, di essere tenuto all'oscuro di certe verità. Parliamoci chiaro K-Nembo... gli Dei hanno fatto qualche sorta di incantesimo su di noi, io non mi sento più il terrestre di una volta... sento come se avessi due passati. È una sensazione molto spiacevole!» affermò con tono di repulsione Soter.

«Certo non ti posso parlare del passato sulla Terra perché in missione non possiamo, soprattutto in queste terre, ma non ho bisogno di conoscerti per capire ciò che dici... Anche io ho quelle sensazioni!»

«È probabile che *ci* abbiano conferito qualche potere particolare o forza ignota. Che posso saperne io?!» aggiunse impazientemente Lesto.

«Che ci abbiano trasformato in cavie?» proruppe Ker lasciando un sub-

dolo dubbio sulle intenzioni degli Dei.

«Rifiuto il pensiero, Nembo. Voglio rifiutarmi di credere che Ade tradisca la profonda fiducia che ho in lui, io sento di potergli dare fiducia. Forse mi ci sono affezionato» ammise poi un po' tristemente Lesto, guardando nel vuoto. Tacque e si concentrò sulla difficoltà che provava a gestire i doppi nomi fittizi assegnati dagli Dei. Poi Soter riprese:

«Io non affermo che i nostri maestri ci stiano sfruttando crudelmente. Anch'io nutro gli identici sentimenti che hai appena espresso verso Zeus! Ciò non toglie che non potrà continuare a lungo una simile condizione di forzata ignoranza sui segreti che ci riguardano. Prima di combattere contro di te nell'arena degli Dei incontrai Era, che durante gli allenamenti delle stagioni passate mi aveva rivolto solo contate parole. In quell'occasione fu calorosa nei miei confronti e, come se fosse l'ultima volta che ci saremmo visti, mi trattenne in una lunga conversazione, che finì poi... Non mi opposi all'atto neanche per rispetto verso il mio maestro, fui travolto... Comunque dalla nostra conversazione scaturì che lei aveva visto il corpo di uno dei quattro Imperatori e me lo descrisse come una creatura perfetta dall'aspetto umano. La sua bellezza, mi disse, era superiore a quella che ogni dio fosse capace di darsi. Ma oltre a questi cenni, non volle dirmi altro. Sembra quindi che gli unici a sapere tutto siano i tre Fratelli figli di Cronos, e Atena, che, l'emera in cui combattei contro te, mi guardò come se già ci conoscessimo e già fossimo stati alleati.»

«Anch'io provai le stesse sensazioni nel vedere la Gea, e anche a me Persefone descrisse il corpo di un Imperatore come un essere dalle perfette fattezze. Ma pure lei non sapeva darmi ulteriori informazioni a riguardo.»

Anche Ker pensava alla comune sensazione di avere due personalità e due spiriti quindi conviventi in un'unica persona. Lui come Soter avvertiva la sensazione di essere ciascuno due soggetti e di avere due passati, uno dei quali era palese nella memoria mentre l'altro era velato da una fitta nebbia di amnesia.

Nembo volle però verificare se Soter, come lui, ricordasse a tratti degli avvenimenti vissuti in un indefinito passato.

«Hai per caso dei ricordi che non appartengono al tuo passato di terrestre, ma senti come se li avessi vissuti?»

«Si, talvolta sogno dei fatti che non ho mai vissuto consciamente, ma sembra mi appartengano ugualmente. Sogno di una folla di persone che fuggono da qualcosa, cercano riparo nelle montagne. Poi una sorta di maremoto si abbatte su una città. Le urla della gente presa dal panico sembra-

no coprire il frastuono delle acque in tempesta. Poi sembra che anch'io cerchi riparo. Non posso nulla contro quella burrasca. Grido il nome di qualcuno e le ultime cose che vedo sono tre culle vuote e da lontano una bionda chioma che scompare nelle onde del mare. Forse è una donna, forse l'amata di colui a cui apparteneva il corpo perfetto visto da Persefone, ma ti assicuro che il dolore che avverto in quel sogno mi fa sentire come se fossi io a perdere la mia sposa. È un incubo! Anche tu hai sogni simili?»

«Sì, Lesto, ma io sono in una città vicino al deserto. C'è un fiume enorme e verdeggianti risplendono le piante. Solo per qualche attimo ho la splendida visione, perché una nera nube avvolge tutto. Una tempesta di sabbia sta distruggendo e seppellendo tutto. Nulla viene lasciato vivo e persino io vengo travolto da essa mentre tento di fermarla. Anche io vedo una donna dalla bionda chioma che viene inghiottita da un vortice d'aria ed è poi la fine.»

Il fruscio del vento fuori dal covo sembrava dare luogo a versi lamentosi a cui si aggiunsero gli ululati esasperati dei lupi affamati, come richiamanti a raduno tutti gli altri per banchettare con le carni dei due cavalli e dei due esseri umani.

La discussione sarebbe dovuta continuare qualche ora perché i due guerrieri si chiarissero le idee e capissero qualche cosa di più di quella situazione. Ma in missione non ci sarebbe mai stato abbastanza tempo per parlare. Un qualcosa, però, Ker era riuscito a capirla, cioè che Era, con lui, e Persefone, con Soter, avevano intrapreso l'argomento dei quattro Imperatori con uno scopo preciso. E anche se Soter non glielo aveva precisato, Ker era sicuro che anche lui avesse avuto accesso alle grazie di Persefone.

«Spero non vi sia nulla di squallido o patetico nel comportamento degli dei, lo sono stati già abbastanza in passato!» pensò in modo risoluto Nembo, con reale bisogno di sperarlo.

Soter era già stato colto da un improvviso colpo di sonno che lo fece volare nel mondo di Morfeo, le cui ali, sbattendo, creavano un vento portatore di fantasie e ricordi. Gli sembrava di cavalcare col suo puledro su dei prati fioriti, sopra di lui il cielo era quello delle giornate di primavera, dove il sole risplendeva di rinascente luce. Lento nel galoppo, Soter ammirava la pace dell'onirico panorama che Morfeo gli proponeva. L'immensa distesa verde e profumata di quei campi pareva un luogo incontaminato di Demetra.

Per il guerriero non v'era dubbio: gli Dei per qualche strano motivo gli stavano offrendo un sogno in memoria delle calde terre curate da Pluto, fi-

glio di Demetra. Come avviene in ogni sogno, l'ambiente circostante può cambiare all'improvviso senza destare sospetto alcuno nel protagonista che vi stia viaggiando. Così ecco comparire un bosco da cui fuoriusciva un ruscello rigenerante. Il cinguettio degli uccelli sonorizzava il momento. Si udiva addirittura lo scroscio dell'acqua fluttuante sul letto del rivo, la cui immagine era un'incantata forma di vita attirante altre creature della natura.

Il guerriero fece abbeverare il cavallo. Chinandosi anch'esso immerse nella fresca acqua le mani e, bagnandosi il viso, sentì il refrigerio rinvigorente delle sorgenti delle ninfe ellene.

Soter fu progressivamente consapevole che quel paesaggio così primaverile non veniva offerto al suo sogno senza un motivo. Tramite il dio del sonno qualcuno voleva raggiungere un determinato scopo con quelle immagini. Attendeva attentamente una prossima risolutiva evoluzione delle immagini oniriche.

Così comparve silenziosa e leggiadra una cerbiatta dal bruno manto, dal corpo snello e scattante che, in un tempo passato non definibile, era stato utilizzato da Artemide per fare in modo che gli Aloidi, Oto ed Efialte, si colpissero a vicenda con le lance.

Lo sguardo attento dell'animale, protetto dalla dea della caccia, scrutò Soter, che fermo lo guardava accanto al puledro. Insolitamente la cerbiatta continuò ad avanzare verso un lato del ruscello, come se sapesse che egli non voleva farle alcun male. Si abbeverò alle acque del rivo con una tranquillità anomala, il che fece capire a Soter che non era un animale qualunque, e quella disinvoltura pareva sfidare il guerriero a tentare di toccarla.

Soter si levò in piedi, allertando i suoi sensi di guerriero sovrannaturale, insospettito da quell'atteggiarsi della bestia quasi lo stesse attirando in una trappola. Una ventina di passi lo distanziavano da essa; avrebbe potuto raggiungerla in un'unità infinitesimale di secondo, ma la cerbiatta sembrava non volersi spostare da un punto così scoperto. La circondava una sorta di aura magica, che le dava una sicurezza a tratti ostentata.

Un attimo dopo, al fianco destro della cerbiatta comparve una donna della quale solo i capelli biondi si vedevano chiaramente. Né il viso né il busto si distinguevano, poiché coperti dal corpo del bruno animale.

La donna bevve delicatamente sorsi d'acqua, rimanendo celata agli occhi del guerriero come se non volesse mostrarsi a lui e, restando di spalle rispetto all'uomo, sedette sulla groppa della cerbiatta, la quale si era abbassata per permetterle di farlo.

Soter non volle permettere la fuga della donna con l'animale e fece per raggiungerla, quando fu fermato da un potere non visibile. Non riusciva ad avanzare oltre il ruscello come se qualche dio gli impedisse di farlo. Tentò di sopraffarlo con la propria volontà e il proprio potere, ma non riuscì a superare quell'ostacolo.

Mentre le due creature si allontanavano, provò una sensazione di perdita tremenda. Stava perdendo un'occasione per togliersi dei dubbi e non doveva permetterlo. Quella donna dalla bionda chioma l'aveva vista in altri sogni e voleva vederla in volto, sapere chi era e quale importanza aveva per la sua esistenza.

Soter non controllò più la foga e lanciò un grido chiamando la cerbiatta e la bionda signora, perché si fermassero, ma esse continuarono ad avanzare verso il bosco delle ombrose querce. Il guerriero fu preso da un tale travolgente desiderio di avere delle risposte da quella donna che tentò di distruggere il terreno per eliminare l'ostacolante forza immateriale. Dai propri occhi si sprigionò una luce blu come l'oceano aperto e la sua veste speciale sembrò distruggersi, finché una voce femminile gli ordinò di fermarsi. Tuonante e rigorosa fece tornare in sé il guerriero come in un improvviso risveglio dopo un incubo.

Soter vide che i due arcani personaggi si stavano avvicinando al bosco sempre di più, e non poteva impedirglielo poiché una dea glielo aveva impedito, la stessa dea che aveva ricreato quel paesaggio fasullo tramite Morfeo. Chi aveva fatto ciò era Atena. Soter la riconobbe dalla sua severa manifestazione. Ora rassegnato attendeva che ella si materializzasse di fronte a lui per dargli delle spiegazioni.

Atena comparve oltre il ruscello, dal lato dove erano comparse la donna e la cerbiatta, in tutto il suo splendore, diversa da come la avevano descritta nei secoli passati i Greci. La dea guardava dritto negli occhi il guerriero, era in una posa fiera, con la schiena ben eretta. Indosso aveva una veste che ricordava quelle speciali donate a Soter e Ker da Efesto.

Le vestigia erano prevalentemente dorate, con delle decorazioni sulla Parte coprente il busto. Sulle spalle portava delle bianche spalliere ricurve dalle quali partivano due nastri bianchi lunghi fino alla vita. Le braccia erano coperte fino ai polsi, sui quali portava dei bracciali che arrivavano quasi fino ai gomiti. Intorno alla vita aveva un cinturone rosso fuoco, sulla cui fibbia vi era raffigurata l'immagine della civetta, animale sacro alla dea. Infine, le gambe erano coperte da calzoni dorati, tenuti all'interno degli stivali portati ai piedi. Era nero il loro colore ed erano alti quasi fino alle

ginocchia, con alla base dei tacchi alti. Era la prima volta che Soter vedeva dei tacchi portati al di sotto della suola, gli Elleni del suo tempo ignoravano tale modello.

Sotto il braccio destro teneva un elmo, le cui caratteristiche erano come quelle che i Greci le avevano sempre attribuito, simile a quello scolpito sul capo 'dell'Atena Partenos', con sul capo tre creste ritte fatte di nero crine di cavallo. Quell'elmo dorato sarebbe dovuto andare sul capo della dea, che appariva con due occhi del colore del cielo, una carnagione leggermente dorata e dei biondi capelli di lunghezza media.

Atena si era data quell'aspetto per motivi che dovevano avere particolare rilevanza bellica, lo aveva probabilmente preferito rispetto ad altri poiché riusciva a conservare sia femminilità che capacità combattive elevate.

Soter riconobbe la dea che lo aveva guardato con complicità la volta in cui si era presentato ai Grandi Dei. Anche in quel momento lo stava guardando come fossero compagni affiatati. Ma il guerriero ricambiò lo sguardo con diffidenza dopo l'accaduto.

«Perché hai voluto impedirmi di raggiungere la donna con la cerbiatta? Perché mi state spingendo verso una missione bellica lasciandomi dei dubbi sul mio passato? Avete paura di qualcosa voi Dei?... Atena, perché devo fidarmi di te, se attui queste azioni che accrescono la mia curiosità e non mi lasciano vivere neanche i sogni tranquillamente?»

Il tono di voce del guerriero andava crescendo e Atena ne percepì l'animo burrascoso. Ella non badò neanche al fatto che egli stava parlando rivolgendosi a lei in modo troppo poco riverente.

La dea attese che Soter finisse di porle con foga le domande.

«Calmati guerriero! Credo che Ade ti abbia insegnato a non perdere mai il controllo delle tue azioni e parole, allora perché non riesci ad affrontare la situazione con tutta la razionalità di un combattente onorevole?»

Non ebbe risposta dal guerriero.

«Il motivo per cui ti ho fatto vivere questo sogno è che devi imparare ad affrontare anche le situazioni più provocatorie con raziocinio e autocontrollo. Ora ascoltami bene Soter, io sono lontana da voi ma continuerò ad assistervi nelle battaglie. Non lasciarti travolgere dall'oscura tentazione dello Spirito in conflitto con gli Dei, esso è il Male e utilizzerà la tua debolezza psichica per plagiarti. Non permettere che qualcuno prenda il controllo della tua mente.»

«Come posso avere il controllo della mia mente se non conosco alcune cose che mi state nascondendo? Come puoi pensare che io fedelmente mi

tenga sotto l'ala protettiva di Zeus, se né tu né lui mi volete rivelare cosa diamine avete progettato per me e cosa ha di speciale il mio corpo?»

«Per due motivi sia tu che Ker siete tenuti all'oscuro: primo perché i tre Fratelli ed io temiamo che, se certe verità si diffondessero, gli Oscuri potrebbero trovare molti più alleati tra gli Dei e scatenare una guerra tra gli immortali dagli effetti disastrosi; il secondo è che questa è una delle prove attraverso le quali voi dovete maturare. Se anche vi rivelassimo tutto, verranno momenti in cui altri misteri vi perseguiteranno e non sempre potrete ottenere una pronta chiarificazione di questi. Non vi preoccupate guerrieri, la scoprirete la verità, attraverso un difficile percorso però. Ora rispondimi sinceramente Soter, hai ancora fiducia in me e nei tre Fratelli?»

Soter penetrò con lo sguardo quello della dea, esplorando vigile i suoi meandri, egli dubitò che Atena lo stesse ingannando ma esitò prima di dare una risposta. Il guerriero si rese conto che neanche in Atena vedeva colei di cui si poteva fidare, il suo comportamento era, come quello degli altri Dei, subdolo, ambiguo e misterioso, legato ad un arcano segreto dall'importanza enigmatica.

Eppure in quel momento vide però la sua sincerità nel rivolgersi a lui. Si chiese, perciò, se quella di Atena fosse capacità di ingannare anche se stessa, di manipolare sia la sua mente che quella degli altri. Il guerriero si chiese se ella si stesse prendendo gioco di lui, se lo stesse sfruttando come carne da macello o come un soldato da mandare in avanscoperta per scoprire la posizione dei nemici.

Non indugiò ulteriormente a rispondere.

«In Ade, il mio maestro, ho una fiducia tale da sopportare a denti stretti l'attesa prima di sapere quale verità mi tenete nascosta. Ma in te non ho così tanta fede, poiché non ti ho mai conosciuta direttamente o, comunque, abbastanza da poter credere che tu non voglia soggiogarmi o sacrificarmi nelle tue guerre. Voi Dei state muovendo me e Ker come un generale fa con i suoi più giovani soldati... verso la disfatta finale!»

Atena sembrava capire a fondo le sensazioni e i pensieri del guerriero, probabilmente prevedeva anche le sue reazioni.

«Sappi che, come ti ho già accennato, sono lontana per ora, ma ben presto sarò al vostro fianco. Fino ad allora il vostro compito è quello di migliorare in battaglia, crescere spiritualmente e arricchirvi di virtù. Ricorda però che la nostra luce vi guiderà verso la giusta via per arrivare agli obiettivi che vi proponete di raggiungere. Abbi fiducia in me Soter, perché io ne ho in te!»

Lesto si avvicinò a lei per vederla più da vicino e avvertire direttamente con i suoi sensi la forza della dea, così anche la positività o oscurità della sua potenza. Quando le fu vicino fu pervaso da una forma di potere diversa da quella di Ade. Mentre quest'ultimo aveva un'energia oramai pregna dell'infera influenza, quella di Atena era caratterizzata dalla luminosa forza razionale, strategica e mirante alle giuste azioni. Fonte di saggezza e di paternali insegnamenti era il potere di Ade, mentre quello di Atena dava origine a una grintosa e acuta mentalità capace di distinguere l'oscurità in ogni angolo dello spazio esplorato.

Ella guardò diritto negli occhi del giovane e, mentre Soter si chinava in segno di reverente umiltà, pose la mano sinistra sul suo capo come per trasmettergli un flusso di energia purificatrice.

Il guerriero aveva chiuso gli occhi e gli sembrava di essere spostato fisicamente da un posto ad un altro, come se Giano interagisse con Atena nel suo sogno.

Ad un tratto una luce illuminò la nera ombra del nulla, una voce rimbombava nella sua mente fino a quando la sentì più vicina e familiare: era Ker che lo svegliava per cambiare il turno di guardia.

Soter si alzò faticosamente in piedi e lentamente fletté verso tutte le direzioni la testa, poi la fece ruotare al fine di riattivare la mobilità della parte. Continuò ad eseguire dei movimenti di risveglio delle parti del corpo intorpidite dal sonno, infine volse un ultimo sguardo al suo amico prima che questo si distendesse e sprofondasse nel sonno.

Non raccontò il suo sogno a Ker, l'avrebbe fatto l'indomani, e non lo trattenne con altre chiacchiere, poiché vide che non si reggeva più dalla stanchezza.

Quelle poche ore non erano bastate a Soter per riposare totalmente il corpo affaticato, ma erano state sufficienti a donargli più energia morale.

Il fuoco era ancora alto essendo stato alimentato da Ker poco prima. L'entrata della caverna era in parte illuminata dalle fiamme e nella restante zona esterna le tenebre della notte la stringevano in una morsa.

Lesto osservò bene il nero manto notturno e avvertì l'ostilità di quel buio. Dentro di esso insidiose brame di potere minacciavano le loro vite. Sanguinari e spietati esseri erano celati nell'oscurità. Sicuri di vittoria sui due guerrieri sghignazzavano e si scambiavano messaggi nel loro linguaggio. Soter fu pervaso dall'idea di uscire e sfidarli, ma non poteva lasciare incustodito il rifugio. Una tale tentazione lo avrebbe fatto cadere in una probabile trappola se lo avesse vinto. Rimase invece nella sua posizione ad

aspettare che qualcuno tentasse di aggredirlo per poi fargli saltare via la testa. Conscio che qualcuno li stava guardando, non permise che lo cogliessero nei momenti in cui si sentiva stanco. E le ore passavano, per lui sembravano giornate intere.

Si chiese come degli esseri potessero stare tranquillamente appostati fuori della grotta con un tale clima. Il freddo era così pungente che anche gli animali dal folto pelo avrebbero trovato difficoltà a starci.

Ancora Soter udì dei versi simili a quelli degli animali. Egli riconobbe il tentativo da parte di quelle creature di attirarlo fuori del rifugio, ma sapeva che lo svantaggio dell'agire nel buio della notte sarebbe potuto costargli la sconfitta.

L'insidia dei nemici li stava braccando. Non erano le popolazioni nomadi che dovevano temere, ma i soldati avversari dell'Olimpo. Nella mente del guerriero miriadi di pensieri sfrecciavano come lo scorrere delle acque dalle montagne. Con la sensazione di essere assalito a momenti, provvide ad attuare una tattica di auto-incoraggiamento.

«Nero manto del male sono pronto a sopraffarti. Dolore e sofferenza sono astrazioni provenienti dal vaso di Pandora e alimentati da te, sarà la mia energia a farti scomparire. Infausto assassino della vita conoscerai la saettante forza dei miei colpi. Sono fulmini che squarciano il cielo. In me c'è la forza di una cascata altissima e la potenza di un tuono! Trema ingiusta creatura che ti opponi a Zeus, perché mai svanirà la speranza in me. Non potrai mai vedermi in ginocchio sulla fatale soglia del baratro della resa disonorevole... Piuttosto, diverrò errante senza meta al solo scopo di inveire ad ogni occasione sul tuo dominio. Pugnerò contro i tuoi fidi seguaci e contrasterò te direttamente, se ne avrò l'opportunità!»

Soffiarono i venti nascenti da Eos, e apparve l'aurora dalla titanica luce bianco purpurea. Era un nuovo giorno e il freddo etere del nord sopraffaceva il calore del focolare.

La luce fulva di Emera rischiarava il volto del guerriero. Questi sospirava alla visione della solferina luce del mattino, cui seguiva gradualmente il mastodontico albore Eliade, poiché sapeva che quella era la fiaccola tanto attesa per fronteggiare le forze maligne.

«Ridete ora, stolti e vili esseri. Abbiate il coraggio di affrontarmi, sciocchi vigliacchi! Provate dunque a prevaricarmi, neri adulatori dell'ombra, conoscerete quale potenza devastante possiedo!» ringhiò tra sé il guerriero, al termine della guardia e dell'angosciante notte passata.

Ker fece fatica a risvegliarsi dopo poche ore di sonno, aveva un mesto

messaggio da dare all'amico. Quest'ultimo ne aveva uno simile.

I due guerrieri si salutarono prima di levarsi in piedi e preparare la partenza. Stettero per qualche attimo fermi ad osservare l'ambiente esterno dalla fessura della grotta.

«La scorsa notte non ti ho detto che cosa avevo sognato nelle mie ore di sonno, perché non avresti potuto ascoltarmi con attenzione. Ma prima di partire devo dartene un resoconto, poiché riguarda entrambi.»

Ker capì che anche il compagno aveva avuto un incontro onirico con Atena e interloquì.

«Anche tu dunque hai parlato con la nostra dea?»

«Sì, Nembo! Perché, l'hai sognata anche tu?»

«Si, Lesto! Ero in una sorta di spiaggia o forse deserto costeggiato da un fiume e, mentre mi accingevo a tuffarmi nelle acque che stavano dinanzi a me, ho sentito la voce di Atena che mi chiamava. Mi voltai verso destra e si stava avvicinando proprio lei, la nostra dea, con una veste simile alle nostre ma con un colore e uno stile differente. L'ho osservata stupito della sua comparsa e non sono riuscito a trattenere la mia curiosità. Le ho chiesto che cosa ci facesse nel mio sogno e lei mi ha risposto che era lì per ricordarmi che non ci aveva abbandonato. Anche se in questo periodo è lontana per adempiere a un suo dovere nei confronti dell'umanità, ci è sempre vicina per aiutarci a superare i momenti più difficili. Mi ha detto poi di stare vicino a te, per guardarci a vicenda le spalle e sostenerci reciprocamente nei momenti di debolezza fisica e mentale. Io le ho risposto che non avevo mai perso la fiducia né in lei né in Zeus, e attendevo responso al mistero che mi riguardava. Lei mi ha detto allora che solo restando uniti avremmo potuto conoscere le risposte ai nostri quesiti e vincere questa battaglia.»

«Sì, d'accordo, ma non ti ha fatto prima vivere una vicenda che rappresentasse una tentazione o un pizzico di verità nascostaci?»

«Perché, quale vicenda hai vissuto tu?»

«Ero in una vallata erbosa e ricca di fiori, una sorta di terra magica, e poi c'era un bosco composto per la maggior parte da querce e alberi secolari. Da quel bosco fuoriusciva un ruscello al quale mi sono accostato per dissetarmi con le sue acque. È comparsa poi una cerbiatta proveniente dal bosco, che ha iniziato ad abbeverarsi sull'altra sponda del rivo. Io la osservavo sospettoso, poiché non aveva alcun senso apparente, quel sogno. Al fianco dell'animale è apparsa in aggiunta la misteriosa donna dalla bionda chioma, che vedevo sempre nei sogni in cui vi era un maremoto. Ella nascondeva il suo viso volutamente, come se volesse che la desiderassi. A

quel punto, non sono più riuscito a controllare la mia ardente curiosità e mi sono accinto a raggiungerla quando ho visto che tornava nel bosco, ma poi Atena mi ha fermato...»

«Ah sì?! A me invece l'ha fatta vivere successivamente al nostro incontro, una vicenda del genere. Infatti, quando è scomparsa dal mio sogno, ho visto che oltre le acque era apparsa della terra. Quindi, se prima avevo il dubbio che si trattasse o meno di un mare, in quel momento ebbi la certezza che era un fiume. Su quell'altra sponda una donna si toglieva delle vesti egiziane per fare il bagno.»

«Quindi eri in Egitto?!»

«Forse sì, sulle rive del Nilo. Comunque quella donna era irriconoscibile, poiché sembrava che il Sole volontariamente le facesse ombra sul viso. Anche lei era bionda. Capelli così belli non ne avevo mai visti e il suo corpo era più bello di quello di Afrodite!»

«Era forse del nord?»

«Forse, era chiara di carnagione... Il sogno è stato interrotto dal tuo scuotermi per destarmi... Ma dimmi, Atena non ti ha detto qualcosa di diverso da ciò che ha detto a me?»

«Beh sì, il nostro colloquio non è stato proprio gioioso come il vostro. Io ero un poco innervosito dall'ennesima arcana scena onirica, volevo sapere perché quella donna mi stava perseguitando e ho voluto forzare la mano con la dea.»

«Come forzare la mano? Sei impazzito?»

«No! Non avevo e non ho molto da perdere! Credi che dobbiamo seguire come idioti cagnolini tutto ciò che dicono i nostri padroni Dei senza bisogno di saperne il motivo?!»

«Atena è con noi, non dubitare della sua onestà nei nostri confronti, perché non le gioverebbe mandarci al massacro, e anche se le giovasse ci andrebbe lei al posto nostro!»

«Ne sei davvero sicuro? Io mantengo sempre un margine di dubbio. L'unico di cui mi fido è Ade, il mio maestro.»

«Le hai detto questo?»

«Sì! Le ho detto anche questo. Sembrava che lo sapesse già. Però sono rimasto con l'animo tranquillo dopo che mi ha spiegato a cosa mi sarebbe servito superare la prova a cui ero stato sottoposto. Dopo questa notte di riflessione ho capito che quel bosco rappresentava l'angolo della mia mente che non ho ancora scoperto, quella parte della mia memoria che mi viene tenuta nascosta per ora. Come il bosco rappresentava ciò, la cerbiatta e la

donna erano due particolari dell'arcana verità che riesco ad intravedere. Queste sono comparse dall'amnesia e poi vi sono di nuovo scomparse dentro.»

«Allora anche l'altra sponda del fiume che ho sognato io rappresentava la parte di memoria che non conosco ancora... In tutta sincerità, Lesto, io ho capito... Insomma, dal mio sogno ho capito che posso fidarmi sia di Atena che di Zeus!»

«Ci attendono altre due emere di viaggio, Nembo, sei pronto ad avanzare forte come il figlio di Zeus?»

«Forte quanto Eracle e anche di più!»

Il sorriso apparve sul volto dei due guerrieri, così come la grinta di combattere. Il sogno di Atena era forse servito per superare il logorante sospetto verso di essa e avere definitiva fiducia nell'Olimpo di Zeus in attesa di conoscersi completamente, almeno per Ker.

Grazie alle speciali vestigia, non sentirono l'impatto con il clima esterno della caverna. Oltre la sua fessura, la desolazione della terra innevata disanimava gli spiriti avventurieri dei due guerrieri. Le terre occidentali, calde dei battenti raggi del titano del sole, erano lontane. I due compagni già in groppa ai cavalli si apprestavano a lanciarsi verso est.

Soter ebbe la negligenza di non ispezionare più accuratamente la grotta, come si era ripromesso di fare la sera prima. Se ne sarebbe ricordato inutilmente molto più tardi.

Una sospetta visione li fermò distante da loro. Verso le terre a sud-est una folta nebbia invadeva in via crescente i campi, come una valanga si riversava sul suolo e sembrava espandersi nell'etere simile al fumo di un incendio. Il terreno semi-deserto che separava i due cavalieri dall'anomalo fenomeno aveva una lunghezza di un migliaio di metri.

Soter e Ker osservarono sbalorditi e insospettiti quella densa nebbia che avanzava inesorabilmente come se inghiottisse il paesaggio circostante. Il suo colore bianchiccio celava ciò che vi era all'interno.

Soter ricordò gli sghignazzi della notte passata e le presenze che lo avevano provocato, affinché uscisse dal suo rifugio per poterlo attaccare.

«Quella non è la normale bruma, qualcuno sta cercando di impedirci di arrivare alla catena montuosa. Ci stanno braccando, Nembo!»

«Anch'io ho il sospetto che ci stiano dando la caccia. La scorsa notte, oltre ai versi animaleschi sembravano esserci anche richiami fatti da altre creature ostili. Ho dovuto emanare con i bastoni una luce che illuminasse l'ambiente, vincendo il buio della notte.»

«E cosa hai visto?»

«Ombre, purtroppo, solo ombre veloci come il lampo, che sfuggivano alla mia vista così come al mio potere lucente.»

«Allora è vero che ci spiavano, e non certo per curiosità. Mi è stato davvero difficile vincere la tentazione di uscire fuori dalla grotta per scoprire chi fossero. È stato per non lasciare te e le bestie senza protezione che non l'ho fatto!»

«È stato saggio e intelligente da parte tua non cadere nel loro tranello. È evidente che sanno cosa abbiamo intenzione di fare!»

«Cosa?! K-Nembo, ti rendi conto che se ci stessero braccando per quel motivo, avrebbero, molto probabilmente, già trovato l'Uomo Orientale?!»

«Lo so. Forse gli Dei ci hanno dato informazioni sbagliate. Penso che gli Oscuri fossero già in contatto con l'Orientale e siano giunti ad esso prima di noi.»

L'espressione di Soter divenne più tesa. Colto da un'ipotesi che poteva renderli perdenti prima del tempo, impreparato ad una simile realtà capì che forse anche gli Dei erano all'oscuro di tale avvenimento.

Nembo era conscio che i Saggi Neri dovevano sapere qualcosa al loro riguardo, altrimenti non avrebbero creato quella nebbia per tenersi invisibili all'occhio mortale. E se gli Oscuri sapevano chi erano i fedeli di Zeus, doveva esserci qualche traditore nella Grande Sala degli Dei, motivo per il quale i tre Fratelli e Atena dovevano essere gli unici a conoscere tutta la verità riguardante loro due. Ker espresse questo pensiero a Soter con tono di rassegnazione e margine di dubbio.

«Ho avuto sempre il sospetto che i tre Grandi e Atena tenessero i particolari del loro piano in segreto per evitare la diffusione di notizie anche ai presunti traditori.»

«Non nominarli! Essi odono qualsiasi cosa. Purtroppo contro di loro non abbiamo possibilità di vittoria, collaborando con i nostri maestri forse possiamo ancora rimediare all'errore commesso da questi ultimi.»

«Non voglio credere che degli Dei possano aver errato ad indicarci i particolari di questa missione.»

«Infatti non hanno sbagliato. Come stavi affermando prima, i nostri maestri sono stati traditi. Spetta a noi tornare integri all'Olimpo per dare prova vivente dei sospetti di infedeltà di alcuni Grandi Dei.»

«Facciamo celermente questa corsa. Spero di uscire fuori il prima possibile da questa massa nebbiosa per catturare l'infido Uomo Orientale... Anche perché noi abbiamo molte cose da dirci, non è così?»

«Sicuramente, compagno! Voglio scoprire com'è possibile che la tua forza sia pari alla mia e per giunta di simile natura.»

Conquistava terreno l'arcana manifestazione delle forze oscure. Impalpabile nella sua essenza e indistinguibile all'olfatto, ma vittoriosa sulle capacità visive, era alleata di quegli assassini. Inutile sperare di sorvolarla alzandosi in volo, poiché come tentacoli la bruma sembrava abbracciare ogni possibile via di fuga dei due guerrieri. Sinistra e invisibile era la prova che li attendeva.

Un ultimo sguardo tra Ker e Soter sottintese la comune decisione di slanciare i cavalli fino a che la nebbia non fosse superata, allora come dardi scoccati da un valente arciere si precipitarono verso l'obiettivo. Quando la nebbia li ebbe avvolti parve rallentarli; come fosse una creatura, essa stessa li fagocitò preparandoli ad essere ridotti a brandelli e 'digeriti'.

L'attacco avversario non tardò ad avvenire.

Delle specie di bestie antropomorfe saltarono attorno ai guerrieri senza quasi essere visti. Qualcuno di essi sfiorò i fedeli di Zeus costringendoli a scendere da cavallo. I due equini, colti dallo spavento, per istinto scattarono verso la via di salvezza e galopparono alla loro velocità sovrannaturale. Come lampi sfuggirono agli artigli degli Oscuri mentre i due guerrieri, schiena contro schiena, si prepararono ad affrontare il nemico.

Simili a saette gli aggressori vennero allo scoperto. Erano creature il cui aspetto ricordava quello dei primitivi, simili alle scimmie. La barba incolta oscurava il volto dalla espressione animalesca. Sul corpo e sul capo portavano le pellicce di animali selvatici, tra i quali l'orso. Non avevano unghie, ma artigli simili a quelle dei dinosauri di piccola taglia, affilati e lunghi, utilizzabili abilmente come pugnali.

I nemici sferrarono i primi attacchi da ogni lato, balzarono addosso ai guerrieri come tigri all'assalto, emettendo versi disumani.

Ker sprigionò violente folgori attraverso i bastoni, e le abbatteva sui corpi dei bestioni che risultavano sotto tiro. Il risultato fu che Nembo si ritrovò a far ruotare intorno a sé le armi come un forsennato, mentre quei primitivi si accasciavano al suolo con un puzzo di carne bruciata preceduto dai rombi provocati dall'impatto delle folgori con i loro corpi.

Quelle bestie non avevano neppure il tempo di gridare dal dolore, ma nonostante ciò Ker aveva paura e la sua abile difesa rischiava di diventare pura reazione di panico con dispersione di energia.

Soter destramente parve scambiare la propria posizione con la nebbia stessa. Impenetrabile, la sua difesa diveniva una specie di macchina trita-

tutto. Una dopo l'altra le creature gli saltavano addosso come lupi famelici, e sistematicamente fallivano l'attacco venendo massacrati dalle leste tecniche difensive.

Alcune di loro vennero scaraventate lontano da poderosi calci dall'efficacia superiore a quella delle zoccolate dei cavalli; ad altre l'allievo di Ade staccò la testa nel ruotare violentemente le gambe a scopo offensivo. Anche Soter aveva paura, ma aveva visto troppa oscurità nell'Ade e almeno la nebbia non aggravava la situazione, anzi la migliorava. Non vedeva attraverso di essa ma sapeva istintivamente come sfruttarla, tant'è che in quella prima fase non ricorse alle armi per difendersi.

I colpi fendenti dei guerrieri affondarono micidialmente nelle carni delle creature, uccidendole istantaneamente. A nulla servì la vorace violenza degli attacchi di quegli esseri barbari, poiché venne sopraffatta dalla preparazione marziale dei due Elleni.

Furono dieci e poi venti gli aggressori.

Senza accorgersi i due guerrieri si separarono l'uno dall'altro. Nella foga di abbattere i corpi avversari entrambi si distanziarono, aggiungendo la problematica difficoltà di proteggersi le spalle. Il numero delle creature sembrava non finire, come se fosse un intero esercito ad attaccare i due Elleni fedeli di Zeus. Si resero progressivamente conto di non poter resistere a lungo difendendosi da tutti i lati contro i continui attacchi avversari.

Mentre gli infausti e taglienti artigli degli ominidi squarciavano l'etere, la fatica della lotta pesava sulle membra dei due compagni.

Inevitabilmente, il pensiero comune dei due fu di ricorrere maggiormente alle loro capacità spirituali per eliminare in un sol colpo quegli immondi. Entrambi assunsero un'espressione tale da estrinsecare la quasi costrizione nel ricorrere alla forza incorporea per superare quella dura prova, come se avessero preferito non arrivare a tanto per sottrarsi all'agguato. Fu allo scopo di schivare le successive gragnole di assalti nemici che sia Ker che Lesto balzarono improvvisamente di lato, Soter verso quello destro, Nembo verso il sinistro, per poi scatenarsi verso la presunta posizione degli avversari.

Terribili cori di grida di dolore si levarono nell'aria, contemporaneamente due fiammate enormi, dirette in senso opposto tra esse, illuminarono l'aria, nonostante questa fosse pregna di nebbia. Le due ondate furono paragonabili a lingue di fuoco di drago, in grado di incenerire all'istante qualsiasi cosa incontrassero sul loro cammino.

Il suono delle grida di quelle creature era seguito sempre dal tonfo ripu-

gnante delle carni e delle interiora che si spalmavano sul terreno.

Soter e Ker si ritrovarono nuovamente insieme in quella caotica trappola costruita con l'intento di rappresaglia. Si erano dunque allontanati in senso opposto, l'uno dall'altro, ed erano poi tornati vicini nello slanciarsi per scatenare la loro potenza. I guerrieri si scambiarono uno sguardo di accordo. Tralasciando le parole sapevano già cosa l'uno cercava di comunicare all'altro. Simile alla telepatia, la loro capacità di capire il pensiero reciproco comprovava una celata conoscenza di vecchia data.

Ad un tratto tutto sembrò finire in un silenzio tombale che inquietò i due Elleni. Erano consci che, nello scagliare il loro potere spirituale contro quelle creature, avevano pagato il duplice costo della propria energia per continuare la lotta e delle armi, lanciate, appunto, perché erano il mezzo d'obbligo per la trasmissione del potere distruttivo ed oramai disperse chissà dove. Dunque non potevano più utilizzare la forza immateriale ma solo le mani nude.

Di nuovo uniti erano pronti però a fare a pezzi i successivi aggressori intraprendenti, finché presero coscienza che la squadriglia sembrava essere stata sterminata dai finali colpi lucenti dei due guerrieri. Allora solo due supposizioni affiorarono nelle menti di Ker e Soter: o la nebbia era naturale e quelle creature avevano sfruttato l'occasione per agguantarli, oppure, se ne fossero stati gli artefici, doveva esserci ancora qualcuno, o qualcosa, di celato.

La risposta al loro dubbio si manifestò dopo un paio di minuti, quando improvviso e forte come un ariete qualcosa urtò contro Ker, il quale venne fatto volare in un punto distante, dove Soter non riuscì a vederlo. Lesto ebbe l'occasione di avvistare a quel punto la sagoma dell'avversario, dalla enorme mole, al di là di uno strato di nebbia che ne impediva la precisa riconoscibilità. Soter scattò all'indietro per evitare l'impatto di un altro attacco e finalmente riuscì a distinguere le fattezze del nemico. Alto circa due metri, era coperto da una pelliccia d'orso. Ai piedi portava due stivali anch'essi fatti di pellame di animali selvatici. Infine sul capo portava uno strano elmo dalla forma cilindrica, ricoperto da folta peluria. Attraverso la nebbia si distinse il suo viso squadrato dalla chiara carnagione. La sua espressione disumana e cattiva era paragonabile a quella delle antiche fiere. Dai suoi occhi, del colore del ghiaccio delle terre nordiche, traspariva non bellezza ma cupo odio esecrante.

Lesto si allarmò di fronte ad una simile creatura. Ebbe la sensazione di non poterlo abbattere facilmente, in più le armi non erano a portata di ma-

no, perciò avrebbe dovuto ricorrere ad un altro stratagemma. Si avventò ad oltranza, veloce e preciso, contro la creatura, riuscendo a colpire il centro del busto del nemico con una potenza demolente. Il tempo parve scorrere più lentamente quando si accorse che il suo pugno non era affondato nel corpo dell'avversario. Era come se avesse colpito un materiale inattaccabile e trasalì nel vedere che era stata come una carezza per la creatura.

Il Nordico lo guardava dall'alto verso il basso con fare sminuente: era eccezionalmente muscoloso e grosso di stazza. Il suo busto sembrava corazzato d'acciaio e scolpito da secolari addestramenti, la possanza delle braccia ricordava quella delle colonne doriche. Fu proprio una di queste due 'colonne' a spingere il pugno serrato in un affondo devastante.

L'allievo di Ade non riuscì ad evitare l'improvviso gancio destro nell'addome, venendo scaraventato pesantemente contro un rialzo del terreno. Ebbe dapprima l'impressione che una bestia vorace gli entrasse prepotentemente nello stomaco, poi che la schiena si spezzasse sotto la spinta propulsiva della creatura.

Il bestione sorrise soddisfatto al vedere che Soter si rialzava faticosamente in piedi ed esprimeva con smorfie di dolore l'efficacia del colpo subito, avanzò poi verso di lui per finirlo. Ma non aveva considerato che il guerriero indossava delle vestigia in grado di proteggerlo proprio dagli attacchi subiti, e vide che Lesto si preparava alla controffensiva come se avesse superato in breve il dolore per il micidiale urto subito.

Il guerriero assunse un'espressione in viso che estrinsecava lucidità mentale e analisi attenta della situazione, sprigionante sottile astuzia.

All'improvviso il Nordico vide correre il guerriero verso di lui con determinazione fino a quando non lo vide più poiché Soter balzò in aria e, slanciando seccamente una gamba in orizzontale, col taglio del piede centrò il suo volto.

Il fedele di Zeus atterrò dietro il corpo dell'avversario mentre questo, esanime, si accasciava rumorosamente al suolo. La testa della creatura rotolò per un pezzo e il sangue blu sgorgò a fiotti dal suo monco.

Soter vide che quella creatura non era un essere umano benché simile. Il suo sangue apparteneva ad una specie che il guerriero non ricordava. Il corpo dell'essere era una corazzata camminante e Soter se ne era reso conto quando aveva fallito il primo attacco. Né la muscolatura né una possibile armatura invisibile dovevano essere la causa dell'incredibile resistenza di quel corpo. Quell'Oscuro aveva una sorta di impalpabile pellicola sul corpo, in modo tale che, qualunque colpo gli venisse vibrato, lui non ne ri-

sentiva minimamente.

Soter diede un ultimo sguardo all'essere abbattuto, sbalordito non solo dalla singolare capacità del bestione, ma anche dal fatto che era comunque riuscito a sconfiggerlo sferrando un attacco micidiale contro la sua testa. Evidentemente l'inattaccabilità della creatura aveva dei limiti.

Lesto scrutò poi con lo sguardo l'ambiente intorno a lui cercando di penetrare con la vista l'offuscante nebbia; con zelo cercò di individuare la posizione di Ker per aiutarlo se mai fosse stato in difficoltà.

Ad un tratto individuò due ombre che si agitavano oltre un fastidioso velo di bruma. Non riuscì a distinguere chi fosse l'altra ombra, ma riconobbe quella di Ker. Con foga e velocità violenta si colpivano tatticamente sfruttando le Arti Combattive orientali. In particolare, l'ombra sconosciuta muoveva gli arti inferiori con agilità e velocità sorprendenti. Lesto si avvicinò ai due lottatori in azione per analizzare le fasi del duello. Il combattimento perdurò un paio di minuti, arco di tempo in cui Ker venne colpito più volte dalle eleganti mosse di offesa dello straniero. Nembo agilmente deviava ed evitava le violente movenze dell'avversario. Quest'ultimo roteava le gambe mirando a sfiancare le forze di Ker, colpiva poi sia col taglio dei talloni sia con il collo dei piedi ad una velocità paragonabile a quella di una mangusta contro un cobra.

Soter poté vedere solo le sagome dei due lottatori durante il loro combattimento fin quando lo scontro marziale tra Ker e l'Oscuro avversario terminò. Il primo era riuscito a colpire mortalmente il secondo.

Lesto capì quale fosse il colpo di grazia dal fatto che udì il frantumarsi delle ossa del perdente, ne seguì poi il tonfo del suo accasciamento inerme sul suolo.

Nembo stette per qualche attimo fermo ad osservare il misterioso avversario, poi si guardò attentamente attorno per individuare il compagno d'arme. I due guerrieri si ritrovarono con grande sollievo di entrambi, felici di aver superato l'imboscata loro tesa. Si scambiarono uno sguardo ammiccante, così come in modo telepatico si scambiarono pensieri di contentezza nell'aver avuto la prova di essere dei validi soldati di Zeus.

Non fecero in tempo a scambiare neanche una parola, quando percepirono un richiamo familiare, come se Atena li stesse chiamando per nome. Si voltarono attorno con fare circospetto, ricercando l'origine di quella voce mentale. Videro una cerbiatta raggiungerli e passare oltre a grandi balzi.

Era come quella che Soter aveva sognato la notte precedente. Intuì dunque che Atena gli aveva dato un segnale da seguire. Afferrò deciso il brac-

cio di Ker e fece per correre al seguito dell'animale, ma l'allievo di Zeus lo trattenne.

«Sei forse impazzito? Siamo appena usciti vivi da una battaglia e mi vuoi portare in un altro agguato?!»

«Ti sbagli, Nembo! Ti ricordi ciò che ti ho detto prima dell'agguato? Della cerbiatta con la bionda fanciulla e della comparsa di Atena?»

«Sì, mi ricordo, ma ti ripeto che siamo miracolosamente usciti da questa trappola di Uomini-Bestia...»

«Nembo, cerca di essere coerente! Non è affatto un miracolo se ne siamo usciti vittoriosi, non abbiamo perso né molto sangue né troppe energie e, non so tu, ma io sono ancora in forma per lottare ulteriormente!»

«Lesto, ti rendi conto che io ho affrontato un guerriero che conosceva le Arti Combattive eccellentemente? Questo vuol dire che potremmo star andando verso l'olocausto!»

«Hai ragione Nembo, anch'io ho visto come combatteva il tuo avversario, ma questo è un problema che non possiamo affrontare qui! Coraggio, seguiamo la cerbiatta!»

La nebbia che andava scomparendo come portata via dal vento, dette l'impressione a Ker che un incantesimo si stesse dissolvendo per effetto dell'abbattimento dei suoi fautori. Era paragonabile al fumo di un fuoco che, ardendo gloriosamente sulla secca legna a disposizione, si affievolisce man mano che la fiamma brucia le ultime risorse con cui sopravvive, per poi spegnersi fatalmente sconfitta dalla scarsità di combustibile.

«Forse la nebbia era creata da quei Soldati Oscuri» pensò Ker, colpito dalla lenta ritirata del banco di bruma, mentre si guardava attorno per capire cosa stesse accadendo.

Soter non si soffermò ad osservare il fenomeno e iniziò a correre nella direzione presa dalla cerbiatta misteriosa. Nembo lo seguì seccato dalla sua testardaggine. Non videro il passaggio attraverso il quale stavano inseguendo l'animale per via della restante nebbia, ma si accorsero di essere passati su un terreno roccioso, mentre sullo sfondo si delineavano lentamente i ripidi pendii di montagne innevate.

## CAPITOLO IV

Lo strato nebbioso svanì come il verificarsi e il terminare di un'eclisse. I due guerrieri si fermarono per analizzare il luogo in cui erano appena giunti.

Erano su un sentiero di ciottoli tra i quali si diramava un leggero ma permanente nevischio. Alle loro spalle, la via si perdeva tra le montagne che formavano una sorta di barriera invalicabile, attorno a loro si stendeva l'aperta campagna innevata, estesa fin dove giungeva il loro sguardo all'orizzonte e forse anche oltre.

Una brezza leggera fece capire ai due guerrieri di essere ancora nelle terre del nord, ma era chiaro che qualche entità li aveva fatti arrivare lì intenzionalmente, forse perché si smarrissero.

Entrambi videro non molto distante da loro i due cavalli che erano sfuggiti alla nebbia degli Oscuri e con i quali avrebbero dovuto raggiungere il confine tra il mondo dell'ovest e quello dell'est.

Mentre Soter e Ker si precipitavano verso i due animali per riprenderne possesso, il primo notò che in cielo si proiettavano due lune, Artemide e Selene, chiaramente visibili da quel luogo così luminoso. La luna di Artemide era più piccola di quella di Selene ma dello stesso argento vivo, anche se opacizzate dalla luce del giorno.

«Maledizione a me che ti ho seguito! È chiaro che siamo cascati come somari nella seconda trappola, ma è mai possibile che come degli imbecilli agiamo senza ragionare sulle azioni?» borbottò Ker innervosito.

«Hai ragione!» replicò seccatamente Lesto. «O perlomeno in parte! Forse è stato imprudente agire d'istinto, ma non vedo dove sia il secondo agguato.»

«Non lo vedi?! Per Giove, non ti sei guardato attorno? Quella cerbiatta maledetta ci ha portati in un altro luogo. Mi ricordo troppo bene il precedente paesaggio per confonderlo con questo. Sembra di essere nel regno degli Asi, tanto questo paesaggio è più bello del precedente!»

«Lo so che siamo in un altro posto, ma credo che qualcuno fra i nostri Dei ci abbia guidato apposta qui!»

«Zeus?! Lesto...» Ker trasalì al vedere che nella sella dei cavalli vi erano incastrate le loro armi, perse durante il combattimento contro gli Uomini-Bestia. Erano la prova lampante che nulla stava accadendo per caso, qualcuno si stava burlando di loro o li stava semplicemente aiutando. Anche Soter notò il particolare, ma lo ignorò come fosse inutile preoccuparsene.

Ker sentenziò che era giunto il momento di ragionare sul da farsi prima di commettere altri passi falsi.

«Non credo che questo sia l'oriente, anche se non ho mai avuto a che fare con gli orientali, ma se Gea è un unico mondo, di lune ce ne devono essere due. Quindi ho l'impressione che siamo nella stessa terra, ma in una

zona diversa della Mormia. O siamo nelle terre degli Asi, o nei pressi della catena montuosa», ne dedusse Ker.

«Non credo di essere in un altro mondo, anche perché sento l'energia di Ade che mi segue come se nulla fosse cambiato», aggiunse mormorando Soter.

«Anch'io avverto la forza spirituale di Zeus.»

«Comunque sia dobbiamo seguire il sentiero sotto i nostri piedi, non vedo alternative.»

«Non so se sia una buona idea, non sappiamo dove ci troviamo e, a meno che non cavalchiamo adagio, non sappiamo cosa ci potrebbe comparire più avanti. Dove eravamo prima, i cavalli sembravano sapere la direzione da prendere, ma qua...»

«Accidenti, forse ci farà perdere molto tempo la normale corsa dei cavalli; intanto raggiungiamo il punto della valle oltre il quale non riusciamo a vedere per ora, poi decideremo come comportarci», Ker annuì balzando in sella allo stallone e spronando il cavallo a procedere.

«Stavo pensando all'istruzione impartitaci dai Maestri», vociò Soter spronando l'equino per raggiungere il compagno.

«Sì?» replicò assente il Nembo.

«Quelli erano Uomini-Bestia o qualcosa del genere mentre... la gallina è l'animale preferito di Zeus!» concluse in modo apparentemente insensato Lesto, scoccando un'occhiata severa verso Ker.

«Che vai dicendo, Lesto?!» domandò perplesso Nembo, voltandosi con fare interrogativo in direzione del compagno.

«Voglio che mi ascolti quando ti parlo, tutto qui. Quando tu parli, ti arreca fastidio sicuramente se non ti si dà retta, perciò non farlo con gli altri!» ringhiò secco Lesto.

«Scusami, ma inizio a non sopportare più queste vesti... Mi sembra di essere intontito!» rispose Nembo sbuffando e un po' inebetito.

Silenzio tra i due.

«Ho sentito comunque ciò che dicevi, Lesto, e non ho capito cosa volevi darmi ad intendere!» riprese Nembo sforzandosi di tenere alta la concentrazione.

Soter sospirò ancora irritato.

«Volevo dire che Ade non mi ha dato tante informazioni sul nemico che devo affrontare... Neanche Zeus lo ha fatto. So che sono Geni Oscuri o Sacerdoti dell'oscurità, alleati a Dei traditori. So che si servono di comandanti o strateghi o saggi di un livello combattivo superiore ai soldati ma...»

«È vero!» interruppe Ker, che sembrava essere tornato in sé. «Ma è pur sempre la stessa storia della nostra esperienza!»

«Lo immaginavo... Dobbiamo affrontare l'ignoto per imparare a fronteggiare il nemico, ma abbiamo almeno le informazioni di dove si trova il loro covo, come sono org...» Lesto rinunciò a continuare, era inutile.

«Certo incuriosirebbe anche me sapere che fine ha fatto Apollo, non riuscirei a credere che si è alleato col nemico... è impossibile!»

«Perché? L'hai mai conosciuto di persona?» domandò prontamente sarcastico Lesto.

«Sciocco!» si indignò Ker, non distogliendo lo sguardo dal selciato.

«Mi sento ancora un giocattolo insignificante nelle mani degli Dei», mormorò insoddisfatto Soter.

«In alcuni momenti anche io», confermò Nembo con aria stanca.

«Mi piacerebbe parlarti della mia vita sulla... ma sembra che debba tenerlo solo per me e forse dimenticarla pensando a questa», disse mesto l'allievo di Ade.

«Non posso dirti che la stessa cosa», replicò con tono rassegnato Nembo.

«Che la speranza è sempre l'ultima a fuoriuscire dal vaso di Pandora e l'ultima a morire.»

«Purtroppo credo che se noi lo siamo per i Geiani e gli Dei... nessuno può esserlo per noi» sentenziò con voce sommessa Ker, mentre fissava come incantato i ciottoli.

«Non riesco ad accettarlo. Ho voglia di rivedere la mia tribù, gli opliti, il Partenone...» sognò ad occhi aperti Soter, rendendosi conto con l'ultima parola di quanto i terrestri fossero illusi con le loro credenze.

Nembo aveva la mente altrove, al fiume del sogno, alla bionda donna e al regno nel deserto...

Nel silenzio si udiva solamente il trotto dei cavalli e i loro sbuffi, mentre i guerrieri ondeggiavano con la loro andatura, pensando silenziosi alla Terra e a Sparta. Finché si bloccarono in cima ad un lieve pendio oltre il quale si espandeva una vallata ricoperta di nevischio. Oltre questa, sullo sfondo, si levavano alte, rocciose e imponenti le montagne.

Erano di un aspetto così duro che parevano mura di una città di Titani. Le loro vette affondavano pienamente nello strato nuvoloso in cielo ed erano talmente scure che sembravano segnare un confine in modo assolutistico.

Ai piedi delle montagne sorgeva una casa, era costruita con pietre e in

uno stile leggermente diverso da quello elleno. Dal suo tetto spiovente spuntava un comignolo, dal quale fuoriusciva una nube di fumo grigio. Al fianco delle mura, altri piccoli stalli erano evidentemente il riparo per animali domestici.

I guerrieri rimasero perplessi di fronte ad una tale scena, non sapevano se pensare ad un inganno, una trappola o una burla, ma non rimaneva loro altra soluzione che scoprire cosa vi fosse al suo interno. Sperarono che qualcuno li potesse aiutare a rifocillarsi e ripulire le membra da stanchezza e sudiciume.

«Rifocillarsi?!» pensò improvvisamente Soter con una sensazione improvvisa di perdita. Controllò quindi nervosamente la sella e le sue componenti, ma non trovò ciò che cercava, il sacco delle provviste. Non portavano, infatti, addosso le sacche, ma legate alla sella, poiché di certo in battaglia sarebbero state d'intralcio.

Lo sguardo trasecolato di Soter incontrò quello di Keraynòs, il quale capì solo in quel momento perché Lesto si stesse agitando tanto.

«Che burla è mai questa?» sbottò Soter sulla scia dell'ira. «Non so più che pensare, si stanno prendendo gioco di noi, dannazione!» proruppe stringendo le labbra con fare nervoso. «Mi sembra logico, ora, che... ah, certo, ora dobbiamo andare alla casetta!» scimmiottò ancora alludendo alle intenzioni di chi li stava guidando verso determinati percorsi. «Ma... non lo faremo!» aggiunse digrignando i denti.

Nembo tacque, osservando riflessivo la piccola dimora in lontananza, pensando ai motivi che giustificavano quegli avvenimenti. Lesto lo osservò facendo trasparire dall'espressione una progressiva e terrificante consapevolezza delle intenzioni del compagno d'arme.

«Che diamine hai intenzione di fare? Ti ricordo che siamo in due a decidere e io...» fece per concludere Soter, con una lenta scansione delle parole.

«In due dici? Soter, io non ho certo dato il mio consenso quando tu hai voluto seguire la cerbiatta, quindi per bilanciare le parti ora decido io!» sentenziò indignato e con fermezza Nembo.

«Il tuo ragionamento non fa una piega, Ker, ma vorrei ricordarti che a condurci qui è stata sicuramente...» si bloccò Lesto arrendendosi, conscio che non aveva argomenti con i quali replicare. «Hai ragione, ti seguo», concluse spronando il cavallo e avanzando in direzione delle grosse montagne.

L'allievo di Ade si grattò il viso. Lo sporco e il sudore della battaglia

passata, uniti alla incolta ricrescita della barba, gli causavano un fastidioso prurito. Aveva effettivamente bisogno di ripulirsi a fondo e tonificare la propria muscolatura. I suoi capelli erano unti dal sudore e ricadevano fin sopra le orecchie come scomposti. Sul volto lo strato umido di sudore lo rendeva eccessivamente vulnerabile a quel clima raggelante, nonostante l'elmo protettivo.

Ker pure era provato dalla battaglia, e il sudore gli aveva rigato il viso evidenziando la sporcizia sulla cute. I suoi capelli mossi e chiari apparivano bagnati, l'effetto era causato dalla miscela di sudore e la mancata pulizia. Sulle guance e sulle basette, i peli, più lunghi rispetto a quelli di Soter, abbruttivano la sua immagine e incrementavano la rozzezza dell'aspetto che la guerra gli conferiva.

Si avviarono al trotto per il sentiero che portava all'isolata abitazione. Con calma, vollero avvicinarsi lentamente, tenendo d'occhio l'ambiente circostante. L'agitazione per l'improvvisa trappola loro tesa e quell'ambiente alieno li teneva sul filo del rasoio.

Il volto di Ker diventò serio, avvertì qualcosa che lo legava a Lesto, ma non riusciva a capire cosa fosse. Nembo fermò il cavallo e prese tempo prima di parlare.

«È inutile nasconderlo, noi dobbiamo avere qualche legame che ci accomuna!»

In quel momento Soter tornò indietro col cavallo e si rimise al fianco dell'altro guerriero.

«Cosa vai dicendo?»

«Lesto, io non so di cosa si tratta, ma non mi sei totalmente estraneo, dovresti esserlo invece, almeno per ora! Ho la sensazione che ci conosciamo da molto tempo!»

«Anch'io nel tuo sguardo vedo qualcosa di più di un nuovo soggetto come compagno d'arme, ma anche se ora arguiamo troppo su queste sensazioni non arriveremo comunque a nessuna soluzione!»

«Lo so, Lesto! E non me ne importa niente, non posso trascurare il fatto che combatti con uno stile quasi identico al mio. Sull'arena degli Dei sembravamo l'uno lo specchio dell'altro. Per non parlare del livello della nostra preparazione, dico, almeno uno di noi due fosse leggermente più preparato dell'altro!»

«È vero, prima che affrontassimo la nebbia con all'interno le creature, ti dissi che ne avremmo parlato. Ma ora penso che, avendoci insegnato le Arti Combattive due dei tre Fratelli più potenti fra gli Dei, potrebbe essere

anche naturale la cosa!»

Ker fece muovere il cavallo e avanzò insoddisfatto. I cavalli nitrirono e ubbidirono.

Lesto si accostò nuovamente al compagno.

«Non mi hai detto molto su Zeus», disse curioso Soter guardandolo rivolto a un lato.

Nembo sospirò mentre guardava il cielo tentando di riordinare le idee.

«Credo che da quando ha incontrato me, sia cambiato. Credo che il virile conquistatore di donne e maneggiatore di folgori, conosciuto dagli Elleni terrestri, non sia più lo stesso. A me si è sempre mostrato come un anziano forte delle sue esperienze passate, saggio ed intelligente. È l'unico essere che mi abbia dato la parvenza di essere perfettamente giusto, buono, generoso. Ho avuto addirittura l'impressione che volesse lasciare il trono dell'Olimpo per andare nei Campi Elisi come un mortale. Il tutto mi sembra così strano...»

«Anche Ade mi si è presentato anziano, barbuto e con un fisico non più in grado di combattere, sebbene fosse più forte di me. Mai l'ho immaginato così, è una sorta di vecchio filosofo esperto di battaglie, anche se non mi sembra però avesse intenzione di lasciare il dominio dell'Ade. Ma mai ho dubitato di lui, della sua onestà o del suo valore, in tutte le situazioni possibili. Grande e potente è lui, dio degli Inferi, signore delle anime e padrone del Tartaro. Maestosa la sua immagine, venerata dai suoi sudditi, e un ottimo maestro per chi vuole imparare a combattere nel giusto e apprendere la saggezza.»

Il silenzio calò nuovamente come se i compagni non si fossero detti nulla su cui valesse la pena di continuare a parlare.

Seguitarono verso l'abitazione ai piedi delle montagne.

La dimora isolata si presentava povera come un nido di contadini che lottano per sopravvivere, condannati alla miseria e alla difficile vita in povertà.

Era alta circa tre metri. La porta dal legno quasi marcio scricchiolava. Davanti ad essa il fangoso terreno si era mescolato con la neve e di lato, verso le casette per le bestie, escrementi di mucche e pecore sprigionavano il fetore tipico degli allevamenti.

Scesero da cavallo prudentemente. Il loro sguardo scrutava la zona intorno attentamente. Perennemente in allerta si diressero verso l'ingresso ed entrarono, aprendolo verso l'interno. Non dovettero chinare il capo, poiché l'uscio era abbastanza alto.

Vi trovarono all'interno il normale arredamento di una casa di campagna. A sinistra, il tavolo rettangolare, fatto di legno scuro, era circondato da rudimentali sedie dello stesso materiale. Il pavimento fatto di legno duro sembrava meno usurato del resto, le pareti erano di pietra e una sorta di poltiglia indurita impediva gli spifferi. Verso il centro, uno spazio libero segnava il passaggio ad un'altra stanza buia senza una porta ma con un telo separatore. I guerrieri supposero fosse il dormitorio. Alla destra, un largo camino intagliato nella roccia ospitava il focolare, pieno di legna da ardere. Tutte caratteristiche che la distinguevano da una dimora ellena.

Tre sedie erano poste davanti ad esso, libere, e una quarta in un angolo con sopra un anziano che li guardava. Dava l'impressione di attendere il loro arrivo. L'uomo anziano era illuminato in parte dal rossore del fuoco. Tra il naso e il labbro superiore ciondolavano cascanti due baffi bianchi e morbidi lungo le guance e terminavano all'altezza dello sterno. Si aggiungeva la barba, bianca e soffice anch'essa, che iniziava dalle basette circondando gli zigomi e unendosi sul mento, ricadendo sul petto come una minuscola valanga di neve.

La fronte dell'uomo era ampia e su di essa la testa spoglia di capelli luccicava al lume del camino; i suoi occhi, sotto le folte sopracciglia, erano neri ed espressivi. Il taglio degli occhi era allungato, più sottile di quelli di Soter. Penetrarono subito lo sguardo dei due guerrieri in modo perspicace e severo.

Soter vide che le vesti del personaggio erano più elaborate rispetto a quelle di Ade; la camicia aveva maniche bianche ripiegate su se stesse. Alla vita portava una fascia dalla quale partivano strani pantaloni larghi fino alle caviglie. Indossava una casacca chiusa da una fila di bottoni incastrati in cordoncini che fungevano da asole esterne.

Ker soffermò lo sguardo sulle sue mani: erano forti per il lavoro sopportato, ma ferme come quelle di un giovane.

Il vecchio parlò con una voce anziana, pacata e lieve come quella di un semplice uomo anziano.

«Accomodatevi nella mia umile casa. Entrate pure, forestieri, vi offro due sedie e un posto al caldo. Non rimanete sull'uscio o il freddo di queste terre congelerà le vostre ossa...»

Ker chiuse la porta e Soter espose, con voce grave, il suo pensiero.

«Ci attendevi dunque? Sei tu ad averci attirato in questa terra arcana? Chi sei vecchio?»

Il vecchio non si scosse e guardò profondamente Lesto.

«Non essere scortese, giovane guerriero, vi ho invitato a sedervi qui vicino a me!»

«Senti un po', credi di poter prenderci per il naso così facilmente? Ti consiglio di rispondermi prima che faccia saltare per aria l'intera zona!» ruggì iracondo Soter, Ker lo trattenne per un braccio.

«Capisco cosa provi, giovane», disse calmo il vecchio, «ma se non hai l'autocontrollo per venire ad ascoltarmi, ben altra sorte ti attende in futuro, al presentarsi di situazioni come questa!» continuò severamente, ma con il tono della voce sempre basso.

Soter intuì qualcosa nell'affermazione del vecchio, anche Atena nel sonno gli aveva detto cose simili sull'acquisizione di autocontrollo e capacità di gestire le situazioni enigmatiche.

Ker guardò il volto di Lesto e poi espresse il loro problema: «Non possiamo fermarci, arriveremmo troppo tardi al punto prefissato!»

Il vecchio li guardò entrambi e ripeté l'invito, ma i giovani indugiarono. Soter poi si sedette su una delle sedie, tenendo d'occhio l'ospitante. Nembo fece altrettanto e attese le successive parole del vecchio.

«Il mio nome è Zen-san, sono una divinità delle terre dell'oriente e, malgrado le false credenze degli orientali sul mio conto, non mi sono mai manifestato ai mortali, per dare loro notizie veritiere, voi siete i primi.»

I guerrieri lo osservarono sospettosi e tacquero.

«Il motivo per cui sono qui e abito in questa sorta di porcile non vi riguarda, quindi non chiedetemelo neanche. Sono il maestro dal quale Zeus, Ade e Poseidone hanno appreso le Arti Combattive, e ora, se avete la pazienza di frenare la lingua per tutto il racconto, vi dirò qualcosa riguardo a questi tempi.»

«Ti ascolteremo», disse Soter.

«Se ciò non ritarderà di molto il nostro viaggio siamo d'accordo!» aggiunse rassegnato Ker.

Il vecchio iniziò pazientemente il suo discorso chiarificatore.

«Un tempo, tutti gli Dei di Gea godevano della loro esistenza privilegiata. Il peso delle fatiche della vita ricadeva sugli umani, creature dalla intelligenza troppo limitata per poter evolversi e diventare al pari degli Dei. Il lusso dell'agiatezza immortale era assurdo e col tempo ha contribuito al formarsi di entità malvagie che sia alcuni Dei dell'oriente sia i componenti dell'Olimpo hanno avvertito. Zeus e i suoi due fratelli vennero nella mia dimora nascosta e mi chiesero consiglio sulla tattica combattiva da adottare contro i Demoni della nuova età. Io dissi loro che l'unico modo per bat-

tere altri immortali e ucciderli definitivamente era di praticare la Triade unita alla più valida Arte Combattiva. Ma aggiunsi che persino loro avrebbero dovuto impiegare un po' di tempo per impararle ed insegnarle a loro volta. Raccomandai che queste Arti non dovevano essere diffuse per non causare una guerra più dura del previsto. Così le insegnai loro e feci in modo di informarli tempestivamente su qualunque sviluppo malefico nelle terre dell'est.»

«Venni poi a sapere che alcuni Dei dell'est erano passati dalla parte delle Oscure Entità e che l'Uomo Orientale terrestre si stava dirigendo verso le catene montuose del confine tra l'ovest e l'est. Avvisai repentinamente gli Dei Olimpici e loro mi parlarono di voi esseri speciali. Mi dissero che erano state le Moire a suggerire loro come procedere contro l'oscura minaccia.»

«Un passaggio spazio-dimensionale come quello di Urusa non fu costruito dai nani Urusai e dalle Oreadi per destinarlo a simili losche funzioni. Fu creato migliaia di stagioni or sono per facilitare l'attraversamento delle catene montuose, soltanto pochi potrebbero attraversarle scalandole.»

Il dio fece una pausa e scrutò gli sguardi dei guerrieri, notò la loro diffidenza e incomprensione per tutti i pezzi che si aggiungevano al misterioso mosaico della loro missione.

«Per quanto sia incredibile, ora la vostra missione non è più cercare il punto dal quale l'Uomo Orientale può fare capolino fra queste vette, ma attendere semplicemente il suo arrivo dalla fuoriuscita del portale ovest. Ad ogni modo, sappiate che il passaggio è poco distante da qui, poiché le vere montagne Urusa si innalzano molto più lontano da questo luogo. Detto questo... - il crepitio del fuoco sembrava essere una nota di fondo alle rivelazioni del vecchio - detto questo passiamo oltre, parliamo delle supposizioni che possono sorgere alla luce di questa realtà.»

«Perché gli dei non ci hanno detto del passaggio, dei tempi reali della missione, di te e...» lo interruppe Ker più pacato di Soter nell'animo.

«Non c'è bisogno che mi porgiate delle domande, figlioli, saranno le mie parole a rispondervi» lo bloccò però Zen-san e proseguì:

«Perché proprio questo passaggio e non quello a sud nelle terre dei deserti di sabbia? Perché gli Oscuri non hanno trasportato l'Orientale terrestre direttamente ad Asgorth anziché farlo prima in oriente per poi farlo viaggiare attraverso gli Urusa? Perché gli Dei non vi hanno estrinsecato tutta la realtà nei particolari riguardo a questa missione? Perché siete stati aggrediti prima che la cerbiatta vi conducesse fin qui? Chi sono i popoli alleati e i

nemici?» Zen-san si fermò col porre quesiti a se stesso e osservò con soddisfazione che l'animo dei due guerrieri era attento, pendente dalle sue labbra.

«So che vi fa piacere avere un po' di chiarezza su questo mondo... Ma con un passo alla volta il mosaico inizierà ad essere più definito.»

«I deserti a sud di Asgorth, che segnano il secondo confine tra l'occidente e l'oriente, non offrono coperture, tra cielo e terra si è all'aperto per distanze enormemente 'estese'. A parte nei villaggi e in qualche oasi non si può sfuggire all'occhio degli immortali. Ecco il perché del passaggio di Urusa anziché quello dei deserti meridionali. Un'altra ragione può essere data dal fatto che i soldati mortali di Asgorth non sono organizzati per le zone calde.»

«Il motivo per il quale gli Oscuri non hanno trasportato direttamente l'Orientale nei loro territori è ovvio, non hanno uno 'straccio' di portale spazio-dimensionale. Solo alcuni prediletti costruttori possono crearne uno, e la fatica è mostruosa persino per gli Dei! A quanto pare un loro alleato fra gli Dei orientali ne controlla uno però, ed è da quel punto che si approvvigionavano magicamente di terrestri facoltosi... Ma questo non è ancora un vostro problema.»

«Sapete già perché gli Dei hanno deciso di non rivelarvi intenzionalmente alcuni particolari. Altri invece li ignorano del tutto... Non stiamo qui a processare le loro intenzioni», si interruppe con fare ammonitore come fosse un maestro che bacchetta le mani ai discepoli.

«Non è neppure il caso di dirvi i sospetti, le supposizioni e le certezze degli Dei sugli alleati e nemici... Non usciremmo più dalla disquisizione. Asgard è alleato? Forse sì, forse no. Per i rapporti sì, ma per legami etnici no... che facciano una buona dose di autocritica, dannazione a loro!» sbottò per ultimo il dio sospendendo il suo discorso.

I guerrieri a riguardo di Asgard appresero istantaneamente che la questione era troppo rovente e complicata e che Zen-san reputava gli immortali più infantili dei mortali.

Ker e Soter sorrisero fra di loro non facendolo notare al dio. Quest'ultimo riprese il suo contegno accortosi dell'enfasi con la quale biasimava i Divini di Gea.

«Artemide sotto forma di cerbiatta vi ha così condotti qui perché le cose vi fossero chiarite definitivamente o quasi. In poche parole vi ha fatto attraversare il passaggio spazio-temporale che si trova poco più a nord-est del piccolo mare di Ragalos. Vi abbiamo fatto risparmiare un bel po' di vi-

aggio!» ironizzò il dio, non trovando consensi nell'espressione rabbuiata dei due guerrieri. «Nel punto in cui siete apparsi si trova il confine tra Asgorth e queste gigantesche lande gelide. Forse ho evitato che vi aggredisse qualche... creatura.»

Tra i tre individui calò improvvisamente un gelo terrificante, la pausa di sospensione e la parola 'creatura' facevano pensare a qualcosa di orribilmente immondo vivente nel regno degli Oscuri.

«Ecco dunque quell'aggressione alla caverna, eravamo vicini al confine... ma...» tentò di essere logico Soter con il suo solito raziocinio maniacale.

«Non lambiccarti la testa sulle posizioni geografiche, guerriero, l'importante è che...»

«Quel passaggio serve solo per un 'breve' tragitto sin qui?» irruppe Nembo.

«No, quello è un portale 'vagante'... Non posso dirvi altro, forse in futuro...»

«Altre risposte vaghe ed elusive!» pensò amaramente Soter.

«Dicci di più della terra 'malefica'», insisté Ker.

«Ci vorrebbe più tempo per farlo. Ma brevemente sappiate che fu 'l'Ignoto dio' a fare in modo che i suoi Sacerdoti divenissero immortali e a dotare loro di eserciti sanguinari. Dopo aver massacrato gli abitanti e distrutto le città, luoghi dove i sovrani dimoravano, l'Essenza del Male insidiò i propri fedeli nella terra dell'antica Asgorth, dove lo veneravano, e vi ha posto a comando i suoi Sacerdoti, creature abominevoli e Saggi-Oscuri. Questi ultimi sono gli strateghi comandanti delle truppe di Asgorth.»

«Fra quelli che ci hanno teso l'agguato ve ne erano alcuni?»

«Sì, ragazzo, proprio i due che avete affrontato per ultimi. Sappiate che la prossima volta vi manderanno incontro dei combattenti ancora più forti», la voce di Zen-san si ridusse quasi ad un sussurro come per alimentare le angosce dei due guerrieri. Non avrebbero infatti mai dovuto sottovalutare il nemico. Poi di netto Zen-san volle cambiare discorso.

«Artemide vi accompagnerà prima di sera al punto in cui arriverà l'Uomo Orientale e osserverete bene l'ambiente circostante. Non credo di avere altro da dirvi.»

Ker inarcò le sopracciglia e fissò il fuoco pensieroso. Soter era soddisfatto di aver saputo uno sprazzo di verità, il che almeno non lo rendeva cieco di fronte alla situazione.

«Credo che per quanto riguarda il resto saranno gli Olimpici a dirci tutto

al momento debito. Ma vorrei sapere se fra gli Dei è già decaduto qualcuno nello scontro nella Nube», indagò Lesto.

«Ancora nessuno è stato eliminato.»

«Possibile che non ci si smuova dalla situazione di stallo? Sembra che, pur avendo le occasioni propizie, nessuno azzardi a sbilanciarsi in eliminazioni dell'avversario», insistette Soter in preda a elucubrazioni mentali.

«Caro il mio giovane Lesto», esordì Zen-san con un tono di amara constatazione della realtà di fronte a una creatura inconsapevole. I suoi occhi ora puntavano con solenne espressione quelli del ragazzo.«Il confronto tra geniali intelletti è la più contorta, intrigante, estenuante e logorante battaglia alla quale tu possa assistere», ora il dio fissò lo sguardo sulla fiamma come se vi cogliesse l'ispirazione. «Ogni loro difesa innalzata o attacco sferrato, nonché sacrificio sostenuto o insidia ardita, non è che un passo strategico verso il varco della vittoria.»

Calò il silenzio e i tre si incantarono di fronte al fuoco, una voce femminile intervenne a rompere l'incontro.

«Dovete togliervi quei luridi vestiti e farvi un bel bagno caldo.»

I due guerrieri si voltarono e videro sulla soglia dell'entrata nell'altra camera una bellissima fanciulla. Capirono che era Artemide e rimasero rapiti per qualche istante.

Ella indossava un lungo abito nero mai visto in quei tempi. Era di seta lucente adornato da bianche perle, stretto in vita e leggermente più largo sulle gambe; le spalle rimanevano nude, poiché l'indumento la copriva dal seno in giù.

Lei teneva le mani sui fianchi e li guardava come una predatrice di uomini. I suoi capelli erano lunghi, lisci e neri tenuti dietro la fronte, e Mettevano in evidenza lo scultoreo viso, la bocca, il naso e gli occhi di un verde ammaliatore. L'espressione del volto era altera, decisa e incantatrice.

A un raggio di luna nella notte stellata era paragonabile la sua immagine, comparsa inavvertita come un riflesso in uno stagno. Plagiante con il suo arcano atteggiarsi attirava gli sguardi apparentemente ingenui dei guerrieri.

Magicamente il freddo di quelle terre non penetrava nella casa. Le due divinità provvedevano a rendere paradossalmente confortante quell'abitazione dall'aspetto trascurato e disadorno. La motivazione di quello ed altri contrasti, non ancora svelati, sfuggiva a Soter che cautamente osservava intorno dopo aver distolto l'attenzione da Artemide.

Ker scrutò la dea e si alzò in piedi con espressione in viso seria, d'un tratto mutata come se avesse percepito qualcosa di ostile.

«I nostri sacchi con le provviste sono misteriosamente scomparsi, ci darete altri viveri e bevande? Magari avvelenati?»

«Il tuo sarcasmo è fuori luogo. Come posso convincerti delle nostre buone intenzioni?» rispose Artemide scoraggiata.

«Non puoi, perché intorno a me sento un pungente odore di inganno, e troppe parole menzognere. Perché dovrei togliermi le vestigia che mi proteggono?» Ker era divenuto inquieto d'improvviso, sfiduciato, e a buon diritto, sulla lealtà degli Dei. Sentiva che le due divinità li stavano condannando a morte certa.

La dea della caccia non volle dare prova certa della sua sincerità poiché i due guerrieri dovevano imparare a riconoscere i loro alleati dai nemici, agì dunque d'astuzia.

«Se non ti fidi di me non posso accompagnarti al luogo prefissato per l'incontro dei Saggi con l'Uomo Orientale. Dilla la verità, tu non sai riconoscere se l'aura spirituale di un essere è ostile alla tua, vero?»

«In certi momenti sì, ma ho un certo fiuto e intuito per chi mi vuole ingannare!»

«Bene, allora, sei convinto che sto attendendo di avere le tue vulnerabili spoglie per eliminarti. Credi che ora non sia in grado di farlo?»

«Non credo proprio, sono protetto dalle mie vestigia e tu non puoi farmi niente!»

«Allora ti informo del torto in cui ti sei infantilmente immerso, voi non siete al livello degli Dei, quindi un dio vi potrebbe imprigionare o lanciare nel Tartaro come gli parrebbe più opportuno. Non pensiamo al fatto se ti facessi comparire ai polsi delle catene come quelle di Prometeo e ti eliminassi con un dardo! Non c'è bisogno che mi dilunghi su cosa di peggio posso fare alle mortali membra, l'ho già fatto in passato con altri... Allora, cosa pensi delle nostre posizioni?»

«Dico che Lesto mi coprirebbe le spalle e ti potrei eliminare liberamente servendomi delle Arti, mentre Zen-san verrebbe intrattenuto dal mio amico appunto!»

Zen-san capì, nel momento in cui Nembo sfidò la dea, che Artemide avrebbe commesso un atto sconsiderato. Gli avrebbe infatti conficcato uno strale nella spalla se egli avesse insistito a volere una prova concreta delle sue capacità belliche.

Il dio si alzò bruscamente in piedi, facendo rovesciare la sedia dietro di sé ciò attirò l'attenzione dei due disputanti che si voltarono scossi verso di lui. Questi fissò con severità Nembo, mentre Soter si preparava ad una lot-

ta contro avversari di elevato rango persino tra gli immortali.

«Ora ti insegno cosa vuol dire dimostrare all'avversario che hai intuito il suo livello, a qualunque cosa sia riferito, e che sei capace di umiliarlo con una semplice difesa innocua! Così capirai che bisogna analizzare attentamente le situazioni e le creature prima di scegliere il modo di contrastarne i passi, altrimenti non scalfirai nemmeno il nero mantello dei veri Saggi-Oscuri. Questi sono nominati tali non perché saggi realmente, ma perché fanno dell'accortezza un'arma per ingegnare strategie oscure e malefici. Sei pronto alla dimostrazione? Se lo sei attaccami!»

Ker indurì lo sguardo nello scrutare il vecchio e si preparò a sferrare un attacco veloce ma ben congegnato, anche se non aveva intenzione di ucciderlo.

Dietro Zen-san il fuoco crepitava nel camino.

Pochi metri dividevano i duellanti, una distanza troppo breve per carpire ciascuno i movimenti dell'altro nello scontro imminente.

Lesto inquadrò Artemide con vigile sguardo, si mise addirittura dietro Nembo per impedire che la dea arrivasse ad interferire sui duellanti prima che potesse fermarla.

Il corpo di Nembo comparve quasi invisibilmente davanti al vecchio. Il suo attacco di mani venne però evitato dal dio, il quale diventò troppo basso nel chinarsi perché Ker potesse riprendere l'attacco. Zen-san vibrò poi un colpo d'ariete al lato destro dell'addome del guerriero, facendolo immediatamente piegare sotto l'effetto del doloroso urto.

Il dio comparve quasi addosso a Soter, guardandolo negli occhi come per confermargli di aver battuto l'amico. Fu uno sguardo di scherno, quasi, ma privo di eccessiva ostentazione.

Zen-san si voltò ancora verso Nembo e gli si avvicinò sicuro delle proprie azioni, mentre il guerriero si ricomponeva e in posizione eretta si girava in direzione della divinità.

Il silenzio segnava un lasso di tempo in cui i quattro riflettevano sulla situazione, gli sguardi si incontravano tracciando una congiunzione di Pensieri e riflessioni.

Il guerriero fermo davanti al camino aveva subito solo l'urto del pugno inflittogli, le vestigia lo avevano in parte protetto da danni seri. Ma era stato ciò che gli aveva detto precedentemente il dio ad averlo colpito nel vivo. Difficilmente avrebbe riattaccato il dio con lo stesso ardore spavaldo in quel momento, poiché Zen-san gli aveva appena inflitto una sconfitte psicologica, gli aveva appena dimostrato la sua imprudente avventatezza. So-

ter anche aveva recepito il messaggio, e ora capiva dunque quanto bisogno avessero di meditare per correggere alcuni comportamenti veramente immaturi.

I due guerrieri immersero le loro membra nella taumaturgica acqua di un bacino sulfureo, il quale era alimentato dal gorgogliante flusso dei rivi della caverna.

Il dio li aveva fatti accompagnare da Artemide in quell'anfratto, nelle mastodontiche montagne, dove si era formato un bacino d'acqua che proveniva dai canali passanti nei pressi di fonti di calore di origine vulcanica.

Le nere pareti erano inumidite dal vapore prodotto dai caldi flutti, la sommità della roccia, sopra le loro teste, era alta e l'ampiezza della spelonca altrettanto larga. L'odore condensatosi era simile a quello delle uova bollite, ogni rumore echeggiava tetramente nell'antro, che sembrava essere il primo passaggio alla dimora di mostri antichi.

I corpi dei guerrieri godevano già dei benefici effetti di quel bagno rilassante e, riposando su dei rialzi all'interno del bacino, venivano ripuliti non solo dallo sporco e dal sudore, ma anche dalla fatica e tensione accumulata fino ad allora.

Di tutto si erano spogliati tranne che dei collari, i quali rimanevano gelosamente custoditi al collo dei due fedeli di Zeus.

Artemide si poggiava su una roccia ai bordi della grande vasca intagliata nel suolo di pietra. Ella osservava acutamente i due guerrieri per capire che cosa li rendesse speciali. L'indomani o quella sera stessa avrebbe dovuto condurli al luogo del previsto incontro tra l'Uomo Orientale e i Saggi-Oscuri. Quelle acque dovevano preparare i loro corpi a sopportare scontri forse anche contro i Saggi più potenti.

Passarono diverse ore e i guerrieri erano come caduti in catalessi, nel profondo del sonno ronfavano riversi sul rialzo subacqueo, che permetteva di mantenere fuori dalla superficie solamente il capo.

Prima che la sera venisse preceduta dal tramonto, al fianco di Artemide comparve Zen-san che, poggiandole una mano sulla spalla, osservava i guerrieri addormentati. Artemide, avvicinandosi al suo fianco, parlò con voce sommessa.

«Non capisco bene cosa tu stia architettando, prima mi hai detto che li avrei dovuti accompagnare nel luogo fatidico entro la sera, poi che li avrei dovuti accompagnare l'indomani...»

Il dio non la lasciò terminare.

«E ora ti riconfermo che entro il tramonto li dovrai accompagnare nel

luogo stabilito.»

«Ci sono intoppi in vista?»

«Intoppi? In alcuni momenti ne ho visti e in altri no, comunque la vostra via è libera. Degli strani soldati pattugliavano la zona e non potevamo permetterci uno scontro prematuro, ma ora.»

La dea comprese e sapeva già cosa doveva fare da quel momento in poi, avrebbe fornito loro degli indumenti caldi come quelli degli Asgardi, in modo che le vestigia venissero conservate per la battaglia.

Poi, dopo un pasto ristoratore, sarebbero partiti in ricognizione esplorativa. più tardi, una tenue sferzata d'aria fredda mosse i morbidi e rilucenti ciuffi delle frange laterali di Soter, egli era rivolto verso l'est e osservava un sentiero che attraversava le montagne, serpeggiando sui lati del picco e scomparendo dietro un suo fianco. Lesto scrutava la via come se riuscisse a vederne la fine, aleggiava poi coi pensieri su miriadi di riflessioni per infine approdare di ritorno alla realtà.

Mentre Soter si metteva sul capo il cappuccio di pelle d'animale vide Artemide accanto a sé. Ella lo osservava in contemplazione. Era come ipnotizzata, il suo sguardo era fermo sul volto del guerriero come se ci vedesse qualcosa di curioso.

Il guerriero osservò la dea nel tentativo di capirne le intenzioni, incrociarono lo sguardo e lo tennero fisso per qualche attimo. Durante questo lasso di tempo tutto sembrò fermarsi, furono attimi interminabili in cui entrambi parevano entrare l'uno nella mente dell'altro. Gli sguardi si fusero come indissolubili, le menti parvero esaminarsi a vicenda.

«Perché mi osservi in tal modo? Non ti do impressione di essere un guerriero?»

«No... Non è quello, anzi, è dal momento in cui ti ho visto lottare nella Grande Sala che ti reputo un lottatore.»

«Allora perché mi stai fissando, sembra tu veda una creatura finora sconosciuta.»

La dea rise per un istante per la strana affermazione del guerriero.

«No, assolutamente! Ma credo di capire perché tu abbia notato il mio sguardo... sembra che tutto ti desti sospetto», affermò riprendendo il suo contegno.

«Ho forse torto?»

«No, non credo. Non penso neanche che questi lustri verranno cantati dagli aoidoi, sono così strani che nulla sembra avere carattere di straordinarietà.»

«Invece ti garantisco che i cantori tramanderanno le nostre imprese, essi sapranno da me stesso cosa molti Dei hanno fatto, perché dimentichino esseri meschini come Ares o meretrici come Afrodite! Ed è giusto che anche gli esistenti Dei Orientali Oscuri vengano ricordati come tiranni ingiusti!»

«Frena la lingua, guerriero! Tu non racconterai niente agli umani mortali, perché gli Dei, quali lo stesso Ade, non te lo permetteranno!»

«Perché mai questo omertoso silenzio?!»

Il volto di Artemide diventò serio e cupo di fronte al persistente vituperio di Soter, e guardandolo negli occhi rispose risoluta:

«Non insistere, Soter! Ti dico solo che una nuova età sta sopraggiungendo. I tempi stanno cambiando e, se gli umani stanno dando inizio ad una nuova realtà, le Forze di ogni tipo di Entità sembrano risvegliarsi dopo un lungo, antico assopimento. La prudenza nella diffusione a certo volgo potrebbe essere rischiosa.»

Il guerriero si perse nel verde degli occhi della dea, subì gli effetti di un'attrazione non fisica ma spirituale, alla quale seguiva la passione corporea. Egli non era legato a Persefone, con la quale aveva potuto solamente avere un incontro passionale, perciò non era ancorato ad un legame amoroso che gli potesse impedire l'unione sentimentale con Artemide. Non avrebbe dunque potuto unirsi alla dea degli inferi, quindi tutto sembrava rendere possibile il suo rapporto con la 'cacciatrice'.

Soter non era uno stolto incontrollabile oratore, non avrebbe mai esclamato qualcosa senza pesarne gli effetti, ma non poté evitare di cercare dei chiarimenti.

«Non vado a fondo per il momento, rispetto il tuo volere... Artemide, dal primo istante che ti ho vista ho avvertito l'influenza della tua essenza sui miei sensi. Perché ti esponi così palesemente alle mie percezioni? Lo fai forse per umiliarmi o per imbarazzarmi?»

«Perché dici per umiliarti?...»

«Perché un altro uomo, dio o mortale che fosse, avrebbe già tentato di averti con la forza, se necessario. Vuoi dimostrarmi che persino un allievo speciale dei tre Fratelli non può resisterti?»

«Nulla di tutto ciò! Hai solo avvertito il mio interessamento per te. Non nego di provare interesse per un giovane che, benché non sia al livello di Adone o Narciso per bellezza, desta un arcano fascino in una dea seppur consacratrice della purezza come me!»

Nuovamente si fissarono come statue immobili e il clima attorno sembrava assente, deviato dal loro concentrarsi l'uno sull'altro.

«Questo non risponde direttamente alla mia domanda», mormorò lui.

«Quale?»

«Riguardo al motivo per il quale mi osservavi insistentemente, è perché provi interesse nei miei confronti?»

Dopo la prima parola, la frase di Soter fu coperta dal richiamo del dio Zen-san, il quale era fermo di fronte alla casa, tenendo ai lati i due cavalli e, poco distante da sé, Ker.

La dea si affrettò a raggiungere il dio, mentre Lesto si avviava con più calma, incrociando per qualche attimo lo sguardo con Nembo.

«Io salirò in groppa con Soter che è più leggero», disse la Dea.

«Le bestie non vi serviranno più per raggiungere il luogo celermente, ma bensì per poter inseguire un obiettivo oppure... per fuggire», sottolineò senza alcuna ironia Zen-san. «Ebbene sì, vi ripeto di non illudervi che non ci sia la possibilità di trovare qualcosa più potente di voi!» aggiunse il dio con il chiaro obiettivo di responsabilizzarli.

Soter aiutò Artemide a salire in groppa al cavallo e, mentre faceva ciò, osservò i pesanti indumenti della dea per affrontare le rigide temperature. Ai piedi aveva grossi stivali, il cui materiale era pellame di bestie dal folto pelo, e sul capo un confortante cappuccio simile a quello dei sai ma ben più spesso. Il portamento della dea cacciatrice era reso a quel punto più goffo e meno femminile, metaforicamente poteva essere paragonata al melograno, la cui parte esterna è amara, ma racchiude il dolce e gustoso frutto da scoprire.

Il guerriero notò di sfuggita che il compagno di ventura non aveva più peli sul viso, come se si fosse raso con qualche lama affilata. Mentre si riprometteva di farlo anche lui, partì con Ker sui cavalli alla volta del sentiero fra le montagne.

## CAPITOLO V

Al galoppo superarono ben presto le alte montagne e raggiunsero un paesaggio collinare. Dopo intermittenti folate di vento gelido e nevischio lasciarono alle spalle la prima breve barriera rocciosa. Il bianco colore nevoso si estendeva fin dove arrivava lo sguardo. Ovunque era natura incontaminata. Dal lato est un fiume di piccole dimensioni era ghiacciato per tutto il suo cammino, formando un sentiero dall'effetto diamantino che si perdeva in un bosco, situato oltre un rialzo collinare. Parte della sua vegetazione boschiva si espandeva su un fianco del colle, manifestando una frazione

del suo verde libero dal manto nevoso.

La dea gridò di precipitarsi verso i poggi all'altro lato del fiume di ghiaccio, e giustificò il suo allarmismo col fatto che da quella posizione erano facilmente visibili.

Man mano che i poggi si avvicinavano, anche la superficie del fiume rivelava le sue reali dimensioni. Soter fu subito pervaso dal sospetto. Capì da varie riflessioni sulla morfologia del territorio che la profondità di quel corso d'acqua era più che sufficiente per farli affogare, e il fatto che i poggi fossero oltre di esso lo turbava terribilmente.

«Sei sicura che sia cauto cavalcare sul fiume?» disse Lesto girando, nei limiti del possibile, la testa verso la dea alle sue spalle.

«Non lo sarebbe con cavalli normali, ma con questi ci volerete sopra, addirittura!»

Ker cercò di guardare in viso la dea, per quanto gli fosse possibile, e di afferrarne l'espressione mentre lei gli dava la risposta.

«Ti informo che mi puzza di trappola tutto ciò, non ho la minima intenzione di affrontare il fiume in ragione di questo!» insisté Soter.

«Soter, ti prego, non fare il guardingo fino a questo punto!»

«Senti Diana, non mi va di affrontare questo rischio, non è tanto il fiume ghiacciato, ma la sua posizione. Qualcuno ci sta tendendo una trappola, lo sento!»

«Fatti coraggio, Soter, saremo in due, e se uno di noi due dovesse cadere in un agguato, sono sicuro che l'altro ce la farebbe certamente a salvarlo!» interloquì Ker, con aria di chi sopporta pazientemente le lagne.

Scattarono improvvisamente con le bestie verso l'altra sponda e, come aveva assicurato la dea, si ritrovarono quasi in cima ai poggi come per magia.

I due rialzi erano uniti fra loro e simili alle gobbe dei cammelli, ricoperti di nevischio leggero come se la stagione invernale stesse lasciando il posto alla primavera.

Verso la loro destra si identificava più chiaramente il tratto boschivo dallo sfondo buio, spento addirittura. Il fiume ghiacciato si addentrava, come per perdersi, al suo interno. Delle grosse farnie ne formavano quasi le colonne portanti.

Queste piante avevano subito col passare dei millenni una leggera metamorfosi, adattando la propria struttura sia alle rigide temperature del posto sia all'estrema umidità che spesso, troppo facilmente, si tramutava in ghiaccio.

Le ninfe custodi del bosco a gran voce avevano desiderato che l'albore fosse robusto e ben ancorato alla terra, immagine di fortezza e quasi perpetuità.

Intorno alle farnie sì innalzavano gli abeti, posti in secondo piano, ma presenza irrinunciabile per l'estetica del luogo stesso.

Per osservare oltre i poggi, i tre si distesero proni facendo sporgere cautamente la testa oltre l'estremità del rialzo. Videro che il terreno era ad un livello inferiore, dunque se osservati da esso i poggi diventavano quasi colline. Un enorme spiazzo si estendeva dai piedi nei colli per decine di metri fino a terminare ai limiti di una foresta. Evidentemente il bosco poco distante dagli osservatori ne era un prolungamento. Miriadi di farnie erano il mantello di un'altra catena collinare sullo sfondo, oltre la quale non si poteva vedere.

Sul lato sinistro dei guerrieri e molto più in basso del loro poggio, un anfratto si apriva sulla parete di un altro rialzo roccioso.

La dea fugò i dubbi sul fatto che quella spelonca fosse l'antro per il passaggio tra l'oriente e l'ovest. Il problema era riuscire ad evitare l'ennesimo agguato, la foresta e il bosco erano in una posizione azzardatamente strategica, e se i Saggi-Oscuri si definivano tali per la loro accortezza, i sospetti sarebbero probabilmente divenuti realtà.

La notte estese il suo nero manto sulla volta celeste, il sole scomparve a ponente e le lune in cielo si illuminarono di un argenteo colore lievemente maculato. Il vento ululava tra le montagne e nelle aperture sui fianchi, mentre, isolata dall'ambiente circostante, la dimora di Zen-san si illuminava della luce delle fiaccole al suo interno.

Soter si era ritirato nella caverna, dove si situava il bacino termale. Seduto su un bordo, Lesto fissava l'acqua evaporante e ci giocava con la mano destra. Nella sua mente, un flusso di coscienza lo impegnava e lo turbava, avrebbe voluto avere vicino a sé Ade suo maestro. La sfida finale era stata fino ad allora, e continuava ad esserlo, l'ultimo granello di sabbia all'interno della clessidra che gli Dei avevano capovolto. Pensava a quel momento.

Erano i poggi a dargli da pensare, c'era qualcosa di impreciso e pericolosamente fallibile in quella strategia. Da quell'altezza non avrebbero avuto che problemi ad inseguire gli Oscuri e poi temeva di essere colto alle spalle.

«Sarebbe un errore imperdonabile e molto grave», sussurrò tra sé.

La peggiore sensazione gli derivava dal fiume ghiacciato. Era così losco

e poco sicuro.

Erano sinistri sia il boschetto che la foresta, oscuro velo sotto il quale tramare.

«Cosa mai potremo fare in due? Mi dà rabbia prendere l'Orientale e ignorare gli altri», pensò infastidito. «Se necessario utilizzerò il potere che Ade mi ha concesso di sfruttare», decretò fermamente nella mente. «Almeno non se ne salverà uno fra quei bastardi!»

«Hai paura Soter, ammettilo!» risuonò la coscienza.

«Taci! Non è proprio così. Mi angustia ciò che non conosco e non posso vedere... Quella radura è come l'agorà dei macellai. Quando avverto queste sensazioni...»

«Hai paura», ripeté impertinente la vocina.

«No, per Diana!» sbraitò mentalmente.

«Temi che ti tentino come fa il cacciatore con le bestie selvatiche. Lo hanno già fatto nella grotta del primo agguato. Ricordi?»

Il flusso di pensieri deviò il suo corso improvvisamente.

«Possibile che in un momento del genere Ker si metta a radersi? Come è auspicabile che riesca ad essere così curato anche quando è braccato? Mi auguro di non dover diventare l'eroe dei morti, sarebbe umiliante, più che gratificante, per un giovane come me.»

Con lo sguardo fisso sull'acqua vaporante ritrasse la mano e strinse il pugno gocciolante.

«Mi mancano le feste religiose della mia terra. Chi vive in un mondo ne desidera un altro: è proprio vero», pensò ancora cambiando punto di riferimento.

In fondo alla caverna il buio celava una figura femminile, la quale si portò gradualmente in avanti fino a poter essere vista dal guerriero. Questi osservò guardingo la sagoma, comparsa all'improvviso a turbare la sua riflessione. La persona si rivelò essere Artemide, la quale si fermò ai bordi del bacino, nel lato opposto a quello di Soter.

La dea indossava un leggero vestito di tessuto pallido. La copriva dalle spalle alla parte poco inferiore alle anche. Le lunghe maniche lasciavano scoperte solamente le dita delle mani, tenute sui fianchi come per esposizione voluttuosa del proprio aspetto. Lo sguardo della Dea era sensuale, ammaliante e provocante, non v'era dubbio che volesse sedurre Lesto prima di una sua eventuale sconfitta contro i Saggi-Oscuri.

Il guerriero taceva per non tradire la propria emozione nell'essere corteggiato dalla regina delle cacciatrici.

«Mi stavi osservando da parecchio?» domandò sommessamente Soter, con la mente e la vista quasi annebbiati dal vapore.

«Abbastanza da percepire ciò che ti turba.»

«È indiscreto leggere nella mente» la interruppe pacatamente il guerriero facendo cadere lo sguardo inespressivo sul bacino.

«Non ho letto nella tua mente, Soter, non ne avevo bisogno per vedere la Terra nei tuoi pensieri» replicò con tono placido la dea, la quale non distoglieva lo sguardo dal suo viso.

Soter sospirò e la dea immerse il suo corpo sinuoso nelle acque, godendo come una mortale delle sensazioni languorose. I suoi 'smeraldi orbitali' puntarono nuovamente l'inquieto giovane.

«C'è qualcosa che ti opprime, ti confonde, annebbia la tua armonia. E se vuoi continuare a tenere saldo l'Equilibrio triplice devi liberartene, Soter», esortò mormorante la dea.

«Mi sento così... inseguito, spiato.» Il guerriero aggrottò le sopracciglia, manifestando esecrazione verso ciò che la mente focalizzava.

«Quei maledetti sanno qualcosa di me e Ker...» lo sguardo di Soter incontrò glaciale quello di Artemide. «Ricordo che durante le consuete feste di Anthesterion ero in compagnia del mio giovane mentore. Ebbi un misterioso e spiacevole incontro» Lesto si interruppe, poi riprese: «In un arco di tempo in cui ero solo, si distinse dalla folla un figuro mascherato. Forse era uno degli sceneggianti del teatro, o forse no. Egli mi notò poco distante e si fermò per qualche attimo a guardarmi. Io non riuscivo a togliermi di dosso un crescente timore per quell'individuo...»

Soter guardò nel vuoto deglutendo e riportando nella mente sempre più vividamente il ricordo. La dea assunse un'espressione di crescente preoccupazione come se stesse vedendo la scena.

«Volevo voltarmi e andarmene, cercare il mio educatore, ma non ci riuscivo. Ero come impietrito. Ero attratto da quel figuro, attratto contro la mia volontà, come se attirasse il mio corpo a sé. Non riuscivo né a gridare né a chiamare il mio mentore. Stavo là con gli occhi sbarrati a guardarlo... Lui era lì con la sua maledetta e orribile maschera da demone, quella veste bianca e lunga, appartenente ad una cultura che non era ellena, ma quella di uno sciamano. Era così potente... I suoi occhi poi parevano luccicare. Sembrava essere un demone vero e proprio. Lui sapeva bene dell'effetto che mi stava facendo, sapeva di avermi in pugno, vile di un bastardo!» nel volto di Soter la smorfia sprezzante era in piena manifestazione.

«Soter», mormorò la dea.

«Poi iniziò a venire verso di me. Il panico mi stritolò la volontà e l'unica cosa che riuscii a fare fu indietreggiare, non distogliendo lo sguardo su di lui... E lui voleva me. Voleva proprio me.» L'espressione mutò in passiva rievocazione del ricordo. «Perché voleva me? Se era uno dei Saggi-Oscuri, perché non mi plagiava subito? Perché non mi faceva cadere vittima di un incantesimo?»

«Cosa successe poi?» domandò la dea coinvolta dalle sensazioni che Soter provava in quel momento.

«Corsi attorno ad un gruppo di citaristi e auleti. Possibile che nessuno di loro vedesse che quella creatura mi inseguiva? Erano ciechi, forse? Lui camminava a passo veloce e puntava verso di me, divertito forse dalla situazione. Inseguito da lui, girai una volta intorno al gruppo di suonatori e lui stette ai calcagni indefessamente. Non so perché non fuggissi tra la folla e mi nascondessi e perché il mio mentore non facesse ritorno. Come uno sciocco mi fermai a un lato dei citaristi, e stetti a guardare cosa mi avrebbe riservato il Fato. Ricordo che pensavo di non avere scampo e non vedevo altra soluzione. Lui era forse sorpreso dalla mia azione e, quando giunse dinanzi a me, mi guardò quasi per valutare la situazione per chissà quale ragione. Poi avanzò verso di me.»

Artemide sbarrò gli occhi come se stesse accadendo qualcosa di grave e terribile nel presente.

«Si avvicinò con decisione a me e il suo corpo pugnace e ferale si impose dominante al mio, adombrandolo con la sua aura. Ricordo vagamente la mia sensazione di passiva attesa della sorte. Il mio sguardo era perennemente su di lui, sottomesso. Mi mise la sua mano sul volto e io non osai fare nulla per impedirglielo. Stetti immobile a subire la sua imposizione. Era la mano di un giovane poco più grande del mio educatore, dalla pelle un poco ruvida e indubbiamente maschile. Passò del tempo e sentii la sua mano come un velo, immobile, finché me la levò e scomparve. Non so come, ma non lo vidi più.»

La dea attese che dicesse altro, ma lui non proferì parola.

«Uno stupido mascherato ti ha messo paura, Soter.»

«No, Artemide, ti posso giurare che in lui c'era magia», insisté secco Lesto.

«Eri un bambino, Soter.»

«Ti ripeto...» vociò accigliato, ma si bloccò nel guardarla. «Non importa ciò che credi, non sei tu a dovertene preoccupare», concluse tentando di far cadere il discorso Lesto.

«Se ne sei così sicuro, allora ti credo», disse sommessamente la dea con grazia. «Ne parleremo con gli Dei al ritorno dal viaggio.»

«Mi chiedo cosa volesse dire tutta quella scena e l'imposizione della mano sul mio viso. Forse era un adepto del male, forse un umano come l'Orientale, inserito nella schiera degli Oscuri. Lo voglio scoprire al ritorno.»

«Ora che hai condiviso con me la preoccupazione come ti senti?»

«Preoccupato per un altro mistero.»

«Io so come darti nuovo vigore», mormorò lei con delizia.

Ella scomparve nelle acque sulfuree con stile teatrale.

Lui sapeva ciò che voleva fare la dea, ma rimaneva perplesso dal fatto che proprio lei si stesse accingendo a sedurre un uomo, mentre fino ad allora aveva punito mortalmente chiunque avesse tentato di averla amorosamente.

Con uno scroscio d'acqua Artemide comparve di fronte al guerriero, emergendone come se vi fosse appena nata. L'acqua scivolava giù dal suo corpo, quasi accarezzandolo, e faceva aderire la sottile veste bianca che aveva indosso contro la pelle, diventando in tal maniera una sottile pellicola trasparente a pieno contatto con il divino derma.

Artemide uscì fascinosamente dal tumultuoso flutto, sostenendosi al bordo del bacino, per poi avvicinarsi carponi come una gatta all'esitante guerriero.

I capelli della dea ciondolavano bagnati di fronte al petto, da essi stillava acqua come dal suo viso, mentre gli occhi distruggevano ogni resistenza opposta dal guerriero per contegno.

«I tuoi occhi brillano come la rilucente luna piena, abbagliano come il solferino baleno dell'aurora», sussurrò palpitante Soter.

«Chi sei, Soter? Tu che ti nascondi dietro una maschera guardinga, avvolgi le nostre anime col tuo manto nero di mistero come la notte e danziamo attorniati dalle muse sotto un'immensa luce di felicità», sussurrò la dea come fosse in estasi.

«Sono la notte, la notte buia e affascinante, e come il suo velo scuro avvolgo ogni cosa e vengo illuminato da un caldo raggio di luna, la tua luna, mia venerata dea!»

Ella sembrò voler consumare la venustà del guerriero, dai tratti somatici non comuni, ricoprendolo di passionali baci e dimenticando di essere una dea dalla supponente reputazione. Ma ormai i tempi erano cambiati, lo si sapeva.

La mano di Artemide sfiorò il volto di Soter, liberandolo magicamente dai peli, e la liscia pelle del guerriero gli ridiede l'aspetto di fanciullo adolescente.

Passavano le ore e la notte faceva il suo corso, cosicché i guerrieri avrebbero dovuto prendere sonno e riposare fino all'indomani mattina, quando cioè era fissata la partenza alla volta del passaggio tra i due continenti.

Ma Soter non poteva assopirsi fino a quando la dea non gli avesse permesso di farlo. Infatti dopo il loro amplesso ella volle trattenerlo ancora per poco per godere della sua oratoria.

«È come se tu avessi due personalità, Lesto, finora ho visto che il tuo comportamento sembrava cambiare a seconda che indossassi quelle vestigia o meno», disse sommessamente la dea. Il guerriero la guardava con interesse, curioso di conoscere i commenti di Artemide, mentre quest'ultima pronunciava controllati giudizi, come fosse incantata da una creatura fantastica quale l'Unicorno.

«Dura e severa è la tua espressione mentre indossi le vestigia di Efesto. Il tuo corpo è uno strumento di guerra, anzi oserei dire che diventa un'arma vivente. Il tuo busto appare come fosse corazzato, le tue gambe sembrano tronchi d'albero utilizzabili come arieti. Le braccia e le mani, poi, sono paragonabili a spade dalla punta acuminata pronta a freddare l'avversario. Ma più di tutto cambia il tuo volto, esso diventa come di pietra, con uno sguardo impenetrabile di giada. Al tutto si aggiunge il colore scuro dei tuoi capelli, sembrano diventare ancora più neri, come l'Erebo! Ho avuto addirittura l'impressione che il tuo compito fosse quello di essere un assassino senza alcuna pietà.»

Soter le troncò le parole come se avesse già capito quale effetto le facesse quell'immagine di guerriero.

«E senza le vestigia?» Il suo sguardo puntò quello della dea come per imporle l'obbligo di sincera esternazione e proseguì: «Vedi qualcos'altro oltre ai caratteri di un combattente fedele di Zeus?»

«Hai il volto di un efebo che da pochi anni è entrato nella Accademia militare per diventare un oplite. Senza le vestigia i tuoi capelli ricadono sciolti sul capo liberi da ogni costrizione, sono puliti da ogni cosa. Sono morbidi, sani e leggeri, e profumano del primaverile effetto di rinascita. Il tuo volto è più riposato, più sereno e spensierato, non è pregno degli angoscianti obblighi di battaglia e fedeltà per Zeus. Guardati bene Soter, non lasciare che la guerra violi il tuo altero aspetto. Permettimi di portarti nello

Jaline, perché tu possa vivere spensieratamente fra rigogliose e verdeggianti piantagioni. Ne parlerò a mio padre se vorrai, egli concederà che tu ritrovi la pace in un ambiente neutrale e incontaminato. Dimmi che vuoi ripulirti da tutto il pesante sudiciume che opprime la tua anima, non puoi vivere le esperienze con un tale fardello. Le tue ombre ti potrebbero logorare troppo a fondo e...»

Il guerriero la guardava stupito dal suo Comportamento implorante. Jaline era il regno delle foreste elfiche e amazzoni, dove i Druidi e gli Eletti erano gli unici fra uomini a potervi accedere, quindi per lui sarebbe stato un grande onore, ma non poteva ignorare tutto ciò che imperversava oltre i suoi confini.

Possibile che la dea lo amasse già così tanto da trasformarsi in una bambina capricciosa? Forse era lui ad essere invece capriccioso e testardo?

«Non ti piace la guerra, lo so, e neanche a me. Ma proprio per questo io non sto combattendo al fianco di un esercito per vincere il possesso di una regione. Io sto portando avanti un'offensiva più sottile, sto duellando nell'ombra con chi minaccia qualcosa di peggio della guerra: il dominio! Non stiamo andando alla spelonca con Ker per divertirci a spaccare i crani di quei soldati animaleschi, fedeli ai Saggi-Oscuri. Se potessimo evitarlo sarebbe meglio, fuggiremmo verso la Terra attraverso un passaggio dopo aver consegnato l'Uomo Orientale agli Olimpici con un bel sorriso impresso sulla bocca!»

Artemide sorrise riconoscendo la parte umana del guerriero, ovvero quell'essere restio ad affrontare ostacoli più insidiosi e continuò ad ascoltare le parole del guerriero.

«Ma purtroppo esistono possibilità di essere attirati in trappole, attanagliati in agguati, affrontati vigliaccamente con un seguito di centinaia di soldati. In quei momenti è compito nostro eliminare chi intenda uccidere noi. Ciò che differenzia Atena da Ares è questo. Lei non porta avanti delle guerre per il gusto di fare una carneficina, ma assiste strategicamente chi è più propenso alla pace e, credimi, c'è chi lotta per un fine di pace. Sarà pur vero che la violenza porta altra violenza, ma pare che Zeus e i suoi fratelli sappiano a riguardo qualcosa di più e ritengano che la violenza sia necessaria, specie se ci arricchisce di esperienza. Forse ho torto a dire ciò, ma penso che salvare delle vite innocenti sia un obiettivo che giustifica il mezzo con cui lo si raggiunge!»

Artemide aveva sperato sul serio che Soter accettasse la sua proposta, ma era felice del fatto che il guerriero fosse nel suo profondo così fedele ai

Fratelli Olimpici.

Soter sapeva che il tentativo della dea di fuggire era sincero e sperò che lei capisse quanto fosse troppo pieno di valori, quali l'onore, per poter pensare a se stesso.

Nel salutare Soter, la dea promise che si sarebbero rivisti l'indomani mattina prima della partenza.

Poi ognuno dei due si diresse in posti diversi. Lui andò a dormire nelle stanze della dimora di Zen-san, mentre lei a vagare sotto forma di cerbiatta nelle terre più temperate del pianeta. Spesso la dea non aveva bisogno di assopirsi.

Intanto Ker aveva passato gli ultimi attimi della serata in compagnia di Zen-san. Seduto di fronte al focolare, il guerriero maneggiava pacatamente il collare di Efesto, si chiedeva come potesse contenere quelle magiche vestigia da combattimento. L'oro del gioiello riluceva al fuoco del camino, splendeva di una lucentezza solare. Le iridi verdastre di Nembo rispondevano al riflesso dell'oro con sprazzi di folgorante lume magico, il quale scaturiva dalla sommessa potenza spirituale della quale il guerriero era dotato.

La voce del dio disincantò Nembo, il quale di scatto si volse al primo per ascoltarlo.

«Sei preoccupato per quelle strane armature donatevi da Efesto?»

«Di cosa dovrei preoccuparmi?» chiese falsamente ingenuo il guerriero.

«Delle loro potenzialità. Quell'agguato a nord-est del Ragalos ti ha colpito particolarmente e dubiti che le vestigia possano resistere ad altri colpi sferrati da praticanti Triadi. Ebbene, lascia che ti dica, ragazzo mio, che gli Dei vi hanno parzialmente sottovalutato, perché essi credevano che la vostra carne fosse talmente fragile da poter rimanere lesa irrimediabilmente al primo colpo avversario. Invece, dal primo attimo che vi ho visto ho capito che non erano le armature, tanto meno i vostri corpi, a non aver retto sufficientemente quella semplice battaglia, bensì la vostra mente!»

Ker lo osservò perplesso, incredulo della definizione che il dio aveva dato alla prima battaglia, e con la pazienza alquanto logora rispose in modo seccato.

«Ti prego, Zen-san, non esprimerti con una forma di emblematico mistero proprio adesso! Sono stanco e non ho voglia di ragionare più del dovuto, spiegami di cosa stai parlando.»

«Della vostra forza mentale!» spiegò severamente il dio.

«Voi credete davvero di vivere ancora nell'antica Età del mito?»

Il guerriero, spronato dal tono di voce, taceva.

«Le vestigia si rigenerano ogni qualvolta le fate scomparire nei collari. I vostri corpi risanano facilmente grazie alla vostra energia abbastanza equilibrata. Ma la vostra mente è solo grazie a voi che può guarire dalle impervie insicurezze, siete voi a garantirne la forza necessaria per controllare a pieno il vostro potenziale combattivo. Quando oggi vi ho visto entrare in questa casa, sembravate due lupi reduci da uno scontro contro un orso. Eravate affaticati e provati da una semplice battaglia contro due Saggi-Oscuri che non avevano neanche un decimo della potenza del Ministro-Sacerdote dei Saggi!»

Zen-san tacque per qualche istante in attesa di una risposta del combattente. Poi riprese vedendolo dubbioso.

«Ker, tu hai in te la forza del fulmine e scateni una forza spirituale paragonabile alle fiammate di un rogo. Hai una potenza dalla tua che devi solo conoscere meglio e appropriartene coscienziosamente. Non voglio che in te cresca la boria, la superbia, la presunzione e quindi l'illusione di essere ciò che non sei. Ma voglio che ti nutra di stima di te bastevole per non sottovalutarti, non superando però il confine del buonsenso. Questo Zeus non ha potuto inculcartelo perché avrebbe potuto svelarti prematuramente certe verità e saresti stato vinto dalla tentazione di abusare delle tue possibilità.»

La voce semi-rauca del vecchio veniva accompagnata dal crepitio del fuoco nel camino, il suo lato sinistro del viso veniva illuminato ad intermittenza dal rosso chiarore della fiamma. I suoi occhi a mandorla fissavano intensamente Nembo, giudicanti dall'alto della sua sapienza e esperienza conoscitiva.

«Hai detto le stesse parole a Soter?» domandò pacatamente Ker.

«No, e non lo farò.»

Il guerriero si voltò verso il dio con espressione interrogativa.

«Non lo farò perché ora la sua battaglia è contro l'oscura ombra che lo ossessiona», continuò il dio. «Si tratta della sua natura, Ker, lui crede già in se stesso, ma deve lottare contro il tremendo dubbio sull'ombra che lo segue perché incatenata a lui.»

Nembo aggrottò le sopracciglia in segno di incredulità e stupore allo stesso tempo, mentre il dio continuava.

«Questa battaglia sarà per voi un'ennesima prova Ker. Una prova che vi costringerà a vincere le vostre battaglie interiori per uscirne vivi... Ma ora è tardi, guerriero, va' a riposare.»

## CAPITOLO VI

Il sonno a Ker non concesse sogni allettanti. Ancora una volta le decine di domande che echeggiavano nella sua mente si manifestavano attraverso emblematiche ed enigmatiche immagini.

Nembo sognò di essere sul bagnasciuga di un punto di una spiaggia. Il cielo sereno lasciava sgombra l'aria attraverso la quale il sole faceva risplendere la sua luce.

Lo sciabordio dell'acqua, che si abbatteva sulla fine sabbia, era accompagnato dal verso dei gabbiani di passaggio.

L'etere, impregnato dell'odore salino del mare, aveva un effetto lenitivo sulle membra del guerriero.

Ker era riverso sulla sabbia come se fosse naufragato in seguito ad una tempesta, con indosso le vestigia eccetto l'elmo sul capo. Le onde gli bagnavano le gambe, dandogli un senso di refrigerio alla calura del dì.

Balzò in piedi, cercando di capire cosa gli stesse riservando Morfeo, conscio di essere nel mondo onirico.

Di fronte al guerriero, la zona retrostante la spiaggia constava di dune che si perdevano nella loro vastità, divenendo quasi deserto.

Nembo pensò di essere su una riva della costa egiziana, suppose di rivedere nei successivi attimi le solite immagini propostegli da Atena. Infatti vide comparire dalle dune la bionda fanciulla a cavallo di un destriero bianco. Il colore candido del puledro mimetizzava quasi il niveo indumento della fanciulla, che la copriva dalle spalle fino alle gambe, senza alcuno strumento che le stringesse il tessuto al corpo.

Con le mani impugnava la criniera del cavallo come se fossero le briglie e le sue rosee braccia ricordavano quelle delle amazzoni, cioè dei forti arti guerreschi.

Il contrasto tra la delicatezza del portamento e quelle belliche braccia colpì l'attenzione di Ker, il quale subito tentò di vedere il volto della donna. Ma fu come guardare il sole, l'accecante luce che scaturiva dalla sua bionda chioma ne impediva il riconoscimento dell'identità, persino per la sua vista esercitata.

Era chiaro che qualcosa o qualcuno gli stava impedendo di conoscere il volto della giovane.

«Muori dal fremente desiderio...» pronunziò una voce di persona anziana facilmente individuabile «...di conoscere quella donna, non è vero?» continuò a dire, mentre Ker si voltava nervosamente intorno per individua-

re chi gli stava rivolgendo la parola. Ma non c'era nessuno attorno. Nembo era guardingo e pericoloso in quel momento, il più piccolo movimento nei suoi pressi sarebbe costato la vita a chi l'avesse compiuto.

«Non cercarmi nervosamente, non mi manifesterò di fronte a te», disse pacatamente l'anonima voce.

«Rivelati invece! Altrimenti la vigliaccheria sporcherà la tua coscienza!» ruggì iracondo Nembo.

«Placa la tua ira, sciocco guerriero!» esclamò allegramente la voce, la cui ironia stava facendo avvampare un incendio di rabbia in Nembo.

«Sei tu Zen-san? Atena, non hai finito di giocare con la nostra psiche? Morfeo, caccia via dal mio sogno questa voce!» il guerriero sbraitava sofferente, mentre la bionda fanciulla non si interessava minimamente a ciò che stava succedendo intorno a sé.

«Nessuna entità che hai nominato può niente contro di me! Non sono qui per perseguitarti o farti impazzire, mi presento a te perché sarai il primo ad intraprendere il mio cammino educativo.» Questa volta la voce era paternale e seria, il che fece tacere Ker. «Fra un po' mi presenterò e mi materializzerò di fronte a te, ma prima ti invito a seguire il mio discorso proponendo adeguate e coerenti domande. Bada che non ho intenzione di tentare di tenerti a bada neanche fossi un bambino!»

«Parla dunque, ora ti ascolto» assentì pazientemente Ker, mentre cercava di studiare l'entità che gli stava parlando.

«Orbene, osserva bene quella fanciulla che gioca col mare.»

Il guerriero scrutò la donna pur non riuscendo a vederne il volto.

«La conoscerai ben presto, mio valoroso combattente, lei rappresenta la tua metà spirituale che ancora non conosci, lei è un qualcuno che tu hai perso e che ritroverai.»

«Perché tutto ciò?» boccheggiò Ker stravolto dal confusionario mistero.

«Non andare a pensare ciò che ti può confortare, Nembo, segui la mia voce e tranquillizzati.»

Il guerriero osservò, perso nel dubbio, la donna bionda e continuò comunque ad ascoltare la voce.

«Tu sei un'entità prescelta perché parte di un progetto garante della salvezza della vita nell'Universo. Tu sei la folgore, la chiarezza e lucidità della mente e dello spirito. Come ti diceva Zen-san devi solo rendertene conto, per poi aiutare Soter a seguire il giusto sentiero, perché non si perda nel buio caos della propria personalità. Seguimi, Ker, e non ti perderai.»

«Sono stata io, non Atena o Zeus, a farti vivere quei sogni per molte sta-

gioni. Essi dovevano avere, con il loro enigmatico significato, l'effetto di far nascere in te la piena coscienza dell'entità del tuo spirito. Se gli Dei ti avessero rivelato ogni cosa sin dall'inizio, non avrebbero fatto altro che atrofizzare le vostre capacità mentali.»

«Ricordati Ker, questo è un insegnamento che persino gli umani hanno appreso, seppure non lo applichino nella sua interezza, e che ti servirà ad accrescere a dismisura le tue potenzialità: il vertice dei propri successi lo si raggiunge attraverso le difficoltà, maggiori sono queste, più brillante sarà la vittoria finale.»

Nembo era incantato dalla fanciulla, ma udiva e memorizzava perfettamente le parole della Voce, la quale persisteva nel suo discorso.

«Ora io so come farti riconoscere la fanciulla, ora è giunto il momento che tu sappia...»

La panoramica costiera svanì, come dissolta improvvisamente nel nulla. Tutto era bianco intorno al guerriero, come fosse sospeso nel cielo e immerso nelle nuvole. La superficie su cui posare i piedi non esisteva, il vuoto circondava Ker.

La fanciulla era scomparsa insieme al paesaggio della spiaggia, cosicché il guerriero distolse lo sguardo da lei per scrutare il nuovo scenario.

«Questo è il Nulla originario», sentenziò la Voce. «Il Vuoto, la Prima essenza o, come è più noto, ciò che era l'Universo prima della manifestazione del Caos.»

«So bene cos'era il Caos, e conosco tutta la Cosmogonia a memoria», intervenne in modo spicciolo il guerriero.

«Lo so che sei al corrente del susseguirsi dei miti, ma era mia intenzione farti capire chi sono io e perché ti sto onorando con la mia attenzione.»

«Onorando?!» sorrise beffardo Ker, il quale stava ricadendo in una nebbia collerica.

«Il Caos ha fatto nascere i cosiddetti Spiriti Primordiali, che hanno dato inizio alla divina Genesi. Parlo di Gea, la terra; Erebo, il luogo del buio più fitto; Nyx, la notte; e infine Tartaro, il luogo più profondo dell'Oltretomba. Ebbene, io sono l'Essenza o l'Entità che ha spinto il Caos a creare l'Universo e a rifugiarsi in un'altra dimensione.»

L'attenzione di Nembo si accentuò, come se un campanello intuitivo gli indicasse l'emergere di un frammento della verità nascostagli.

«Io avvertii ad un certo punto il prossimo nascere di creature, entità e potenze di vario genere, che avrebbero minacciato l'integrità del mondo di Gea e non solo. Queste forze le percepii avverse agli Dei e agli uomini, e

ben più potenti di essi...» Un improvviso silenzio scosse il guerriero, il quale vide comparire sotto i suoi piedi una distesa erbosa.

Dopo il mare e il verde della vallata si delineava, in lontananza, una catena montuosa, sui cui lati si espandeva un prosperoso mantello di alberi rinati a primavera.

Il paesaggio era quello delle zone costiere del mare dell'Eliade. L'inverno sembrava essersene andato lasciando spazio alla primavera.

Ancora una volta il cielo era limpido con qualche isolata massa nuvolosa. Il sole riluceva con fulgidi raggi di fulgore, che donavano tepore al microcosmo dominante la vegetazione.

Grandi querce secolari si intravedevano in lontananza, che ricoprivano un colle enorme e dominante sull'ambiente benché più basso e più piccolo rispetto ai picchi in lontananza.

Poco distante dal Nembo era comparso una sorta di scranno, che nei secoli avvenire sarebbe stata chiamata 'poltrona', su cui sedeva tranquillamente un'anziana signora.

Gli indumenti non erano elleni e mai si era visto sinora tale modello. Era un abito lungo e di un tessuto sericeo di raso. La veste di colore blu ricopriva interamente il corpo della donna, adornato sulla zona del busto da filamenti e perline d'oro secondo un'immagine ben precisa. Il lembo della gonna era riverso sul suolo fiorito, ricoprendole i piedi. Sul grembo portava accovacciato un gatto dal folto pelo e dalla serafica indole, che ella accarezzava delicatamente.

Il volto dell'anziana signora era segnato dall'età, i capelli bianchi erano corti e semi-ricci, ma gli occhi come quelli di Zeus, alteri e balenanti di esperienza e di saggezza.

Il guerriero era davanti alla donna, osservatore meticoloso della sconosciuta che gli era apparsa innanzi sotto anziane spoglie.

«Sei tu quella Voce che mi parlava poco fa?» chiese pacatamente e quasi sollevato da un peso il guerriero.

«Sì, Ker, mi potevo mostrare a te sotto l'aspetto di una bellissima fanciulla dalle aitanti e prosperose fattezze fisiche, ma questa è l'immagine che considero mia, perché simbolo di saggezza, esperienza, intuito, impegno, intelligenza e cultura, e potrei continuare con una lunga lista di virtù.»

«È il momento di parlarci chiaro, perché mi stai dicendo tutto questo e che cosa mi devi comunicare?»

«Il motivo per cui sei Stato scelto. Non ti dirò tutto ciò che ancora non sai su di te, ma te ne darò un primo saggio. Io sono Ananke, la Necessità,

la Sorte, il Destino o comunque ciascuno di quei punti cardine della vita che variano a seconda del passato.»

«A differenza della concezione mortale, il futuro non è determinato, fisso o già scritto, ma qualcosa di preannunciato come conseguenza al passato. Se tu decidi di lanciarti da una rupe, ti sei appena creato un destino di morte certa, a meno che qualche altro soggetto intersechi la sua sorte con la tua. In base alla mia percezione sul futuro ho dato il compito alle Moire di avvertire gli Dei della strategia per modificare gli eventi. Questo prevedeva l'unificazione di Spiriti supremi, nati da Gea e dal Caos, a quelli di altre entità meno potenti, fino ad ottenere dei guerrieri in grado di squarciare ogni tipo di potere avverso agli Olimpici.»

«Gli Imperatori leggendari erano degli esseri particolari, figli di Gea e del Caos, possessori della Triade. Il loro corpo era ad immagine degli umani ma con delle peculiarità che lo rendevano perfetto rispetto ad essi. Erano bellissimi e potenti, ciascuno di loro possedeva un quarto del livello di forza spirituale del Caos e insieme diventavano al pari suo.»

La voce limpida di Ananke tradiva l'età che si poteva dare al suo aspetto: era anziana ma non eccessivamente, e manteneva un timbro giovanile. Il suo tono era come quello del grande maestro Zeus.

«Uno di quegli Imperatori è rinato in te, guerriero, il suo spirito convive con il tuo ma è ancora assopito strategicamente. Devi raggiungere un particolare livello di forza spirituale perché anch'egli possa rivelare la sua esistenza. Se lo facesse ora probabilmente sarebbe facile preda degli Oscuri. Non basta avere ottime capacità, è vitale anche imparare a manovrarle! Dunque diedi preciso compito agli Dei, tramite le Moire, di unire la tua anima, e quella di altri tre umani terrestri, con lo spirito degli Imperatori, figli di Gea, perché tornassero in futuro a vivere per scacciare l'Entità che ha distrutto l'Impero di Ancess.»

«Quindi spettava a me e agli altri tre seguire il volere degli Dei per far trionfare la giusta causa», concluse Ker con deduttivo ragionamento.

«Avreste dovuto fare esperienza in battaglia, con Atena maggiormente, per permettere al vostro triplice equilibrio di rinsaldarsi, accrescendo così il vostro potere», aggiunse pedagogicamente la dea. «Per voi era essenziale l'esperienza, e ti garantisco che già dopo lo scontro contro i due Saggi-Oscuri hai accresciuto la tua capacità. Un'altra meta da raggiungere è quindi il risveglio in voi di quegli Spiriti, con i quali siete ormai un'entità sola, loro sono in voi e voi siete in loro», concluse infine.

Ananke sospirò e fermò il movimento massaggiatore sul felino, ripose le

mani sulla sua pelliccia e guardò le lontane terre all'orizzonte. Ker fece altrettanto, pensieroso.

«Ora capisco molte cose. Quelle scene richiamavano un momento ben preciso vissuto dai figli di Gea. Che quella fanciulla bionda fosse la stessa per entrambi i sogni miei e di Soter?»

«No» rispose chiarificante la dea. «Non confondere le cose, Ker, io sto parlando di te, non di Soter. Per ora non ti rivelerò chi sono gli altri tre, ma sappi che il tuo amico fa parte di un'altra questione...»

Ker tacque colto da una probabile delusione. Tutto doveva coincidere per forza col fatto che anche Soter fosse un Imperatore.

Che Ananke stesse mentendo? Perché avrebbe dovuto farlo?

«Se non ricordo male, però, all'inizio mi parlasti della sicurezza in me stesso. È dunque questa rivelazione di verità a dovermela fare acquisire?»

«In parte, guerriero, ti ho rivelato questi fatti perché ti si prospetta una battaglia impegnativa. Ma a differenza di Soter, vedo nel tuo futuro un combattimento in cui ci sono molte probabilità che tu muoia.»

Ker spalancò gli occhi trasalendo, le parole della dea furono come se il suo petto fosse stato trafitto da una spada acuminata, conscio del fatto che quanto detto da lei era molto probabile che accadesse.

Ma Ananke proseguì il discorso per tranquillizzarlo.

«Ma, come ti dissi prima, niente è scritto indelebilmente nella vita. Spetta a te fare in modo che non accada il peggio, e per fare questo devi acquisire una tale sicurezza delle tue capacità da plasmare in parte il tuo Fato. Non lasciarti vincere dall'incertezza o dalle difficoltà, benché queste siano più grandi di te.»

«C'è una storia presso gli uomini mediorientali terrestri, secondo la quale un giovane di nome Davide affrontò un gigante invincibile di nome Golia. Era un confronto fra popoli rappresentati ciascuno da uno sfidante. L'enormità della forza di Golia sembrava simboleggiare l'onda d'urto che avrebbe distrutto la difesa ebrea, come fosse fatta di sabbia, indifesa di fronte alla violenza bruta e alla superba potenza bellica dei Filistei. La debolezza di Davide di fronte al gigante era il preannuncio della caduta degli Ebrei, paragonabile ad un pugnale contro una spada. Ma accadde l'imprevedibile: Davide sconfisse Golia con una pietra, una semplice pietra.»

«Attribuisci tutti i significati che vuoi a questo avvenimento, ma uno è quello che devi utilizzare rapportandolo a te stesso. Davide non ha rinunciato allo scontro e in base alla propria capacità ha tentato di combattere per vincere, insieme al proprio ideale!»

Ker rimase rapito dal saggio discorso trasmessogli dalla dea, pensò alla gravità della problematica. Il tutto sembrava travolgerlo come un ciclone pestilenziale che doveva superare, poiché aveva già la sicurezza che, non trovando il giusto coraggio e zelo come Davide per avere la meglio sul suo nemico mortale, avrebbe perso.

«È più difficile di quanto puoi credere!» esternò serio e scoraggiato Nembo.

«Lo so, caro Ker, la prossima emera ti attende questa prova! Ma ti avverto, non devi rivelare questo sogno a Soter. Non mostrarti turbato poiché è un giovane piuttosto intuitivo, ti leggerebbe la verità in fronte se ti mostrassi leggermente preoccupato», raccomandò Ananke severamente.

«Perché non dovrei dirgli tutto? Perché?»

«Perché ti ho già detto che lui è impegnato in un'altra dura battaglia.»

Ker fece una smorfia ribellandosi all'incomprensibile ragionamento di Ananke. Gli occhi della dea fissarono il giovane esprimendo un tacito rimprovero per l'arrendevolezza che padroneggiava in Ker. Le divine iridi sembrarono scuoterlo per farlo tornare in sé.

«Parlo della eliminazione eterna! Hai già dimenticato l'effetto delle Arti Combattive unito alla Triade?... Ogni singola decisione può portare a cadere in fallo se sconsiderata, se capisci a quale discorso alludo...»

Il tono della dea era duro, non troppo alto ma quanto basta per far capire a Ker che si stava comportando in modo infantile.

«Hai ragione, tanto desideravo comunicare la notizia al mio amico che la tua posizione mi appariva come un dispetto, un'azione costituente una ripicca!»

Il volto di Ker sembrava aver subito una metamorfosi, paradossalmente era passato ad essere il volto di un'attenta e intelligente mente geniale, maturo e conscio delle situazioni che si prospettavano sull'immediato avvenire.

«Ora basta con lo scambio di notizie rivelatrici» disse la dea, concludendo. «È bene che anche tu viva il tuo momento di pace e tranquillità, di gioia e speranza. Dunque trattieni la debolezza sentimentale e preparati a conoscere una persona.»

La dea osservò il guerriero tronfia della sorpresa che stava per fargli, come se stesse presentando il prossimo verificarsi di un evento di fronte a un pubblico in trepida attesa.

Nembo pensò subito alla bionda fanciulla e sentì l'adrenalina serpeggiare nei suoi muscoli, si voltò quindi nella direzione dello sguardo di Ananke,

focalizzando ogni minimo particolare come fa un'aquila quando scruta il terreno su cui striscia un serpente.

«La bionda fanciulla», esclamò Ker senza aver visto ancora nulla. Ananke non rispose, senza distogliere lo sguardo.

Sulla distesa erbosa correva in lontananza un bambino, i cui occhi avevano il colore dell'azzurro cielo, nei quali esplodeva la viva energia della innocenza e della gioia allo stesso tempo.

La pelle del viso era chiara e glabra, i lineamenti delicati e il sorriso solare come quello di Eros dai dardi plagianti. I suoi biondi capelli corti avevano una tale salutare lucentezza che infondevano una sensazione di morbidezza. Indossava bianche vesti dal leggero tessuto, raccolte su una spalla e unite ad un gonnellino corto sul bacino.

Egli correva giocoso e spensierato sul mare d'erba, guidato dal pensiero di Ananke.

Ker rimase perplesso di fronte a tale immagine, non riuscì a capire lo scopo di tale scena.

«Stai fermo qui, Ker!» disse imperiosa la dea e continuò: «Attendi il suo arrivo, e poi ti spiegherò tutto. Guarda bene quel bambino, perché è il figlio di quell'Imperatore di cui ti ho parlato prima. Ovvero è tuo figlio, la cui madre è quella bionda donna che hai sempre sognato in questi lunghi anni; è lei la donna che hai amato e con la quale hai avuto un figlio.»

Nembo taceva sbalordito dalla notizia, non sorpreso comunque del fatto che in passato potesse aver amato quella donna, il cui ricordo gli balenava continuamente nella memoria.

«Non mi vuoi dire nulla di più?» pronunciò labilmente Ker.

«Non posso, per ora, perché devi scoprirlo dentro di te, guerriero» rispose la dea, e continuò a dire riguardo al bambino:

«Osserva con quanta grazia avanza sul manto erboso, egli ignora la possibile esistenza di pericoli sotto i suoi piedi. Pensa solo a correre scaricando la propria energia vitale sulla natura, e questa gliela restituisce attraverso il fragrante profumo dei fiori, la rivitalizzante aria della campagna e il torpore del caldo clima di cui godono i piccoli esseri di questo luogo. Quel giovinetto ti ha riconosciuto, Ker, egli proviene dall'Ade, poiché morì con l'Imperatore che ancora vive in te. Morì col corpo, non con lo spirito, poiché la grande calamità che travolse il suo paese non poté colpire il suo lato immateriale.»

«Lascia che ti dica un'ultima cosa, Ker: quando ti sarà vicino, pensa che lui è una delle motivazioni per non lasciarti abbattere dal nemico facilmen-

te, benché questo sia più forte di te. Ricorda che le grandi vittorie sono più gratificanti se raggiunte con impegno.»

Mentre Nembo si chinava per essere alla stessa altezza del bambino che lo aveva raggiunto, la voce maestra di Ananke era scomparsa con lei stessa, e di questo fatto egli si rese conto solo poco dopo.

Il ragazzino saltò al collo del padre e gli si avvinghiò felice, mentre Nembo si ritrovò a dover rispondere a tale gesto con impaccio. Con qualche difficoltà si appropriò di quel ruolo rivelatogli da Ananke. Guardava davanti a sé cercando di capire bene la situazione.

Il bambino si distaccò dal guerriero e lo guardò negli occhi, lo riconobbe nonostante il corpo dell'antico e misterioso padre fosse diverso, ma Nembo non riuscì a ricordare nulla riguardo al suo connubio con la madre del bambino e si impose di interpretare il ruolo di padre.

«Dimmi bel bambino, qual è il tuo nome?» disse sommessamente il guerriero, ma il bambino non sorrise più. Guardò Nembo con stranezza, quella domanda lo aveva ricoperto di un gelido strato di distacco dal guerriero, non si sentiva riconosciuto e non riconosceva suo padre.

«Tu forse mi riconosci, ma io credo di aver perso la memoria!» spiegò gentilmente Ker.

«Tu non mi vuoi riconoscere, perché? Insieme al corpo hai cambiato anche la memoria?» chiese duramente il bambino.

«No! È che una parte di me è assopita come se fosse incantata, per una magia oltre all'aspetto ho subito un cambiamento anche nella testa e...» Il piccolo non lo fece finire.

«Sono Geb, padre, sono Geb, non mi riconosci?» gridò il bambino, come se stesse cercando di comunicare con qualcuno all'interno di Ker.

«Geb?! Il dio Egizio?» chiese confuso il guerriero.

Il bambino lo osservò non capendo cosa intendesse dire Ker.

«Sono il figlio di Sciu, l'Imperatore, tuo figlio. Insomma, non mi riconosci, padre? Sono Geb e tu sei il grande Imperatore Sciu!» continuò angosciato il fanciullo.

Di fronte a tale grido del ragazzino Ker sembrò essere ipnotizzato di colpo, qualcosa si risvegliò in lui improvvisamente. Fu un ricordo a balenargli in mente, un fulmineo barlume di luce della coscienza che lo fece rimanere di sasso per vari attimi.

Una marea di ricordi gli tornarono violentemente alla memoria e per quella frase rivelatrice visionò decine di immagini. Erano immagini di un tempo remoto, nel quale Ker vide il corpo di quell'antico Spirito al quale

era legato. Godette della vista di un bellissimo e perfetto essere dal corpo mortale. Le sue fattezze erano come gli era stato accennato, ma la cosa che più lo impressionò fu vedere la sua stessa espressione nel volto di quel misterioso Essere, ecco dunque perché Geb lo aveva riconosciuto.

Alto oltre i due metri, era un colosso di equilibrato atletismo fisico. Le lunghe e forti gambe, paragonabili alle colonne corinzie, slanciavano l'altero tronco. Questo era simile, per la sua robustezza, a quello di un leone. Le braccia non erano di grosse dimensioni, bensì proporzionate alla massa di torace e addome.

La pelle dal colore chiaro aveva alla luce un riflesso dorato. Così anche il volto appariva magicamente del colore dell'oro, splendente, limpido e intaccabile. Il suo profilo, lievemente squadrato, pareva modellato intenzionalmente dalla madre Gea per essere in armonia col ceruleo colore degli occhi. La chioma di biondi capelli si riversava incantevolmente sulle spalle con un andamento ondulato.

In sé Ker racchiudeva lo Spirito di Sciu, un dio chiamato Imperatore.

Egli era uno dei quattro Imperatori, figli di Caos e di Gea, i quali avevano dunque costruito col loro enorme potere un grande Impero che si estendeva per tutto il pianeta di Gea: Ancess.

Ker vide le acclamazioni entusiaste dei popoli di quell'Impero, vide la lucentezza e la limpidezza della struttura delle città. La prosperità era di divina rilevanza, la pace era una virtù di grande applicazione sulla vita di quegli esseri di varie razze.

E poi all'improvviso comparve la bionda donna dei sogni, così bella e altera, la sua aura era magnetica e sprigionava fasci iridescenti di lume.

Con lei si sposò l'Imperatore Sciu. Un'unione dalla quale avevano preso vita due divinità, una delle quali era Geb.

Gli Dei postumi non fecero mai una tale grandiosa opera, benché di altre valorose imprese fossero stati autori.

Ad un tratto Ancess era caduto disgraziatamente sotto la violenta manifestazione di calamità anomale, la brutalità dello scatenarsi di mastodontici uragani sembrò implacabile persino per l'Imperatore, come se fosse un potere superiore al suo a causare il distruttivo cataclisma.

E le onde di sabbia ricoprirono i grandi edifici dalle ampie decorazioni, il vento spazzò via le confortevoli case degli abitanti coprendole con polvere dorata.

Il verde lungo le sponde del fiume scompariva arrendendosi alla prepotente invasione delle aride dune di sabbia, mentre le poche piramidi del-

l'Imperatore venivano abbracciate dalla preponderante forza dei cicloni di sabbia, stritolate dall'oscuro potere che si celava dietro le calamità, e i loro resti erano ormai reperti di ciò che era stata la città di Elkrisos, una delle capitali.

Persino gli Imperiali componenti della famiglia di Sciu erano stati uccisi, vinti da un potere ingiusto e maligno.

Ciò che fu risparmiato fu solo Bahr, il grande fiume il cui nome era come quello del fiume terrestre; come se fosse protetto dal Maligno stesso, intorno ad esso rimaneva la speranza di rivedere il verde della natura. Ma la prosperità si soffermò, a partire da quel momento, ai luoghi che il Bahr riusciva ad alimentare con le proprie acque. L'obbiettivo della potenza oscura era intaccare solo i discendenti di Sciu, dunque.

Al posto delle larghe popolate strade tra gli edifici antichi, dei bacini di refrigerio e degli estesi campi irrigati strappati al deserto, era rimasta solo sabbia.

Nembo rimase impressionato da quelle visioni, aveva appreso tutto d'un colpo la verità sul proprio passato, che riemergeva alla mente come un'antica reliquia. Ker seppe il nome della sua sposa dal sogno, finalmente era riuscito a distinguerne il volto nella sua divina beltà. Il suo nome era Tfene.

Ella era alta quasi due metri, in base alla sua altezza si proporzionavano le formose parti del corpo. Prosperoso era il suo seno, sostenuto da forti spalle e accompagnato da una vita ben nutrita, ma esteticamente invidiabile. Era palese l'atletismo del suo corpo esuberante, che nulla toglieva alla sua femminilità.

I suoi occhi azzurri come il cielo parevano illuminati dal riflesso di zaffiri, incastonati in un fiabesco volto dalla pelle candida come il latte, ma dorata leggermente da una moderata abbronzatura.

Afrodite al suo confronto non poteva competere, poiché la superiorità dell'Imperatrice non constava solo della sua bellezza esteriore, ma anche della genialità e padronanza del proprio carisma che trasparivano dall'espressione del suo viso.

In quei momenti Ker la riconobbe, fu per lui come destarsi da un lungo sonno dell'ignoranza di certi lati del suo spirito. E la ricordò come se l'avesse vista il giorno prima, ne ricordava le movenze, le parole, i gesti e il sorriso.

Ma era perplesso sulla combinazione dei fatti, il vuoto di memoria impostogli, durato per anni, era difficile da collegare logicamente col presen-

te. Il guerriero era incapace di accettare la realtà recuperata sul passato e riagganciarla al presente in modo disinvolto.

Ker ebbe più chiarezza nei propri ricordi e pensieri dopo un certo periodo di riflessione, durante il quale Geb lo contemplava con i suoi occhi del colore ereditato da entrambi i genitori.

«Ora ricordi tutto, padre?» domandò ansioso il fanciullo.

«Non tutto, purtroppo.» Il volto di Ker diventò leggermente più serio, con un sorriso amaro sulle labbra. «Ricordo tutto di me e Tfene, di te e dei popoli del mio Impero, delle divinità di Gea. Mi ricordo persino la mia nascita e il volto di Gea... ma non ricordo nulla che riguardi Soter, il mio amico.» Nembo si rattristò.

«Quanto è grande la vostra amicizia?» domandò Geb con tenera curiosità.

«Quanto è grande?» ripropose la domanda Ker, sorridendo per evidenziare il leggero imbarazzo nell'affrontare un tale argomento. «Ci siamo conosciuti meno di cinque emere fa, forse siamo compagni d'arme da due. Con tutte le variazioni che i dettagli della nostra missione hanno subito...»

«Rispondi, padre!» insisté Geb per impedire le divagazioni, e Ker tacque per un istante riflettendoci.

«Non siamo ancora dei grossi amici, ci conosciamo da poco, o perlomeno fino ad ora ci conoscevamo da poco. Sospetto che anche lui sia uno degli altri tre Imperatori, mi sembra di conoscerlo da diverse età. Comunque sento che col passare del tempo niente sarà più forte della nostra amicizia», esclamò con decisione Nembo.

«Niente?» chiese con tono dubbioso Geb.

«Niente», confermò Ker.

«Neanche il volere di Zeus?» la domanda del ragazzino doveva fungere da provocazione per la psiche del guerriero.

«Nel momento in cui Zeus decidesse di prevaricare la nostra amicizia, o di supporsi superiore ad essa o di volerla cancellare, vorrà dire che uno dei due si è schierato dalla parte del nemico, oppure che Zeus non avrà più voce in capitolo nei nostri confronti! Perché Zeus basa la nostra forza in battaglia a seconda che siamo fortemente motivati e coadiuvanti fra di noi o meno.»

Ker aveva dimostrato piena coscienza dei valori che anche Atena, la strategica, reputava fondamentali per combattere.

«Ora sei padrone dunque di entrambe le tue metà?» chiese incalzante il fanciullo.

«No, sono padrone di tutte le verità riguardo Sciu e Ker...», rispose con amarezza lui, e continuò: «l'Imperatore è ancora assopito in me, e devo ancora scoprire la parte di mistero riguardante gli altri tre Spiriti Imperiali.»

«Con quali occhi guarderai domani Soter?»

«Con uno sguardo più fraterno», ammise sognante il guerriero. Tra sé pensò con stupore che il linguaggio del bambino era di sbalorditivo effetto contraddittorio. Si alternavano semplice ed elementare argomentare infantile alle frasi più mature di un adulto. Che fosse opera di Ananke?

«Disubbidirai ad Ananke?»

«No, non parlerò di tutto ciò a Soter. Benché però non potrò mentire sul fatto di aver sognato qualcosa di grande. Gli basterà guardarmi in volto per capire che avrò qualcosa di diverso, lui è uno sensibilmente meticoloso e quando osserva le persone, o comunque altri individui, li studia e li conosce quasi telepaticamente! Ma parlami di voi, come è cambiata Tfene? Si ricorda di me? Come è l'aldilà? Dimmi qualcosa della quale posso essere all'oscuro.»

«Mi dispiace, ma posso parlarti solo di me stesso. Questa è la condizione che mi è stata posta per vederti!»

Il volto di Ker si mostrò amareggiato leggermente, poiché un altro muro di silenzio convenzionale gli veniva parato davanti.

«Ti posso dire soltanto che io non sento il passare del tempo nei Campi Elisi, così come gli altri. Ma ti dico anche che i tempi hanno cambiato l'anziano Ade, che permette a coloro che stazionano nei Campi Elisi di vedere ciò che succede su Gea. Perciò ho visto quello che è successo fino ad ora a te!»

Ker impallidì al pensiero che suo figlio potesse aver visto anche la sua confidenza con Era.

«C-cosa?! Hai visto proprio tutto? Insomma, hai visto anche quando ho familiarizzato con Era?» la domanda fu tale per non cadere nell'ammissione della sua relazione con la 'regina' di Zeus, ma anche per riuscire a sapere fino a che livello era giunto il suo sguardo.

«Ma no! Non ho passato tutto il tempo ad osservarti, solo in alcuni momenti potevo vederti. Vidi però il vostro scontro con i nomadi soldati dei Saggi-Oscuri. Meraviglioso!»

«Beh, per noi non fu così emozionante, in quel banco di nebbia artificioso tememmo sul serio di venire sopraffatti. Soprattutto quando un vero Saggio-Oscuro mi ha attaccato, per un po' rimasi istupidito dalla sua capacità di utilizzare le Arti Combattive come me!»

«Comunque hai vinto! Ma hai appena detto di aver familiarizzato con Era... Mi ricorda un po' la vicenda di Issione...»

«Fu un gioco!» mentii con grande spudoratezza. «Anche perché sapevo che Zeus lo permetteva. Sapeva anche che io non mi sarei spinto oltre certi limiti per non incorrere nella sua ira e lasciò che mi svagassi un poco.» Non poté che continuare a mentire a suo figlio, così piccolo non poteva capire certe peculiarità degli adulti.

«Zeus ti ha permesso di avvicinarti ad Era, sapendo che non l'avresti toccata. Ti avrebbe punito se lo avessi fatto inaspettatamente?»

«Non lo so... Con cosa guardavate ciò che avveniva su Gea?» chiese Ker cambiando discorso.

«Attraverso ruscelli, laghi, fiumi e qualsiasi fonte di acqua potesse fare da specchio per riflettere le vostre immagini. Quanto vorrei che tu mi insegnassi le Arti Combattive...»

L'ultima frase la espresse come se lo desiderasse languidamente, ma abbattuto dall'evidente impossibilità di realizzare il desiderio.

«Non preoccuparti, figliolo mio», rispose Ker mettendo sulla spalla del figlio la mano. E continuò: «Tutto ciò si sistemerà, gli Dei riprenderanno il controllo delle Entità in questo angolo dell'Universo e allora sarà possibile esaudire i nostri desideri.»

«Io ho già espresso il mio e ne avrei un altro da chiederti.» Il morale del ragazzino era vivo nonostante la durezza del momento.

«Quale?» chiese Nembo.

«Non lasciare che il nemico ti sconfigga, benché tu possa pensare che poi mi raggiungeresti nell'aldilà, non permettere che infanghino il tuo onore! Zeus ti trasmetterà il fulgore dei fulmini dei nembi, Elios sprigionerà la luce per rafforzare il tuo spirito come un riverbero e chissà che anche la forza del fuoco baleni nelle tue capacità spirituali! Mentre stai lottando pensa a me!»

Quest'ultima frase fece venire un nodo in gola al guerriero, il quale per natura non fece trasparire la commozione, limitandosi ad abbracciare il bambino.

«Te lo prometto, Geb, lotterò con tattica, con coraggio e forza tale da poter vincere persino un dio! Te lo prometto, scatenerò il potere segreto di Zeus se dovesse servire per avverare i tuoi desideri!»

«Ricorda che gli Ellenic terrestri una volta sconfissero i Persiani benché molto inferiore fosse il loro numero rispetto ai nemici, e il motivo della vittoria fu quella di dover difendere le proprie amate terre!» aggiunse

Nembo.

I soffici biondi capelli del bambino accarezzavano la parte sinistra del volto di Ker durante l'abbraccio e quest'ultimo fissava il vuoto con lo sguardo. Era immerso nei meandri dei suoi pensieri, attorniato dalle lunghe pergamene simboleggianti le riflessioni, nessuna delle quali però gli forniva un responso a riguardo del guerriero che l'indomani avrebbe potuto ucciderlo.

## CAPITOLO VII

L'indomani Artemide non si fece vedere ai due guerrieri in partenza, era troppo tesa e preoccupata per Soter, benché restia a manifestare plateal-mente il suo dispiacere.

Solo Zen-san, dunque, salutò i combattenti augurando loro la buona sorte. Fornì loro dei vestiti fatti di pellame di animali dal folto pelo, perché avessero di che coprirsi in mancanza delle vestigia di Efesto. Essi partirono infatti con indosso le pellicce con tanto di fasci di lana atti a riscaldare il volto e impedirne il riconoscimento. Le vestigia le avrebbero indossate in seguito, per poi far ricomparire addosso il pellame se necessario. Altro non era che l'ennesimo, traumatico, cambiamento di abitudini: dai chitoni, tuniche e himation delle terre ellene temperate, ai pesanti infagottamenti contro il gelo.

Sul collo i guerrieri portavano i collari donati loro da Efesto; essi magicamente avrebbero contenuto sia le vestigia che gli indumenti indossati nell'alternarsi delle trasformazioni.

A cavallo dei due puledri, dalla speciale velocità e resistenza fisica, si avviarono alla volta del crepaccio tra i possenti monti alle spalle della casetta di Zen-san. Lesto si voltava intorno speranzoso di vedere Artemide, ma capì che lei aveva deciso di non dare loro l'ultimo saluto. Ella non poteva dirgli addio sperando contemporaneamente di rivederlo dopo la missione, non le sembrava coerente.

Si voltò dunque in direzione di Ker, fu allora che percepì una potente energia emanata dal suo corpo, ben più forte di quella che aveva sentito fino ad allora.

I due guerrieri incrociarono lo sguardo e, come se si spalancassero le mille porte d'accesso al loro pensiero, quell'istante sembrò durare tre volte più di ciò che fu realmente. In quel momento sembrarono rivolgersi decine di commenti e spiegazioni. Ker capì che Soter aveva appreso che qualcosa

lo aveva cambiato nel sonno, e Lesto capì che Nembo gli teneva nascosta volutamente una verità.

Ker fece cenno col viso per comunicargli che gli avrebbe dato una spiegazione in un momento più opportuno e Lesto annuì afferrando subito il concetto.

Quando oltrepassarono le grandi pareti rocciose e si avviarono a raggiungere le colline antistanti il passaggio dimensionale, d'improvviso Soter volle chiarire le loro posizioni.

«Non so cosa tu abbia sognato stanotte, ma sta di fatto che è palese l'incremento della tua forza, non posso fidarmi di te se pensi di frodarmi!» espresse fermo e ruvido Lesto.

«Non parlare così, Soter, non ti nascondo niente, cioè niente che ti possa danneggiare.»

«Ker, ti prego, non farmi incollerire!»

«Non c'è alcun bisogno di incollerirti!» rispose indignato Nembo, proseguendo: «Sapevo benissimo che avresti percepito il mio potenziamento, e se mi lasci spiegare posso darti i giusti chiarimenti.»

«Vediamo quanto puoi essere convincente!»

Soter, detto ciò, fermò il cavallo che andava al trotto e fissò negli occhi Nembo in un modo serio e penetrante.

Ker fermò il proprio puledro e guardò in viso Lesto, dimostrando la piena sincerità.

«Ti avverto, Ker, sono astuto e incredibilmente osservatore di ciò che mi circonda, non credere di raccontarmi bugie, perché potrei vedermi costretto ad interrompere la missione e trascinarti nell'Ade per interrogarti!»

«Mi accorgo che la tua fiducia non è aumentata nemmeno di un po' nei miei confronti! Se trascinarmi nell'Ade ti servisse ad averne, allora fallo. Non opporrò resistenza perché non voglio lottare, né ricambiare però fiducia a chi non ne ha in me!» ruggì severamente Ker, mentre Soter non si lasciava persuadere dalle sue parole.

«Aspetto», insisté Lesto.

«Ho sognato una dea che mi ha aiutato a migliorare una parte di me stesso e...»

«Atena? Ti ha aumentato la forza spirituale?» si intromise Soter.

«No, non Atena, insomma Soter, non posso dirti altro se non che mi è stata data una ragione per diventare più sicuro di me stesso.»

«Non posso crederti, cerca di vederla dal mio punto di vista: il primo sospetto è che io possa venire usato come cavia e che tu sia più forte per ga-

rantire la mia sconfitta!» sbottò sinceramente Soter, mentre Ker cercava una soluzione.

«Andrò avanti io, mentre tu starai alle mie spalle!» propose accondiscendente Ker.

«In tal modo credi di non mettere a repentaglio la missione?»

«No, perché mi raggiungeresti in un batter d'occhio con il tuo cavallo in caso di pericolo.»

Soter percepì la sincerità di Nembo, ma in lui dominava la sfiducia nel compagno divenuto più forte e lo avrebbe freddato se avesse fatto una mossa falsa da quel momento in poi.

Ker avanzò sempre al trotto e Soter pensieroso lo seguì a pochi metri di distanza, scrutandolo.

Quando giunsero nei pressi del fiume ghiacciato videro che la famigerata nebbia artificiale aveva già invaso tutta l'area d'azione: era evidente che i Saggi-Oscuri avevano già occupato la zona dell'incontro, ma oramai i due guerrieri erano abituati agli imprevisti. Sostarono qualche istante per decidere.

«Sinceramente me lo aspettavo», confessò Soter.

«Mmh, terranno tutta l'area in pugno.»

«Sono d'accordo e a questo punto è necessario improvvisare l'attacco. Io direi di andare nel bosco e, passando attraverso di esso, arrivare a quella foresta a sud della porta dimensionale.»

«Vuoi prenderli alle spalle? Bella idea, ma nutro seri dubbi che non abbiano previsto tale possibile eventualità! A quel punto dovremmo contare solo sulla nostra potenzialità!» disse dubbioso Ker.

«Non c'è altro da fare, per me. Se li assalissimo dall'alto dei due colli, farebbero in tempo a fuggire nella foresta, dove sicuramente avranno ben facilitata l'eventuale fuga!»

«Lo capisco, Soter, almeno nello spiazzo potremo riuscire a vedere gli attacchi dei bestioni celati nell'albore», ribadì Ker perplesso.

«Credimi, Ker, è molto meglio che rimangano con la schiena contro il muro piuttosto che contro una via d'uscita. A noi interessa l'Orientale e i Saggi-Oscuri, il resto è superfluo.»

«E se solo uno di noi ci andasse?»

«Sei impazzito?» sbottò Soter continuando: «No, dico, ma quanto ti ci vuole a capire che hanno la possibilità di fuga per via della nebbia, degli alberi...» sentenziò Soter sollevando le dita del pugno per numerare i vantaggi del nemico.

Ker cedette reticente e seguì l'idea di Lesto, procedendo sempre per primo come dai patti.

I due guerrieri si diressero nel bosco dall'aspetto spettrale, in cui sembrava pulsare il cuore empio di entità nefaste come le creature delle paludi.

Si addentrarono nell'oscuro bosco di alberi dai rami tortuosi. E mentre avanzavano, le piante parevano incurvarsi sopra le loro teste minacciose, pur non osando sbarrare la via ai due guerrieri, forse perché più interessate a difendersi che ad attaccare.

Nonostante l'alba rosea avesse già illuminato quelle terre, dentro il bosco sembrava permanere la notte con la sua ombra. Nelle vicinanze si propagavano nell'aria dei sussurri angoscianti, simili ai sospiri lamentosi di moribondi che Soter aveva conosciuto nell'Ade ormai fin troppo bene per lasciarsene impressionare.

Ker era più nervoso, la sua saettante potenza gli sembrava stretta continuamente in una morsa maligna, lottava con la propria personalità per non permettere alle ombre di oscurare il suo bagliore spirituale.

«Calmati Ker, nessuno più di me può meglio combattere questi spiritelli. Nessuno meglio di me all'infuori di Ade, ovviamente!»

«Ho il crescente sospetto che quegli Uomini-Bestia vengano informati dai tuoi spiritelli!» sibilò ironicamente Ker.

«Ne dubito, altrimenti Zen-san ci avrebbe avvertiti che questi spiriti erano alleati dei Saggi-Oscuri.»

Nembo non replicò, cercando di vedere oltre le ombre degli alberi.

Il fiume arrivava a circondare lo spiazzo della porta dimensionale; nascosto dagli alberi, sembrava abbracciare quella zona fino ad arrivare alla foresta a sud di essa, dove si ingrossava notevolmente. Come fosse stato provvidenzialmente tracciato dagli Dei, il percorso delle sue acque pareva essere una sorta di barriera antica per tenere lontane le creature dal passaggio dimensionale tra i due continenti.

I guerrieri seguirono il suo percorso non accelerando il passo, allo scopo di avanzare senza esporsi a improvvise imboscate.

«Non avevo notato che il fiume arrivava a circondare lo spiazzo», osservò Ker.

«Ti ho proposto questa tattica proprio perché sapevo che non ci saremmo persi, avevo infatti notato che nella foresta vi era un certo spazio tra una massa di alberi e un'altra, ho capito quindi che potevamo arrivarci senza troppi sforzi», spiegò disinvolto Soter.

«Dì un po', Soter, hai capito perché Zen-san vive in quella casetta? Po-

trebbe vivere...»

«Lo so che potrebbe fare come i nostri Dei, ma ti confesso che non sono riuscito a capirne la motivazione... Credo comunque che questo sia il momento meno opportuno per parlarne», decretò guardingo Lesto.

Gli spiriti continuarono a manifestare la loro presenza per tormentare e impaurire i guerrieri, fino a quando questi non raggiunsero la zona sud dello spiazzo e non si inoltrarono nella vera e propria foresta. Le intenzioni delle creature invisibili non erano realmente offensive, dato che i cavalli non reagivano impauriti, ma piuttosto ammonenti.

Il percorso del fiume continuava a sud per poi finire in luoghi ignoti per i guerrieri, e i fedeli di Zeus capirono che era il momento di attraversare la sua superficie ghiacciata.

Soter scrutò le piante alle sue spalle per cercare di intravedere le truppe di Uomini-Bestia, posizionate in quella zona per liberare la strada ai Saggi-Oscuri.

Ker fece altrettanto e scambiò un'occhiata con Soter.

«Sento che ve ne sono a centinaia! E ci stanno guardando, forse ci reputano moscerini, forse non sono al corrente di ciò che abbiamo fatto agli altri Saggi-Oscuri, e in ragione di ciò ci lasciano vivere fino alle prossime mosse», bisbigliò Ker.

«Togli i 'forse' e capirai il motivo per cui stanno fermi sugli alberi e sono nascosti sul terreno mimetizzati. Forse sarebbe meglio che uno di noi andasse sullo spiazzo e l'altro affrontasse questi immondi.»

«Questa volta facciamo come dico io, e io dico di eliminare prima quegli idioti lassù e poi scendere a scambiare due parole con quelli quaggiù!» dichiarò con fare impuntato Ker, mentre Soter assentiva.

Si lanciarono alla volta dello spiazzo antistante il portale; il guizzo dei loro cavalli speciali li portò sulla larga superficie del fiume, permettendo agli zoccoli di sorvolare lo strato di ghiaccio.

Il loro passaggio sul fiume fu quasi invisibile ad occhio nudo, o quasi per tutti 'gli occhi nudi' dei nemici nascosti. Persino i guerrieri in groppa non videro più niente al momento del salto. Questa fase fu accompagnata da un sibilo come il passaggio di un dardo di Artemide.

Dopo il superamento del fiume dovettero attraversare ancora un tratto di foresta, avendo dunque a disposizione tempo sufficiente per richiamare indosso le mirabolanti vestigia.

Soter si concentrò sui collari trasmettendo loro un flusso di energia carico di forza di volontà, e sul suo capo comparve l'elmo protettivo dalla

grande cresta di metallo. La nera maschera celò il proprio volto, non impedendo però al suo sguardo penetrante di continuare a scrutare l'ambiente. La scura tuta rivestì il corpo come un folgorante lampo, simile al pellame dei tritoni dalle lucide squame.

Nembo fece altrettanto. Balenò poi una iridescenza che inondò il suo corpo, facendogli comparire indosso la purpurea veste rievocante il terribile magma.

Simili a saette scagliate da Zeus, i guerrieri fuoriuscirono dalla foresta, piombando sullo spiazzo improvvisamente, come fulmini a ciel sereno.

Colsero infatti di sorpresa tutti coloro che vi stazionavano. Una ventina di Uomini-Bestia erano stati strategicamente distribuiti nella zona, mentre quattro controllavano la situazione dall'alto delle collinette, dalle quali, il giorno precedente, i guerrieri avevano osservato il portale. Se non avessero seguito l'intuito di Soter, i due guerrieri si sarebbero imbattuti in quegli Uomini-Bestia e nel fragore dello scontro sarebbero stati scoperti.

Altri quattro soldati impellicciati tenevano sotto controllo il bosco sul lato ovest dello spiazzo, infine quattro controllavano la parte della foresta dalla quale erano apparsi.

I restanti Uomini-Bestia rimanevano attorno a cinque figuri incappucciati rivolti in direzione della fessura nella roccia con l'accesso ad est.

Le quattro guardie posizionate di fronte alla foresta più grande non si accorsero, quasi, della comparsa degli Olimpi, poiché Ker, balzando su di loro col cavallo, provvide a frantumargli le ossa grazie alle brutali zoccolate del destriero. Subito dopo saltò dalla sella in modo felino. L'equino galoppò per un pezzo senza guida fino a fermarsi in un punto al sicuro dello spiazzo, mentre il padrone atterrava morbidamente sul suolo con le gambe piegate. Lo sguardo di Ker puntò tutti i soldati impellicciati, i quali si riversavano tutti contro Soter che avanzava in direzione degli incappucciati.

Anche Lesto balzò via dal cavallo, che agì come l'altro, mentre il padrone faceva un salto acrobatico all'indietro per prendere tempo prima di affrontare la soldataglia.

Soter ricadde a terra in una posizione felina guardando astutamente, con i suoi occhi dall'iride rossa, la vociante massa di Soldati-Bestia che gli correva contro.

Il guerriero degli Inferi non poteva permettere che qualcuno dei bestioni arrivasse a Ker, il quale stava per scontrarsi con una massa di Soldati-Bestia proveniente dal buio della foresta.

Lesto decise di ricorrere a mezzi sbrigativi e si lanciò verso i primi, libe-

rando dalla mano destra una forma di fiammata surreale, che si rivelò essere l'affilato 'machete' ruotante alimentato dalla propria energia spirituale. Questo non lasciò via di scampo agli attaccanti, polverizzandoli quasi istantaneamente, permettendo loro di emettere solo mugugni strozzati di dolore accompagnati dal crepitio della carne che bruciava.

I restanti quattro Uomini-Bestia, provenienti dalle collinette, si avventarono contro Soter, emettendo grida di battaglia cariche di furore, nonostante avessero assistito alla rapida morte dei compagni.

Grossi come uomini di mare e con artigli disumani sulle dita, i Soldati-Bestia correvano famelici verso Lesto, scuotendo il sudicio pelo delle loro pellicce. Il loro muso era disumano, deformato, munito di denti aguzzi come quelli delle fauci animalesche.

Soter si avventò contro uno di loro, al lato, sferrandogli un calcio col taglio del tallone, sfondandogli la scatola toracica e spappolando tutti gli organi dietro di essa. Mentre il primo si accasciava a terra, sputando sangue bluastro dalla bocca, un altro bestione al suo lato immediatamente slanciò gli artigli contro Lesto. Quest'ultimo evitò le due sferzate dell'Uomo-Bestia, per poi slanciarsi con un violento calcio frontale contro il suo muso distruggendogli le ossa facciali. Ma dovette distanziarsi istantaneamente dal nemico per schivare l'attacco di altri due soldati, a uno dei quali spezzò il ginocchio con un poderoso colpo di piede al suo lato esterno. Gli diede poi il colpo di grazia, recidendogli il capo con il machete che aveva nella mano sinistra, per poi riporlo nel fodero con gesto automatico.

Veloce come una mangusta, l'allievo di Ade scattò verso l'ultimo Uomo-Bestia rimasto in piedi, gli colpì violentemente la mano artigliata, impugnandola con le sue mani e spezzando il polso contro il proprio ginocchio. Lesto infierì poi sull'avversario infliggendogli una raffica di micidiali pugni sul petto e sul volto animalesco.

Lo scontro dell'allievo di Ade contro i Soldati-Bestia era concluso, poiché solo uno dei quattro bestioni era rimasto in sé, ma con la faccia letteralmente spaccata aveva gli occhi accecati dal sangue e brancolava sul suolo agonizzante.

Soter avanzava dunque in direzione dei cinque incappucciati, ben eretto sulle gambe, con una posizione fiera e possente, il suo portamento era combattivo, e mortale lo era già stato per i precedenti soldati.

Lo sguardo del guerriero era fascinoso e minaccioso allo stesso tempo, ombroso ed espressivo come sempre.

Ma quelli che sembravano dei Saggi-Oscuri non mostravano alcun timo-

re di fronte al combattimento di Soter.

Nel frattempo dietro questo si sentivano echeggiare le urla dei Soldati-Bestia, i quali cadevano trucidati sotto i colpi vibrati da Ker.

Nella fase in cui Lesto avanzava col cavallo per affrontare i Saggi-Oscuri presenti nello spiazzo, Nembo si voltò in direzione della grande foresta sicuro che i bestioni nascosti tra le piante sarebbero intervenuti nella battaglia.

Vide decine di Soldati-Bestia correre nella propria direzione a scopo offensivo. Era a distanza sufficiente dagli alberi della selva per massacrare la prima massa di aggressori che fosse uscita allo scoperto.

Fu così che la prima truppa di Uomini-Bestia si lanciò disordinatamente fuori dalla zona alberata, vocianti come indiavolati e furiosi come cani rabbiosi. Il luccichio dei loro artigli era lo stesso dei loro occhi, che erano talmente sbarrati da far pensare fossero pazzi.

Ker sprigionò un'energia tale dal corpo che persino dalla profondità degli occhi si accese una luce purpurea, la scatenò poi attraverso le armi. Scagliò i due speciali bastoni con energia tale da farli apparire delle comete mentre roteavano, ottenendo lo stesso effetto dei machete di Soter contro gli altri bestioni.

Anche i primi alberi alle soglie della radura caddero inceneriti dal potere di Ker, ma senza alcun timore altre decine di Soldati-Bestia si riversarono oltre le piante, benché Nembo fosse palesemente ancora carico di energia per spazzarli via.

In una tale situazione, l'allievo di Zeus si rese conto che era appena sufficiente la sua forza per poter affrontare quella truppa, piegò quindi le gambe e si slanciò per effettuare una tecnica combattiva che lo avrebbe potuto salvare dalla morte.

Ruotando come una trottola, su se stesso, diventò una sorta di nube temporalesca, dalla quale si liberarono lampi e saette in grado di polverizzare gli avversari all'istante. Mentre i primi bestioni iniziavano a cadere morti, taluni si allontanavano sbigottiti, altri persistevano nel voler aggredire il guerriero.

Alle precedenti e continue grida di battaglia dei bestioni si aggiunsero anche quelle di dolore e terrore, mentre interminabile era il macello che Ker stava efferatamente attuando.

Corpi che cadevano divisi in due parti come colpiti da una spada acuminata, membra che venivano recise e altre che diventavano cenere per gli ardenti fulmini scatenati dalla nube 'umana': ora Ker aveva manifestato le

sue nuove capacità.

Ad un tratto dell'opera sterminatrice di Nembo, Soter si diresse verso i cinque figuri incappucciati, ma sentendo il movimentato combattimento che si stava svolgendo alle sue spalle rimase indeciso sul da farsi. Forse l'allievo di Zeus non ce l'avrebbe fatta contro quella massa di assassini bestiali, magari aiutandolo avrebbero affrontato assieme i Saggi-Oscuri. Ma questi ultimi non avrebbero di certo aspettato tranquillamente che venissero prima massacrati i bestioni per poi fare la stessa fine anche loro.

Lesto ricordò poi che Ker era diventato più potente di lui dalla precedente notte. Se le cose stavano così, Nembo avrebbe potuto resistere ancora per molto nel combattere i Soldati-Bestia. La decisione di Soter fu dunque quella di affrontare i Saggi-Oscuri, in fondo aveva in serbo il potere speciale insegnatogli da Ade in caso di necessità.

Voltò lo sguardo di nuovo in direzione degli incappucciati. Questi ultimi non si erano mossi dall'ultima posizione, attendevano la sua prossima azione dall'ombra nera delle loro vesti marroni. Il loro volto era completamente immerso nel buio del cappuccio, il loro fiato ne fuoriusciva nebulizzandosi per via del rigido clima.

Anche dalla maschera di Soter fuoriusciva la condensa del suo fiato e, poiché il naso gli gocciolava leggermente, tirava su infastidito.

Uno dei saggi avanzò in direzione del guerriero e, togliendosi il cappuccio, rivelò il suo volto. Era come quello di un anziano, senza capelli e con una barba bianca dal taglio quadrato oltre il mento. La pelle del volto era come posticcia e nel taglio degli occhi vi era il solo colore bianco, come se avesse perso iridi e pupille, accecato. La sua altezza non superava quella del guerriero, ma era molto più tarchiato in confronto.

Dalle labbra del saggio vennero pronunciate parole in una lingua sconosciuta e, vedendo che Soter non capiva, guardò la grossa cresta del guerriero riconoscendo lo stile dell'elmo elleno.

«Dunque parli l'elleno» disse con voce carnale il Saggio, il timbro era forte ma non cavernoso.

«Credo che basti il vecchio buon elleno per arrivare a delle trattative. Ferma quei cavernicoli», ruggì con fermezza Soter.

«Sono già fermi, anche se per poco!» la pacatezza del Saggio rimase immutata.

L'allievo di Ade si mise di profilo per tenere alta la guardia contro i Saggi e, se con una veloce occhiata squadrò i Saggi, con un'altra vide Nembo che lo raggiungeva col fiatone.

Una trentina di Uomini-Bestia giacevano morti sul suolo ricoperto di nevischio, la sua bianca coltre era a tratti annerita dalle saette di Ker e in altri macchiata di sangue blu.

Soter notò anche che la zona sud era in parte invasa da un'altra trentina di Uomini-Bestia. Ciò sollevò il guerriero, il quale pensò fosse un numero ancora accettabile da affrontare in due. Osservando Ker vide che, benché avesse il fiatone, era ancora in forma per dare un'altra dose di cazzotti ai prossimi aspiranti 'suicidi'.

I due guerrieri si guardarono negli occhi e capirono che valeva la pena di concludere lo scontro o per lo meno provarci.

«Vi avverto che io, Canon, e i miei compagni Saggi siamo in cinque, e se solo uno di noi vi dovesse mettere in difficoltà, allora gli altri quattro vi massacrerebbero. Ovviamente suppongo da ciò che ho visto siate capaci di batterci corpo a corpo, ma... chi fermerà nel frattempo quei trentadue soldati alle vostre spalle?» disse velenosamente il Saggio barbuto.

«Mi sembra doveroso dirti che se siete allo stesso livello di quei Saggi che abbiamo incontrato a nord est del Ragalos, beh... temo cadrete presto nello scontro!» esclamò sarcasticamente Soter accennando ad un sorriso di scherno.

Canon capì di chi Lesto stesse parlando, e trasalì per un istante all'idea che i due guerrieri avrebbero potuto sconfiggere quella truppa. Se Soter e Ker li conoscevano, era senza dubbio certo che li avessero battuti in battaglia, altrimenti non sarebbero potuti essere lì a parlarne.

«Possiamo sapere che razza di mortale è quest'Uomo Orientale per cui stiamo lottando?» chiese con stanchezza Ker.

«Il Ministro dei Saggi-Oscuri ha bisogno di lui per poter imparare l'arte di interagire con gli spiriti della natura, e ve lo dico non tanto per stupidità o perché mi illuda di avere la vittoria in pugno, bensì perché dovete capire che non riuscirete neanche a toccarlo quando arriverà. Tale è il suo potere! Arrendetevi, e vi garantisco che il Saggio-Sacerdote vi accoglierà nel suo esercito», disse sicuro di sé Canon.

«Bah! Non ci penso neanche, piuttosto la morte!» ruggì Ker iracondo.

«Allora non riesco a capire un tale dispiego di forze in questa zona. Perché mai ti sei portato qui quattro Saggi-Oscuri e un centinaio di soldati?» chiese perplesso Soter.

«Perché nessun mortale può farcela contro una truppa di Soldati-Bestia come questi, neanche l'Orientale, riesci ad afferrare il concetto?» rispose sarcastico Canon.

Soter capì benissimo la prudenza dei Saggi-Oscuri persino nei confronti dei propri presunti alleati.

Ker fremeva dalla voglia di menare le mani e incalzò per arrivare allo scontro, ma Soter lo fece scansare per affrontare personalmente Canon, dicendo: «Penso che la scelta più intelligente sia quella di verificare chi di noi due merita di imprigionare l'Orientale e avere come alleati gli altri qui presenti!»

«Sei pazzo! Se perderai, io mi toglierò la vita piuttosto che allearmi con loro!» sbraitò Ker indignato.

«I miei fedeli qui presenti sono d'accordo ad allearsi con voi se io dovessi venire sconfitto. Ma anche il tuo compagno deve essere disposto a seguirci se tu morissi!» sentenziò provocatorio Canon.

Lesto lanciò un'occhiata al compagno, indignato dal fatto che non lo stesse appoggiando per il suo piano, Ker allora annuì capendo che doveva dare fiducia all'amico.

Soter sfidò Canon al duello per saggiare la propria capacità di affrontare i fedeli del Ministro, mettersi dunque alla prova.

Con gli occhi di un felino Lesto si pose guardingo di fronte al Saggio il quale restava fermo tenendo le mani aperte e libere, pronte a fungere come arma.

Un silenzio di tomba dominò in quegli attimi quella zona. Solo il rumore dei calzari di Soter, che avanzava sul fradicio terreno erboso, lo ruppe.

Un guizzo improvviso proiettò l'allievo di Ade contro il Saggio-Oscuro con calcio frontale, che venne deviato da Canon prontamente, e i due lottanti arrivarono ad un confronto con gli arti superiori. Pochi istanti durò il vorticoso alternarsi di offesa e difesa dalle mani avversarie dei due combattenti, veloci e ben preparati a tale tipo di lotta.

Soter ebbe la peggio, ricevette un duro colpo sul torace, che lo scaraventò incredibilmente distante qualche metro. Ker sbigottì e temette il peggio. Ma Soter si rialzò senza fatica dal suolo, si tastava la zona toracica per capire se aveva qualcosa di rotto, e fortunatamente le vestigia lo avevano salvato dalla sicura rottura di qualche costola, di tale efficacia era stato il colpo col palmo della mano del Saggio-Oscuro.

L'allievo di Ade non si lasciò intimorire, non aveva la preoccupazione di proteggere il corpo dagli affondi mortali.

A quel punto Canon non gli lasciò neanche il tempo di rialzarsi completamente e balzò contro di lui, pronto a trafiggerlo con delle mani micidiali.

Soter non perse un decimo di secondo a rialzarsi completamente, ma

slanciò le gambe a scopo d'offesa eseguendo un movimento simile a quello delle forbici.

Canon venne centrato in pieno volto, rimanendo stordito per qualche secondo. Giusto il tempo perché Soter infierisse con una raffica di pugni, con i quali spezzò le ossa del busto del Saggio-Oscuro, per poi finirlo con un violento e veloce calcio sul volto. Nell'eseguire tale tecnica, Lesto ruotò su se stesso, tale fu lo slancio che il collo dell'avversario non resistette.

Il Saggio-Oscuro cadde riverso al suolo con la testa piegata in modo anormale, senza aver avuto il tempo di esalare l'ultimo respiro. Il rumore delle ossa del collo e del cranio che si spezzavano fu secco e breve, accompagnato dalla pesante espirazione del guerriero, che si rimetteva definitivamente in piedi.

Un primo mormorio si propagò tra i Soldati-Bestia sbigottiti. Gli incappucciati si guardarono fra loro come se riuscissero a vedersi negli occhi. Ker fece un sospiro di sollievo e cercò di capire le intenzioni dei quattro Saggi-Oscuri, visto che i bestioni avrebbero eseguito i loro ordini.

Lesto avanzava col suo passo marziale verso Ker per parlare della situazione.

Ma Nembo fece un improvviso balzo in avanti in direzione dei Saggi. Lo sguardo sorpreso del guerriero infero seguì l'imprevista azione del compagno, il quale gli passò davanti come una freccia per poi scomparirgli dietro le spalle. Quando Lesto si fu infine voltato capì che il guerriero del fulmine lo aveva salvato da un attacco a tradimento dei Saggi-Oscuri che si erano disposti in cerchio intorno a Ker. Quest'ultimo aveva impedito l'attacco a Soter e posizionò saldamente le mani sul suolo.

L'espressione in viso di Ker diventò una smorfia significativa di chi sostiene un enorme sforzo. I muscoli facciali si contrassero mentre dalla bocca emetteva un grido di sfogo e liberazione. Simultaneamente, dalle sue mani pressate sul lurido suolo, emise una potente scarica folgorante che parve diramarsi intorno a lui, mentre in realtà era lanciata in direzione dei Saggi. Questi non ebbero nemmeno il tempo di capire che offesa stesse loro arrecando Nembo, poiché furono quasi inceneriti dalla violenta forza spirituale del guerriero. La neve e l'umidità avevano permesso a Ker di trasmettere via terra la sua potenza fulminante. Era il secondo esempio delle sue incrementate potenzialità belliche, benché le energie fossero limitate dalla natura del suo corpo umano.

Persino Soter rimase stupefatto dalle nuove capacità di Nembo, lo osservò preoccupato per se stesso. Non si sarebbe dovuto affaticare più del

compagno, se voleva essere in condizione tale da rivolgergli contro il potere speciale insegnatoli da Ade in caso di necessità.

I Soldati-Bestia si erano nascosti di nuovo nella foresta, avevano finalmente capito che i guerrieri avevano capacità tali da poterli uccidere facilmente. Ma rimanevano lì nella selva, in attesa di tendere un agguato ai forti combattenti, celati tra gli intricati rami delle anormali farnie.

Soter si voltò intorno per esaminare la situazione, mentre un leggero venticello gelido si sollevava.

La grande zona dello spiazzo era come un campo sul quale si era svolto uno scontro tra due armate di soldati, benché a terra giacessero esanimi solo i corpi dei Soldati-Bestia. La quiete dopo la battaglia dominò la gelida area intorno al portale.

«Mai voltare le spalle ai nemici!» vociò tronfiamente Ker battendo le mani per ripulirle, mentre Lesto porgeva le mani per afferrare le cinghie dei puledri. L'espressione di insufficienza di Soter rispondeva a quella spavalda del compagno, il quale incedeva in direzione del portale. Poi l'allievo di Ade spostò brevemente lo sguardo in direzione della selva per controllare eventuali movimenti del nemico. Da quel momento le vicende parvero susseguirsi con effetto rallentato. Sembrarono durare più del normale gli attimi in cui il guerriero di Ade si voltò nuovamente verso Ker. Nel farlo vide che questi puntava lo sguardo come un segugio verso il portale, stringeva i pugni e si preparava a lanciarsi addosso a qualcosa.

Soter volse allora lo sguardo in direzione della spelonca verso cui puntava l'amico e vide fuoriuscirne un uomo. Costui aveva indosso pesanti vesti rosse, che parevano un lungo telo cucito intorno al corpo. Un cappuccio di grosso spessore gli copriva il capo, lasciando in vista il viso dai chiari tratti somatici orientali. Gli occhi a mandorla erano la conferma di ciò che i guerrieri pensarono nel vederlo, quell'uomo era proprio il mortale Orientale che dovevano catturare.

All'improvviso sembrò che il tempo e gli avvenimenti scorressero ad una velocità incontrollabile, rendendone vittime i due Elleni.

L'animo dell'Uomo Orientale non sembrò affatto intimorirsi, o stupirsi, per via della presenza di nemici ad attenderlo al posto di alleati. Il suo sguardo squadrò freddamente i suoi avversari. Dopodiché guardò dritto verso i due cavalli, e i fedeli di Zeus ebbero la prima dimostrazione delle sue capacità per le quali era tanto desiderato dal Saggio-Sacerdote Oscuro.

Dopo l'occhiata dell'Uomo Orientale ai cavalli, le bestie si imbizzarrirono improvvisamente. Come se demoni invasanti si fossero impadroniti dei

puledri, questi si ersero per intero reggendosi sugli arti posteriori. Con quest'azione Soter venne colto di sorpresa e strattonato verso l'alto, per poi ricevere in pieno la prima zoccolata sul capo, facendogli pericolosamente volare via l'elmo.

Ker sentì lo schianto provocato dal colpo di zoccolo sul metallo, e mentre si voltava per inquadrare ciò che fosse successo, l'Uomo Orientale guizzò rapido in direzione della foresta.

Nembo vide che uno dei due cavalli lo aveva raggiunto con fare minaccioso, ma fu istintivamente portato a sprigionare il suo lampeggiante potere, e la bestia rimasta stordita si ritirò nitrendo.

Il guerriero sospirò dal sollievo dopo lo spavento, ma vedendo Soter che con difficoltà si rialzava dal terreno, capì che aveva subito l'attacco del suo cavallo, intuì di conseguenza che l'Orientale aveva attuato una delle sue capacità sovrumane della mente. Si affrettò a raggiungere l'amico, mentre le bestie tornavano ad essere quiete, e si rivolse a lui preoccupato.

«Stai bene, Lesto? Ti hanno ferito?»

«No per fortuna, o meglio grazie all'elmo» borbottò Soter, toccandosi il capo per individuare eventuali ferite, mentre Ker vedeva con stupore che il colpo era stato di tale forza da fargli volare via addirittura l'elmo creato da Efesto.

«Per Giove! Ti ha fatto volare via l'elmo! Anche se ti ha ottimamente protetto, il colpo doveva essere bello potente se ti ha fatto saltare il copricapo!» esclamò sbigottito Nembo.

«Coraggio, riprendiamo i cavalli e inseguiamolo!» Nel dire ciò Soter saltò in groppa al puledro freneticamente.

«Aspetta, il tuo elmo!» gridò Nembo, guardando il copricapo sul suolo distante da loro.

«Dai Nembo, cavalca! Lo richiamerò col collare» gridò in risposta Soter, mentre scattava veloce come il vento in direzione della foresta.

Ker si affrettò a seguirlo col suo cavallo, ma a differenza del compagno non poté fare a meno di pensare ad alcuni particolari della faccenda. L'Orientale era infatti arrivato in anticipo rispetto a quanto previsto, e sembrava intuisse già di poter trovare nemici nello spiazzo, perché sapeva come creare un diversivo per distrarre i guerrieri e anche dove dirigersi di preciso in conseguenza di ciò.

Potevano essere stati degli Dei traditori degli Olimpici a suggerire ai Saggi e all'Orientale come poter prendere in contropiede i fedeli di Zeus.

«Pazienza, spero di poter arrivare al momento della scoperta di eventuali

traditori» disse Ker tra sé, preso dal precipitoso inseguimento che si accingeva a eseguire. Battendo i piedi contro i fianchi del cavallo, galoppò alla volta della grande foresta.

## CAPITOLO VIII

Soter si era addentrato nella foresta da molto più tempo di Ker. Grazie alla famigerata velocità del suo puledro ebbe l'impressione di aver superato le soglie della selva e il fiume ghiacciato contemporaneamente. L'Uomo Orientale se lo trovò a pochi metri dietro le spalle all'improvviso, dunque si arrestò. Anche Lesto si fermò e lo osservò, conscio del fatto di averlo in pugno. Il mortale sembrava rassegnato al vedere che la sua strabiliante velocità non poteva minimamente competere con quella del cavallo olimpico. Osservò, colto dalla sensazione che qualunque animale prova quando cade in trappola, la bestia del guerriero e successivamente quest'ultimo negli occhi. Il fiato dell'Orientale si nebulizzava a contatto con l'aria gelida, egli stava man mano riprendendo respiro dopo il primo tentativo di fuga.

Lesto scese da cavallo per evitare che si ripetesse l'incidente avvenuto nello spiazzo, si allontanò dunque dalla bestia non distogliendo lo sguardo dall'Orientale. La sua espressione si era incattivita, si era fatta assassina addirittura. Se l'uomo avesse fatto una sola mossa avventata nei suoi confronti lo avrebbe eliminato senza pietà. In quegli istanti si preoccupò soltanto di tenerlo sott'occhio e intanto andava avvicinandoglisi lentamente.

La bestia si imbizzarrì come in precedenza e, come se avesse risposto ad un preciso comando, si avventò contro Soter. Quest'ultimo era già pronto a fronteggiare tale eventualità, e guizzando sopra di sé evitò di essere travolto dall'animale infuriato. Poi calò sopra di esso, vibrando un preciso colpo su un punto del collo.

L'Orientale osservò la scena e vide il cavallo accasciarsi al suolo tramortito, ma non morto. Si rese conto che il guerriero costituiva un ostacolo seriamente fastidioso per i piani prefissati dal Ministro. Era dunque giunto il momento di utilizzare un'ultima arma prima di doversi confrontare corpo a corpo con l'Elleno.

L'Uomo Orientale scattò dietro di sé e simulò un disperato tentativo di fuga, insinuandosi nella intrecciata rete di rami tra i quali col tempo si sarebbe sicuramente formato un labirinto.

Lesto si precipitò per inseguirlo, abbandonando il cavallo con il quale non avrebbe potuto avanzare tra le piante. Entrambi balzavano tra un ramo

e l'altro, e tra le radici sporgenti dal suolo, insidiose come destre pantere. Nessuno dei due sapeva in assoluto quale direzione prendere per avere la meglio sull'altro, ma seguivano un percorso casuale agendo istintivamente.

Anche se qualcuno avesse potuto conoscere bene detta foresta, col tempo avrebbe perso progressivamente la familiarità con essa, poiché le piante erano dominate da spiriti, i quali ne modificavano l'assetto giorno dopo giorno. Come gli alberi erano su Gea la dimora delle Driadi e delle Amadriadi, i frassini delle Melie e così via, i vari tipi di piante che arricchivano quella foresta erano la dimora di anime vaganti o spettri di animali morti.

L'inseguimento proseguì per un lasso di tempo interminabile, lo sforzo fisico per andare il più veloce possibile fu paragonabile allo sforzo persistente dei rematori di una trireme antica.

Soter acquisì man mano sempre più terreno poiché l'Orientale era impedito parzialmente dalle grosse vesti che indossava. Fino a quando non intravide il balenare di ombre muoversi tra le piante. Lesto si ricordò della restante truppa di Uomini-Bestia che erano arretrati nella foresta tempo prima, e ben presto si rese conto di essere caduto in una trappola.

«È una schifosa imboscata, maledizione!» pensò rabbiosamente il guerriero. Ma non poteva tornare indietro alla ricerca di Ker per fronteggiarli in due, quindi senza terminare l'inseguimento decise di tentare uno scontro micidiale, quello contro più di una trentina di soldati fuori del comune.

Balzò scattante sopra il ramo di una pianta simile al frassino e rovistò nervosamente nei foderi per individuare i 'machete'. A quel punto ricordò... uno lo aveva utilizzato nella radura, ma l'altro doveva averlo perso. Per qualche istante ebbe l'impressione che il cuore smettesse di pompare sangue e si ghiacciasse.

Come aveva potuto perdere l'altro 'machete' senza accorgersene? Dove? Ebbe il crescente sospetto che quel Canon glielo avesse preso via con uno stratagemma. Ma qualunque fine avesse fatto l'arma, un solo conseguente pensiero urlò nella sua mente: era un uomo morto.

«Questo è ancora da vedersi, bastardi!» vibrò improvvisamente il successivo pensiero nella sua mente.

Staccò due rami, più o meno lisci, con eccezionale potenza e si preparò alla difesa.

Subito Lesto saltò via dal ramo soprastante e si posizionò aggressivo su una parte rialzata del suolo. Sotto di essa, lungo il suo fianco, scorreva un piccolo ruscello seguendo un percorso tortuoso e ciottoloso.

Seguì qualche secondo di quiete, in cui Lesto, eretto fieramente sul rial-

zo, vigilava l'area circostante con in pugno le due rudimentali armi da combattimento.

L'Uomo Orientale era scomparso, lo scroscio dell'acqua del rivo sottostante era l'unico suono emesso dalla natura. Persino i tormentosi versi degli spiriti tacevano. Il duro sguardo di Soter squadrava guardingo a trecentosessanta gradi lo spazio intorno a sé, nulla avrebbe potuto raggiungerlo senza che se ne fosse accorto in tempo.

Fu improvviso il primo attacco dei Soldati-Bestia. Fecero capolino fuori dagli alberi come se stessero nascendo da essi. I loro versi animaleschi echeggiarono nella zona dando luogo ad una sinfonia da incubo.

I primi a dirigersi verso il guerriero furono una decina, tra i quali c'era chi lo affrontava frontalmente, tentando di incutergli timore raschiando gli artigli contro il suolo gelato. Soter mosse energicamente i bastoni per colpirli e uno dopo l'altro spaccò le ossa dei primi bestioni, vibrando precise e poderose legnate contro i punti vitali del corpo.

Egli maneggiava abilmente i legni, poiché l'uso di armi corte era fra i tipi di combattimento a cui Ade lo aveva preparato durante l'addestramento, ed era diventato particolarmente valente in quelle discipline più che in altre. Era capace di far ruotare le due corte aste in una tal maniera da rendere eccellentemente protetto il proprio corpo, seppur non perfettamente. Le sue sferzanti mazzate non potevano essere taglienti ed efficaci quanto i colpi di spada, ma l'esito gli si avvicinava di molto.

I nemici cadevano, alcuni tramortiti, altri morti addirittura sotto le sapienti mosse offensive del guerriero.

I Soldati-Bestia avevano assistito precedentemente allo scontro tra Ker e Soter contro la marmaglia che li aveva attaccati sullo spiazzo, non osavano dunque esporsi tutti assieme bensì sfiancarlo con snervanti attacchi a più riprese.

Soter distrusse i crani della prima decina di soldati, si trovò poi in posizione per il successivo attacco e riprese fiato per qualche attimo. Un'altra decina lo aggredì con sferzanti artigliate nevrotiche, ma il guerriero creava ancora una volta intorno a sé una barriera con i bastoni, costituita dal loro costante movimento tecnicamente rotatorio. Chi tentò di superarla perse prima le mani e subito dopo il cranio.

Già contro gli ultimi tre del secondo attacco Soter mostrava segni di iniziale affaticamento, e se ciò costituì fattore a vantaggio dei Soldati-Bestia, si aggiunse il fatto che questi si resero conto che il guerriero era meno potente del compagno d'arme.

Lo attaccarono tutti i restanti, ovvero più di una quindicina, lanciandosi fuori dalla buia selva grondanti di sudore e con la bava alla bocca, bramosi di sopraffare il lottatore rimasto solo contro tutti loro.

L'Elleno abbatté i primi con violenti mazzate che frantumavano ogni parte del corpo su cui cozzavano. Ma le artigliate animalesche dei bestioni gli fecero volare via dolorosamente le armi difensive. L'attacco di un Soldato-Bestia equivaleva all'attacco di una scimmia predatrice di uomini, dotata di cinque lame per mano. Soter aveva quindi già dato prova della sua abilità essendo sopravvissuto fino ad allora. Approfittò di qualche attimo di stasi per pensare ad un diversivo.

Balzò di nuovo sul ramo sul quale si era posato prima, oltre l'alveo del ruscello, e vide lievemente preoccupato la decima parte di bestioni riversarsi sul piccolo torrente per raggiungerlo.

Spezzò via nuovamente due pezzi di legno dai rami, lunghi poco più di mezzo metro. La loro superficie segnava che erano di giovane esistenza e per il guerriero sembrarono sufficientemente resistenti.

Saltò nuovamente sul rialzo precedente, passando beffardo sulle teste dei bestioni, parte dei quali era rimasta ancora vicino al rialzo.

Proprio questi ultimi si rivoltarono rabbiosamente contro il guerriero e, non lasciando a questo neanche il tempo di rialzarsi, gli saltarono addosso sanguinariamente.

Soter colpì violentemente il primo, centrandogli il volto con una legnata. Con difficoltà evitò che gli altri aggressori nelle vicinanze lo ferissero.

L'allievo di Ade gridò nell'abbattere quegli avventori vicini. Il suo urlo fu sia lo scatenare la propria energia sia il timore di essere sopraffatto.

Attraverso un complicato insieme di movimenti un bestione riuscì a tagliare a fette uno dei bastoni. E breve fu il tentativo del guerriero di spazzare via tutti con la restante asta, poiché finirono per rompergli anche quella. Iniziò così a sferrare i primi calci e pugni con i quali spinse due cadaveri contro la restante marmaglia.

Quegli uomini con pelli di animale non temevano niente, indugiavano ad avventarsi su un avversario palesemente forte, ma poi lo attaccavano sia vigliaccamente che a viso aperto. Sembravano frutto di una mutazione fisica dell'uomo, con caratteristiche feline e scimmiesche. Rispondevano come segugi agli ordini dei Saggi-Oscuri ed era impensabile tentare di farli ragionare. Benché però fossero dei bestioni non superiori ai babbuini come intelligenza, avevano imparato quanto le sfere lucenti scagliate dai due guerrieri fossero fatalmente pericolose. Non avevano intuito però che sen-

za le armi Soter non avrebbe potuto scatenare contro di essi il fatale potere spirituale, anche se questo era un insufficiente vantaggio per Soter.

Erano già avviati a risalire le pareti del canale scavate dall'acqua per raggiungere il guerriero, seccati dal fatto che questo li avesse beffati con i suoi salti da un lato all'altro del ruscello. Soter, rimasto senza armi, sembrò trasformarsi nel disperato tentativo di elevare le sue capacità. Dai suoi occhi si sprigionò una luce blu scura, e dalla bocca emise un vocione che risaliva dal profondo ventre e che sembrò scuotere tutte le foglie degli alberi circostanti.

Inevitabile fu la successiva sensazione di consapevolezza di Soter che da quel momento li avrebbe avuti immediatamente ai lati e inevitabilmente avrebbe affrontato più di dieci nemici tutti insieme, senza armi.

Il volto senza elmo del guerriero era teso e sudato, i suoi capelli tenuti magicamente verso la nuca avevano iniziato a scompigliarsi, un lungo ciuffo gli ricadeva stancamente sulla fronte come segno del suo affannoso scontro contro una squadra di decine di predatori.

Come in una scena apocalittica, i bestioni gli saltarono addosso vocianti e Lesto parve scatenare intorno a sé un'energia spirituale tale da renderlo un combattente quasi invasato, per poi iniziare ad abbattere uno dopo l'altro gli avversari.

Deviò fendenti, spezzò articolazioni del corpo, sfondò casse toraciche, frantumò crani e addirittura arrivò a staccare teste con calci che sembravano zoccolate di mulo. L'agitarsi di Lesto fu un disperato tentativo di sopravvivenza contro il nefasto numero di bestioni famelici. Inevitabilmente gli artigli dei Soldati-Bestia gli procurarono ferite sul corpo, tali squarci vennero però limitati dalla straordinaria resistenza delle vestigia del guerriero. Anche i colpi che potevano essere mortali vennero attutiti dalla tuta, grazie a ciò Soter poté ancora rispondere micidialmente alla controffensiva.

Gli attacchi di Lesto avevano acquisito efficacia maggiore grazie all'aurea lucente che gli pervadeva il corpo come un vapore. I Soldati-Bestia venivano travolti dai suoi attacchi come se fosse un gigante a colpirli.

La stanchezza e le ferite stremarono infine Lesto, il quale alla fine del combattimento appariva in uno stato pietoso; si muoveva carponi nelle basse acque del rivo. La sua veste era ridotta abbastanza male, piena di squarci e in parte strappata come se avesse lottato con una tigre.

Parte di essa non aveva retto e il corpo di Soter ne aveva subito le conseguenze. Il sangue rosso delle sue mortali membra scorreva sulla tuta e si

riversava nelle gelide acque dello scrosciante ruscello. Non poteva dargli una tinta rossa, poiché il sangue blu di quelle creature si riversava nell'acqua in quantità nettamente superiore.

Il volto dell'allievo di Ade era come quello di una pantera che avesse lottato fino allo stremo delle forze per non morire; era rigato dal suo sangue e gocce di quello delle creature. Una di esse era riuscita a infliggergli una ferita sull'occhio sinistro, pur danneggiando solo parte della fronte e dello zigomo; il sangue che ne fuoriusciva lo costringeva a tenere strizzata la palpebra. L'espressione del viso era rabbiosa, anche se stremata; con la bocca spalancata teneva stretti i denti per sopportare il dolore delle ferite. I capelli corvini ricadevano flosci sulla fronte e ai lati della testa, come fossero giacenti dalla fatica, brillanti per il sudore che li bagnava.

Mentre faticosamente avanzava carponi sul corso del rivo, emetteva gemiti, mugolii, riprendeva fiato. Guardava avanti con la vista annebbiata, speranzoso di trovare un qualcosa per non poter morire. Arrivò ad un punto in cui, lasciando alle spalle i cadaveri nemici, l'acqua era limpida, e vi si sciacquò disperatamente il viso, anche per riaprire l'occhio sinistro. Soffrì tremendamente per il lacerante dolore manifestatosi fitto sulla ferita alla fronte al contatto dell'acqua gelida. Ma non sentiva di svenire da un momento all'altro, questo era positivo e se ne rallegrò.

Bevve dell'acqua due volte e la sputò altrettante per togliere il sangue dalla bocca.

«La tua carne è mortale», gli rimbombava nella mente il ricordo della voce paternale di Ade.

«I Saggi-Oscuri sanno praticare le Arti Combattive» ricordò Soter amaramente, ma quei soldati no. Eppure erano ugualmente pericolosi, erano in grado di ucciderlo fisicamente in quella vita.

Il guerriero aveva avuto dimostrazione pratica a sue spese che almeno il suo corpo mortale poteva venire ucciso dai non conoscitori di tali Arti Combattive o della Triade.

Udì poi delle risate gutturali alle spalle, alcuni bestioni erano sopravvissuti allo scontro. Lesto non poteva più alzarsi in piedi, né le energie né il fisico in quelle condizioni glielo permettevano. I nemici erano al massimo tre, ma sarebbe bastato uno di loro per dargli il colpo di grazia.

Il guerriero chinò il capo quasi in segno di resa forzata, si distese rivolto verso l'alto ad un lato del rivo, e vide due Uomini-Bestia che sghignazzavano malignamente, stando fermi, al fianco dell'Uomo Orientale poco distante. L'Orientale guardò soddisfatto negli occhi il guerriero, per lui in

quel momento era più importante la morte di Lesto che la vita di più di cinquanta Soldati-Bestia.

Si avvicinò a Lesto per dargli personalmente il fendente finale con espressione felice per la sconfitta del guerriero, entusiasta che i suoi piani sarebbero stati raggiunti. I suoi servigi per il Ministro dei Saggi lo avrebbero fatto diventare un onorato immortale dell'oscurità, e forse anche lui sarebbe diventato Saggio-Sacerdote come il Ministro, sempre fedele al suo servizio.

Atena non stava aiutando i suoi fedeli, quale maggiore prova per l'Orientale di essere dalla fazione giusta.

I fedeli di Zeus erano stati sconfitti, Ker era scomparso come se qualcosa lo avesse inghiottito nella foresta, qualcosa che gli aveva impedito di aiutare Soter nello scontro con i Soldati-Bestia.

L'infero guerriero era riverso al suolo, stremato e ferito dallo scontro, facile preda dei vigliacchi esseri quali i bestioni.

Della dea della guerra non vi era traccia, forse li aveva traditi, forse li aveva abbandonati e addirittura li condannava a subire la pena per la prova non superata.

Qualcuno gli passò sopra la testa come fosse in volo e atterrò davanti ai tre avversari con fare trionfale.

Indosso portava delle dorate vestigia, con due particolari nastri bianchi, che partivano dalle bianche spalliere e terminavano all'altezza del rosso cinturone intorno alla vita. Era una donna e Soter ebbe l'impressione di riconoscerla; poiché non portava l'elmo, egli le riconobbe i biondi capelli lisci e di media lunghezza. Già una volta aveva visto quella figura in sogno. Mentre l'Orientale la guardò con stupore per via della sua imprevista interferenza con i suoi piani, i due Uomini-Bestia osservarono ben poco intimoriti il loro capo per eseguire ordini. Ma l'uomo venuto dall'Oriente avvertì l'enorme potere che scaturiva dalla guerriera, ella era comparsa dal nulla per interagire con la missione di Lesto e Ker, e per un preciso scopo.

Soter non pronunciò il nome della donna per prudenza, attese ormai passivo l'evolversi degli eventi.

«Mi dispiace che la vostra missione abbia subito tante modifiche di carattere straordinario nei suoi punti cardine, che dovevano essere eseguiti», disse fermamente e in modo determinato la guerriera. La sua voce era altera e solenne. «Sei rimasto di stucco mio bel guerriero?» chiese ironica.

«Non di certo per questo intervento! Maledizione a tutti voi immortali!» sbottò severamente l'Elleno.

La guerriera si voltò apparentemente imprudente dando le spalle ai nemici. Questi balzarono in avanti per assalirla ma ella si girò nuovamente prima che la raggiungessero, e con un semplice gesto delle dita creò un'onda d'aria che con la sua sferzata tagliò in due parti i corpi dei bestioni.

L'Uomo Orientale scartò il suo attacco e le scagliò un poderoso colpo di piede in direzione dello sterno; con la gamba sinistra poggiava a terra e con la destra, perfettamente eretta, formava quasi un angolo di centottanta gradi col piede puntato al petto della donna.

«Un simile colpo avrebbe fracassato le costole di un essere umano, o scaraventato distante uno dei miei fedeli, ma io sono Atena, una dea, perciò...» non finì la frase per dare un deciso colpo col taglio della mano sulla nuca dell'Orientale. Quest'ultimo era rimasto stupefatto dal fatto che la guerriera non si fosse mossa neanche un po' per il calcio subito, e quell'istante bastò perché la dea gli sferrasse un preciso colpo per stordirlo.

L'uomo cadde a terra senza sensi e la dea finì la sua frase con tono di rimprovero.

«... Perciò i tuoi colpi non potrebbero farmi nulla anche se non avessi le vestigia addosso, sciocco di un mortale!» con il sorriso sulle rosee labbra ella si voltò in direzione di Soter, il quale agonizzava sul suolo.

La dea gli si avvicinò e impedì, col suo divino potere, che gli fuoriuscisse altro sangue dalle ferite. Il guerriero era forte, lo dimostrava l'aver affrontato e battuto decine di Uomini-Bestia.

Lesto aveva dimostrato con i fatti la fedeltà in Atena, in Zeus, nel suo maestro Ade e soprattutto nella giustizia creata dalla Provvidenza. Aveva combattuto impavidamente come un leone contro ciò che era più grande di lui, superando quindi la vera prova a cui intendeva sottoporlo Zeus. Non importava infatti catturare l'Uomo Orientale, battere i Saggi-Oscuri, trascinare i prigionieri fino all'Olimpo o conquistare le terre del mondo di Gea, bensì avere prova del proprio coraggio, lealtà, fedeltà e una grande forza d'animo, nonché raggiungere sempre di più il proprio triplice equilibrio...

I guerrieri avevano fallito nel non riuscire a catturare l'Uomo Orientale, anche perché il Ministro dei Saggi-Oscuri aveva organizzato astutamente l'inganno per sviare gli Dei e i loro fedeli.

La dea non curò in modo taumaturgico Soter, perché doveva essere lui a dare nuovo vigore al proprio corpo, il suo spirito doveva farlo rinascere come in un vero e proprio ritorno dall'Oltretomba.

«Dov'è Ker?» chiese Soter con molta difficoltà e la voce flebile.

«Non importa, adesso. Anche lui ha superato una dura prova. Sarà lui

stesso a raccontartela, come lui dovrà ascoltare la tua. Ti senti meglio, Lesto?» mormorò sommessamente la dea.

«No, non sto bene!» pronunciò a fatica il guerriero e proseguì: «È come se fossi stato attaccato dagli uccelli Stinfali! Ora posso capire perché Eracle evitò di combatterli!» rise dolente e tossì affaticato.

«Sei stato una belva fatta uomo!» esclamò incoraggiante la dea.

«Fatta uomo? Io sono un Infero, tutto sono tranne che un uomo!» esclamò a bassa voce il guerriero, il fiato gli mancava.

«Non mi tratterrò qui con te, Lesto, ti ho curato le ferite perciò non ne fuoriuscirà altro sangue e non si riapriranno. L'unico tuo compito è quello di riprenderti in modo da essere più forte di prima. La vostra missione terminerà quando arriverete all'Olimpo», sentenziò Atena proseguendo.

«Non ti preoccupare, guerriero, sarà la notte a portarti consiglio. Sarò io a portare l'Uomo Orientale agli Dei, e poi continuerò la lotta nella Nube sopra Gea. Qui non vi potrà toccare più nessuno, poiché sei protetto da Demetra adesso», dichiarò pacatamente e in modo tranquillizzante Atena.

«Dem-D-Demetra?» balbettò il guerriero sempre più stanco.

«Dormi, guerriero!» l'ordine sommesso di Atena risuonò modificato nella mente di Lesto, sintomo che il sonno si stava impadronendo di lui, poi non sentì più nulla.

Nel sonno gli parve di rivivere tutte le fasi della loro missione, ma vedendo tutto sotto un'ottica diversa, osservando il tutto come fosse un dio, che contempla dalla sua somma posizione le sue creature dominate.

Vide se stesso incedere in direzione del Oocito, con tutte le rimembranze che gli attraversavano la memoria.

Poi la sua grande esibizione sulle acque ghiacciate del Cocito, la cui caratteristica era di insidiare chi fosse così sprovveduto da tentare di sfidarlo. Infatti il ghiaccio si scioglieva sotto i suoi piedi e tornava ghiaccio sopra il suo capo, come se lo assassinasse intenzionalmente. Solo il potere di Soter aveva fatto in modo che il ghiaccio rimanesse tale fino a quando egli non fosse uscito dall'acqua. Poi ricordò l'infuocato incontro con Persefone, la bella fanciulla dalle prosperose forme corporee, con la quale avrebbe potuto avere una duratura storia d'amore se ella non fosse eternamente legata agli Inferi.

E poi gli Dei, Efesto e le sue vestigia, i cavalli speciali e sogni all'interno della caverna nelle regioni di Urusa. Continuò a percorrere la carrellata degli avvenimenti con l'agguato nei pressi del primo portale, che gli permetteva l'accesso al confine delle terre dell'Est.

Vide nuovamente i momenti difficili che caratterizzarono la conoscenza tra i due guerrieri e i due Dei, Artemide e Zen-san.

Giunse infine alla grande battaglia nello spiazzo di fronte al portale, attraverso il quale l'Uomo Orientale era passato all'Ovest. Ebbe cosi la conferma che era stato Canon a privarlo del secondo 'machete'. I suoi movimenti erano stati così veloci da bagnargli il naso, forse pensava di averlo in pugno da disarmato. Chi poteva dirlo oramai? Gli sembrò di rivivere le sensazioni del momento in cui inseguiva l'Orientale nei meandri della foresta, angosciato in parte dalla consapevolezza di essere attirato in una trappola, ma fin troppo determinato a svolgere la missione a qualunque costo.

Fu in quei momenti che perse di vista Ker, non sentì né gemiti né grida, un silenzio terrificante avviluppava tutto ciò che si lasciava alle spalle.

E le minacciose braccia dei Signori Oscuri lo stavano accerchiando impercettibilmente, fino a quando avvertì la stessa fitta al cuore nel capire che lo stavano stringendo in una morsa per agguantarlo. Soter sentì l'eco, accompagnato da un pulsante movimento d'aria intorno a sé, del suo ansimante pronunziare: «È una schifosa imboscata!...»

Terminato tutto il veloce viaggio attraverso 'ciò che era accaduto' nel tempo, Lesto aveva capito che gli Olimpi erano stati ingannati dai Saggi-Oscuri attraverso gli Dei traditori, ma che comunque il volere di Zeus, Ade, Poseidone e gli altri era quello di fargli acquisire piena coscienza dei propri poteri e capacità.

Soter apprese la verità di fondo dietro alla loro missione e le intenzioni di Zen-san nel farli maturare. Ben presto avrebbe conosciuto qualcosa anche del suo passato, e parte della verità che fino ad allora gli era stata nascosta.

«Svegliati dal profondo sonno!» lo sollecitò una voce emersa dal nulla.

«Destati, Soter, destati, ora», incalzò più determinata la voce incorporea.

«Cosa? Chi mi chiama?!» chiese confusamente il guerriero, mentre apriva gli occhi con la stessa difficoltà di chi tenta di risvegliarsi sotto una abbagliante luce solare.

Lesto si ritrovò di fronte ad una grande vallata, ricoperta da un manto erboso dal colore smeraldino. Sullo sfondo solo il ceruleo colore dei cieli, con qualche strato nuvoloso sparso disordinatamente sul fardello di Atlante.

Intorno a sé vi era solo un mare di erba, non mossa minimamente da alcun venticello. Un solo albero dalla larga copertura ombrosa si ergeva in quella vallata e sotto di esso qualcuno sostava.

Soter focalizzò meglio e vide che era un satiro, seduto su un masso all'ombra della pianta, che suonava una siringa, mentre stava con la schiena appoggiata al tronco dell'albero e una gamba piegata con lo zoccolo ritratto vicino all'anca.

Il guerriero rimase sbigottito al vedere quel figuro, il quale continuava a suonare ignorando la sua presenza.

La creatura aveva sul capo due corna di capra, circondate da una mossa zazzera di capelli neri. Il suo volto era un misto tra umano e caprino. Gli occhi erano come quelli dei montoni sia nella forma delle pupille che nei lineamenti esterni. Il suo busto era antropomorfo, villoso e di normale costituzione. Le mani dalla orrenda estetica erano munite di unghiacce alle dita che ricordavano quelle dei cani. Dalla cintola in giù le gambe erano come quelle posteriori delle capre, con gli zoccoli al posto dei piedi.

Il suono del suo strumento era delicato, pacato e riposante. Si espandeva nell'etere come un profumo, con l'intento di attirare a sé le creature, proprio come faceva Orfeo nei boschi quando era in vita.

Il guerriero cercava di capire che significato ci fosse dietro a quelle immagini. Come sua abitudine tentava di acutizzare la sua sagace capacità per non venire sorpreso impreparato.

«Rilassa la tua muscolatura...» disse pacatamente la Voce, proveniente dal suo fianco.

Il guerriero si voltò guardingo e vide Ananke. Era tale e quale a come l'aveva sognata anche Ker; persino la poltrona sulla quale ella sedeva era la stessa.

«Chi sei?!» chiese Lesto.

«Il mio nome è Ananke, Soter» rispose la dea, guardandolo tranquillamente in viso.

«Ananke?!» ripeté perplesso il giovane, riprendendo: «La Provvidenza, la Sorte, la Necessità, il Fato?!» insisté sempre più incredulo.

«Chiamami come vuoi, ma il risultato è sempre lo stesso. È sbalorditivo per te e non ci credi, lo so» pronunciò pacatamente Ananke, rivolgendo lo sguardo in direzione del satiro, che continuava indisturbato a suonare.

«Tutto ciò è un sogno. So riconoscere la differenza con la realtà! Ma credo che tu mi debba dare una dimostrazione per convincermi di chi sei. Per quanto mi riguarda potresti essere anche Morfeo o uno degli Oneiroi!» rispose pacatamente Lesto.

«Noto che non reagisci in modo irascibile come Nembo, stai acquisendo un ottimo autocontrollo. Comunque hai ragione sul fatto della mia identità,

ma a me non importa se credi o meno che io sia Ananke. Sono qui per un preciso scopo, caro guerriero.»

Soter sentiva che la donna aveva una voce limpida, giovane e ricca di coscienza di se stessa. Con la coda dell'occhio la squadrava per studiarla, cercava un qualcosa che la identificasse.

«Ascolta questa melodia, guerriero, e distendi i muscoli. Fa' in modo che il tuo corpo trovi la pace e abbandoni la guardia perennemente alta. Sei teso, Soter, la battaglia è finita eppure continui a vigilare tutto attorno. Ma, non temere, non attaccherò la tua mente», continuò saggiamente la dea.

«Perché no?! È l'unico modo che hai per colpirmi. Il mio corpo è nel bosco protetto da Demetra», declamò Lesto.

«Lo vedi? Non ti fidi, invece dovresti studiarmi meglio per sapere come comportarti con me.»

«Cosa significa tutto ciò? Perché hai creato quel satiro? Insomma, devo proprio invocare il mio maestro per stare in pace?!» il tono di Soter si indurì e le ultime parole avevano il sapore dell'intimidazione. Anche lui, come Ker, aveva smarrito la deferenza verso le divinità.

«Ora basta!» tagliò corto la dea, diventando severa e continuò. «Sarò seria e ti dirò tutto ciò che è mio compito fare. Riguardo al satiro, quello è realmente esistente, e ho voluto ambientare il nostro incontro nel suo sogno, perché avessimo uno sfondo melodico che ci allietasse. Ti piace?»

Soter annuì, ma visto che aspettava il prosieguo la dea continuò.

«Ciò che non sai di te stesso è la verità riguardante il tuo spirito assopito.»

Il guerriero si concentrò per capire dove volesse arrivare Ananke.

«Gli immortali credono che gli Imperatori di Ancess siano scomparsi irrimediabilmente per sempre. I Saggi-Oscuri si asciugano il sudore sulla fronte nel pensare che siano morti. Forse il Caos stesso ne è felice.»

Il satiro scomparve, segno che Ananke spostava la scena di fondo in una zona tranquilla per poter parlare indisturbata. L'ambiente intorno non cambiò, ma erano soli, l'uno a fianco dell'altra rivolti verso l'orizzonte delineato dalle acque azzurre del mare.

## CAPITOLO IX

Soter ricordò improvvisamente quasi tutto riguardo ai suoi fratelli Sciu e Tfene, del loro Impero e della loro vita. Ananke fece balenare improvvisamente tutti i ricordi nella mente del guerriero, come se lo destasse per

magia dal lungo sonno di oblio.

«Loro sono i tuoi fratelli Imperatori, Soter, e ora saprai chi sei stato tu al principio» declamò limpidamente la dea, con solenne tono di annuncio secolare.

Il guerriero era ammutolito di fronte a tale rivelazione, di fronte all'anomalo lampo mnemonico che gli si era manifestato all'improvviso nella mente.

«La forza di voi quattro Imperatori raggiungeva e superava, allo stesso tempo, prodigiosamente, il potere di vostro padre, Caos. Ciò che sto facendo ricordare a te, Soter, lo feci già col tuo amico Ker prima che lasciaste la dimora di Zen-san. Ecco perché egli si manifestò, l'emera dopo, con un potere superiore al tuo. Egli aveva appena ricordato quasi tutto attraverso suo figlio, che gli permisi di vedere solo in quell'occasione, ma nulla di più di ciò che lo riguardasse. Ho voluto aspettare a far lo stesso con te per verificare se fossi pronto ad un passo cognitivo così importante. Nella battaglia che hai sostenuto, ho avuto la dimostrazione che eri quello che i Fratelli speravano tu diventassi.»

La voce di Ananke si spense per qualche attimo, come se l'attenzione di Soter si dovesse acutizzare ad un livello ben calcolato. Il guerriero vide il giardino segreto di Gea, considerato inaccessibile, e all'interno di una selva incantata un lago dalle acque inviolate. Esse erano pure, senza che alcuna cosa potesse nuocere anche solo per istinto, ed erano alimentate da un'alta cascata sgorgante misteriosamente dalla roccia.

Lesto avvertì il fragore di quel posto, il continuo e riposante tonfo delle acque della cascata, che si riversavano nello splendido bacino. Una leggera nebbia si diffondeva sulla superficie delle acque, come se esse fossero termali e producessero caldo vapore.

Dal lago fuoriuscirono quattro esseri simili ai neonati umani, i quali levitavano all'interno di una bolla grande quanto un uomo.

La bolla, dalla quale si originava un riverbero iridescente, sfiorò la superficie del lago incantato, sorvolandolo fino a giungere a pochi metri dalla riva. Ivi si ruppe e i neonati caddero leggeri come piume nell'acqua, come se la natura li immergesse dentro con tutte le cure necessarie.

I quattro figli di Gea crescevano fisicamente e intellettivamente ad una velocità prodigiosa. Mentre si incamminavano sul fondo del lago per raggiungere la terra ferma, si sviluppavano miracolosamente fino a soffermarsi ad una età tra i quindici e i venticinque anni.

Emersero leggiadramente dalle acque del lago con un fare di solenne e-

vento.

Sui loro nudi corpi comparirono leggeri lembi di stoffa, che coprivano parte del torace e il bacino totalmente, il tessuto era lucente e delicato.

Tutti e quattro erano un tipo di perfezione esteriore diverso dall'altro, il cui aspetto rappresentava una delle mete raggiungibili dagli uomini con costanza nella cura di se stessi. Uno di essi era Sciu. L'altra, la bionda fanciulla divenuta poi sposa di Sciu, Tfene.

Gli altri due prendevano il nome di Xyn e Titania. Nati quasi identici come in un parto gemellare, ma con le differenze dovute alla diversità di sesso.

Titania era alta circa due metri, dalla carnagione scura, dalle parti del corpo incredibilmente proporzionate come se fosse stata creata da uno scultore elleno. Aveva dei neri capelli leggermente mossi, lunghi fino alle scapole circa; i lineamenti del viso erano curati dall'abile potere di Gea e gli occhi leggermente affusolati avevano incastonate due iridi verde mare, i cui bordi neri ne accentuavano il colore.

I neri e leggermente mossi capelli di Xyn ricadevano leggiadramente sulle proprie spalle larghe e muscolose, a partire dalle quali un perfetto corpo scultoreo nulla aveva da invidiare a quello di Sciu. La sua pelle, i suoi occhi e l'espressione del suo viso erano come quelli della gemella, lui la superava solo in altezza eguagliando il fratello dalla pelle chiara.

I gemelli avevano palesemente una personalità diversa dagli altri fratelli, erano più severi, ombrosi, la loro espressività sembrava presentare i loro caratteri.

Quando Soter conobbe parte degli eventi riguardanti Elkrisos e Sciu, iniziò a scoprire qualcosa di più anche sulla città che per lungo tempo aveva sognato, quella dove aveva perso la moglie e i figli: Atlantide.

Il guerriero vide una grande isola nell'oceano, a ovest dell'attuale Ellena, ed ebbe un mancamento di respiro al vedere un'enorme civiltà che si espandeva con le sue mura sino al mare. In essa vi erano innalzati splendidi edifici dalle forme architettoniche simili a quelle dei templi elleni. Una torre si innalzava più alta di tutte, la torre dei Gemelli Imperatori, dalla forma cilindrica, era adornata esternamente da motivi apotropaici. Parti di essa erano in marmo, altre in avorio e altre in platino, oro e persino oro bianco, ma in prevalenza oricalco. Poderosi colonnati sorreggevano la struttura portante. La sua possanza pareva avere lo scopo di sorreggere la volta celeste come in futuro sarebbe stato compito di Atlante.

Era dichiarata la sede principale degli Imperatori Gemelli, come Elkrisos

lo era di Sciu e Tfene.

Valorose guardie sorvegliavano determinati punti della città, le cui armature filo adamantine avevano fama di essere indistruttibili. Tutto il popolo apparteneva alla razza creata dai Gemelli. Una specie umana cresciuta nell'equilibrio psicofisico.

Soter vide poi che Xyn aveva una sposa, conosciuta durante la grandezza di Ancess e Atlantide, il suo nome era Zenith. Un nome enigmatico come la sua origine. Ella era sicuramente una dea, ma non apparteneva alla generazione degli Dei Geiani. A Xyn non importava, lui riconobbe in lei un'anima buona, saggia, innocente, e venne perciò amata dal popolo, il popolo di Xyn, di Titania e di Atlantide, dunque.

Lesto conobbe finalmente il volto che Ananke gli fece desiderare per lunghi anni, la vide in volto e ne riebbe il ricordo. I suoi ondulati capelli biondi le davano un aspetto angelico. Il suo volto era però quello di una dea coscienziosa, padrona di sé e delle proprie decisioni, oltre che bella e arricchita da due occhi blu zaffiro.

Xyn ebbe tre figli da Zenith: Odino, Kraken e Pyton.

Secondo le leggende, mentre gli ultimi due scomparvero nel mare per una grande sciagura, Odino protesse un popolo nel nord del continente e venne venerato da questo.

Soter non ricordò nulla di più, a partire da quel momento vide la stessa scena che aveva sempre vissuto in sogno per molti anni. Un enorme cataclisma, accompagnato da maremoti, che distrusse rapidamente e inevitabilmente tutta la città di Atlantide. Tutto fu così improvviso e violento che Titania venne travolta nel tentativo di fermare la Forza che distrusse la città e l'Impero, forse perché a scatenarla era un'entità superiore ai due Gemelli.

Xyn assisté impotente alla disperazione del popolo che si riversava inutilmente sulle navi, il panico aveva preso il sopravvento sulla razionalità e sull'autocontrollo. I bambini cadevano sotto la marea delle persone in fuga, finendo schiacciati. Le donne erano diventate delle belve rabbiose nel tentativo di mettersi in salvo. Gli uomini si trasformavano in trogloditi cavernicoli nel crearsi una via di salvezza.

Le impavide guardie della città tentarono di guidare il popolo verso le vette più alte dei monti, ma furono travolte dalla massa tumultuosa di persone.

Fu negli ultimi istanti della sua vita che Xyn vide le culle dei suoi figli vuote, poi Zenith che veniva travolta dalle onde e anche lui dovette cedere

agli attacchi apocalittici di una entità sconosciuta.

Soter tornò nella vallata di Ananke con la mente, in sé aveva già ripreso il controllo di una parte dello Spirito di Xyn, proprio come la dea aveva previsto si verificasse nei quattro guerrieri per ciascuno degli Imperatori.

In Lesto la forza spirituale era aumentata, proprio come in Ker dopo il suo incontro con la dea in sogno.

«Ora sai perché ti è stato nascosto il passato dello Spirito con il quale sei stato fuso», concluse allusiva la dea.

«Sì, ora so molto di più, ma grandi dubbi aleggiano nei miei pensieri. Io mi sento legato a Zenith, lei è la fanciulla che vedevo in sogno durante tutte le stagioni di duro allenamento, e ora che ne ho visto il volto, riconoscendolo, non posso fare a meno di cercarla. Dov'è? Perché è scomparsa? Dove sono i miei figli? Non posso unirmi ad Artemide se sento di essere legato ancora alla mia Zenith! Io devo cercarla!» esclamò sofferente il guerriero.

«Sapevo che sarebbe successo tutto ciò, ed è anche per questo che ho tardato a rivelarti il tutto. Devi capire, Soter, che nella vita vi sono vittorie e sconfitte, gioie e dispiaceri, acquisizioni e... rinunce!» Ananke sottolineò il termine soffermandosi ad osservare il guerriero imperiosamente magistrale.

«I tuoi figli sono nei campi Elisi, essi sono felici, può darsi che un giorno diventino combattenti speciali al servizio di Zeus. Per quanto riguarda Zenith...»

Mentre lo sguardo della dea si perdeva verso l'orizzonte, Lesto incalzava con il suo interrogatorio:

«Perché non c'è? Perché non mi chiama a sé? Non mi vuole più?» chiese disperatamente il guerriero.

«Il perché non posso dirtelo, riguarda lei, solo lei e basta. Non credo ti farebbe piacere se divulgassi ad altri i tuoi segreti che vorresti essere tu esclusivamente a potere rivelare se ti aggradasse», sentenziò severamente Ananke.

«Ma è la mia sposa, io sono Xyn, suo sposo!» disse con tono insistente Soter.

«E lei è Zenith. Non è Xyn secondo o la tua ombra, è una dea a parte», esclamò in tono di rimprovero Ananke e il guerriero sembrò cedere il passo alle successive spiegazioni della dea.

«Non posso dirti dove sia e perché non ti abbia più cercato, ma se mi prometti di non pensarci più con effetto angustiante, se dai la tua parola

che penserai a lei con un ricordo semplice di una vita passata, se ti riprometti di non cercarla perché ti illudi di non poter stare in pace senza di lei... Ti dirò qualcosa che ti farà stare meglio!»

«Non so se ce la faccio.»

«Lo prometti?»

«Ananke, ti prego!» la implorò sofferente Lesto.

«Se non mi dai ORA la tua parola, non tornerò più sull'argomento!» decretò categorica la dea, e il guerriero assentì rassegnato.

«Ti do... mmh... la mia parola» pronunziò sommessamente il guerriero, emettendo un lungo sospiro inframmezzante.

«Il futuro non è determinato, fisso o già scritto. A differenza della concezione mortale, il destino è fatto di piccoli punti cardine che variano a seconda del passato. Non c'è nulla di certo nel futuro, ma di preannunciato come conseguenza del passato.»

Pur non distogliendo l'attenzione dalla dea, Soter osservava infelice la sottile linea di mare che si intravedeva.

«Quindi se voi continuaste a servire Zeus, accadrebbero determinati avvenimenti, incontrereste certi individui e certi no. Ma se decidessi di tradirlo o di non servirlo più, allora accadrebbero altri fatti e incontreresti altri soggetti e certi altri no. Per questo motivo non voglio che tu stia a voltarti al passato senza guardare avanti. Voglio che tu pensi a Zenith come fosse qualcosa di grande appartenente al passato. Quindi non voglio che la cerchi come un eremita! Perché tenteresti di essere l'artefice del futuro anche suo, oltre che tuo. Se lei ha preso certe decisioni evidentemente è perché ha rinunciato ad essere la fautrice del tuo destino, perché questo sarebbe ingiusto, anche se apparentemente ti farebbe piacere!»

«Giuro che non riesco a capire, Ananke. Maledizione, io non posso essere artefice di me stesso anche se ricerco la mia amata?!» ruggì furente il guerriero rivolto sempre in direzione del mare.

«Perché se lo facessi, vedo nell'immediato la tua sconfitta definitiva, capisci? La tua disintegrazione spirituale inevitabile, ovvero incontrovertibile, per il semplice fatto che in tal maniera sarebbero altri i fautori della tua sorte e non più tu. Ma se scegli di percorrere il tuo sentiero vitale, sarai tu l'artefice del tuo Destino. Può darsi che morirai comunque, ma perlomeno sarà in conseguenza delle tue scelte, non di quelle di altri. Sappi che nel tuo cammino vedo alcune possibilità di morte spirituale. In altri momenti vedo possibili morti fisiche, quindi avrai la possibilità di rinascere in taluni casi. Ma sarai comunque sempre tu il timoniere della tua vita e della tua

sorte. Vedo addirittura che potresti diventare uno dei più potenti esseri dell'Universo.»

Ci fu un silenzio di riflessione e stasi. La dea attendeva la reazione del guerriero, questi pensava alle emblematiche parole di Ananke.

«Posso vedere i miei figli? Come Ker per il suo?» chiese tristemente Soter.

La dea sospirò per il mancato coraggio di negarglielo.

«Se feci vedere in sogno a Ker il suo primogenito Geb fu perché egli trovasse il coraggio di prendere coscienza delle sue capacità, al fine di impedire che fosse il suo nemico a determinarne esclusivamente le sorti. È grazie all'amore per il figlio che non mostrerà insicurezza di fronte al nemico che affronterà nella foresta, poiché avevo visto chiaramente la sua morte senza possibilità di rinascere tornando dagli Inferi, la sua morte spirituale quindi.»

A quelle parole Lesto trasalì e si voltò verso Ananke, mentre gli ultimi momenti trascorsi con l'amico fluivano nella sua mente con un senso di triste amarezza.

Soter non aveva avuto fiducia in un amico che, seppur divenuto più potente, era conscio che quel mattino avrebbe affrontato un mortale nemico.

Di fronte a tali ragioni tralasciò il suo desiderio di vedere i propri figli e si preoccupò per la dura piega che aveva assunto la realtà, apprendendo le motivazioni per cui gli Dei avevano atteso del tempo prima di rivelare loro il tutto. Era compito dei quattro salvare gli uomini dal lato oscuro delle entità divine.

«Ora posso affrontare i Saggi-Sacerdoti? Persino il Ministro dei Saggi?» chiese pensieroso il guerriero. «Se riesco a far risvegliare in me Xyn sarò ben più forte degli Dei!» esclamò mulinante Lesto.

«Non compiere l'imprudenza di commettere atti di superbia. La modestia e l'umiltà sono valori che Ade ti ha insegnato per salvaguardarti, non dimenticarlo!» lo redarguì la dea.

«Non ti preoccupare Ananke, la modestia e l'umiltà sono le virtù che mi hanno sempre aiutato ad evolvere con raziocinio le mie potenzialità. Ma dimmi, è vittoria sicura contro gli Oscuri Adulatori?»

«No», interloquì la dea e continuò: «Hai nuovamente equivalso il livello di forza spirituale di Ker col tuo progresso, ma come vedi ci sono già dei guerrieri che sono ancora più forti di voi. Sappi che il Ministro dei Saggi manderà esseri e creature ancora più letali quando si accorgerà che i precedenti non sono riusciti nella loro impresa di assassinarvi. Certo è che,

però, se voi riusciste a destare in voi l'antica forza degli Imperatori, allora, sarebbe vittoria certa. Ma tu sai bene cosa ci vuole per fare in modo che ciò avvenga», disse fermamente Ananke.

«Lo so bene, ora, Ananke. E mi impegnerò per appropriarmi il più possibile di virtù che rendono un soldato di giustizia veramente grande.»

Soter strinse il pugno e vide che le ultime immagini distinte della dea si appannavano, egli si stava destando dal sonno riposante. Ananke gli aveva impartito gli insegnamenti che dovevano farlo maturare.

Lesto accettava gradualmente di essere anche l'Imperatore Xyn, perciò gli altri enigmi che stagnavano ancora nei meandri della sua mente diventarono di secondaria importanza, per il momento.

## CAPITOLO X

«Forse il sogno di Ananke è seriamente premonitore», monologò sussurrando Ker prima di correre al galoppo per raggiungere Soter nel folto albore. Si riferiva, in modo angustiante, al fatto che la dea avesse previsto la sua probabile morte in quella battaglia per mano di un guerriero più forte di lui.

«Probabilmente sono giunto alle soglie della funesta battaglia. Coraggio, dunque, fatti avanti grande Nembo, l'Orientale ti è in pugno!»

Fermamente deciso ad affrontare la sorte spronò il cavallo ad inoltrarsi nella foresta, senza più alcun timore.

Il cielo sovrastava gelidamente la radura e il manto alboreo, come una spessa lastra di ghiaccio. I raggi folgoranti del sole non trasmettevano alcuna forma di calore, come se l'aria isolasse le fredde terre dalla volta celeste.

Il galoppo del cavallo di Ker non si udì quasi, tanto era leggero, e così veloce era il suo avanzare che sembrava levitare.

Quando raggiunse il fiume ghiacciato, constatò che Lesto doveva essere già molto distante, ma lo avrebbe comunque raggiunto come una saetta, se avesse trovato anche solo un indizio sulla direzione presa.

Nembo non si fermò alle rive del grande corso d'acqua, ma tentò di attraversarlo veloce come il vento. Si poneva l'obiettivo solo di coadiuvare Soter contro l'esuberante eventuale potere dell'Uomo d'Oriente.

La sua attraversata della riviera era stata prevista da qualcosa, qualche essere che, infido, si celava sotto lo spesso strato di ghiaccio superficiale del fiume. Una sinistra ombra si era posizionata nelle vicinanze della riva

opposta, il suo tenebroso colore tradiva il suo tentativo di mimetizzarsi sul fondo. L'ombrosa creatura aveva perso già un'occasione quando Soter aveva attraversato il fiume col veloce destriero, ma con tutto il movimento nei dintorni si era approntata per non lasciarsi sfuggire un'altra opportunità di sfamarsi.

Il cavallo che Lesto aveva stordito, per poi inseguire l'Orientale, giaceva ancora riverso su un punto non molto distante dalla opposta riva, ignaro dell'enorme essere mostruoso che immobile attendeva il passaggio del secondo cavallo.

Ad un tratto il tempo sembrò decelerare il suo corso, Ker intravide l'altro destriero oltre il fiume e non si accorse che un predatore era in agguato.

Con un improvviso guizzo la creatura si proiettò innanzi al guerriero. Il ghiaccio si ruppe come una delicata lastra di cristallo, ci fu un assordante fragore e un enorme tonfo dovuto al distruttore movimento.

Le acque si innalzarono parallelamente al movimento della massa di quella bestia, formando un prorompente vortice acquatico intorno ad essa, e tutt'intorno si ramificarono squarci sullo strato di ghiaccio. Benché fosse spesso, il ghiaccio sembrò fragile al confronto della devastante potenza della creatura. Ma Ker non ebbe la necessaria prontezza, fu infatti un gesto istintivo del destriero a salvarlo, facendolo volare letteralmente via dalla groppa.

Mentre la massa d'acqua fuoriuscita si riversava sulla superficie ghiacciata, la creatura si avventò fulminea sul cavallo. Le dimensioni della sua bocca erano talmente grandi che il puledro era paragonabile ad una sua sola zanna. Per quel bestione fu come inghiottire una caramella intera.

Per metà era fuoriuscita dal fiume e le sue dimensioni potevano superare quelle di un drago.

La forma dell'essere bestiale era simile a quella di una salamandra. Le differenze constavano, a parte le dimensioni, nei fulgidi occhi rossi del bestione e nei particolari del corpo che lo rendevano carnivoro. La sua pelle era limacciosa, viscida. Ben poche creature acquatiche sarebbero potute essere più veloci di lui nel mare. Ma le corte e tozze zampe palmate lo rendevano molto più lento sulla terra.

Nel fuoriuscire dall'acqua la creatura emise un gorgogliante verso che risuonò in tutto il circondario, accompagnato dallo sgradevole suono delle sue viscide membra che si appoggiavano goffamente sul ghiaccio.

Il destriero di Nembo poté emettere solo un accenno di nitrito troncato violentemente dall'assalto dell'essere limaccioso.

Lo scricchiolio del ghiaccio che crepitava sotto il peso della creatura segnò la fine della violenta comparsa e una stasi generale fece calare il silenzio in quel luogo, prima che arrivasse un secondo momento di puro terrore.

Nembo, il quale era stato catapultato poco distante dal destriero, scivolò disteso sul ghiaccio fino a battere contro una roccia sulla riva. Mugolò di dolore e ansimò per un attimo nel farsi calmare il fiatone. Ci riuscì a fatica, poiché anche il cuore impazzava dallo spavento unito alla consapevolezza che era vivo quasi per miracolo.

Il guerriero non vide il banchetto della creatura con il suo cavallo, e mentre focalizzava bene la situazione il mostro lo puntò con uno dei suoi occhi infuocati. Il tempo parve riprendere il normale corso nel momento in cui la bestia vide il guerriero riverso contro una roccia. Sembrò leggere sul suo volto il terrore, e parve compiaciuta di ciò come se avesse un'intelligenza umana.

Ker riprese il controllo di sé e si chiese se le sue vestigia lo avrebbero protetto dalle zanne della creatura, ebbe però il sincero dubbio di potersi fidare della loro resistenza. Si alzò in piedi prima che la creatura si muovesse e con uno scatto si spinse verso l'interno della foresta, sicuro che la mole avrebbe tradito la voracità dell'essere viscido.

La strana salamandra si immerse nell'acqua e riemerse quasi subito sul punto in cui il guerriero aveva urtato la schiena. Emise un verso di rabbia nel vedere che il giovane correva veloce come il vento nei meandri della foresta. Muovendosi convulsamente intorno a sé, distrusse un'altra zolla di ghiaccio, tuffandosi poi su di essa.

Nella fuga da quell'essere, Ker si chiedeva come fosse possibile la presenza di una simile creatura in quel fiume, il quale non era abbastanza grande per ospitarla e meno che meno gli poteva offrire prede a sufficienza per mantenerla in vita.

«Forse è una delle ultime risorse dei Saggi-Oscuri», rifletté Nembo. Pensò poi a Soter e alla direzione che avrebbe potuto prendere. Si fermò e riprese fiato, sotto l'elmo sudava per lo spavento preso sul fiume. Mise le mani su di esso per toglierlo ma una voce improvvisa lo fermò.

«Non toglierlo! Il nostro incontro è appena cominciato!» disse qualcuno poco lontano dietro di lui. La sua voce era chiara e fortemente mascolina, tipica dei valorosi guerrieri che nella vita hanno ottenuto gloria e subito nessuna sconfitta.

Nembo si voltò e vide con sua sorpresa un centauro, mentre invece si aspettava l'ennesimo combattente corazzato.

La parte di cavallo aveva il pelo bruno dello stesso colore dei destrieri donati a lui e a Soter da Efesto. Dalla cintola in su era un impellicciato guerriero dalla robusta costituzione, dotato di turgida muscolatura. La testa era quella di un uomo. I capelli erano mossi di natura, ma la loro probabile bellezza doveva essere stata celata per l'occasione, poiché erano scompigliati e sudici. I lineamenti del viso erano alterati, come se stesse tendendo a trasformarsi in un equino. Ma il tutto era orribilmente completato dai suoi occhi, i quali erano interamente neri come se fosse un demone impossessatosi del corpo di un centauro. Sulla bocca del mostro era stampato un sogghigno malefico, crudele. La sua dentatura era come quella di un lupo, il cui colorito giallastro pareva emanare un fetore di carogna.

«Credevi forse di aver concluso la battaglia, sfuggendomi al fiume?» chiese sarcasticamente il centauro, mentre Ker intuì qualcosa come se quell'essere controllasse le bestie. «Quella enorme bestia la controllavo io, o meglio io ero la bestia!» gridò tronfio il centauro, e Nembo trasalì ricordando l'intelligente atteggiamento di quell'Essere.

«Ti impossessi dei corpi, dunque?» chiese ruvido Ker.

«Ebbene sì.»

«Ma non sapevo ci fossero centauri in questa foresta, con il mio compagno ne avremmo sentito la presenza!» spiegò Nembo, mentre studiava l'avversario.

«Questo non era un centauro, infatti.»

«Ah no?»

«No, piccolo essere tutto solferino!» scimmiottò deridente la creatura, riferendosi ovviamente al colore delle vestigia dell'Elleno. Quest'ultimo sbarrò gli occhi nel sospettare che il povero destriero di Soter fosse stato assoggettato a lui, ma pensò ancora più preoccupato all'eventualità che ne avesse acquisito addirittura la velocità.

Il centauro espirò pesantemente come fosse un cavallo e si spostò lateralmente, poi si avvicinò di poco alla posizione di Nembo.

«Il mio nome è Apus, me lo diede il Ministro Saggio-Sacerdote quando mi nominò come componente della sua truppa personale. Il motivo è che, come capirai, nella nostra lingua simboleggia il fatto che sono in grado di trasformare ciò che mi circonda in acqua e... l'effetto sul nemico varia di volta in volta a seconda del valore e resistenza del suo corpo» sibilò malignamente il mostro, il suo alito si nebulizzava nell'aria gelida.

«Fossi in te mi toglierei quello stupido ghigno dal volto. Se ti dovesse arrivare un mio pugno, ti avverto, i denti potrebbero andarti tutti di traver-

so. Ammesso che la tua testa rimanga attaccata al resto del corpo!» esclamò Ker tagliente.

«Ah sì?!» ribatté Apus per niente turbato.

«Penso tu non possa credere alle tue orecchie, vero?!»

«No, perché ti garantisco che non riuscirai ad arrivare al mio muso» ammonì il centauro, proseguendo: «Ma ti confesso che sono sorpreso dal vostro zelo, dalla vostra incosciente corsa per catturare l'Uomo Orientale. Che stupidi! Pensate seriamente che gli Dei siano così magnanimi da sottoporvi a una simile impresa se potessero farlo loro? Insomma, non credi che voi siate la carne da macello?»

«Certo che potrebbe farlo Zeus stesso ciò che stiamo eseguendo noi, ma ci sono motivi che voi, stolti Saggi-Oscuri, non sognate nemmeno di sapere!» rispose pungente Ker.

«Penso che siate un poco soggiogati da Atena. Questo penso, perché sono cosciente che i tempi sono cambiati. Un nuova età sta incominciando, gli Dei hanno paura e muovono i soldati di rango più basso per cercare...»

«Di rango più basso, dici? Non immagini nemmeno chi siamo e cosa possiamo fare. Il vostro stupido Ministro pagherà a sue spese la scoperta di ciò che siamo in grado di scatenare!» gridò collerico Nembo.

«Come osi insultare il Grande Ministro?» ruggì violentemente Apus, e continuò: «Ecco cosa hanno creato gli Dei, l'anarchia! Ecco perché gli umani sono indisciplinati, stupidi, masochisti e tremendamente ingrati. Sono lo specchio degli immortali, sono coloro che non meritano di esistere. Ti posso garantire che Zeus morirà per la sua imprudenza.»

«Sono un mucchio di sciocchezze, Apus!» ribatté con i denti in evidenza Ker.

«No! Voi siete sciocchi, non avete ancora capito che come furono puniti gli Imperatori, anche tutti gli altri immortali...» vociò possente Apus.

«Moriranno?» lo interruppe l'impavido Ker.

«Sì, guerriero olimpico!»

«E se fosse il vostro Ministro a morire?»

Apus scoppiò in una risata fragorosa, talmente insulsa era la domanda e talmente piccolo era lui a confronto del Saggio-Sacerdote, che non riusciva più a fermarsi dall'esternare ilarità.

«Ridi pure grosso idiota, se credi che sia stato il vostro Ministro ad eliminare i quattro Imperatori, beh allora non sai quanto sei in errore!» sbottò Ker cercando di controllare le parole, per non far trapelare informazioni segrete.

«Non fu il Ministro, infatti, ah, ah!» esclamò Apus, continuando a ridere incontenibilmente. «Fu il nostro dio, il vero dio! Il dio degli Dei, il Supremo. Ah, ah, il dio onnipotente!»

Al precedente motivo per cui il centauro rideva si aggiunse il folle pensiero dell'essere che giudicava se stesso come invincibile. Il proprio fanatismo alimentava l'incontenibile risata.

Ker ferveva dal disgusto rabbioso delle ideologie del nemico e perdeva sempre più di vista la possibilità di accordi pacifici col centauro.

«Non so perché tu affermi simili falsità. Forse per provocarmi o forse per la tua illusa e pazza idea di avere un dio invincibile. Ma esisteva una sola forza in grado di poter eliminare gli Imperatori: era Ananke, dea della Sorte!» declamò con vigore Nembo, mentre Apus riprendeva il controllo di sé e si asciugava le lacrime per aver riso con gusto.

«Lo vedi quanto sei sciocco?» chiese sfacciatamente il centauro facendo apparire come logico solo il proprio pensiero. «Esistevano ed esistono ancora forze in grado di eliminarli, ma uno solo siede sul sovrano trono degli immortali e ti ripeto che tramite il Ministro lui agisce, così come è capace di ribaltare la gerarchia divina su Gea e nel resto dell'Universo. È così guerriero, mettiti il cuore in pace!» concluse spavaldamente Apus.

«Sono io, adesso, a darti dello stolto. Credi che se il tuo dio e il Saggio-Sacerdote fossero capaci di tali poteri non avrebbero già agito contro Zeus? Apri bene gli occhi Apus, Atena batterà il tuo Sacerdote-Ministro e tu con le tue grandi capacità saresti sprecato se morissi.»

Apus diventò più serio e sembrò indisporsi per la affermazione di Nembo.

«Non tentare di rivoltare le sorti!» esclamò severamente il centauro con voce potente.

«Sono io che devo portare te nella retta via, e non il contrario!» continuò.

«Allora perché ti sei impossessato del corpo del cavallo del mio amico? Se volessi aiutarmi non ti presenteresti pronto a battermi in velocità», spiegò sagacemente Ker.

«L'ho fatto perché non avevo corpi umani a disposizione. Comunque non mi presenterei mai al nemico disarmato. Mmh, solo i 'rammolliti' dalla parte di Zeus potrebbero avere simili idee suicide!» Il centauro parve fissare profondamente Ker, nonostante l'uniforme colore nero dei suoi occhi.

«Mi dispiace Apus, ma non credo che le menti a cui obbedisci seguano principi più validi di quelli dei miei Dei. Anzi, credo che siate tutti la fa-

lange del suicidio nell'armata del vostro dio. La cosa più grave è che tu non riesca ad aprirti e comprenderlo. Ti do un'ultima occasione per rivalutare intelligentemente le posizioni, pensaci almeno, decidendo di accettare la tregua», dichiarò fermamente e con uno sguardo di giada Ker.

«Le tue insulse parole mi irritano, sei un moccioso che non sa ancora cosa vuol dire fare la guerra. Molti Dei hanno giurato fedeltà al dio dei Saggi-Oscuri. Egli si manifesta attraverso...» ma la frase del centauro venne troncata dall'impetuosa esternazione di Nembo:

«Bastaaaa! Non voglio sentire più niente riguardo la vostra lurida ideologia e organizzazione militare. Non voglio combattere con te direttamente, ma ti chiedo di portarmi dal vostro Ministro. Lo affronterò e ciò determinerà chi è il più potente tra di noi, così come tra i nostri Dei sostenitori, ma soprattutto chi è nel giusto!»

Ker riprese fiato dopo l'esternazione detta con foga e guardò duramente Apus, il quale tacque per qualche attimo.

«Spero tu non voglia eliminarmi col tuo umorismo, perché se fosse così di questo passo potresti davvero vincere la battaglia.» Il centauro quasi non terminò la frase che scoppiò in una grossa risata, ciò che lo faceva morire dal ridere era ancora una volta l'assurdità delle affermazioni di Ker.

Il Ministro-Sacerdote non avrebbe mai permesso un confronto diretto con un guerriero di 'bassa lega', un combattente illuso di poter affrontare il grande potere oscuro con le proprie insulse armi. Ne sarebbe andato della sua reputazione, del suo valore, del suo orgoglio.

Per questo motivo si era circondato di una marea di Soldati-Bestia, che loro chiamavano 'Emiformi', al cui comando vi erano i Saggi-Oscuri, le cui capacità venivano accresciute dal Ministro stesso.

Il Saggio-Sacerdote Ministro non si sarebbe mai sporcato le mani per eliminare un moscerino. Per capire il suo pensiero si poteva immaginare la riluttanza di un leone a volere affrontare un gatto intrepido. Preferiva lasciare che fossero in primo luogo i soldati emiformi a eliminare la feccia dei nemici, così come i cavalieri non abbastanza forti da batterli. Chi fosse passato al 'filtro' dei soldati avrebbe affrontato i Saggi-Oscuri, considerabili come veri Comandanti con una propria truppa. Nessun umano con le proprie armi, e comunque incapace di praticare le Arti Combattive, avrebbe mai potuto superare la mortale 'selezione' dei Saggi fidati del Ministro. Ma quand'anche qualche essere fosse stato capace di battere addirittura un Saggio-Oscuro, il Ministro disponeva di assassini addestrati a non commettere errori nell'eliminare gli avversari scomodi, capaci di raggiungere a

grande velocità il luogo interessato e compiere rapidissimi la propria missione. Questi sicari, detti Rapsoi in Asgorthiano, erano quasi allo stesso livello combattivo dei Saggi-Sacerdoti.

Mai il Ministro avrebbe permesso che qualche essere, da lui reputato indegno di avvicinarlo, si spingesse oltre il superbo confine rappresentato dai suoi guerrieri personali. I Rapsoi non erano ancora stati battuti dopo centinaia di battaglie contro altri Oscuri, erano stati quindi gratificati dall'onore di potergli stare vicino al fine di renderlo inafferrabile.

Apus si riprese a malapena dalla grossa risata, col fiato smorzato dalla foga nel ridere rispose a Nembo, supponente e arrogante.

«Il Ministro dei Saggi non si sporcherebbe mai le mani sul tuo insulso corpo, così come una balena non degna della propria attenzione un pesce rosso! La tua illusione è quella di poter affrontare la forza di decine di Saggi-Oscuri messi assieme. È vero che avete dimostrato la vostra maggiore potenza rispetto a quelli più deboli, ma è pur vero che se vi attaccassero in venti o trenta non uscireste vivi dal confronto.»

Ker scosse la testa in segno di incredulità.

«La verità è che il tuo Ministro dei Saggi sa di potere essere sconfitto anche da qualcuno più debole di lui. Questo spiega il tuo desiderio di essere inafferrabile. Lui sa bene di non essere in grado di controllare la sua sorte. E sa anche che uno di noi può essere la sua futura sconfitta. In altre parole... lui ha paura», espresse sagacemente Ker con un tono come se sapesse di aver colpito in pieno il mitico capo degli Oscuri.

Gli occhi del Rapsoi parvero divenire di pietra, colmi di rancore verso la consapevolezza olimpica, la quale era una forte minaccia per Asgorth.

«Il Saggio-Sacerdote è più forte di voi e non lo potrebbe battere neanche Atena!»

Apus riprese una forzata risata, segno di folle fanatismo e di traboccante ira.

Ker non resistette di fronte all'impenitente arroganza del Rapsoi e si lanciò verso il nemico con un improvviso balzo in avanti. Raggiungendo il centauro in breve tempo tentò di scagliargli un pugno sul grugno ma, come se Nembo fosse stato troppo lento, l'avversario lo schivò.

Apus deviò il braccio destro di Ker, in tal modo egli continuò a seguire la direzione sbilanciandosi sul fianco. Il centauro rispose all'offensiva affondando un poderoso gancio all'addome del fedele di Zeus, scatenandogli contro un lucente potere distruttivo per incenerirlo.

Nembo venne scaraventato contro un albero, battendo la schiena sulla

corteccia, e si piegò per effetto della spinta avvolgendo la circonferenza della pianta. Con un grugnito di dolore scivolò sul suolo, una volta che la spinta dei poteri su di lui cessò. Si ritrovò seduto al suolo con la schiena contro il tronco dell'albero, tastando l'addome per appurare se fosse lesionato gravemente.

La pianta, simile ad un abete, subendo l'urto del guerriero si era inclinata come se le radici cedessero alla forza del Rapsoi. Il suo legno aveva crepitato, resistendo però all'onda d'urto. Un altro colpo del genere lo avrebbe spezzato.

Il centauro osservò meravigliato il guerriero, il quale si era rialzato dal suolo per il successivo scontro. Lo stupore fu per il fatto che il suo colpo avrebbe dovuto frantumargli le ossa, e le vesti sarebbero dovute essere a brandelli per effetto del suo incenerente potere spirituale riversato sulla vittima. L'indumento di Nembo doveva essere speciale, creato dagli Dei probabilmente.

«Chi ti ha fornito tali vesti prodigiose?» chiese in modo indisposto Apus.

«Efesto, il dio Fabbro» rispose Ker, riprendendo fiato. «I tuoi colpi non possono toccarmi oltre il loro prezioso tessuto difensivo!» continuò fieramente Nembo.

«Ah sì?!» sibilò Apus.

«Propriamente!» replicò gongolante Ker.

«Beh, vedremo se la spunterà la tua corazza o i miei assalti. Te la strapperò via con le mani stesse!» ringhiò Apus furente.

Ker riuscì a vedere solo i primi passi del centauro, poiché dopo la velocità lo rese quasi invisibile.

Il Rapsoi raggiunse grintosamente Nembo, il quale si scostò preventivamente a un lato. Evitò così il fendente del centauro, che colpì il tronco dell'albero distruggendo una sua parte e facendo cadere infine la ramificazione superiore. Il tonfo fragoroso della sua caduta echeggiò nella foresta, l'aria parve amplificare il suono gridando l'accaduto a tutte le piante, quasi invocasse esecrante il parossismo dei loro spiriti.

Ker rispose all'attacco vibrando un secco colpo di mano alla base del bacino di Apus, il quale subì la violenta spinta e, perdendo l'equilibrio, cadde distante sul terreno gelido.

Nembo lo raggiunse per infierire ma, non riuscendo a vedere in tempo il contrattacco dell'avversario, venne travolto in pieno da un surreale turbine acquatico. Come se questo fosse nato dal nulla, spinse violentemente il

guerriero a distanza.

L'allievo di Zeus si ritrovò riverso al suolo, intontito dalla valanga d'acqua riversata su di lui. Sulla sua veste vide con terrore uno strato spesso di ghiaccio che, unito a quello del terreno, gli imprigionava alcune parti del corpo. Poteva muovere il capo e una gamba. Si rese conto dell'orribile effetto che il fiume d'acqua aveva avuto su di lui.

«Non pensare che sia il clima, purpureo lottatore!» disse con voce gongolante il centauro, comparendo sopra di lui con aria soddisfatta e proseguendo. «Ti ho scatenato contro solo due tipologie deboli del mio potere spirituale, non vorrai dirmi che ti arrendi di già?» schernì con sarcasmo Apus mentre sfoggiava un anello d'oro con incastonato una pietra d'acqua marina.

«Allora ti consiglio di passare ad armi più efficaci, perché non otterrai nulla attraverso questi preamboli di tecniche magiche.»

Mentre Ker concludeva la frase, scatenò una forza spirituale che frantumò il ghiaccio come fosse debole vetro. Gridando per la furia sprigionò poi un lampo che abbagliò il centauro facendolo arretrare. Scatenò infine il potere folgorante contro il nemico con una foga tale da far tremare la selva. Il boato della emanazione di potere riecheggiò tra le piante, facendo vibrare il terreno.

Ma il guerriero vide la sua enorme saetta ridursi progressivamente, come se le tenebre la stessero avviluppando, incalzanti e inevitabili.

Nembo sbarrò gli occhi dallo stupore, finché vide il proprio potere trasformarsi in una sfera luminescente, per poi svanire di fronte alle aperte mani, protese in avanti, di Apus. Egli aveva fermato il potere di Ker con le mani, facendo capire al guerriero la sua superiorità combattiva.

Il sorriso di scherno del centauro era rivolto verso il basso, dal quale Ker lo guardava inorridito, oltre che trasalito, per il singolare avvenimento.

Apus non si distolse dalla precedente posizione e, puntando i palmi delle mani su Nembo, sibilò tenebroso la parola 'Algor' che, di origine latina, significa 'gelo'.

Al pronunciare di quella parola, dalle mani del centauro partì una vorticosa onda d'acqua, che travolse Ker come fosse una foglia morta.

Il poderoso attacco magico di Apus spazzò via una zolla di terra insieme al guerriero.

Mentre Ker veniva sbattuto contro gli alberi per poi farlo ruzzolare sull'umida terra, le voci tormentose dell'albore iniziarono a farsi sentire. Apus venne così distratto per qualche istante dal lamento delle voci non

identificabili, versi angoscianti che si propagavano tutto intorno. Era come se agli spiriti della foresta non piacesse la cruenta battaglia e volessero cacciarli via, ma nonostante ciò il centauro si incamminò verso Nembo per terminare, imperturbato, la propria missione.

Ker giaceva al suolo, quasi ibernato, tutt'intorno il ghiaccio formava una lastra scivolosa di rilevante spessore. Il silenzio era tombale mentre Apus in riflessione stava fermo a guardare l'avversario. Nella sua mente si alternava la sicurezza del fatto che il suo potere non potesse aver fallito al dubbio che fosse ancora vivo e si sarebbe poi liberato dal ghiaccio come in precedenza.

Decise di tirare fuori il nemico dalla teca di ghiaccio, frantumandolo, e ucciderlo quindi direttamente con le sue mani.

Fu enorme la sua rabbia quando vide che Nembo era ancora vivo, capì che si sarebbe liberato una seconda volta dal mortale abbraccio ibernante. I suoi dubbi precedenti erano fondati.

Colto da una ira accecante tolse via l'elmo a Ker, sbattendolo a terra, e osservò il volto del guerriero per qualche secondo.

L'Elleno era ancona rintronato dall'urto ricevuto e dalla ghermente forza del potere del centauro.

Ker iniziò a riprendere i sensi quando Apus lo tenne sospeso in aria per guardarlo in faccia e negli occhi. Vedeva appannato e non riusciva a riprendere il controllo del proprio corpo, ma distingueva incredibilmente bene gli occhi neri del centauro che lo fissavano nefasti.

«Ringrazia le vestigia, stupido! È solo grazie a loro che sei ancora intero. Come vedi la differenza tra me e te è che io non ho utilizzato alcuna protezione e ho vinto, mentre tu hai avuto tutte le barriere degli Dei dalla tua, ma hai perso!»

Apus non ebbe alcuna risposta dal guerriero, il quale penzolava inerme dalle sue mani, quasi privo di sensi. Dalla sua bocca venivano emessi solo degli smorzati rantoli di sofferenza. Il vincitore dello scontro ebbe un senso di disgusto verso l'Elleno, rivelatosi molto più debole di quanto lo stimasse al principio. Dalle sue narici espirò una densa massa di aria, accompagnata dal suono tipico dello sbuffo equino.

Il centauro rese gli occhi due fessure e assunse una espressione di odio, mentre nella sua mente si pose il dubbio su che fare al nemico. La sua indecisione si fondava sul fatto se fosse meglio eliminarlo subito o divertirsi ad infierire sul suo corpo. Le vestigia avrebbero protetto le membra del guerriero finché non si fossero distrutte. Allora perché non saggiare quanto

il suo potere poteva danneggiare un prodotto divino?

«Algori» gridò energicamente il centauro come per liberare una forza interiore, la cui manifestazione fece tremare le piante al solo suo echeggiare nella foresta.

Il nome latino, pronunciato con vigore, si udì in tutta la selva, mentre un'enorme tromba d'acqua travolgeva devastante il corpo di Ker spingendolo in alto, lontano. Da parte di Nembo ci fu solo un grido di dolore, che venne smorzato dal tumultuoso gorgo proiettato nell'etere.

Ker venne spinto nelle vicinanze della riviera di ghiaccio, ricadendo al suolo con un rombo tale che parve fosse scoppiato qualcosa. Creò un solco nel suolo come fosse caduto da un'altezza pari a quella delle nuvole, sparpagliando una rilevante massa di terra intorno.

Le vestigia, donategli da Efesto, lo protessero anche stavolta. Difesero le mortali membra del guerriero dal fatale urto. Ma le fibre del suo materiale non poterono che cedere all'ennesimo attacco. Squarci che si evidenziarono sul busto lo lasciarono quasi a torso nudo.

Il guerriero ebbe il tempo di fuoriuscire dalla fossa prima che il nemico lo raggiungesse. Sul suo volto scorrevano rigagnoli di sangue, la bocca era colorata di rosso. I suoi capelli semi-ricci, che all'inizio della battaglia erano stati magicamente pettinati dal potere del collare, ricadevano ai lati del capo bagnati e brinati.

Il guerriero strisciò con l'ausilio di tutte le sue membra in direzione del fiume. Nella sua mente cominciava a considerare l'ipotesi di farsi divorare dalla bestia immonda piuttosto che lasciare Apus in condizioni di potergli disintegrare lo spirito. Il mostro che aveva affrontato precedentemente poteva eliminare il suo corpo e lui sarebbe potuto rinascere in un altro.

Il suo fiato veniva strozzato a momenti dal dolore per le ferite subite. Residui di terra e sangue brinati gli annebbiavano la vista e insieme ad essa anche le forze venivano meno.

«Devo avvicinarmi il più possibile all'acqua», si spronò Ker. «Dai Nembo, fallo per te stesso, fallo per Lesto!» continuò speranzoso.

«Nonostante fossi diventato più forte di quando terminai l'addestramento, Apus mi ha sconfitto. Forse Zeus ci ha abbandonato. Era questo ciò che Ananke intendeva dirmi. Dunque Apus è colui che è destinato ad essere il mio assassino. Forse la mia parte di combattente l'ho fatta, ora può darsi che tocchi a Lesto far risvegliare in sé l'Imperatore... se lo è come penso!» monologò tristemente Nembo, mentre sentiva l'alternato tonfo degli zoccoli di un cavallo dietro di sé, che avanzava pacatamente sul terriccio smosso

dalla caduta del guerriero.

Ker sbarrò gli occhi e pensò che non sarebbe riuscito a fare uno scatto tale da tuffarsi nel fiume per farsi inghiottire dalla bestia anfibia. Si sentì quindi sollevare in aria per le vesti, il centauro lo girava dalla sua parte per guardarlo in viso.

Il Rapsoi aveva un ghigno stampato sul muso, divertito crudelmente dal fatto che le vestigia di Nembo avessero ceduto e che il volto di questo fosse stravolto, moribondo.

«Ti... Ti diverti... lurido... mostro?» balbettò sofferente Ker.

«Oh sì, non immagini quanto mi piaccia vederti in questo stato, misero imbelle!» sibilò il centauro bramoso di farlo a pezzi.

«Al... allora... non hai intenzione di darmi in pasto al... la bestia per pre... pre... premiarla? Gli... devi...» il fiato mancò a Ker.

Apus osservò la riviera e pensò che in effetti valeva la pena di darlo in pasto al mostro. Era ormai inutile dare il colpo di grazia a un moscerino come l'Elleno.

Ma non fece in tempo a finire la scelta che Nembo piegò le gambe sul suo addome e sfruttò le ultime forze per spingersi in alto, talmente in alto da evitare il possibile attacco della bestia. La spinta che Ker si diede sprigionò un lampo spirituale tale da farlo apparire come un dardo infuocato che ferì addirittura il Rapsoi.

Sull'addome del centauro si apri una ferita tipica delle ustioni, dalla quale schizzò fuori del sangue blu misto a quello rosso del cavallo. Del suo colore si macchiò il suolo gelido. Un grido di rabbia più che di dolore tuonò nella foresta, era Apus che diveniva furente per l'affronto e il danno che Nembo gli aveva arrecato.

Mentre Ker eseguiva una capriola in aria e atterrava sulla ghiacciata superficie, sciando per qualche istante su di esso, il centauro lo cercava rabbiosamente digrignando i denti animaleschi. Lo individuò e gli si avventò contro non considerando la possibilità di avere problemi sul ghiaccio.

Apus tentò di passare da una sponda all'altra afferrando il corpo di Nembo, ma la foga nell'attuare la vendetta lo tradì. Non riuscì infatti ad afferrare bene Ker per le vesti e ruzzolò sulla superficie ghiacciata.

Ker subì lo strattone del fallito tentativo del nemico di afferrargli le vesti e si accasciò senza forze sul ghiaccio, macchiandolo del suo rosso sangue. Il Rapsoi invece cadde pesantemente sulla superficie, non riuscì da quel momento a rialzarsi per via degli zoccoli, sembrava che Ker lo avesse battuto in astuzia.

Il centauro sbraitò forsennato, tentando di raggiungere Nembo per dargli il colpo di grazia. Ma una terza presenza era sotto di loro e niente potevano fare per difendersi da essa. Nera ed enorme era la creatura, forte e travolgente negli attacchi.

Il Mostro non si era allontanato di molto da quella zona dopo che Apus aveva abbandonato il suo corpo, come attirata da una certa quantità di carne presente nella selva. Era anfibia, quindi non avrebbe avuto alcun problema a raggiungere il posto dove Soter aveva combattuto e avrebbe potuto cibarsi degli Uomini-Bestia.

La creatura fu attirata dal centauro per primo, poiché ricordava famelica che uno dei due cavalli, in precedenza usati dai fedeli di Zeus per attraversare il fiume, era ancora vivo. E per metà Apus aveva il corpo simile al cavallo di Soter.

Il centauro non ebbe nemmeno il tempo di capire che era in pericolo, poiché l'enorme mostro emerse dal fiume sotto di lui. Infranse tutta la superficie ghiacciata nella furia dell'attacco, fuoriuscendo per metà dalle acque. Il Rapsoi venne strattonato e poi inghiottito intero, emise solo un sordo urlo per la sorpresa.

Ker non fece in tempo a gioire della sconfitta del nemico che assistette ad un incredibile evento.

L'animale, simile ad una salamandra, sembrò poi improvvisamente paralizzarsi in posizione eretta, come se fosse stato ibernato.

Il frastuono causato dai movimenti della bestia, parve sparire magicamente. La scena sembrò fermarsi, il battito cardiaco di Nembo sembrò rallentare anch'esso.

Nello stesso istante tuonò nell'etere una voce cavernosa e il cielo si coprì del grigiore dei nembi temporaleschi.

La voce, che improvvisamente si sentì giungere dal cielo come se provenisse dagli Dei, era profonda e cupa. Le parole che essa proferì, quando la bestia si immobilizzò, furono: «Algor in belua!» Un ordine in lingua latina al quale si accompagnò l'effettiva attuazione attraverso la magia. Il suo significato era: 'Gelo nella bestia'. Infatti, il mostro rimase fermo come una statua di ghiaccio.

Nembo sbarrò gli occhi sorpreso e sospettoso, pensò che qualche dio lo stesse aiutando. Forse Zeus lo stava salvando dalla morte.

Alle prime parole discese dal cielo seguì una serie di frasi che facevano parte di un incantesimo. Il rombante tono di voce assordò quasi Ker, il quale rimaneva immobile nella propria posizione e guardava freneticamen-

te intorno, per vedere qualcosa di rivelatorio.

«*Carnis cupiditatem tuam retine.*»
*Fauces tuas, ima res creata, retine.*
*Praedam tuam vivam devora.*
*Meae potestati te subice.*
*Apusii potestati te subice.*
*Cum non iam in algore meo eris, in Apus eris et ipse in te erit.*«(*)»

Tali furono le solenni parole pronunciate da colui che era simile ad un dio. Ker riconobbe infatti che non era una divinità ma una entità lontana comunque e non molto meno potente di un dio.

Nembo prese coscienza che qualcuno era intervenuto per salvare Apus, seppure la sua morte sarebbe stata solo fisica. Quel qualcuno non voleva lasciare l'algido guerriero nelle mani di Ade.

Al termine del solenne parlare di quel 'qualcuno' il grigiore delle nuvole scomparve, il cielo diventò un po' più luminoso e il tempo parve riprendere il suo corso.

La bestia non aveva più un comportamento istintivo, da quel momento il Rapsoi aveva preso il suo controllo. Ker trasalì nel comprendere quale fosse la situazione; grazie a quel 'qualcuno' l'Algido avrebbe vinto eternamente contro di lui.

Mentre la bestia poggiava le zampe sulla superficie ghiacciata per tenersi a galla, sul suo muso parve delinearsi un malefico ghigno e gli occhi, diventati rossi nuovamente da biancastri che erano quando non posseduta, furono una violenta fiammata contro le speranze dell'Elleno.

«Ecco cosa ti dicevo poco fa, guerriero, questo è quello che significa essere alleati con gli esseri giusti!» sibilò sghignazzando Apus mentre Ker era ammutolito dallo sconforto. «Il Grande Supremo, Ministro dei Saggi-Oscuri, nonché Saggio-Sacerdote Tagete, ha impedito che morissi! Hai sentito guerriero? Hai capito? Io ero morto praticamente, ma il Ministro ha voluto salvarmi perché lui è un giusto comandante!» declamò Apus a così gran voce che le sue parole echeggiarono solennemente fra le piante della selva.

Ma Ker non prestò attenzione alle sue parole, si soffermò al nome del Ministro che finalmente emergeva dagli ombrosi segreti del Male. Nella sua euforia il Rapsoi aveva detto un 'nome' di troppo, ma anche se Nembo sapeva finalmente l'identità del Capo dei Saggi-Oscuri non sarebbe servito

a nulla, dato che stava per essere eliminato eternamente.

Il gaudio di Apus fu tale che perse attimi preziosi per fare una grassa risata dal gorgogliante suono.

## CAPITOLO XI

Il respiro della bestia creava un fumante vento caldo dall'odore nauseabondo, il quale non confortava certamente Ker del freddo clima.

Era chiaro che Apus avesse il difetto di perdere tempo prima di eliminare un avversario palesemente più debole di lui. La scampata propria morte fisica non era servita' ad insegnargli che non doveva sottovalutare l'avversario quantunque fosse in fin di vita.

La fine di Ker però sembrava seriamente inevitabile, la vittoria era certa per il Rapsoi così come la sconfitta dell'avversario.

Mentre Ker giaceva sul ghiaccio, non distogliendo lo sguardo dal viscido corpo del mostro, Apus parve ancora una volta indeciso sul da farsi. Avrebbe dovuto ucciderlo subito o divertirsi a torturarlo? Era così indifeso quel 'soldatino'... E se avesse invece delle altre risorse in serbo per lederlo?

«No, questa volta ti farò a pezzi, piccolo imbelle» pensò furente il Rapsoi, avendo d'un tratto vivo il ricordo dello squarcio sul suo petto a seguito del divincolarsi di Ker dalla sua presa.

Notando il luccichio degli occhi della creatura, Nembo prese coscienza che il gioco volgeva al termine, mentre le sue pupille si dilatavano pensò solo al fatto che il ghiaccio sotto di lui era troppo spesso perché, in quelle condizioni, potesse romperlo.

Un improvviso gelo di maggiore intensità invase l'area circostante. Si levò così un venticello portatore di una lieve coltre di nebbia. Ciò insospettì la creatura, la quale tentò di emanare un potere in grado di spazzare via quell'effetto climatico.

Si udirono dei ritmati balzi di un'altra creatura non molto lontana. Le sue robuste zampe dovevano essere quattro, era quindi un quadrupede dal corpo alquanto massiccio.

Apus non riuscì a distinguere attraverso il banco di nebbia da quale direzione si stesse avvicinando il misterioso Essere. La creatura in movimento era veloce, doveva essere un felino, ma il rumore del suo avanzare faceva pensare che avesse le dimensioni di un cavallo.

Quando fu a pochi metri di distanza, una ventata gelida travolse violentemente il Rapsoi, il cui corpo mostruoso venne immobilizzato, da metà

corpo in su, da un nuovo strato di ghiaccio.

Ker poté vedere all'inizio solo l'ombra di quell'Essere, poi lo distinse sempre di più man mano che si disponeva ad avventarsi sull'immonda bestia. Era una grossa tigre bianca, striata di nero. Il suo pelo era così folto che la faceva apparire più grossa del reale, anche se le sue dimensioni erano in realtà quelle di un bufalo.

Nembo strabuzzò gli occhi e cercò di capire se fosse una creatura incantata o addirittura una divinità. Non aveva mai visto nulla del genere, neanche il leone di Nemea avrebbe potuto competere con una simile creatura.

Vide la gigantesca tigre balzare aggressiva e senza timore sul Rapsoi, sfoderando artigli che parevano falcetti. Era avvolta da un trasparente velo di foschia, il quale sembrò infierire su Apus prima ancora che la tigre lo artigliasse.

Un sofferente movimento fu l'unica cosa che l'enorme 'salamandra' poté fare, poiché l'enigmatico felino la passò da parte a parte come una trivella, frantumandola in migliaia di pezzi, atterrando poi sicura sulla superficie di ghiaccio.

La parte superiore del corpo di Apus era stata congelata interamente, poi distrutta dall'assalto del felino, mentre quella inferiore affondava nelle profondità delle acque.

Il felino non sembrava risentire della scivolosità del ghiaccio avanzava ben sicura e disinvolta su di esso.

Si diresse verso Ker, maestosa, forte e sicura delle proprie capacità. Doveva essere giovane poiché il muso aveva una caratteristica somatica ancora vigorosa. Gli occhi della tigre erano espressivi, ne derivava uno sguardo intelligente e astuto.

«Coraggio, Nembo!» lo spronò la tigre, mentre si abbassava al livello del guerriero. Quest'ultimo trasalì, esitò a salire in groppa al felino per le ovvie ragioni.

«Sbrigati, sciocco! Fidati di me, anche perché se volessi, ti potrei sbranare istantaneamente. Non perdere tempo, ti porto sulla terra ferma!», lo apostrofò rigidamente il felino.

Ker non pronunciò alcuna parola, si limitò a cavalcare il felino e lasciarsi trasportare su una sponda del fiume ghiacciato.

Il pelo della tigre era bianco e morbido, caldo, rassicurante, quasi soporifero.

«Prima che tu cada nel sonno profondo, voglio darti gli ultimi consigli, Ker» disse la tigre, una volta che furono a riva.

Nembo non vide più il felino sopra di sé, ma Zen-san al suo posto. Sul capo portava un capello a forma conica, quasi piatto, di asfodelo.

«Sei tu...» pronunciò debolmente il guerriero.

«Sì, guerriero, sono dovuto intervenire perché il Ministro dei Saggi ha tentato di cambiare la sorte di un suo sicario.»

«Ah sì? Era bella la tigre!» esclamò Ker pur sofferente.

«Hai avuto l'onore di vedere la mia più potente tecnica di attacco in un duello» rispose il dio, anch'egli con un fare sdrammatizzante.

«Me la insegnerai?»

«Ah, ah! Il tuo maestro è Zeus e tu hai un tuo stile da migliorare, non puoi apprendere più stili di combattimento senza perfezionarne alcuno», corresse puntuale Zen-san.

«È finita la missione? Abbiamo perso?»

«No, avete vinto!»

«Ah sì? Dove è l'Orientale? Soter lo ha preso?» Nembo tossì sangue e il dio gli alleviò ogni dolore con la propria aura Triade.

«Sì», rispose gentilmente Zen-san. «Lo ha catturato. Anche lui ha dovuto superare una dura prova combattiva, in proporzione alle sue capacità belliche. Comunque avete vinto!» gli occhi a mandorla del dio scrutarono quelli di Ker e questo si sentì rassicurato da quello sguardo.

«Ora so il nome del Ministro!» affermò orgoglioso Ker.

«Ma spero che tu sappia che non è quello che serve per affrontarlo!» ribadì severo il dio.

«Tagete», insistette Nembo.

«Tagete?! Vuoi dire quel mitico individuo in cui credevano gli Etruschi terrestri?» si allarmò il dio, sbarrando gli occhi.

«Perché? Cosa cambierebbe?»

«Cambierebbe che saremmo di fronte ad un 'gemello' di Meti, capisci? Zeus divorò a suo tempo Meti perché da essa non nascesse un figlio più potente di lui.»

«È la forza della saggezza che ti allarma?» domandò ingenuamente Ker.

«Non è che mi allarma, mi terrorizza! La Saggezza è una delle armi che difficilmente si hanno. È una forza che se affiancata al potere spirituale diventa quasi inattaccabile! Ecco perché questo tipo di Esseri Oscuri sono temuti da Zeus. I Saggi-Oscuri non sanno utilizzare una precisa miscela dei due elementi, per questo li avete sconfitti abbastanza facilmente. L'Uomo Orientale era un tassello che li avrebbe aiutati a raggiungere anche questo scopo... Ma se il Saggio-Sacerdote fosse proprio l'entità che in-

tendo io, ci vorranno gli Dei stessi per piegarlo.»

Nel volto di Ker si delineò un'espressione dura, decisa, quasi piena di rinata grinta.

«Non mi interessano gli stupidi miti. Io migliorerò e anche Lesto lo farà», disse deciso Nembo.

«È grazie alla fede in Zeus che hai avuto la lucidità mentale di reagire ad una entità più grande di te. Bravo figliolo! Bravo perché hai anche saputo cogliere il mio consiglio di ritrovare e ampliare la sicurezza in te stesso. Bravo!» lo rincuorò gentilmente Zen-san.

«È dunque periodo di pace? È dunque finita la grande corsa? Avrò il tempo di abbracciare il mio maestro o dovrò partire alla volta del tempio del Ministro dei Saggi?»

«Sarà appunto il tuo maestro a decidere se dovrete partire per combatterlo ora o in futuro» il dio fece una pausa e poi continuò: «Ma ora è previsto da una dea più grande di me che tu debba dormire perché tu sogni poi beatamente ciò che lei ha da proporti.» Come colto da commozione il dio fece un'altra pausa e concluse: «Ci rivedremo, Ker!»

Gli occhi di Ker si erano chiusi; egli viaggiava già nel suo subconscio, accompagnato dalla sicura guida di Ananke. Sprofondò nel sonno rivelatore, dolcemente cullato dalle braccia di Morfeo come fosse un bambino. Il sonno era riposante e rinvigorente dopo la grande battaglia, dopo la prima dura battaglia della loro missione. La prima vera dura battaglia.

Vide ciò che Soter aveva sognato dopo la propria truce prova contro un preponderante numero di Uomini-Bestia. Seppe tutto ciò che riguardava lui e i suoi fratelli e sorrise alla conferma dei suoi sospetti a riguardo.

Un senso di completezza lo pervase, come se si destasse per una seconda volta dal lungo sonno di inconsapevolezza. Voleva vederli di persona, abbracciarli, ridere insieme per la gioia. Parlare della vittoria ottenuta, gridare per la felicità di riconoscersi fratelli, potenti e pieni perciò di nuove speranze. Ma non poteva incontrarlo, poiché lui era solo uno spettatore e sperava che la dea gli concedesse l'opportunità di incontrare almeno Soter.

Per il momento Ker era lì nello stesso prato di Ananke e Lesto, li guardava e ascoltava come se stesse seguendo una rappresentazione teatrale.

«Sono fiero di te, grande Nembo» disse ad alta voce un anziano alle sue spalle, dopo che l'incontro tra Soter e Ananke era terminato.

«Zeus!» esclamò emozionato Ker, dopo essersi voltato nella sua direzione. Sul suo volto comparve un sorriso di consolante felicità.

«Ebbene sì, Ker, allievo e figlio acquisito!» disse caldamente il dio, ma

non si avvicinava al guerriero per non essere troppo coinvolto dalla gioia di rivederlo.

«Sono stato bravo! Ho scoperto in me il coraggio di non demordere, anche quando la fine era così vicina da farmi respirare il suo stesso fiato. Ho pensato a voi, ho pensato a Soter e a Geb.»

La voce gli mancò al pensiero della sua amata, gli occhi gli diventarono lucidi e lacrimarono. Per lui era troppo forte rinunciare a vedere l'amata per servire il maestro.

«Questo è un grosso errore...» si biasimò Nembo, riferendosi alla propria manifestazione emotiva.

«No, Ker, non è sbagliato. Sai quante lacrime Eracle ha versato per le sue amate? E quando Era gliene uccise una? Non credo esista nessuna Forza che non sia capace di avere emozioni e sentimenti. Questo è ciò che contraddistingue l'Oscurità dalla Luce, il Bene dal Male, ovvero la capacità dei giusti di riconoscere e accettare il loro lato sentimentale. Alimenta i tuoi sentimenti, guerriero mio, perché è anche grazie ad essi se vincerai molte battaglie come questa appena trascorsa. Continua figliolo, voglio sentire che emozioni hai provato in quegli attimi di lotta col Sicario.»

Ker sorrise al ricordo dei più tesi momenti della battaglia poiché gli piacevano quei bei pensieri che lo avevano risollevato dalla triste sorte, come fossero candide ninfe alate.

«Il volto di Soter mi apparve buono e magnanimo, come fosse al di sopra dei problemi di questa guerra. Lui era forte e luce guida per me. 'Lo devo fare per lui' pensai. Poi sentii come se la sua forza mi aiutasse da lontano, e non solo la sua ma anche quella di Atena e la vostra. È solo così che sono riuscito a darmi la spinta per volare sul fiume ghiacciato, ferendo il superbo Apus» sospirò per il sollievo che fosse solo un ricordo.

«È questo che speravo tu arrivassi a pensare, quando ti addestravo. Voi siete cresciuti e di questo siamo felici. Poco importa se il Gran Consiglio degli Dei è stato tradito da alcuni suoi componenti, poco importa se i Saggi-Oscuri hanno dovuto affinare la loro arte malefica. Perché in voi sta riemergendo l'antico potere degli Imperatori, grazie al quale l'oscura saviezza verrà cancellata dalla faccia di questa parte dell'Universo» decretò altero il padre degli Dei, guardando Nembo negli occhi e nel profondo del cuore.

«Non mi sento ancora controllore dello spirito di Sciu, benché ne abbia la coscienza di esserlo», obbiettò Ker.

«Lo sarai, grande guerriero, lo sarai con le esperienze che farai, col passare del tempo e maturando ancora. Prima di morire, in questa vita, affron-

terete la grande prova e spero che la superiate come quella passata. Più che speranza, la mia è quasi intramontabile fiducia in te, figliolo mio! So che sei capace di farlo e non smetterò di crederci», insisteva orgoglioso e pieno di speranza il dio. Forse le sue attenzioni per un suo allievo le aveva dedicate solo ad Eracle prima d'allora. I suoi occhi erano pieni di approvazione delle azioni di Nembo e del suo comportamento da nobile guerriero.

«Forse non mi capiterà più una tale occasione...» disse Ker controllando prudentemente le parole.

«Perciò ve la pongo ora questa domanda...» continuava il guerriero osservando l'interrogativo sguardo di Zeus. «Voi in me vedete voi stessi? Voglio dire, come voi avete combattuto Cronos, Vostro padre...» il guerriero si azzittì di fronte ad un gesto di Zeus, il quale credette di aver già capito il senso della domanda.

«Non so dove tu voglia arrivare, Ker, ma se mi poni questa domanda vuol dire che sei preoccupato di qualcosa. Parla chiaro!» disse con volto severo il dio.

«Voi pensate che anche io, come voi, debba combattere il mio? Insomma, pensate che io debba in futuro combattere il Caos?» il tono di voce del guerriero diventò deciso e fin troppo schietto, ma Zeus non fece neanche udire l'ultimo nome, poiché diede luogo ad un fragoroso tuono sopra di essi.

Nembo rimase rintronato dal boato, e si guardò intorno interrogativo. Poi, nel vedere il severo volto di Zeus, ammutolì.

«Non pronunciare quel nome, perché non è necessario, anzi è pericoloso. Il Demiurgo è il grande Creatore di tutto, lui sta al di sopra di tutto, ed è inaudito pensare di poterlo combattere, oltre che oltraggioso e lesivo per se stessi. Il fatto che io abbia combattuto mio padre è tutta un'altra storia e...»

«Come avete fatto? Come siete riusciti in cuor Vostro a farlo?» lo interruppe Ker, rischiando che il dio si incollerisse.

«Che ti importa Ker?» domandò aspramente Zeus.

«È... è solo... una curiosità... anche se assurda.»

Zeus colse il senso che Nembo stava dando alla frase, capì che il guerriero aveva il desiderio di sapere un po' di più della vita sentimentale del suo maestro. Il tempo per spiegargli la sua vita era arrivato e doveva farlo con lui poiché non v'era nessun altro figlio prediletto, ormai, con il quale poterlo fare.

Zeus capì anche che, con le parole 'curiosità' e 'assurda', Ker non rinunciava all'eventualità che il padre fosse stato la causa della distruzione

dell'Impero di Ancess e che quindi, forse, fosse lui l'oscuro dio Ignoto di Tagete. Ma con quelle parole Ker non voleva sfidare la collera del Caos, non ancora perlomeno.

«Ora te lo dirò», mormorò sommessamente Zeus. «Quelli erano tempi ben diversi da questi, antecedenti a tutte le età di cui gli umani sono a conoscenza. Erano i tempi in cui i quattro Spiriti primordiali non sapevano minimamente come fare per rendere diverso questo mondo da centinaia di altri. È duro immaginare che degli Dei non sappiano cosa creare...»

Ker percepì l'amarezza del ricordo di Zeus a riguardo.

«Si può però immaginare che fastidio desse a loro assistere alla nascita di quattro mortali, dall'enorme potere, che avessero le idee già chiare in materia di creazione. Non voglio rivolgere accuse a riguardo della distruzione dell'Impero, il vostro Impero, ma posso in modo incontrovertibile sentenziare dei giudizi sugli avvenimenti verificatesi all'epoca della guerra contro i Titani.» Detto ciò il suo sguardo incontrò quello di Ker e gli trasmise la fermezza con la quale doveva giudicare quei fatti, perché mai nessuno lo plagiasse facendogli credere cose non vere.

«Cronos preferì il suo trono all'amore dei figli. Fu turbato dalla predizione che uno di essi lo avrebbe detronizzato. Mmh, nonostante fosse un dio, o un Titano non mi interessa, non fu in grado di capire che gli avvenimenti non potevano essere predetti con assoluta certezza. Ovviamente lui non poté sapere perché un suo figlio lo avrebbe dovuto detronizzare... E andò dritto incontro al suo destino.»

«È vero che gli Dei, compreso me, hanno tutti commesso le stesse leggerezze degli uomini, rendendoci simili a loro, ma ho comunque cercato di creare qualcosa che rendesse gli Dei diversi dagli Spiriti Primordiali, Titani e quante altre maledette razze immortali esistessero. E ci sono riuscito in parte. Sono pronto ad affermare che gli Dei sono superiori agli altri figli del Caos per dignità se non per potere, escludendo voi Imperatori.»

«Ti confesso, Ker, che non ebbi alcuna pietà nei confronti di mio padre. Ponevo così fine alle sue angherie, ai suoi squallidi metodi di dominare i mondi controllati. E iniziava una nuova età, l'età in cui col passare dei millenni crescevo e maturavo. Uno dei primi atti maturi che feci, fu quello di far nascere Eracle. Lui era più giusto di me e sono pronto ad ammettere che fosse più adatto di me come Re delle divinità.»

Zeus sostò e sorrise nel rimembrare quegli antichi episodi.

«Allora l'ordine divino che voi avete costituito sta per tramontare?» incalzò Ker, allarmato dalle parole del maestro.

«No, non proprio. Con i restanti Dei dell'Olimpo abbiamo deciso che questo mondo dovrà essere nuovamente sede di un Impero unificatore, e tutti gli Dei dovranno allearsi saggiamente per tale scopo. Ai miei tempi non potevo eliminare eternamente Cronos, mi dovetti limitare a rinchiuderlo nel Tartaro, nel punto più oscuro di esso che tiene lontano ogni Essere immaginabile», concluse il dio.

Nembo sapeva che, anche se quella misteriosa 'Forza Ignota' fosse stato suo padre, il Caos, avrebbe avuto la possibilità di eliminarlo con l'aiuto dei fratelli. Questo non lo faceva sentire solo contro il proprio destino.

«Non riesco ancora a capire una cosa. La nostra guerra sarà contro il Ministro dei Saggi-Oscuri o contro la famigerata 'Potenza Ignota' di cui parlavamo?» domandò leggermente confuso il guerriero.

«Ora saremo noi Dei Olimpi a decidere il da farsi. Ma perché tu non ti confonda, voglio ricordarti che l'Ignoto, di cui stiamo parlando, ha vari alleati, sudditi e adulatori. I Saggi-Oscuri sono dei sudditi che rappresentano uno dei suoi tanti bracci armati. Egli li comanda sotto le spoglie dei Saggi-Sacerdoti, tra i quali attualmente emerge, come il più potente, Tagete, l'ormai noto Ministro Saggio-Sacerdote. Colpendo Tagete, colpirete il 'condottiero' che li guida, sarà solo la prima delle lotte all'ultimo sangue, rosso o blu che esso sia» sentenziò Zeus, con una chicca di ironia finale.

Nembo sorrise per i colori del sangue nominato dal dio, ma non poté pensare ad altro che al dislivello di potenza tra i fedeli di Tagete e quelli di Zeus.

Lo scontro con Apus lo aveva suggestionato, nonostante le parole di Zeus, di Atena e di Zen-san. Pur essendo fermo nell'idea di affrontare altri come il Sicario, nella sua psiche era rimasto marchiato il timore che l'avversario gli aveva incusso.

«E dire che era solo uno dei tanti Sicari di Tagete», pensò quasi scoraggiato.

«Ora il tuo corpo è in una delle stanze all'interno di un altro tempio degli Olimpici», disse Zeus, mentre Ker gli prestava nuovamente attenzione.

«Quando ti sveglierai, ti ritroverai tra delle morbide e candide coperte. Da un lato del tempio troverai un grande giardino, che nulla ha da invidiare a quello delle Esperidi. Dall'altro godrai della magnifica vista dall'alto delle grandi valli fiorite ad un estremo est della regione Mormia, nella Tramacia. Se ti recherai per primo in quel lato del tempio, potrai vedere come la luce del sole può rendere sfavillante l'acqua dei ruscelli che bagnano i prati, attraversandoli.»

«E Soter allora? Zen-san mi aveva detto...» incalzò, preoccupato Nembo.

«Soter lo troverai in uno dei due lati del tempio poiché anche lui, in questo momento, si trova nella mia dimora. Per quanto riguarda Zen-san, lui pensava che vi avremmo fatto tornare alla sua dimora e poi in Ellena, ma successivamente ho pensato a una nuova strategia» spiegò il dio, riflettendo sulle idee che gli erano balenate in mente per l'attacco al Saggio-Sacerdote. Poi continuò: «Partirete verso le terre degli Oscuri con delle fiere speciali e vi inoltrerete nei loro territori, avanzando silenziosi, ma micidiali al momento giusto. Proporrò ciò agli altri Dei del Consiglio.»

«Avete ragione, Maestro, forse è l'unica tattica per colpire gli Oscuri, cogliendoli di sorpresa. Non vedo l'ora di ritrovare Soter per festeggiare la prima vittoria ottenuta contro i Saggi-Oscuri», esclamò entusiasta Ker. «Anche se abbiamo visto solo l'avamposto delle catene montuose non mi dispiacerebbe affatto tornare nelle terre calde.»

«Fra un po', questo accadrà, Ker, vi riferiremo l'esito della riunione degli Olimpici attuali. Ci rivedremo!» affermò deciso Zeus, dando un arrivederci all'allievo e voltando decisamente le spalle per non dare luogo ad un saluto stucchevole.

«Ci rivedremo, Maestro!» replicò Ker tristemente vedendo che Zeus scompariva, sfuggendo al suo saluto.

«...e queste sono le ultime volontà di Zeus» spiegò Ade a Soter, riepilogando le novità che Zeus aveva riferito a Ker nel sogno.

Il guerriero sedeva su uno degli ultimi gradoni del crepidoma del tempio di Zeus, dal quale si accedeva al giardino. La luce del sole evidenziava la sua pelle olivastra coperta solo in parte dal leggero chitone, drappeggiato da lacci, che indossava.

Il caldo sole irradiava i bei fiori e le rose sbocciate, ordinatamente piantate in delle sorta di aiuole. Un intenso profumo pervadeva tutta l'area vicina e oltre. Demetra stessa si era occupata di creare quell'accogliente e ben curato giardino, dando quasi luogo a un parco. Piccoli sentieri serpeggiavano fra le piante, pavimentati da piatti ciottoli tra i quali si ramificavano corti fasci di steli erbosi ben tenuti. Al tutto si aggiungevano le statue di figure femminili e maschili, intenti a svolgere un dato compito come far la guardia alle piante, innaffiare le rose, sostare al lato delle fontanelle refrigeranti e via dicendo.

Ma Soter non era interessato al giardino con le sue bellezze. Egli stazio-

nava ancora sul bianco marmo ad ascoltare le parole del suo maestro, distante pochi metri da lui, e a riflettere. Il dio dell'Oltretomba aveva notato la seria espressione del guerriero, ma attendeva che fosse questi a dare spiegazioni.

Lo sguardo del giovane andò poi al sentiero ciottoloso che, dalla sua destra, si inoltrava nello splendido giardino; ne osservò distrattamente la florida immagine idilliaca e trasse un profondo sospiro.

«Facciamo alcuni passi» esordì il dio, cogliendo già molte informazioni dal comportamento di Soter senza che questi iniziasse a parlarne.

Lesto annuì leggermente e si levò in piedi guardando innanzi a sé. Prese a camminare nello stretto sentiero superando due colonne volutamente tronche, prive di basamento, dalle larghe scanalature e di aspetto annoso.

«Maestro, credo che ci siano troppe lacune perché si possa proseguire con queste 'missioni'.»

«Le lacune di cui parli si ripuliscono col tempo, figliolo. Ormai è vecchio questo discorso», disse Ade una volta raggiunto l'allievo e mantenendo anch'egli lo sguardo avanti a sé, con le mani tenute dietro la schiena.

«Non avete capito a cosa mi riferisco, Maestro. Io non riesco a rinunciare alla ricerca di Zenith, eppure sono travolto dai miei sentimenti verso Artemide. Sentimenti che non sono paragonabili a quelli verso Zenith ma... Insomma, l'Imperatore mi fa propendere verso Zenith, ma Soter verso Artemide. E le verità che ancora non emergono nella memoria, riguardo alla vicenda di Atlantide, mi pesano sulla coscienza in un modo tale che non riesco ad ignorare il problema e poi...»

Fece una pausa sofferta per riprendere fiato, mentre con lo sguardo sembrava cercare le giuste parole per far capire al maestro cosa volesse trasmettergli. Quest'ultimo capiva sempre di più cosa vorticasse nella mente dell'allievo, anche se le parole potevano essere insufficienti, così come il tentativo di Lesto di non nominare Persefone per non arrecargli offesa.

«E poi in me si sta facendo strada un 'qualcosa' che non so se appartiene all'Imperatore o... al mortale che ero. Io non so se posso combattere interiormente i demoni, specialmente se dovessero essere legati all'Imperatore.»

Stavolta Soter si fermò e guardò in volto Ade, mentre quest'ultimo a sua volta lentamente volgeva lo sguardo verso il basso in direzione del giovane. In sottofondo si udiva solo il leggero stormire di qualche piccola pianta e il fresco sgorgare dell'acqua dalla bocca di un delfino, che pareva muoversi sul grembo di una probabile Nereide dalla candida e delicata nudità.

Il viso e le membra di raffinato marmo, e l'invisibile flutto immaginario sul quale si adagiava, erano contornati da una lunga e ondeggiante chioma appariscente.

«Caro Soter, tu devi imparare a diventare uno spettatore di ciò che accade sia all'esterno che all'interno di te. Se ti lasci travolgere dai vorticosi fenomeni che si verificano nella vita, perderai di vista qual è il vero scopo delle difficoltà, dei fardelli e delle sofferenze che stritolano il tuo animo», disse Ade e mimò, col pugno della mano, la morsa che cuore e mente del guerriero subivano. Quindi proseguì: «Impegnati d'ora in poi ad osservare e conoscere la rabbia e le preoccupazioni che attentano alla tua pace e al tuo equilibrio. Solo sforzandoti di far ciò potrai capire qual è la loro importanza per la tua crescita e la tua grandezza spirituale.»

«Maestro, voi non capite... Io non ho usato il potere speciale, che mi avete offerto di utilizzare nei momenti più critici, contro quei bestioni, perché non ho retto la criticità della situazione. Capite? Io non l'ho fatto perché, maturamente, ho scelto di mettermi alla prova non ricorrendo ai mezzi facili, bensì perché una volta persi i miei machete ho agito come l'istinto mi suggeriva spinto dalla disperazione. Ho preso le prime armi che mi sono capitate sotto mano e ho reagito come qualsiasi bestia braccata si comporta» si sfogò biasimandosi il guerriero, cercando di far capire quanto fosse stato incosciente nell'agire.

«Maestro io non mi ricordavo neanche più, ad un tratto, di potermi salvare con quel potere», concluse più mestamente e con l'amarezza nell'animo per le terribili conseguenze a vicende del genere.

Da parte del maestro non vi fu una pronta risposta. Voltando le spalle all'allievo e le mani tenute ancora unite dietro la schiena fece qualche passo in avanti. Soter lo osservò con aria interrogativa, ma in attesa di una risposta.

«Non è facile e lo so bene, figliolo.»

Ade si voltò improvvisamente in direzione di Soter, facendogli segno di seguirlo.

«Non puoi arrivare a possedere tutte le doti in modo innato. Quelle sono tali perché così deve essere per il tuo percorso. Non hai bisogno di sentire le stesse parole di Ananke sulla 'sorte', perciò presumerò che sappia già pensare a cosa mi riferisco. Soter, il tuo destino, come quello dei tuoi fratelli, è qualcosa di molto importante per l'intero 'Creato'. Quindi preparati a rasentare la pazzia, versare quasi tutto il sangue che hai in corpo, avere un percorso completamente irto, perché *questo* è il tuo sentiero di vita.»

Ora i due si trovavano innanzi ad uno stagno artificiale, delimitato da grossi cogoli, incastrati fra di essi in modo tale da non far filtrare l'acqua.

All'interno del bacino sorgevano piccoli isolotti dall'aria accogliente per i palmipedi che percorrevano placidamente le basse acque. In alcuni vi erano bassi alberi, in altri rocce appositamente modellate a rifugio.

Le narici di Soter vennero 'assalite' da un pregnante profumo misto di fiori d'arancio e selvatico odore delle piccole creature ospiti.

«Con Zeus abbiamo lasciato sul giaciglio di Ker l'anello di Apus, l'emissario di Tagete, perché vi fosse di monito per l'avvenire. Se tuo fratello ha potuto sconfiggerlo è stato grazie alla stoltezza del fedele di Tagete. Apus si è cullato nello scontro sulla sicura potenza del dono fattogli dal Ministro, fino a non valutare attentamente il pericolo di fallimento che pendeva sul suo capo. Egli ha perso perché ha commesso un errore di superbia e di leggerezza. Da queste eventualità decidemmo con i miei fratelli a suo tempo di non dotarvi di magie da utilizzare abitudinariamente negli scontri. Se non così avessimo fatto, voi avreste commesso lo stesso errore di Apus.»

Il dio guardò dritto in viso il guerriero mentre questi lo mantenne fisso avanti a sé.

«Capisci perché vi abbiamo dotato di un potere in grado di sfruttare le capacità divine, di noi maestri, ammonendovi però allo stesso tempo di non ricorrervi fino a quando non foste stati costretti. *Nulla di troppo facile ha radici profonde*, mentre le conquiste sofferte hanno un radicamento tale da non poter essere né cancellate né usate a sproposito.»

«Ne devo dedurre che l'impegno a non ricorrere al Vostro potere speciale era talmente marchiato nella mia mente da dimenticarlo addirittura? Devo dedurne che se spontaneamente il mio animo non lo ha evocato significa che non ce n'era reale necessità, quindi ha sfruttato l'occasione per maturare correndo pur sempre un pericolo?»

Ora le rosse iridi del giovane e quelle nere di Ade, tra le strette fessure delle palpebre, si incontrarono in un'intesa difficile da descrivere.

«Per quanto difficile possa essere capirlo, questo è il significato di ciò che volevamo da voi guerrieri: che tempraste membra e spirito in queste 'missioni'», rispose soddisfatto Ade.

«Figliolo mio, io mi sacrificherei 'eternamente' per te, sappilo. Ma le tue battaglie interiori e di crescita non puoi essere che tu a vincerle. Io posso solo accompagnarti e sostenerti nei momenti di difficoltà.»

Fu anche il tono paternale di Ade a scuotere Lesto. Sul suo viso parve scivolare via parte delle preoccupazioni e angosce, come quando il cielo si

spoglia dalle grigie nubi risplendendo di vivo riflesso.

La mano materializzata del dio andò a posarsi sulla spalla destra del guerriero. Il suo peso e il suo palpabile fluido pervasero cuore e mente di Soter, il quale si rese conto che era la stessa energia di quando Ade lo aveva condotto alla conoscenza dei meandri dell'Oltretomba. Era rassicurante come quella di un padre, potente, protettiva, maestra e di proba virtù. Ade sovrastava il giovane come faro guida verso la retta via, *di preponderante saggezza equilibrante era la sua aura austera.*

Ripresero a camminare seguendo una diramazione del sentiero acciottolato. Passarono attraverso degli ulivi, sacri ad Atena, e in un rialzo erboso poterono osservare al di là delle mura le valli sconfinate fin dove lo sguardo umano poteva giungere. Ade riusciva ovviamente a vedere ben oltre.

«Maestro» esordì il giovane, ma il dio attese il seguito senza rispondere. «Cosa sta succedendo nell'impero e al di fuori dei confini?»

«Succedono tante cose, figliolo.»

«Intendo dire riguardo al 'governo' delle terre.»

Il dio sospirò cercando una corretta sintesi, ma tentando anche di sopprimere l'amarezza per il comportamento degli umani.

«Come sai, noi divinità abbiamo solo il compito di imporre la pace fra i regni in cui Ellena è suddivisa, di vegliare sulla sua unità ed espansione. Inoltre facciamo le stesse cose da millenni, con più saggezza ovviamente. Ma per quanto riguarda il governare i territori, e portare avanti la realtà comune della vita umana in ciascun regno o regione di Eliade, lasciamo agli uomini quasi tutto l'arbitrio che vogliono. Il nostro compito non è allevarli o trattarli come bestie da allevamento, ma vegliare su di loro e occuparci di ciò che va al di là delle loro possibilità.»

«Tu sai inoltre che gli avvenimenti di Gea assomigliano - e in alcuni casi addirittura sono gli stessi - a quelli sulla Terra. Ma talvolta divergono completamente per non si sa quale ragione. Da ciò si evince il fatto che per alcuni aspetti il tempo sembra scorrere più velocemente su questo mondo che sulla Terra, mentre per altri è l'inverso.»

Una leggera brezza scompigliò i capelli di Soter, mentre questi si voltava verso il maestro per seguire il filo del discorso.

«Il motivo per cui abbiamo imposto agli uomini dell'Impero di mantenere Atene come capitale è perché non dimenticassero le radici dei Regni e della loro storia. In tal modo dovranno sempre considerare che ciò che gli avi hanno ottenuto con tanta fatica e devozione non deve essere dissolto in base ai mutamenti dell'umore umano. Ed ecco che infatti i grandi strateghi

e geniali governanti del Rose-colos hanno sviluppato una tale abilità diplomatica e militare da tentare di cambiare l'ordine in tutta Ellena. Vogliono che il loro dominio controlli tutto l'impero, e quindi abolire l'equilibrata suddivisione in vari Regni»

«In altre parole vogliono diventare essi stessi l'impero, trasferire conseguentemente la capitale a Rose», intervenne deduttivamente Soter.

«Esattamente. In un primo momento potrebbe sembrare una bella soluzione evolutiva. I rosensi sono un popolo molto progredito, colto e ricco sia materialmente che spiritualmente. I loro senatori hanno impedito che vi fosse un unico despota perché il potere bilanciato fosse ai vertici delle sedi volitive. Temo però che sarebbe l'inizio del declino. Gli umani non sono in grado di controllare un così vasto territorio e la loro abilità diplomatica e di gestione potrebbe rivelarsi insufficiente, con effetti catastrofici.»

«Un altro motivo è che lentamente noi Dei stiamo tentando di unificare in un unico impero, dello stesso ordinamento di Ellena, tutta questa terra tra l'occidente e l'oriente: Eu. Lo Jaline vuole rimanere neutrale e non includersi in nessun impero, ma sappiamo che è come se lo fosse, tanto è fedele. Rimarrebbero l'impero di Aesir e Tudor, che detengono tutte le terre del nord, vaste più delle nostre. Non nego che il tentativo di unificazione verrà espanso anche all'altra grande terra a sud di Eu: Aca, dove in parte già è insediata Ellena, per poi continuare con tutta Gea.»

«È un obbiettivo colossale, ma Dei e uomini dovranno accordarsi su troppe cose perché si possa realizzare. Una di queste è il rispetto reciproco, il quale è più facile a dirsi che a farsi.»

«Hai ragione, Soter. Ma noi Dei stiamo già procedendo a convincere alleati come Thor a realizzare questo sogno e lentamente...»

«Voi attendete il risveglio degli Imperatori ancestrali anche per questo, per far risorgere Ancess» esclamò stupito il guerriero, con gli occhi sbarrati in un'espressione incredula e scettica.

«Lo avete sempre saputo, Soter, perché ora manifesti cotanto scetticismo?»

«Ho la sensazione che tutto questo sia irrealizzabile, l'ho sempre pensato da quando sono cosciente. Per me è e rimane...»

«Follia?» esclamò tronfiamente Ade, mentre il giovane taceva ancora esterrefatto.

«No Soter, non è follia. Gea è un unico mondo e il suo spirito è con noi. Quando vi sarà un secondo tentativo di sostituire un impero lucente come Ancess con un dominio fatto di male allo stato puro saremo tutti pronti

all'ultimo scontro. Stavolta però non ci sarà la vittoria da parte dell'Ignoto.»

Il dio respirò profondamente, orgoglioso delle sue certezze, e sorrise allo stupito allievo con un fare tranquillizzante.

«Tutto è nato da un'unica entità, figliolo, e tutto dovrà tendere a riformare l'unità. La creazione si trasforma per dare luce ad altra creazione. Quindi non vi può essere distruzione ma solo pace ed equilibrio: Yin e Yang. Ma queste cose le conosci di già dall'addestramento. Basta ora con le solite frasi, sento che fra non molto dovremo riunirci con Zeus e Ker.»

Soter accennò a porgere il reverenziale saluto in stile orientale al maestro quando questi lo fermò.

«Un'ultima cosa, Soter», disse ponendo ancora entrambe le sue robuste mani sulle spalle del giovane. «Il mio istinto mi spinge a dirti questo: sfrutta il tuo desiderio di rivedere Zenith, e i figli di Xyn, per andare avanti. Deve essere la ragione che nutre più di tutte le altre la tua volontà. Ricorda che anch'io tanto tempo fa decisi di sfidare l'ira di Demetra pur di avere Persefone nell'Oltretomba. Fu un atto egoista, lo so, ma fu anche l'unica cosa che mi spinse a continuare a regnare in un luogo privo di armonia, non considerando gli Elisi ovviamente. Ora anche Demetra sa che le cose andarono nel modo più giusto in cui dovevano andare. Perciò arricchisci la volontà in tal modo pur senza dimenticare il resto, quale il tuo destino.»

Anche se non gioiva palesemente, Lesto credette nelle parole del maestro e si riteneva soddisfatto delle sue risposte e tacque. Annuì concordante per qualche istante, pensando alle decisioni che aveva preso prima della discussione. Egli avrebbe dunque fatto di tutto, da quel momento in poi, per cercare la sua sposa. Non ci avrebbe rinunciato, mai.

# PARTE II

## CAPITOLO I

Il canto corale di voci maschili dal tono baritonale donavano all'enorme sala del tempio un clima di misticismo deferente. Sfavillanti torce surreali rilucevano, fissate contro le slanciate colonne corinzie, rivolte alla navata principale. Non erano tuttavia sufficienti a cancellare gli sprazzi d'ombra che si stagliavano oscillanti sul suolo e contro le pareti.

Il soffitto ad arcate era talmente alto da poter starci comodamente anche un gigante, arricchito da demoniache immagini in bassorilievo, le quali

protendevano bramosamente le zampe verso il basso.

Il freddo all'interno dello strano edificio impediva di non essere adeguatamente coperti.

Quella notte la grande sala era affollata da un centinaio di figuri che sedevano, a più file, su seggi minori. Questi non erano dotati di poggiaschiena completo ma parziale.

Gli esseri che sedevano rivolti verso un unico punto, intonavano canti in una lingua arcaica, mistica, la stessa con cui Canon aveva intrapreso il discorso con Soter: l'Asgorthiano.

Le voci potenti parevano provenire dalle viscere di più Inferi, e tenebroso e rabbrividente ne era l'effetto.

Essi avevano sembianze antropomorfe poiché quella umana era la specie più vicina alla perfezione. Ma differivano per particolari quali gli occhi, taluni erano infatti completamente bianchi, altri avevano le pupille a fessura come i felini.

Le loro vesti erano ampie, ricche di stoffa avvolte intorno al corpo con gli stili più disparati. Ma tutte erano ispirate all'eguale modello sacerdotale.

Sul capo portavano cappelli di varie forme, anche questi simboleggiavano determinati elementi graditi ai portatori. Chi indossava la pelle della testa di leone, come Eracle, chi elmi dalla forma del capo di varie razze di rettili. C'era addirittura chi portava un copricapo fornito di decine di aculei in onore ai ricci o simili.

Di fronte a tutti loro sedeva su un trono, ben più sfarzoso, l'oramai famigerato Ministro-Sacerdote Tagete. Un unico nero manto copriva ampio le sue membra, arricchito da dorati nastri lunghi fino alle caviglie. Sul petto e intorno al collo portava una serie di circoncentrici collari, impreziositi da gemme incastonate.

Il suo copricapo era particolarmente stupefacente, la sua forma era a spirale come i gusci di alcuni crostacei marini. Era dotato inoltre di un corno all'altezza della fronte, lungo, dritto e scanalato a spirale come quello degli unicorni. Sembrava avesse la proprietà di mutare il colore secondo la volontà del portatore, in quel momento era dorato anch'esso.

L'espressione dell'anziano volto maschile era dura e perennemente incollerita, carica dell'odio scaturente dal potere oscuro di cui lo muniva l'Ignoto dio. Era lui stesso l'Ignoto in quei momenti.

Gli occhi del Ministro erano neri, la pupilla e l'iride si fondevano solidamente, circondati dalla bianca parte restante.

La pelle si arricciava ai lati del naso, appena sopra le narici, permanendo

in tale posizione come se i tessuti si fossero contratti cronicamente.

Tagete sedeva in un'alcova rialzata dal suolo come una sorta di piedistallo gerarchico, comunicante con la pavimentazione tramite una lunga gradinata dalla forma inarcata come se fosse stata creata da una colata di lava.

I canti erano terminati. Di conseguenza s'innalzò il saluto adulante al loro dio, la Potenza misteriosa che li guidava.

Il silenzio era poi calato su quella riunione di Saggi-Sacerdoti, tutti facenti parte dei fedeli di Tagete.

Uno degli argomenti del raduno era ovvio: la comparsa di altri due nuovi guerrieri speciali di Zeus.

Alcuni fidati di Tagete avevano fallito nel tentativo di aggiungere le capacità dell'Uomo Orientale a tutte quelle di cui erano padroni. A quanto pare i Saggi-Oscuri avevano perso gravemente qualcosa di molto prezioso.

«Come voi tutti sapete...» esordì il Ministro con voce cavernosa e grave, oltre che risoluta e dominante, «i miei Saggi-Oscuri non sono stati capaci di portare al mio cospetto l'Uomo Orientale. Un grave errore io lo reputo. Tuttavia gli eventi possono affievolire il risentimento che provo per quei subordinati. Ebbene...» il suo sguardo squadrò severamente tutti i presenti. «Ebbene, la causa dell'eterna eliminazione di sette Saggi-Oscuri, tra cui il fedelissimo Canon, di centinaia di emiformi, della perdita dell'Uomo Orientale e "ahimè, dello spietato ed efficiente Apus... sono due soldati di Zeus."

«Soldati?» gracchiò uno dei Sacerdoti sbalordito.

«Sì, soldati, Betados. Guerrieri appositamente addestrati dai tre Fratelli Olimpici.»

Un mormorio si espanse tra la folla, echeggiando sino al soffitto.

«Addestrati alle Arti Combattive e alla Triade. Addestrati molto bene, vi assicuro. Canon, il quale era a capo della spedizione, per quella che reputavo una semplice scorta dell'Orientale fino al mio tempio, mi chiese di affiancargli altri Saggi-Oscuri, con relative truppe, e acconsentii.»

«Ma rimasi a dir poco sbalordito nella richiesta di affiancargli uno dei Rapsoi, poiché, nonostante avesse cambiato più volte i propri piani di prelievo dell'Orientale, sentiva che Zeus lo stava seguendo nei movimenti, Zeus con qualche dio orientale.»

«Grazie alla mia concentrazione sul luogo dove è sito il portale, attraverso il quale l'Orientale accedette all'Ovest, vidi ciò che successe. Osservai quindi come i due guerrieri sbaragliarono, come fossero contro delle pecore, tutti gli emiformi e i Saggi. Tentai di impedire che Apus venisse ingiu-

stamente eliminato da un suo inferiore, ma Zen-san interferì e persi il contatto, Canon aveva ragione a temere il fallimento.»

La sua parlata gutturale rimbombava tra le pareti come amplificata e aggiungeva un tanto di mistico in più al contesto fin troppo occulto.

«Vi ho riuniti anche perché reputo il nuovo schieramento di Zeus troppo pericoloso per non prenderlo in considerazione. Nei Soli scorsi ho subito una perdita che va oltre il numero dei miei fedeli uccisi, poiché i Saggi-Oscuri che controllano le restanti truppe di emiformi temono il confronto con quei guerrieri, che questo sia di forza o di astuzia.»

«Dove sono ora?» chiese un altro Sacerdote, più giovane del precedente, di nome Barkios.

«I guerrieri? Essi sono in uno dei templi di Zeus. È chiaro che gli Dei credono di potermi fermare con soli due guerrieri e ciò mi insospettisce.»

«Perché avete affermato che Apus è stato sconfitto ingiustamente? Era forse superiore a loro?» parlò nuovamente Betados.

«Perché Apus batté uno di loro con tale facilità da poterlo polverizzare con un solo cenno!» rispose seccamente Tagete.

«Mandate due o tre Rapsoi per sicurezza, del livello di Apus, e vedrete che li calpesteranno come formiche indifese!» continuò Betados semplicistico.

«La questione non è così semplice, Saggio-Betados, se gli Dei affidano a soli due soldati il compito di sferrare un attacco contro di noi vuol dire che essi hanno peculiarità particolari. Ripeto: il mio sospetto è che vi sia qualche segreto riguardante quei guerrieri, un qualcosa che dia loro la giusta sfrontatezza per potermi affrontare.»

«Pensate dunque che i Rapsoi non siano in grado di massacrarli? Ah! Perdonatemi Vostra Sommità, ma sarebbe davvero ridicolo. Vi prego Tagete, non lambiccatevi la mente per una apparente problematica bellica!» farfugliò il presuntuoso Betados.

«Il problema, caro Betados, non credo si limiti al fatto che i Rapsoi possano eliminare o meno quegli stolti» intervenne un altro Sacerdote anziano anch'esso, la cui aura espandeva la propria arcaica malvagia essenza. La sua espressione facciale era paragonabile a quella di un avvoltoio in agguato su chi mostrasse segni di cedimento.

Il Ministro non poteva certo permettersi di mostrarsi un po' più debole o meno spietato di fronte agli altri. Erano sempre in agguato i pretendenti che, per diventare il solo fruitore del potere dell'Ignoto dio, lo avrebbero eliminato con gran piacere. Finché Tagete fosse apparso di fronte a loro

potente e più forte che mai, nessuno avrebbe avuto abbastanza coraggio per vincere la paura di combatterlo.

«Mi chiedo se vi siano altri soldati al pari di tali guerrieri. Mi chiedo cosa potremmo fare contro un centinaio di combattenti come loro. Le nostre armate verrebbero spazzate via come fuscelli. Alcuni Dei si sono alleati con noi, sbaglio? Addirittura alcuni di questi erano degli Olimpici, allora perché non attaccare per primi noi Zeus e alleati? Che ne dite Ministro?» continuò fervente l'anziano Sacerdote che aveva preso parola.

«La tua considerazione è giusta, ma a me non è stato riferito nulla a riguardo di sfruttare gli Dei alleati dall'Alto. Io sono il primo Essere a cui il nostro dio riferisce le decisioni, e se non mi è stata affiancata nessuna divinità è tacito che non serva per il momento!» ribadì duramente Tagete.

«Credo che...» il sibilo di Betados fu così maligno, e sprigionante astuzia oscura, che tutti si voltarono a guardarlo stizziti. «Credo che ci sia una bella arma da poter utilizzare contro gli Dei e i loro soldati speciali. Forse il nostro dio non ha voluto fornirci di ulteriori mezzi, per ottenere la vittoria contro Zeus, poiché ne avevamo già uno più che sufficiente!» il suo sguardo incontrò ingegnoso quello di Tagete e proseguì:

«Era da un po' di Soli che sul mio territorio vagava un forestiero, compariva e svaniva nelle montagne come il vento. In breve tempo massacrò una sessantina di emiformi. Ben tre capi tribù trovai fatti a pezzi, come se possedesse spade dal filo adamantino. Scoprii in seguito che era alla ricerca di arnesi chiamati 'Chiavi del Destino'. Capii allora che avevano a che fare con le Moire e organizzai una vera e propria battuta di caccia allo straniero.»

Gli occhi di Tagete diventarono due fessure, trapelanti un sottile e bieco luccichio. Apprendeva solo ora che Betados aveva proprie spie nell'Impero elleno, che non menzionava per propri interessi.

Lo sguardo del Ministro era d'odio e di ferale intelligenza, premeditava la morte del Saggio-Sacerdote troppo intrigante nella sua intraprendenza.

«L'unico emiformo che scampò al massacro testimoniò che il guerriero era una divinità col corpo mortale, ed era in possesso di un anello d'argento con due oggetti agganciati ad esso della grandezza di una mano. Erano uno blu e uno rosso.» Betados smise di parlare, fiutando d'improvviso il clima d'interesse dei Sacerdoti che aveva attirato su di sé.

«Qual era il suo nome? È ancora vivo? Perché desiderava le 'Chiavi'? Parla Betados, non tentare di nascondere qualcosa!» ruggì Tagete innervosito dall'atteggiamento accorto del Sacerdote.

«Non sono a conoscenza di quale fosse il suo nome, certo è che indossava delle vestigia particolari che attutivano i colpi dei miei soldati. Sul volto portava una maschera per non essere riconosciuto, e aveva un'arma orientale.»

«Arma orientale?! Allora poteva essere Zen-san sotto mentite spoglie» lo interruppe il Ministro con tono indagatore.

«No, non era Zen-san. Ne avrei avvertito l'aura, e poi era molto meno potente di quel dio. No, era qualcun altro. Fatto è, comunque, che con quella lancia era un vero portento, a sentire l'emiformo scampato alla morte. Mi disse anche che a lui e alle sue truppe sembrò di combattere contro il vento, diventava invisibile e uccideva. Perché desiderasse queste 'Chiavi' non lo so. Posso intuire che rappresentino uno strumento di potere collegato alle Moire. E credo siano le armi agognate dal nostro dio. Credo inoltre che fosse un fedele di Zeus, anzi ne ho praticamente la certezza», sentenziò con fare enfatico Betados.

«Tuttavia, penso che non sia riuscito a varcare i confini della nostra area di dominio ma si trovi nel tempio dei Druidi di Gea», concluse sibillino il Sacerdote.

«Perché pensi questo?»

«Perché ho provveduto a scagliare un incantesimo sull'unico punto attraverso il quale si può accedere all'area ellena dalla mia terra. Ah, ah, neppure una divinità come lui potrebbe varcare il passaggio di sabbie mobili, se ci dovesse provare sarà la mia magia a trascinarlo sotto di esse!»

Betados scoppiò in una grossa risata, soddisfatto del fatto di aver chiuso in gabbia il forestiero diventato prigioniero.

La risata coinvolse una ventina di Sacerdoti a sghignazzare con lui. Il ministro rimaneva serio, riflettendo su chi potesse essere il guerriero dalla lancia orientale.

«Ad ogni modo... l'uccellino è ancora in gabbia. Ordino a tutti voi di fare lo stesso tipo d'incantesimo sui vostri confini. Dubito che sia fuggito dalla regione di Betados, ma voglio averlo qui vicino per catturarlo. Avrà molto da raccontare», decretò tenebrosamente Tagete.

«Vi avverto che ora i guerrieri contro di noi sono cinque, se consideriamo le eroine che ripulirono la regione di Rose-colos da nostre spie e stregoni. Non si tratta più di avere dei soldati come avversari, ma delle vere e proprie minacce per Asgorth. Uno di essi è addirittura una divinità, perciò consiglio calorosamente di far valere il significato dell'epiteto che vi attribuite, quello di Saggi-Sacerdoti! Il vostro compito è quello di accerchiarlo,

bloccarlo, impedirgli di fuggire dal nostro dominio. Fare in modo di renderlo inoffensivo prima con l'astuzia e poi semmai con la forza.»

«Mi comunicherete mentalmente di averlo in pugno, perché lo voglio vivo, ripeto: vivo! Inoltre queste famigerate 'Chiavi del Destino' devono essere mie perché le possa studiare» sentenziò solennemente Tagete, facendo risuonare la voce fin dentro il cranio dei Sacerdoti. Tali erano le vibrazioni prodotte dal suo tono baritonale che scuoteva le membra dei Saggi presenti.

«E degli altri due guerrieri? Cosa pensate di fare con loro?» domandò l'anziano Sacerdote che era intervenuto in precedenza durante l'adunanza.

«Lasciamo che arrivino pure, dimostreremo loro cosa intendiamo dire se affermiamo di essere dei Saggi-Sacerdoti. Per quanto mi riguarda sparpaglierò sul mio territorio tutti i Rapsoi di cui dispongo. Essi cercheranno veloci come aquile gli intrusi. Ne seguiranno le tracce, li braccheranno. E, detto sinceramente, non consiglio a nessuno di trovarsi da solo contro più di un Rapsoi attorno!»

Tagete accennò ad un sorriso di gusto per il truce pensiero.

«Voi opererete per impedire che fuoriescano dai confini e, a costo di sacrificare gli emiformi, contribuirete alla localizzazione di quei miserabili fedeli di Zeus. Utilizzerò se sarà il caso anche la 'Distruttrice'!»

L'ultima affermazione scatenò un tale mormorio, in senso contrario, da dare vita ad un anarchico baccano. Molti sacerdoti accigliati commentarono tra di loro, stupefatti di quello che sembrava una eccessiva decisione da parte del Ministro.

Tagete attese che il fragore terminasse prima di continuare il discorso.

I Saggi continuarono ad esternare osservazioni e commenti di indignazione. Cenni contrari del capo si aggiunsero a gesticolamenti di evidente disappunto.

Betados non si pronunciò a riguardo, per primo osservò lo sguardo di Tagete tentando di capirne le intenzioni, poi si voltò verso i Sacerdoti vicini per ascoltarne i commenti.

«Poveri stolti!» pensò il Ministro tra sé. «Nessuno di loro è in grado di prendere il mio posto. Be', meglio che restino così sciocchi, non posso fare a meno di pensare a quante volte perderebbero la guerra contro gli Dei se affidassi loro i miei compiti. Sono così illusi di essere intoccabili da non vedere la pericolosità del nemico addentratosi nelle loro dimore. Commentate pure stupidi idioti, sarete fortunati se qualcuno di voi non verrà eliminato dai fedeli di Zeus prima di poterli fermare. Penso anch'io che bastino i

Rapsoi per ripulire i nostri territori da quegli avventurieri, ma non voglio fidarmi di ciò che sembra sufficiente.»

«Perché questa decisione, Ministro? L'onore dell'arma dell'Ignoto ne verrebbe intaccato!» intervenne l'anziano Sacerdote che sembrava essere l'unico con Betados ad aver desiderio di partecipare alle decisioni di Tagete.

«Mi poni una domanda talmente sciocca che da un veterano come te non mi sarei potuto aspettare. Perché me lo chiedi?»

«Non capisci che non possiamo permetterci di fare dello spirito di fronte a cinque guerrieri che sembrano i successori di Eracle e hanno uno strumento del potere chiamato 'Chiavi del destino'? Potrebbe essere magari l'ultimo fiacco tentativo degli Dei di batterci, ma potrebbe anche rivelarsi la spada di Damocle sul nostro capo! Non mi interessa se per non correre inutilmente pericoli vado a scalfire la bella immagine della 'Distruttrice', l'importante è eliminare gli invasori. Non ho affermato che mi occuperò io dei tre in questione, ho semplicemente detto che prendo in considerazione l'opportunità. Ad agire saranno i miei sicari, com'è loro compito.»

La voce del Ministro vibrò in tutta la sala per via dell'energia e vigore con cui la emise.

L'Anziano Sacerdote, che aveva espresso l'interrogativo, venne zittito da quella risposta come se una forte ventata gli avesse fatto ingoiare ogni eventuale replica. Ma Betados non si intimorì ed espresse ugualmente la sua opinione.

«Senza dubbio avete ragione, è prudente oltre che accorta la tattica di caccia al forestiero. Ma cosa penseranno gli Dei quando verranno a sapere che avete dovuto sfoderare tale arma per battere i loro guerrieri? Mi viene il dubbio che si ritorcerà su di noi. Essi penseranno infatti che non avete sufficienti forze per combatterli, come hanno già convenuto che i Saggi-Condottieri non valgono nulla se paragonati ai loro cinque combattenti. Il loro obiettivo è denigrarci, sminuirci, e questo succederà presto anche con i Rapsoi, poi con noi Sacerdoti e...» non osò terminare la frase.

«Ciò che ha detto può essere vero» rifletté Tagete esitando a rispondere, continuò col monologo interiore.

«Ma non c'è altra soluzione, posso tentare di batterli mutando qualche nostra creatura in qualcosa di infernale. È anche vero che Apus aveva in pugno quel moscerino, ma sono dovuto intervenire solo perché la sua creatura gli si era rivoltata contro essendo affamata.»

«È difficile scegliere in modo opportuno la strategia, ora più che mai.

D'altronde potrei anche attirarli direttamente nel mio tempio e polverizzarli o soggiogarli, piegarli al mio volere! In tal modo la mia vittoria sarebbe certa senza ombra di dubbio.»

«Ma posso fidarmi di questi maledetti vermi sacerdoti? No, non credo. Avrebbero la tentazione di attaccarmi alle spalle mentre lotto contro i tre fedeli di Zeus, e magari massacrarsi fra di essi perché uno solo possa prendere il mio posto. Anche se penso di sapere chi fra questi vincerebbe, se non con la forza certo con l'astuzia: 'Betados'. Maledetta volpe, è un anziano ma giovane rispetto ad altri. Lui è quello che tenterà con un piano ben pensato di uccidermi. Ora è lì che già assapora il gusto di trafiggermi con un'arma speciale, aspetta soltanto un'occasione che gli dia la certezza di potermi eliminare, bastardo d'un cane! Sfrutterebbe il giovane Barkios e il vecchio Mambra, gli unici ad essere intervenuti fino ad ora. Sono due idioti se credono di potersi fidare di quel crotalo di Betados. Ma forse non ha ancora capito che li coinvolgerò tutti in questa guerra e sarò io a dimostrare chi è più astuto oltre che forte.»

«Certo è che gli Dei avrebbero una bella lezione o monito se io eliminassi di persona, e facilmente, i loro soldati speciali. Ma non sarebbero infelici di scoprire che basta metterci uno contro l'altro per batterci... Non mi interessa! Se gli emiformi e i miei sicari ci riusciranno li prenderemo vivi, altrimenti morti. Ma prima di annunciare la loro morte farò in modo di far credere che un paio fra loro abbiano attaccato a tradimento Betados e l'abbiano eliminato. Ah, che piacere sarà sentire affermare da Nighyr che il Saggio-Sacerdote Betados dovrà essere sostituito.»

I Sacerdoti attendevano la risposta del Ministro, il quale taceva per via del flusso di pensieri nella sua mente. La folla credette che Tagete si fosse trovato impreparato di fronte all'osservazione di Betados, poi in generale si pensò stesse ascoltando la voce del loro dio Ignoto.

Lo sguardo di Tagete era perso nel vuoto, rivolto in alto. E intenzionalmente volle dare l'impressione di essere in comunicazione con chi stava al di sopra di lui.

Dall'espressione del Ministro trasparì un'aria di soddisfazione, aveva capito come sciogliere l'intricata trama di problemi derivanti dalla esistenza dei misteriosi lottatori di Zeus.

«Penso di aver raggiunto una decisione che sia la soluzione a questo intrigo», dichiarò solennemente Tagete mentre si ergeva in piedi in tutta la sua altezza, dirigendosi verso la scalinata perché tutti vedessero la sua enorme figura nera, decorata d'oro, alla luce delle torce.

«Ho consultato il nostro dio. E come un lampo di genio ho intravisto la tattica da adottare contro l'avanzata delle armate di Zeus!»

«Quante stupidaggini!» pensò nervosamente Betados, mentre con lo sguardo squadrava il Ministro odiandolo. «Non ha consultato il nostro dio altrimenti ne avrei avvertito per primo la manifestazione, o anche solo il suo pensiero. Ma come diamine fanno questi allocchi a credergli? Lui è più potente di noi perché appoggiato e sostenuto dall'Ignoto che ci sovrasta. Se riuscissi ad eliminarlo diverrei io il più potente fra i Saggi-Sacerdoti, poi vedremmo chi dei due è più abile in guerra. Che tu sia maledetto, Tagete!»

Le ultime parole tuonarono nella mente di Betados come un violento cataclisma; se non fosse stato accorto e stratega come lo era, avrebbe già sferrato in precedenza contro il Ministro una fiammata per tentare di incenerirlo. Sapeva però che non avrebbe ottenuto nulla con un attacco prematuro, doveva solo attendere l'ormai prossima occasione per la congiura.

«Come il Saggio Betados ha giustamente affermato, la reputazione della 'Distruttrice' deve essere preservata e lo terrò presente. Sappiate però che prenderò decisioni sulle quali potreste non essere concordi, ma che dovrete accettare, e imparare, perché sono IO il più vicino al nostro dio», scoccò un'occhiata di scherno a Betados.

«Tuttavia sono convinto che voi tutti non negherete l'esigenza di cautela verso possibili imprevisti, noti a chi si intende della materia bellica. Ovvero è possibile che possano verificarsi eventi che stravolgano inaspettatamente i nostri programmi, dunque farò comunque pattugliare tutto il territorio dalle creature magiche, al fine di prevenire ogni dannosa eventualità. Sei d'accordo Betados?»

Lo sguardo di Tagete andò ad incrociarsi con quello di Betados, con un fare di supponente prevaricazione e imposizione di volontà. Lo denigrò col solo sguardo, forse sperando che il Sacerdote commettesse un passo falso. Ma non accadde poiché, purtroppo per Tagete, Betados meritava a pieno il titolo di Saggio-Sacerdote.

«Crepa maledetto figlio di una cagna!» pensò irosamente Betados mentre amaramente subiva la sottomissione al suo superiore e a voce alta disse: «Penso che voi abbiate trovato uno degli unici metodi per non subire dei danni dalle situazioni in questione. Ad ogni modo sappiate che anche io setaccerò psichicamente tutta la zona e nessuno di loro potrà scampare al controllo di noi tutti.»

Il tono sibillino di Betados fu come un sottile strale lanciato a Tagete, un

preavviso perché il Ministro si guardasse sempre le spalle. Quest'ultimo sapeva bene che il restare vigili, come Argo, sarebbe stata un'azione abbastanza snervante per la propria resistenza.

Tagete era tuttavia più preoccupato dell'improvvisa notizia delle 'Chiavi del Destino'. Erano millenni che i Sacerdoti seguivano e veneravano il dio Ignoto, eppure non erano mai stati al corrente di tale particolare. Che neanche il loro dio fosse cosciente del possesso da parte dei Druidi di Gea delle 'Chiavi'? Impossibile! Allora perché non lo aveva comunicato ai suoi fedeli e soprattutto perché aveva permesso da sempre ai Druidi di stare nelle terre di Asgorth?

Era tutto molto, troppo, misterioso.

La comparsa di quel guerriero sulle loro terre era stato come un fulmine a ciel sereno, aveva bagnato il naso a esseri potenti come i Saggi-Sacerdoti. La vittoria di quei due guerrieri nelle vicinanze degli Urusan, spappolava la forza di autocontrollo del Ministro. Perché il loro dio non offriva loro qualche possibilità di vittoria certa sugli Dei olimpici?

«No!» urlò interiormente Tagete con impeto, accorgendosi e biasimandosi per il solo pensiero blasfemo verso il proprio dio. Dopo quell'incontro si sarebbe autopunito per chiedere il perdono all'Ignoto.

Ma bisognava ammettere che qualcosa stava facendo tremare le fondamenta della setta oscura.

Perché l'Ignoto non ha mai permesso ai Sacerdoti di scacciare i Druidi da Asgorth?

«Abbiamo da sempre concesso al nemico di dimorare nelle nostre terre, abbiamo concesso agli Dei di beffarsi di noi, è tempo di rivelazioni e di qualche manifestazione da parte del nostro dio...» continuò a pensare turbolento il Ministro.

Tagete ebbe improvvisamente la paranoica sensazione di essere braccato e turbato da tutti, compreso il suo dio, tutti volevano la sua decadenza. Ma non lo avrebbero mai e poi mai visto sconfitto, lui era il Ministro dei seguaci dell'Oscuro, lui era Tagete!

La presenza degli olimpici guerrieri speciali, sommata ai provvidenziali interventi divini in loro aiuto, era un fenomeno po' troppo losco e ambiguo. Ora voleva saperne di più... E il suo dio non tardò tanto a rispondere ai suoi dubbi e quesiti.

Il volto di Tagete mutò espressione. Passò dall'avere un volto rincagnato, dannatamente sprezzante di ciò che gli stava innanzi, ad avere un sogghigno diabolico stampato sulla bocca come quello di un mostro famelico nel-

le viscere della terra, consapevole del prossimo passaggio della vittima. La pelle arricciata sul naso adunco prima conteneva l'immagine incollerita del suo volto, ora dava rilievo alla malignità del sorriso sprezzante. Ma l'elemento più terrificante era quello degli occhi. Gli occhi quasi completamente neri sprigionavano un efferato luccichio che penetrò virtualmente in ogni angolo del tempio. E più delle colonne furono trafitte le menti degli altri Sacerdoti, i quali, terrorizzati da quella visione, capirono all'unisono che il dio si era manifestato a Tagete, non vi erano più dubbi.

Betados sudò freddo poiché neanche lui aveva più dubbi.

«Dichiaro la conclusione di questa disquisizione, da questo momento in poi vigilerete alacremente queste terre. Questo è da considerarsi un giustificato allarmismo!» tuonò il Ministro, attraversando tutta la navata con lo sguardo.

«Eternità al potere del Ministro Sacerdote Tagete.»

Che il nostro dio lo sostenga.

Che la supremazia ottenga.

Chi domina lo affianchi.

Chi lo combatte scompaia nel caos per l'eternità.

Tutti in coro a gran voce pronunciarono le frasi deferenti nella propria lingua e si prepararono al successivo argomento dell'adunanza.

Tagete intravedeva già il lume della vittoria, l'invasione dell'Impero di Zeus su quel mondo era imminente e conseguente allo scontro prossimo in Asgorth.

## CAPITOLO II

«Il momento di partire si avvicina, miei fedeli» annunciò speranzoso il dio dei nembi, mentre Soter e Ker porgevano il volto controvento osservando la stella del mattino.

«Purtroppo nel regno dei Saggi-Oscuri gli Dei non hanno grande possibilità di comunicazione; comunque Atena vi raggiungerà e vi sosterrà!» concluse Zeus dando pacche sulle spalle dei guerrieri.

«Sono preoccupato per via del risveglio degli Imperatori in noi, non sono sicuro che ciò accadrà in tempo per salvarci, e tanto meno so come fare perché ciò accada!» disse Lesto elucubrante.

«Le tue incertezze sono giustificate, ma devi sempre tenere a mente il motivo per cui fai una azione, è quella la forza che ti incoraggia. E le con-

seguenze che, quand'anche non la facessi, ne deriverebbero», rispose sapientemente Ade. Soter lo fissò negli occhi e non parlò.

«Mettici tutta la tua volontà, non cadere nell'incertezza una volta che ti sei accinto a eseguire un dato atto. Memorizza Soter, e anche tu Ker, perché a nulla serviranno i vostri sforzi se il nemico notasse la vostra incertezza!» continuò Ade paternale nell'agire e nel colloquiare.

«Non è stata tanto la sicurezza in me stesso che mi ha fatto vincere contro Apus, ma perché il caso ha voluto che ci fosse una creatura che potesse salvarmi» disse scetticamente Ker, per via della sfiducia che lo incatenava in quel momento.

«Ma è proprio la situazione che devi sfruttare, il contesto in cui ti trovi deve essere la tua arma qualora non bastasse la tua forza. Se ti fossi trovato in un'altra situazione, in un altro ambiente, avresti trovato altri modi per superare la difficoltà!» affermò incoraggiante Zeus.

«Due cavalli alati, come Pegaso, vi porteranno al confine tra questa regione e quella dei Saggi-Oscuri. Da quel punto procederete a piedi e saranno le vostre intuizioni a guidarvi, il vostro istinto e raziocinio» riferì loro Zeus, sicuro che il tempo a disposizione non doveva essere sprecato.

Il vostro obiettivo sarà riportare in salvo un altro guerriero del tempio dei Druidi di Gea, che non possono più proteggere dai Saggi-Oscuri. Il loro tempio è irraggiungibile dal nostro sguardo, voi dovete essere le vostre guide... È pericoloso e potrebbe essere fatale il vostro viaggio. Vi è la seria possibilità che non facciate a tempo a fuggire forse, perché il Ministro bloccherà il vostro cammino«, dichiarò cupamente Zeus come se fosse impotente di fronte a tali eventualità.»

«Allora probabilmente non ci sarà bisogno di andare fino al tempio di Tagete per affrontarlo» ne dedusse Soter, mentre Zeus annuiva.

«La vittoria o la fine totale...» aggiunse Ker meditabondo.

«Chi è precisamente questo guerriero? Qual è la questione che lo riguarda?» domandò Soter timoroso per un istante di dover ancora brancolare nel buio.

«È un nostro fidato, Soter, questo ti basti. Egli ha con sé un oggetto prezioso recuperato in Asgorth... Per qualche mistero sconosciuto i fedeli dell'Oscurità non ne hanno mai saputo niente. Ma il loro dio doveva saperlo per forza considerando che non ha mai smesso di pressare negativamente sull'oasi dei Druidi», soggiunse Ade per dissipare alcune nubi di dubbio nella mente dei due guerrieri.

«Mi chiedo che cosa ci sia dietro la permanenza dei Druidi in quelle ter-

re... È strano che non li abbiano uccisi o fatti schiavi», disse sospettoso Ker.

«Ci sarà l'occasione per scoprire anche questo, guerrieri. Rimane il fatto che il nostro fedele si è rifugiato presso i Druidi. I Saggi-Sacerdoti sanno cosa porta con sé e cercheranno di strapparglielo dalle mani... Distruggeranno, ripeto, anche i Druidi. Sarà la causa della rottura del paradossale equilibrio di forze», disse Zeus con un tono tale che sembrava ignorare una realtà come la convivenza tra Druidi e gli Oscuri nello stesso regno.

«Allora non porteremo in salvo i Druidi né libereremo quelle terre dagli Oscuri?» domandò Soter meditabondo.

«Non potreste farlo ancora. Voi eseguirete solo il compito assegnatovi», sottolineò Zeus in tono severo. I due guerrieri capirono che i Maestri volevano far fare loro piccoli passi di crescita.

«Ancora una volta ci nascondete qualcosa, ne sono sicuro» disse pacatamente senza risentimento Soter, fissando gli Dei. Essi ricambiarono il loro sguardo allusivo, confermando.

«Possiamo sapere qualcosa riguardo all'Uomo Orientale?» domandò Ker, quasi che dopo tutta la fatica sostenuta fosse sufficiente sapere solo qualche notizia sulla causa delle loro sciagure.

«Lo abbiamo condotto in un luogo sicuro... Non possiamo dire neanche a voi dove poiché potreste venire torturati dai Saggi e non potremmo certo biasimarvi se confessaste tutto» rispose Zeus con aria prudente ma indelicata.

«Lo faremo diventare nostro alleato, egli potrebbe essere di grande aiuto anche per Zen-san riguardo alle oscure divinità orientali. Forse capiterà l'occasione di farvelo conoscere a fondo», continuò con fare esauriente Ade.

I due guerrieri non sembravano più preoccuparsi dei segreti degli Dei, erano entrati nell'ottica di dover percorrere un certo cammino imposto dalle Moire.

Calò il silenzio.

I due guerrieri sedevano su uno dei gradini alla soglia dell'uscio che dava al giardino, di fronte a loro stavano in piedi i rispettivi maestri.

Il clima di quell'area sembrava artificiale. A quell'altezza, sulla montagna, ci sarebbe dovuto essere il freddo, mentre invece una sufficiente dose di calura pervadeva il giardino e l'interno del tempio.

I fiori e le piante coltivate erano piene di vita, come se il potere di Demetra si occupasse in perpetuo di loro curandole amorevolmente e con e-

sperienza. Alla prodigiosa cura esperta di una veterana si aggiungeva, appunto, una temperatura artificiale imposta anch'essa dagli Dei.

Le rose sbocciate in eterna giovinezza risplendevano piene di vita, avvolte da un'aria che procurava una sensazione di torpore soporifero.

Gli Dei portavano le solite vesti bianche che Soter e Ker avevano sempre visto loro indosso. Simboleggiavano la netta distinzione dalle altre creature viventi, il loro latteo colore era un vistoso segno di tendenza ascetica.

I loro allievi indossavano il classico chitone leggero portato a coprire parte del torace e del bacino. I loro capelli erano morbidamente sciolti e puliti, dopo un caldo bagno atto ad eliminare tutte le negatività assorbite durante la battaglia.

Posti l'uno di fianco dell'altro, i giovani si distinguevano come il giorno e la notte. Nembo sfoderava sul capo dei movimentati riccioli dal colore quasi solare, opposti ai lisci e scuri capelli di Lesto. Quelli di quest'ultimo ricadevano come ombrose fronde degli alberi sulle tempie e sulla fronte, al di sotto dei quali si illuminavano due occhi del colore tendente al rosso scuro, il cui sguardo era paragonabile a quello di un giaguaro.

La chiara carnagione di Nembo contrastava con l'olivastra pelle di Soter. Il profilo simile a quello greco di Ker si contrapponeva a quello orientaleggiante di Lesto.

L'espressione altera e aperta di Ker poneva ancora più nell'ombra quella sottile e misteriosa di Soter.

Nonostante il contrasto delle loro varie caratteristiche, gli Dei sapevano bene che la luce e l'ombra erano complementari, ma più di questo erano certi che il bianco e il nero esistessero perché l'esistenza dell'uno confermava quella dell'altro, quindi Lesto e Nembo non potevano essere separati.

«Sicuramente speravate di ricevere qualche informazione sulle vostre sorelle Titania e Tfene», continuò pacatamente il dio dell'Oltretomba e i giovani acuirono l'attenzione. «Anch'esse sono rinate venendo unite, per nostro volere, a due anime mortali terrestri», concluse Ade.

«Ma quando vi ricongiungerete si descriveranno loro stesse a voi, quando sarà il momento», concluse Zeus volgendo lo sguardo ad Ade perché dicesse quant'altro volesse riferire ai loro allievi.

Soter fu colto inizialmente dal magone del ricordo di Zenith, sentendo che Ker avrebbe ritrovato l'amata Tfene. Ma poi la gioia di rivedere Titania, seppur sotto altre sembianze, prevalse sulla tristezza e lo rese impaziente di rivederla.

Titania era come la sua seconda sposa; essi avevano regnato su Ancess e

costruito Atlantide in modo encomiabile, mantenendo un rapporto sincero, rispettoso e molto democratico, come se la loro vita fosse paragonabile a due strade parallele.

Pensò che ella forse avrebbe potuto aiutarlo, più di quanto potesse Ker, a risolvere il dilemma sentimentale con Zenith.

«Anche loro sono impegnate in una particolare missione, perciò questi non sono i tempi più adatti per fare delle riunioni familiari», aggiunse con un filo di ironia Ade.

«Sono sicuro che fino al tramonto una stasi di pace e riposo su queste terre vi farà bene, perciò credo che possiate scendere dal monte e fare delle rilassanti passeggiate. Naturalmente se Ade non ha nient'altro da riferirvi», aggiunse sorridendo Zeus.

«Certo, fratello, credo che il mio Soter ne abbia veramente bisogno!» esclamò infine Ade, incontrando lo sguardo complice di Lesto col proprio.

Lo sguardo di Zeus era perso nello sgargiante colore dei fiori, come rimembrante antichi tempi, amori tranquilli e secoli di spensieratezza.

Anche Ade rimase assorto nell'osservare quel giardino dall'artificioso aspetto primaverile, riprodotto al fine di deliziare lo stato d'animo dell'astante.

«Credo che saranno i Druidi di Gea a rivelare loro il mistero delle 'Chiavi del destino', ma poi dovrà essere Ananke a dare le notizie più profonde a riguardo. Solo lei può farlo» sentenziò Zeus, come se da quel dato di fatto non vi si potesse allontanare.

«Non permetterò, però, che Soter abbia altri maestri all'infuori di me. Gli altri non possono trasmettergli le stesse ricchezze spirituali che intendo trasmettergli io. Neanche Ananke, benché lei sia una delle Dee originarie» affermò Ade, oramai divenuto geloso delle attenzioni su Soter da parte di altri Dei.

Zeus non rispose poiché percepì dall'affermazione del dio infero che, comunque, questi accettava la sua decisione.

«È uno splendido paesaggio», pensò serenamente Lesto di fronte all'enorme vallata che si stendeva davanti ai suoi occhi. Nel sospirare il suo olfatto fu deliziato dal delicato profumo di fiori dalle tonalità mai viste prima.

Il torpore solare riscaldava la campagna e le creature, che i due riconoscevano come simili a quelle della Terra, comparivano per crogiolarsi sotto i raggi di Elio.

I diretti raggi del sole costringevano Lesto a stringere le palpebre e le

sopracciglia, infastidito ma allo stesso tempo attratto da un connubio energetico tra lui, la terra, la vegetazione selvatica e l'etere. Non sembrava esserci nulla di più ovvio che dare e ricevere energia vitale vicendevolmente.

Ker rimaneva affascinato da un paesaggio così luminoso poiché si sentiva nel suo regno. Propendeva il naso verso l'alto per percepire gli aromi delle piante rinate, ed individuare la presenza di ninfe celate tra di esse.

Corsero come bambini in direzione delle montagne oltrepassando dei poggi.

In nome dell'innocenza, della spensieratezza e della speranza dimenticarono di essere guerrieri. Ora erano solo due giocosi adolescenti.

«Questa era la Terra prima che lo squallore la avviluppasse!» esclamò Nembo perdendo lo sguardo fra il rigoglio ninfeo.

«Qualcuno afferma che la primavera illude la vista, i pensieri e annebbia la mente!» mormorò Soter osservando Nembo con la coda dell'occhio, mentre stavano distesi su un verde manto d'erba.

«Dicerie. Io ricordo che sulla Terra l'armonia tra le creature e la natura era molto bella. Di ciò beneficiavano i caratteri, gli umori, gli amori, i rapporti tra le persone in primavera.»

Un attimo dopo Ker era in piedi, dando le spalle all'amico, e guardando davanti a sé si scostava del tessuto dal bacino per liberarsi di un bisogno impellente.

Soter sollevò gli occhi in alto in segno di contrarietà all'azione del compagno d'arme, mentre quest'ultimo con piena naturalezza cominciava a privare il proprio corpo dal fardello.

«Non ho mai capito perché liberarsene dia la sensazione di essere nei Campi Elisi» esternò Ker, dopo qualche sospiro di sollievo come realmente fosse in estasi, con un tono di sfacciata spudoratezza.

«Io invece non capisco perché non lo hai fatto dietro una roccia durante la discesa dal monte, invece che 'innaffiare' la vallata in bella vista» replicò Soter indignato mentre udiva il sottile, ma inequivocabile, scroscio d'acqua in direzione dell'amico e, innanzi a questi, vedeva levarsi il leggero vapore inconfondibile.

Quando Nembo ebbe finito, si ricompose voltandosi con aria tronfia verso Soter, il quale però pareva essere incantato dal ceruleo cielo.

«Per te si possono amare più donne?» domandò inaspettatamente Lesto.

Ker esitò a rispondere colto di sorpresa.

«Non lo so Soter, ora mi cogli impreparato... fammi pensare... Tralasciando il fatto che da dove proveniamo noi sai bene che ci sono molte teo-

rie sull'amore e le prevalenti non prevedono le donne... credo che l'amore sia solo verso una di loro, mentre per le altre si cade nell'infatuazione. Perché me lo chiedi?»

«Perché non credo che sia come dici tu.»

«Cosa? Perché?»

«Hai visto bene quanto amavo Zenith.»

«Allora?»

«Eppure credo di provare qualcosa di simile per Persefone e Artemide», ribadì con fare di provata logica Lesto.

«Sei sicuro?»

«Ne ho quasi la certezza», disse sommessamente Soter.

Ker fece un cenno di disapprovazione col capo e commentò: «Un essere vivente dotato di intelligenza sufficiente per capire cosa sia l'amore non può perdersi fra gli inganni delle apparenze. Ci devi pensare bene Soter, solo una di loro può essere quella veramente amata!»

«E chi ti dice che cosa debba pensare un essere intelligente? Chi ha affermato in modo incontrovertibile che l'amore può essere provato solo per una donna o uomo che dir si voglia?» domandò Soter con un tono di ribellione a quelle affermazioni.

«Soter, è così da che vita è vita! Non è possibile, a mio parere, provare un sentimento tale verso tre diversi soggetti!» replicò irreversibilmente Ker come se avesse la ragione nel cuore.

«Questo è quanto ti hanno insegnato. Ma se ho tre figli posso amarne solo uno?»

«Questa è un'altra questione.»

«Come un'altra questione?» incalzò Soter mettendosi seduto e osservando Ker contrariato. «Ti rendi conto della contraddizione?» insisté Lesto.

«Anch'io ho avuto un certo rapporto con Era, ma quando ho riacquistato la memoria di Imperatore ho capito che solo Tfene era la mia sposa amata.»

«Mi dispiace ma non puoi capire.»

«Cosa non posso capire? Il fatto che non puoi fare a meno di stare insieme a tutte e tre le Dee?»

«Dannazione! Possibile che tu sia così ostruzionista? Sei ermetico!»

«No Soter, io cerco solo di farti capire che non puoi averle tutte e tre affermando che le ami. Non fare l'errore a cui stai andando incontro, le perderesti tutte e tre!»

Ker si mise a sedere e guardò negli occhi Lesto, con uno sguardo pene-

trante e foriero di buoni consigli.

«Così non mi aiuti, Ker», proferì Lesto sospirando e non distogliendo lo sguardo da quello di Nembo.

«Invece è proprio così che ti posso aiutare. Rifletti Soter, per quale delle tre sacrificheresti la vita?»

«Per tutte e tre, visto che sarei disposto a farlo anche per Zeus», rispose ostinatamente Soter.

«Allora per quale delle tre affronteresti la tua maggiore paura?»

Lesto tacque come colto in trappola, nella sua mente balenò l'immagine buia di una notte invernale. Nessun lume o riverbero illuminavano il tetro pensiero. L'improvvisa immagine nella sua mente fu come un ricordo di una cupa visione. Come se un giorno fosse stato improvvisamente avvolto dalle tenebre e si fosse addentrato nell'ombra dell'orribile Tifone mitologico.

Soter non poteva spaventarsi di fronte alle tenebre poiché ne era abituato.

L'Ade era caratterizzato da tutto ciò dal quale possono scaturire le paure, gli incubi, il terrore o le fobie. A proprio vantaggio il guerriero non poteva essere intimorito di fronte all'oscurità o alla obnubilazione, perché niente poteva essere più buio o terrorizzante dell'Erebo, il punto più oscuro dell'Ade, il buco più profondo del Tartaro.

La buia immagine che Lesto vide ospitava qualcuno che, emergendo dall'oscurità, avanzava spavaldamente verso lo sguardo di Soter. Forse era l'energia stessa del soggetto ad illuminarlo nel buio delle tenebre.

Il nero manto della veste luccicava per via del suo liscio tessuto di pelle, sventolando gonfio dietro le spalle, ricoprendo quasi la nera immagine di sfondo, unito poi alle larghe maniche delle braccia e all'ampio cappuccio, terminante a punta, che oscurava il volto della creatura.

Incedeva deciso e minaccioso verso gli occhi di Soter, le tetre vesti indossate erano completamente estranee alla foggia ellena.

Gli indumenti che ricoprivano il busto e le gambe davano l'impressione di essere fatti con la pelle di un enorme serpente nero, anche per via della loro aderenza al corpo.

Era un figuro che emergeva dall'inconscio di Lesto, ricompariva dopo un lungo periodo trascorso nella dimenticanza del guerriero, portatore di guerra, pestilenza, sofferenza e vividi ricordi affini alle fobie.

La sua comparsa poteva trasmettere più messaggi di quanto potesse fare un oratore, enunciava la minaccia sempre presente di qualcosa di malefico,

perennemente in agguato, e Soter non poteva sfuggirgli.

Tutto l'accaduto durò qualche istante, il tempo sufficiente perché Soter rimanesse colpito nel vivo dal ricordo e dal pensiero di tale cosa.

Lo sguardo di Lesto rimase perso nel vuoto mentre era assorto nel ragionare sul significato della visione. Ker lesse nel volto espressivo del compagno la preoccupazione per qualcosa, la sua domanda sembrava avergli fatto tornare alla mente qualcosa di terrificante. Gli sguardi dei guerrieri si incrociarono e Nembo non poté fare a meno di ripetere la domanda.

«Per quale delle tre... affronteresti la tua maggiore paura?... Perché hai avuto questa reazione? A cosa stai pensando?»

«Ho avuto una improvvisa visione, un figuro incappucciato veniva tronfiamente verso di me. Sembrava che la notte si originasse dal suo tetro mantello!» esclamò rintronato Lesto mentre il suo volto riprendeva colore.

«Chi è costui?»

«Non lo so, Ker. Forse il Ministro dei Saggi-Oscuri»

«Era proprio lui?»

«Non lo so. Credo di sì. Non so da dove provenga quello spettro, forse dal Tartaro, ma il punto è che Ade non concede libertà agli spiriti buoni, immaginarsi a quelli dannati... Era qualcuno che mi ha trovato, ha individuato la parte più debole del mio essere e si è insidiato in essa come un sorcio...» aggiunse Soter, assottigliando gli occhi per esplorare i meandri del misterioso soggetto.

Ker non aveva neanche l'idea di cosa Soter avesse visto.

«Che sia l'Ignoto oscuro?...» continuò con aria pensosa Soter, quasi in un monologo senza rivolgersi a qualche destinatario.

«Reputo impossibile che ti appaia proprio in questo luogo!» affermò deciso Nembo dopo essere rimasto di stucco alla prima.

«È vero...» affermò Soter.

«Ci rimane poco tempo» annunciò Ker, cambiando discorso, e proseguì: «Forse non torneremo vivi da Asgorth. Voglio condividere almeno l'esperienza passata nei monti del passaggio da est a ovest.»

Lesto sorrise e dimenticando subito la visione per qualche strana motivazione, rispose: «Ho davvero temuto nella foresta, tutti quei bestioni mi hanno trovato disarmato e... hanno intaccato le mie vestigia. È dovuta intervenire Atena per evitare che l'Orientale mi desse il colpo di grazia. Ho imparato ad essere più prudente dopo quella lotta e a badare alle armi», sorrideva ma era provato al solo ricordo.

«Anche io ho affrontato un avversario che mi ha letteralmente abbattuto.

Sono riuscito solo con un poco di fortuna e con l'intervento di Zen-san a rimanere vivo fisicamente e spiritualmente.»

«Non sai mai quanta differenza c'è tra le parole e la pratica fino a quando non ci si trova a doverlo sperimentare», mormorò Soter fissando il vuoto e pensando al distruttore di Ancess.

«Quei Sicari sono una minaccia per noi, Soter, dobbiamo scoprire il modo di fare risvegliare... 'lo sai chi'.»

«Lo so. In Asgorth ne avranno parecchi di assassini muniti di quegli anelli con pietre magiche. Ma ciò che mi fa pensare è che relazione ci sia tra la Morte Eterna, Caos e i quattro Imperatori di Ancess», disse Lesto pensosamente.

«So che hai parlato con Ade riguardo all'anello di Apus e...»

«Il problema è stato risolto», lo interruppe Soter bruscamente.

«Ho capito», disse acutamente Ker.

«Ma volevo dirti che anche io ne ho parlato con Zeus, così come a proposito del Caos. Temo che neanche loro sappiano molto di più su armi e potenzialità degli Oscuri Asgorthiani. Anche loro sono confusi riguardo a chi sia realmente il dio di Tagete, e che relazione ci sia tra la Morte Eterna e Caos. Poiché in apparenza sembrano essere la stessa essenza, entrambi vengono indicati come il 'Vuoto'. L'unica certezza che hanno, da quel che ho appreso, è che Ananke è l'unica a sapere tutto. Essi fremono quanto noi dal desiderio di farle confessare tutto», concluse Ker con l'intento di aiutare Soter a combattere le sue ombre.

«Come ti senti ora che sai di essere...?» domandò Ker lasciando non detto ciò che doveva rimanere non nominato.

«Non chiedermelo ora, Ker. Sono troppo preso dalle guerre interiori che sto affrontando con difficoltà. Penso a Zenith, a ciò che hai appena detto tu e... nuovamente a quel figuro in pelle di serpente. Come se non bastasse c'è quel mistero dell'uomo che sulla Terra mi pose la mano sul volto. Non riesco a stare tranquillo!»

Ker lo osservò comprensivo.

Lesto, digrignando i denti, continuò a gridare e a sfogare la rabbia ringhiando contro la sua stessa sorte.

«Calmati Soter!» Nembo lo afferrò con decisione.

«Non perdere di vista né me, né Zeus, né Atena né tantomeno Ade! Ade è il tuo scoglio di salvezza. Come noi! Lo capisci?» continuò rimproverante Ker, mentre lo scuoteva per farlo tornare in sé.

Lesto aveva la fronte imperlata di sudore, fissava Ker come se fosse

stordito e ad un tratto annuì. Le mani di Nembo allentarono la presa delle spalle di Soter, lasciandolo a sé. Ker lo fissò imperturbabile e Soter ricambiò.

Calò il silenzio tra i due. Si udiva solo il loro respiro normalizzarsi.

«Perdonami di averti fatto sentire come un traditore là... nei pressi del passaggio degli Urusai» proferì sommessamente Soter, cogliendo di sorpresa Ker.

«Non ti devi scusare, era ovvio che potesse succedere» rispose Nembo, stupito della volubilità del tono di Soter in quei momenti.

Quando Soter si voltò per approfondire i problemi che avevano menzionato fino ad ora, accadde l'imprevisto.

Le parole mancarono a Lesto, quando vide all'ombra di un cipresso la bionda chioma lucente ondulare attorno al ninfeo viso di una donna. La signora poggiava la schiena e i piedi contro la corteccia con le gambe piegate, sospesa dal terreno pareva incollata al tronco dell'albero. Sotto il braccio sinistro reggeva una lira mentre con la destra ne pizzicava le corde.

Una incantevole melodia scaturiva da tale strumento. Che fosse Apollo con le sembianze di donna?

Era di giovane età, rimaneva fanciulla come se differentemente dalle altre Dee lei subisse lievemente i segni del tempo.

«Che sciocchezza, le Dee non avevano materia al di fuori di quella voluta da loro stesse!» pensò Soter.

Lesto però la riconobbe, la sua memoria visiva non gli lasciava dubbi, era proprio lei: Zenith, sempre bella ed espressiva.

Ella guardava negli occhi Lesto come per comunicargli qualcosa che lo distogliesse dal seguirla.

Soter capiva, ma rifiutava l'idea, era incantato dalla sua espressività immutata in volto. La rivedeva dopo millenni di obnubilazione della coscienza.

Nei primi istanti non riuscì a pronunciare nulla né ad esprimere commenti. Tentato fortemente di esprimere osservazioni al riguardo, tentato fortemente di correrle incontro, era però costretto a rimanere in quel punto e ammirarla solamente per via delle parole di Ananke.

Perché manteneva le distanze da lui pur essendo ricomparsa ai suoi occhi? Perché era lì se non per parlargli?

«Linds... Vieni da me... concedimi qualche risposta», sussurrò Soter con un tono quasi supplichevole.

Ker sbarrò gli occhi di fronte alla reazione di Soter. 'Linds' doveva esse-

re il nome che lui le dava confidenzialmente, o forse il nome originario del luogo di provenienza, non ricordava bene. Fece un passo in avanti. Quando vide che Soter era tentato dal lanciarsi tra le braccia della dea, sperò fortemente che l'amico-fratello non lo facesse. Lo fissò e fu percorso dal fremente desiderio di immobilizzarlo, ma si limitò a osservare sofferente la scena.

«Non farlo amico!» gridò energicamente Ker alle sue spalle, aveva pazientemente trattenuto le mani ma almeno non voleva tacere. «Ti prego non lasciarmi, non riuscirei a combattere valorosamente sapendo che sei andato incontro all'annientamento di tua iniziativa, non farlo!» terminò Ker quasi implorante mentre guardava anche Zenith, la donna che anche lui come Imperatore aveva conosciuto bene.

Lesto si voltò al primo grido di Ker, per poi rigirarsi verso Zenith e ascoltandolo gli dava le spalle. Rimase fermo col volto angosciato a guardare in direzione della sua Linds.

«Non posso continuare così» rispose Soter, dibattuto nell'esternare la forte contesa, in cuor suo, tra le due scelte.

«Se non raggiungo subito Zenith sento che divento pazzo!»

«Come potrò affrontare avversari più potenti sapendo di non poterti più incontrare?» esclamò Nembo accoratamente.

«Per Diana, Ker! Non vuoi capire?! Io voglio Linds, la mia Linds!» replicò infantilmente Soter sul punto di correrle incontro irrimediabilmente.

«Cosa ne sarà dei tuoi figli? Tu non potrai vederli per l'eternità, così come loro non potranno... Non pensi ad Ade che ti ama come un figlio? Zeus crede in te, così come Atena ed io che sono tuo fratello! Chissà quanti innocenti soffriranno le tirannie perché non ci potrai essere per salvarli?»

Nella disperazione di entrambi le parole venivano pronunciate dalle labbra con molta facilità e si stava presentando il rischio di rivelare il segreto ai 'quattro venti traditori'.

Soter si fermò sul posto e rivide le immagini nella sua mente della distruzione di Atlantide. Non poteva permettere che i più deboli patissero sotto la violenza dei più forti.

Il cuore gli doleva al solo pensiero che i prepotenti potessero prevaricare i bambini, che altri padri e madri vedessero la violenza abbattersi sui loro figli innocenti e così... indifesi. Lui avrebbe potuto esserci per fare da scudo alle vittime, lenire il loro dolore, essere il loro bastone per trarsi in salvo.

«Io morirò eternamente nella prossima battaglia, e tu sai che ciò che dico

è vero, se lotterò senza sostegno morale», mormorò stavolta mestamente Ker, con il tono di chi pronuncia le ultime parole.

Un leggero vento sferzò gli sciolti, neri, morbidi capelli di Soter, mentre questi inspirò profondamente. Il suo sguardo non si distolse da quello di Zenith. Nella sua mente lottavano ancora le scelte a sua portata, scintillando quasi nel tentativo di prevaricare l'una sull'altra. I suoi occhi erano sbarrati poiché le ultime parole del compagno erano state un tuffo al cuore, penetrando la dura scorza egoistica che lo avviluppava.

Nel momento in cui Soter indietreggiò e si voltò in direzione di Ker, la dea sparì.

Lesto si sentì trafitto da un altro strale al cuore, nonostante avesse deciso in precedenza di provare a seguirla, la sua sposa era di nuovo lontana da lui.

«A mio parere ha capito l'inganno», commentò sommessamente il Re degli Dei.

«No, ti assicuro, fratello, lo conosco bene, per quanto sia arguto quella dea, Zenith, è l'unica 'cosa' che spiazza ogni suo acume, ora come ora», lo contraddisse Ade con il suo robusto tono di voce.

«Ne sei certo, fratello? Pensaci bene, è importante», insistette Zeus.

«Lo so che è importante, non avrei problemi a dire il contrario, ma dall'espressione in volto ho capito che lui era pienamente ammaliato dalla nostra illusione. Era profondamente coinvolto e tentato. Ne sono certo!» concluse fermamente il dio dell'Oltretomba.

«Allora vuol dire che quei due giovani sono una formidabile coppia affiatata. Non ci saranno problemi fino a quando non si separeranno.»

«Spero che maturino abbastanza per poter lottare anche da soli, senza il nostro aiuto, lo spero per il mio allievo...»

«Ora io sono certo che Soter migliorerà e vincerà le sue ombre»

«Ma cosa accadrà quando il mio allievo capirà che era un illusione? Ne dedurrà che eravamo noi i colpevoli, e per l'ennesima volta...» disse Ade tristemente, ammettendo che il suo allievo avrebbe ancora sospettato delle loro trame.

«Non voglio pensarci Ade, spero che sia la coppia a risolvere la questione... Anche se dubito che capirà tutto, non credi?»

«Invece sarà così, Zeus, per quanto lo conosco lui capirà tutto... Spero non durante la ormai vicina battaglia...»

## CAPITOLO III

Il momento della partenza giunse dopo una riposante nottata passata nel tempio di Zeus. Fra le candide lenzuola i due guerrieri avevano sognato ancora il loro Impero. Avevano rivissuto dei bei momenti della loro vita da Sovrani, in tempi in cui varie razze viventi erano giovani e ciascuna di esse viveva in un proprio regno, sebbene facenti parte di un Impero. Avevano ricordato l'inesistenza della povertà, lo sfruttamento delle doti intellettive per creare un benessere che avrebbero avuto tutti senza alcuna eccezione.

Quando i due bianchi cavalli alati spiccarono il volo con i due guerrieri sulla groppa, dal monte Olimpo, i loro Maestri erano lì che porgevano un ultimo saluto. Sul volto avevano una espressione speranzosa e incoraggiante per i fedeli di Zeus.

Dritti verso la meta i cavalli battevano le ali creando dei rumorosi spostamenti d'aria.

Soter e Ker avevano già indosso le vestigia speciali per combattere, perciò non potevano risentire della fredda aria di quell'altezza.

Sotto di loro scomparve la vallata che circondava l'Olimpo Tramacio, a nord-est della Mormia, e si presentarono montagne, di bassa altezza, ricoperte dal verde manto delle selve. Queste ultime manifestavano la purezza della propria natura, ricordando i boschi incontaminati di alcune parti della Terra.

Tra le montagne le grandi forre venivano scavate dai torrenti provenienti dalle fredde terre dove avevano conosciuto Zen-san.

I terreni sotto di loro permanevano pieni di vita e di splendore, protetti dal potere di Zeus contro l'impestante aura dei Saggi-Oscuri.

Man mano che si dirigevano verso Sud il limpido cielo diveniva sempre più scuro in lontananza, come se si stesse avvicinando un temporale. Passarono alcune ore prima di potersi avvicinare significativamente a quelle nere nubi, sotto le quali comparve un mare turbinoso che sbatteva violentemente contro le pareti a picco delle montagne.

L'ultima valle, infatti, della regione Tramacia veniva isolata dal mare da una barriera rocciosa delle dimensioni di gran lunga minori a quella delle catene montuose Urusan.

Questa barriera si estendeva per gran parte della costa. A nulla serviva l'infierire delle onde su di essa poiché ricresceva, come se avesse proprietà vegetative, se infranta. Il braccio di mare occupava uno dei due punti di vicinanza maggiore tra l'impero di Ellena e le terre di Asgorth.

I puledri volarono ad un'altezza tale da non essere travolti né dai prodigiosi flutti né dalle correnti d'aria che vorticavano nella zona, al confine delle sabbie mobili. Andarono oltre anche a queste ma si accorsero che qualcuno o qualcosa glielo stava permettendo.

Dopo aver superato dall'alto il tratto di mare tempestoso che imperversava in quella zona, e quindi anche le sabbie mobili, i cavalli lasciarono a terra i fedeli di Zeus, per poi levarsi subito in cielo. Forse anche timorosi di far la stessa fine dei due destrieri divorati in precedenza dalla bestia di Apus, ma non certo così vili da abbandonarli alle prese con l'insidiosa e visibilissima trappola di Betados.

Lo spettacolo che si prospettava davanti agli occhi dei guerrieri era a dir poco desolante. La palude era distanziata da loro per via di un esteso tratto di terreno ricoperto di cenere, come se un bosco fosse stato incendiato volutamente per ottenere quel risultato. L'odore della cenere era forte, rendeva l'aria irrespirabile.

I guerrieri scrutarono attoniti quell'ambiente ostile, stupefatti al primo impatto per via della mente pazzoide che poteva aver creato tale panorama.

Non bastò il tutto a fermare i fedeli di Zeus, essi avanzarono decisi in direzione della palude, lasciando le orme dei calzari sulla nera polvere delle piante carbonizzate.

Non proferirono parola, non c'era più tempo per parlare o commentare l'orrore, ve n'era solo per agire.

Mentre sopra le loro teste un cielo oscurato minacciava imperterrito un temporale catastrofico, i fedeli di Zeus si inoltrarono nella palude intravista oltre il campo di cenere.

Alberi ricurvi parevano essere dei morti viventi condannati ad una pena, le pozzanghere delle putride acque diventavano a momenti profonde, e in esse si muovevano cose che se descritte avrebbero avuto necessità di un neologismo ancora peggiore della parola 'infimo'.

Soter aveva conosciuto parte degli Inferi e non poteva essere scosso da simili visioni. Ma Ker, come in altri momenti, sentiva la sua luce affievolirsi negativamente in un luogo come quello.

L'aria fetida avrebbe scoraggiato qualsiasi avventuriero a continuare l'avanzata, specialmente se coadiuvata dagli insetti brulicanti nell'etere.

Passarono ore prima che i due guerrieri potessero passare ad un altro paesaggio, di certo, non meno orrido.

Si ritrovarono di fronte ad una parete rocciosa il cui materiale sembrava lo stesso della lava solidificata. In cima potevano vedere le sagome di av-

voltoi che vigilavano quel confine.

Se avessero tentato di inerpicarsi sulla roccia sarebbero stati attaccati senza tregua da quei necrofagi, ma tentando di aggirare l'ostacolo avrebbero perso fin troppo tempo.

Discussero qualche istante sul da farsi, e concordarono sul fatto che le vestigia li avrebbero protetti dagli attacchi degli uccelli, sperando di riuscire ad arrivare in cima senza cadere.

Iniziarono senza ulteriori indugi la scalata, non perdendo mai d'occhio gli avvoltoi più in alto.

L'attacco venne sferrato quando i guerrieri giunsero a metà percorso. Libratesi in cielo le creature si rivelarono essere delle arpie, suscitando il terrore nelle menti dei due scalanti. I garriti delle creature echeggiarono, straziando pesantemente l'udito dei due.

Le Arpie si avventarono su di essi dapprima sferrando delle artigliate sulla schiena. Al primo attacco i guerrieri strinsero i denti per l'urto subito dai fendenti delle Arpie, poi gridarono, quando sentirono che la presa sulla roccia si allentava, per timore di cadere da una altezza alquanto elevata.

«Maledizione a loro!» sbraitò Soter digrignando i denti per la rabbia.

«Riesci a colpirle?» chiese ad alta voce Ker tenendo socchiusi gli occhi, per riflesso, verso un possibile attacco delle creature alla sua testa.

«No! Come diamine posso farlo se basta poco perché scivoli giù?!» gridò Soter sofferente.

«Per quanto possano colpirci e farci male, ricordati che le vestigia ci proteggeranno dalle reali ferite!» concluse Nembo.

Le creature mitologiche volteggiavano sulle loro teste sfiorando talvolta le pareti della montagna.

Il loro incalzante verso stridulo esprimeva la minacciosa brama di divorarli. Il loro volto da donna era deformato, avendo tratti simili a quelli dei volatili.

I fedeli di Zeus potevano solo intravedere il loro aspetto a grandi linee, così come sentire il loro forte battito di ali.

Le loro zampe erano come quelle di un'aquila e le utilizzarono dopo un po' di tempo per abbrancarli alle spalle e trasportarli nella palude per ucciderli. Afferrarono sia Ker che Soter per le spalle, affondando per quanto possibile gli artigli nel corpo dei guerrieri. Le vestigia che essi indossavano impedirono che le creature trafiggessero loro le scapole, ma non potevano evitare che sentissero dolore per via della stretta.

Soter agitò nervosamente braccia e gambe nel tentativo di rimanere at-

taccato alla roccia, ma l'Arpia gongolante volò dritta verso la palude ai piedi del monte.

Lesto si rivelò però una dura preda nel modo in cui cercò di divincolarsi dalla presa, riuscì quasi a sfuggirle, la creatura ebbe la sensazione di aver trovato qualcosa di peggio di un'anguilla.

Egli afferrò con le mani le zampe dell'Arpia e iniziò a strattonare perché cadessero entrambi a terra. Ma ottenne l'effetto contrario, anziché farle perdere il controllo la fece infuriare ancora di più, decise perciò di tramortirla tra i rami della palude prima di farla affogare.

Presto Lesto si rese conto che la creatura mirava alla palude e intuì che il legno degli alberi contorti della palude poteva segnare la sua morte fisica. Sbarrò gli occhi al vedere i duri rami avvicinarsi a lui come se fossero partecipi al banchetto delle Arpie. Gridò dal terrore e tentò ancora di liberarsi dalla presa.

L'impatto fu violento, a tal punto che Soter rimase senza fiato. Col suo corpo non andò ad urtare solo rami in posizione laterale ma anche frontale, come fossero spade acuminate si infransero sulle vestigia quasi tramortendolo per il dolore inflittogli.

La tortura era appena iniziata. I due si erano appena addentrati nei meandri della palude, sussurri indistinti e gorgoglii nefasti venivano emessi da vari punti. Le entità presenti bramavano e gemevano per l'imminente banchetto. Altre Arpie si addentrarono nella palude per dividere i pezzi del corpo del guerriero. Il loro richiamo rimbombò nel luogo come una maledizione fra le montagne.

Intanto l'Arpia sfrecciava fra gli acquitrini e le immonde piante, facendo urtare il corpo di Soter contro i rami e i tronchi e immergendolo addirittura nelle putride acque.

Imprevedibilmente il guerriero diede un altro strattone alla creatura, facendola urtare mortalmente contro la punta di un ramo aguzzo, il quale le mozzò di netto la testa di donna.

Lesto ruzzolò sul terreno fangoso indolenzito e in parte intronato. Impiegò un po' di tempo prima di rimettersi in piedi e riacquistare l'equilibrio oltre alle capacità riflessive.

Osservò confusamente intorno chiedendosi dove fossero le altre Arpie addentratesi nella palude.

Passarono svariati secondi di quiete, durante i quali si poteva udire solamente il lontano battito di ali d'uccello.

Lo sguardo di Soter analizzava meticolosamente ciò che lo circondava,

non venendo neanche più infastidito dall'odore esalato dagli acquitrini.

Sul suolo iniziava a stratificarsi un tappeto di nebbia, il quale si gonfiava lentamente diventando un banco vero e proprio.

Soter si sentì subito preso d'assalto dal sospetto che la nebbia fosse lì per via della presenza di qualche Saggio-Oscuro. Tali presenze sarebbero state giustificate anche dal fatto che le Arpie si fossero date alla fuga, i loro versi erano infatti lontani.

Lesto aveva notevolmente sviluppato la forza spirituale in sé ed era in grado di fronteggiare l'eventuale minaccia dei Rapsoi, persino di individuarli.

L'occhio del guerriero si fermò di scatto in un punto obnubilato dalla nebbia e, senza voltarsi completamente, provocò due sferzate d'aria, scaturenti dai bracciali, che fendettero bruscamente la nebbia e scalfirono due grigi scheletri d'albero. L'ombra del guerriero tornò dall'essere dilatata alla sagoma normale.

Le sferzate non erano propriamente d'aria, bensì manifestazioni esterne del potere di Soter, guidato, pare, dal prolungamento dell'ombra delle sue braccia verso il bersaglio.

Mentre Ker scatenava fasci folgoranti simili a lampi dall'effetto incenerente, Lesto sprigionava sferzate 'd'ombra' simili a bruschi colpi d'aria dall'effetto squarciante. L'ombra di Soter si prolungava dunque sul terreno carica di energia spirituale, come se fosse una fredda alleata.

Il secco suono degli squarci sugli alberi, che i colpi a distanza di Lesto avevano provocato, fu accompagnato dal ticchettio delle scaglie di legno che ricadevano sul suolo. In centro tra le due piante si mise in evidenza una figura slanciata. Le sue gambe erano unite, le braccia erano lasciate basse e il suo volto era rivolto dritto verso Soter, per niente intimorito.

La sua altezza era superiore di poco a quella di Soter, sul capo portava uno strano elmo a forma di mano umana munito di artigli lunghi e neri come quelli di un'aquila. Il suo volto era quello di un uomo sbarbato, ma la pelle aveva un colore tendente al grigiastro. Gli occhi erano affusolati e con un unico disco nero al posto dell'iride e della pupilla. Non era più robusto rispetto a Soter, bensì la sua sagoma era così snella che ricordava una pantera. Oltre alla nera tuta che aveva indosso, simile nel suo stile a quella di Lesto, un particolare attirò l'attenzione dell'Elleno. Ovvero le lunghe lame, dalle punte leggermente ricurve, che partivano dal bracciale destro e terminavano a una trentina di centimetri dalla punta delle dita della mano.

L'Elleno non aveva mai visto simili armi. Capì dunque che non poteva fidarsi della resistenza delle proprie vestigia, quelle lame metalliche lo avrebbero sventrato se non fosse stato capace di competere con quell'individuo.

«Qual è il tuo nome, guerriero? Cosa ti porta in questo luogo?» domandò freddamente Soter.

Il figuro attese qualche attimo come se cercasse di capire ciò che Lesto dicesse, ma i suoi occhi a mezzaluna sotto le palpebre superiori non smisero di fissarlo.

«Quale tuo nome?» domandò l'individuo con evidenti problemi a parlare l'elleno.

«Lesto, fedele di Zeus!»

«Tu muori... ora!» rispose seccamente il figuro, mentre si portava le lame al petto, stringendo il pugno per far capire a Soter come lo avrebbe potuto massacrare.

«Nighyr mio nome, demone, Rapsoi, fedele Tagete. Basta, uccido te!» concluse.

Le parole di Nighyr fecero raggelare il sangue nelle vene di Soter per un attimo, ma doveva affrontarlo assolutamente o altri rinforzi nemici sarebbero potuti giungere presto.

Soter non aveva paura dell'assassino, ben poche volte aveva avuto terrore di un qualcosa in vita sua. Una delle sue paure era il misterioso uomo incappucciato, apparso nella visione in precedenza avuta in seguito ad una domanda di Ker. Eppure il Rapsoi incuteva una certa sensazione di grave pericolo in Soter, lo doveva abbattere subito senza indugio.

Ricordò per qualche istante ciò che Ker gli aveva raccontato su Apus, durante la lunga sosta di una giornata nel tempio di Zeus sull'Olimpo tramacio.

In particolare alcune frasi dette da Nembo balenarono nella sua mente: «...aveva l'incredibile capacità di prendere possesso del corpo della creature viventi... La cosa che più mi colpì di quel guerriero era la presunzione di essere quasi invincibile come se in vita sua non fosse mai stato sconfitto... Rimasi intontito al vedere che aveva fermato il mio potere spirituale con le mani nude... Né la mia agilità né la mia conoscenza sulle Arti Combattive mi permisero di avere, anche solo per un istante, la meglio su di lui... Senza volerlo riuscii a batterlo con l'astuzia. Il mio obiettivo era quello di farmi uccidere materialmente dalla bestia del fiume per salvarmi da quella situazione. Invece a venire divorato fu Apus, per via della sua presunzione e

avventatezza...»

Soter aveva ben chiare le idee su quella categoria di guerrieri-demoni detti Rapsoi, un termine che Apus aveva riferito a Ker durante il combattimento nelle terre Urusa.

Lesto si carezzò la parte del viso dove gli Uomini-Bestia gli avevano procurato uno sfregio, ma di esso rimaneva solo la sensazione di averlo, poiché gli Dei lo avevano medicato in modo taumaturgico.

«Agisci con arguzia Soter, non rischiare di affrontare a viso aperto una forza più elevata della tua», pensò Lesto rievocando i mezzi per sopraffare il nemico.

Ci fu un improvviso movimento nella zona dove stazionava Nighyr, il Rapsoi era scomparso, lasciando una tumultuosa massa di nebbia al suo posto.

Prima ancora di pensare dove fosse il demone, Soter balzò prontamente su un ramo contorto di un albero immondo, ma senza perdere un istante di tempo ruotò in aria slanciando sferzate della sua ombra per un raggio di una ventina di metri. Mentre i suoi fasci d'ombra si espandevano come lastre di metallo animate, varie parti di piante venivano recise e parti di acquitrini venivano a loro volta divise in due o più parti.

I fasci neri di Lesto scomparirono e quando egli atterrò al suolo un mugugno di dolore si sentì poco distante.

Nighyr si palpeggiava un braccio con la mano destra, rimanendo fermo a guardare con profondo odio il guerriero di Ade. Ciò che Soter gli aveva procurato era solo un taglio, da considerarsi meno che un graffio visto che le lame dell'assassino potevano fargli molto peggio, ma la superbia di Nighyr evidentemente lo faceva sentire ferito nell'orgoglio da un Essere che reputava inferiore.

Lesto guizzò verso un lato del demone, tentando di coglierlo di sorpresa, ma egli saltò su un ramo con una agilità felina per poi piombare sul guerriero.

Ci fu un lampeggiante luccichio nel movimento degli artigli del demone, i quali parvero enormi fasci di luce argentea che ricadevano sul lurido terreno sventrandolo.

Il fedele di Zeus aveva evitato l'attacco, ma ebbe prova della velocità dall'avversario quando questi si proiettò davanti a lui per squarciare le sue membra. Riuscì a parare il colpo col braccio, trattenendo le lame da un lato, per poi affondare una ginocchiata all'addome del demone. Mentre quest'ultimo si piegava in seguito all'urto subito, Soter infierì scagliandogli un

colpo col dorso della mano sul volto e infine un poderoso colpo di tallone sul retro del collo, eseguito con la gamba tesa dall'alto verso il basso come fosse un martello.

Le vestigia che il demone indossava lo protessero dall'efficace attacco del guerriero e, voltando su se stesso a terra, tentò di farlo cadere colpendolo alle gambe; Soter balzò prontamente in aria ma, benché tentasse di continuare ad infierire su Nighyr una volta evitato lo sgambetto, l'assassino gli sferrò un violento attacco con gli artigli squarciandogli le vestigia sul petto.

Soter non poté che indietreggiare e togliersi da quel punto per riprendere il controllo della situazione, ma il Rapsoi lo seguì ovunque egli tentasse di rifugiarsi. Balzarono come leopardi in lotta da un ramo all'altro e addirittura sulla roccia sporgente sugli acquitrini, mettendo alla prova il proprio equilibrio.

Il fedele di Zeus riuscì a far sbilanciare l'avversario e a farlo cadere nelle acque melmose, giusto in tempo per allontanarsi e valutare il danno procuratogli dalle micidiali lame del demone. Nel toccare il tessuto squarciato delle vestigia rimase stupefatto, un solo attacco di quei luccicanti artigli aveva battuto la resistenza delle speciali vesti create da Efesto. Ancora un attacco di quel tipo, nello stesso punto, e il suo busto non sarebbe più stato attaccato al resto del corpo. Fortunatamente vide che le sue carni erano state comunque protette dalle vestigia.

Soter voltò nuovamente lo sguardo verso lo stagno dove era caduto Nighyr, capì che il demone gli stava tendendo un agguato. Si guardò intorno guardingo e fu pervaso da tale foga nell'individuarlo che scatenò un potente attacco verso l'acquitrino.

La raffica di sferzate del suo potere spirituale devastò gran parte del bacino, mandando l'acqua addosso alle piante sulla stessa traiettoria del colpo, formando un fosso ancora più grande di quello che era e provocando un boato che zittì il nefasto sospirare di esseri immondi all'interno della palude. Il grido di Soter nello sprigionare la sua forza spirituale fu come il vociare di un esercito lanciato alla carica.

Poi vi fu silenzio che diventò snervante col passare del tempo. Nessuna traccia del demone. Soter aveva acutizzato il più possibile ciascuno dei sensi che possedeva, ma ciò che poteva vedere erano solo delle parti di creature infime che aveva ucciso nel colpire lo stagno. Poté presumere che il loro aspetto fosse un incrocio tra l'anguilla e la lucertola, con una pelle nerastra e viscida. Di più non si poteva distinguere.

Improvvisamente le lame del demone urtarono pesantemente sull'elmo di Soter, mandandolo in frantumi e provocando un fragore come se un enorme vaso di terracotta fosse caduto da un'elevata altezza dividendosi in più pezzi irrimediabilmente.

Mentre Soter piegava il capo in avanti per istinto e per via dell'urto, senti solo l'improvviso silenzio dell'incoscienza. Rimase stordito e incapace di reagire per un po'. Il suo corpo non venne ferito dagli artigli. Tutti i capelli vennero scossi come un manto d'erba investito dal vento. Nighyr lo aveva preso alle spalle sferrando un fendente dritto sulla nuca, nella speranza di spappolargli il cranio.

Durante la caduta di Soter in avanti l'assassino infierì sferrandogli artigliate sulla schiena. Le vesti che la proteggevano vennero squarciate, ma stavolta l'impatto e la vicinanza ad essa fu tale che anche la carne del guerriero subì lesioni.

Lesto per riflesso inarcò la schiena e si voltò cadendo rivolto verso l'alto, con il viso contratto in una smorfia di dolore. Dalla sua bocca non uscì un solo lamento poiché era in bilico tra lo svenimento e i pieni sensi.

L'espressione facciale del demone era cattiva come quella di un cane rabbioso, ma allo stesso tempo gongolante per aver potuto finalmente infliggere colpi mortali all'Elleno.

Col suo corpo grondante d'acqua melmosa e sporco di fango si avventò sul corpo di Soter riverso al suolo per finirlo emettendo versi striduli e animaleschi.

Gli occhi luccicanti di Nighyr si spensero nel momento in cui Lesto gli sferrò sul muso un poderoso calcio, sfasandogli tutti i lineamenti e facendogli fuoriuscire sangue blu. Ebbe così il tempo di roteare all'indietro, rimettendosi faticosamente in piedi. Il tutto accadde così velocemente che il guerriero non ebbe neanche il tempo di pensare. Era l'istinto a guidarlo.

L'assassino si avventò infuriato contro l'Elleno eseguendo movimenti col braccio artigliato per sventrarlo.

Lesto evitò i primi due e bloccò il terzo con i polsi incrociati, quasi contemporaneamente scagliò un violento calcio sulla faccia del Rapsoi col taglio del tallone. Il demone rimase stordito giusto il tempo di permettere al guerriero di torcergli il braccio e spezzarglielo senza esitazioni.

A quel punto l'assassino reagì come una lucertola. A costo di staccarsi il braccio si voltò verso il guerriero tentando di riattaccarlo, riuscì in tal modo a colpirlo in viso col pugno sinistro, per poi sprigionare dalle dita dei fasci di potere che attraversarono come dardi magici il corpo di Soter.

In quel momento Nighyr non poteva fare di più poiché era ridotto in modo tale da essere quasi innocuo, ma quei fasci furono sufficienti a trafiggere da parte a parte le membra del guerriero nella zona toracica. Su un dito della mano sinistra del Rapsoi rivelò esserci un anello scuro con incastonata una gemma anch'essa scura. Soter però non poté notare il particolare.

Proprio nel punto in cui le vestigia di Soter erano già squarciate e il suo corpo era indifeso il tessuto venne bagnato abbondantemente da rivoli di sangue, che zampillavano a fiotti dalle cinque ferite prodotte dai fasci spirituali dell'assassino.

Lesto gridò di dolore e di rabbia allo stesso tempo, ma il fiato venne smorzato dagli effetti del colpo subito e la voce gli si spense in gola.

L'assassino iniziava ad avvicinarsi con un ghigno sulla bocca, mostrando i denti aguzzi sporchi di sangue, il proprio sangue. Ormai non poteva fare più niente poiché era senza forze, ma non intendeva neanche farlo poiché aveva praticamente già ucciso Soter sia fisicamente che spiritualmente. I suoi occhi neri iniettati di sangue fissarono quelli di Lesto con fare di scherno, come se dicessero: «Ti avevo avvisato che ti avrei ucciso, piccolo e insulso moscerino!»

Lo scontro non era però ancora finito. Inaspettatamente Lesto reagì alla sorte a cui stava andando incontro e, senza badare alle ferite sul corpo, sferrò un calcio sull'addome dell'assassino, a cui ne seguì un altro, col collo del piede, sul lato destro della testa. Quest'ultimo distrusse l'elmo a forma di mano artigliata facendo inclinare la testa del demone. Con un ultimo colpo di mano, sul petto, Soter scaraventò l'avversario contro un tronco d'albero, simile ad una quercia per la forma.

L'ultima gragnola di colpi, sferrati da Soter con feroci grida, eliminarono l'assassino poiché furono di tale potenza che gli spaccarono tutte le ossa del cranio e delle costole. A nulla servirono le vestigia che egli indossava.

Soter si accasciò poi a terra, dopo essersi messo sulle ginocchia, stravolto e in fin di vita.

Sentiva nella bocca il sapore del proprio sangue, sulla testa i flosci capelli bagnati di sudore e il lacerante dolore delle ferite. Stava morendo, e il peggio era che se ne stava andando per l'eternità. Pensò a Ker e al fatto che un altro Rapsoi avrebbe ucciso anche lui. Sembrava quindi che Zeus avesse perso la battaglia contro il Ministro Tagete. Pensò anche a Zenith, la sua Linds, la stava per perdere eternamente, ma non si pentiva di aver scelto di stare a fianco di Ker, aveva dimostrato che Ade non aveva cresciuto un

debole, poiché era riuscito ad uccidere un assassino.

«Povero Ade», pensò. «Soffrirà per l'eternità la mia perdita, non riuscirà a perdonarsi questa sconfitta! E Artemide ha perso colui per cui era disposta a celarsi nello Jaline. Ne odo già i lamenti. Sono finito prima ancora di risvegliare in me Xyn, a nulla è servito l'incontro con Ananke e tutti gli sforzi degli Dei per creare dei difensori olimpici della pace contro il primordiale dio Ignoto.»

A nient'altro poté pensare poiché il sonno eterno lo stava avvolgendo e la vista diveniva sempre più obnubilata. Il tutto fu poi interrotto da un'improvvisa sensazione di sollievo che gli pervase le membra. Fu come se una mano lo avesse trattenuto dal cadere nel baratro della scomparsa totale, l'inesistenza assoluta.

Le speranze ricaddero subito su Atena o Ker, qualcuno gli stava curando le ferite col proprio potere spirituale. Anche se non poteva vedere chi stesse cercando di salvarlo gli era grato nel profondo del cuore. Si sentiva comunque a un passo dalla fine definitiva della propria vita, anche perché quel potere stava solo ritardando il suo sonno fatale. Non era un dio a curarlo, poiché conosceva molto bene a che livello fosse tale potere. Era forse un dio minore, una ninfa o Ker.

D'improvviso fu buio. Gli occhi di Lesto erano ciechi e di vitrea espressione. Attimi di stasi, immobilità, sgomento e riflessione allo stesso tempo scorrevano impetuosi nella clessidra del tempo.

Lo sguardo fisso nel vuoto del guerriero non pareva subire mutamenti. Non era però nella palude con lo spirito, forse neanche con il corpo. Sconcerto e attesa snervante permanevano nella sua mente, ma la coscienza che il tempo pareva essersi fermato prese piede.

Non poteva essere morto fisicamente soltanto, poiché avrebbe già 'incontrato' Hermes o un altro araldo di Ade per portarlo via nell'Oltretomba. Non poteva essere morto spiritualmente, poiché ancora pensava e gli pareva di avere il controllo delle membra. Che fosse diventato cieco? Impossibile, l'oscurità che lo avvolgeva era di tutt'altra natura e sotto di sé non c'era più il fangoso terreno lacustre. Percepiva inoltre il proprio flebile respiro e attendeva in una posizione... Che posizione aveva assunto? Sentiva di avere il corpo ma non percepiva la forma precisa di esso né la postura.

«Allora sto sognando...» pensò. «Riflettiamo...» aggiunse debolmente, come se fosse intorpidito. «Ma non ho mai fatto sogni del genere. Per Diana, che diamine significa questa messa in scena? Ananke?» provò a gridare ma la voce gli morì in gola.

Ananke non poteva essere lì con lui, quello era territorio nemico. Era forse il Ministro l'autore di quell'artificio?

L'attesa continuava e lui si sentiva spossato, stanco, talmente assonnato da non riuscire a imporre la propria volontà in quella situazione.

«Zeus!» vociò flebilmente tentando di cercare sostenitori. «Atena» disse sommessamente in segno di rassegnazione alla debolezza di quel momento. «Ker»; continuò a invocare. «Anan...», fu l'ultimo tentativo stroncato dalla fatica. «Mi hai abbandonato Ananke, anche tu Maestro...» borbottò lagnosamente.

Un rumore cigolante catturò la sua attenzione e subito si destò dall'intorpidimento. Era il suono di un grosso portone che veniva aperto e i cui cardini non erano ben oleati. La sua vigile attenzione era concentrata su quell'uscio poco distante, dal quale trapelava una fioca luce verde intensa e danzante come se fosse prodotta da fiaccole smeraldine.

I dubbi e i sospetti lo travolsero come un fiume in piena, permettendogli solo di osservare l'uscio apertosi d'improvviso.

Cosa gli stava succedendo? Cosa mai gli riservava il Fato? In ogni caso non sapeva come raggiungere quella luce, il corpo non gli rispondeva. Cosa fare allora? Aspettare ancora?

«Basta, non reggo più l'attesa», sospirò affaticato Soter. «Chissà se ho le vestigia e le armi con me», pensò preoccupato.

Una parte di una figura incappucciata comparve da un lato dell'uscio.

Il guerriero sussultò e il cuore gli prese a battere come fosse una terrestre femminuccia ateniese. I suoi occhi erano sbarrati e fissi nella figura, la quale non lo guardava ma messa di profilo sembrava attenderlo.

«Vieni Soter, non essere pigro», sibilò una voce nella sua mente come se un felino gli avesse soffiato vicino.

Lesto non rispose ma cercò di capire come quell'individuo potesse sapere il suo nome e chi poteva essere.

«Non farti pregare perché giuro che ti trascino per i capelli fin qui se non vieni subito!» lo ammonì secca la voce sibilante.

«Chi sei maledetto? Dove sono? Prova a venirmi a prendere!» rispose con più coraggio Soter.

La figura si allontanò dall'uscio, chissà per quale motivo.

Lesto rimase perplesso, poteva essere una trappola, un attacco, ma se avessero voluto fargli del male non avrebbero atteso i suoi spostamenti.

La sua vista si avvicinò lentamente al varco come se stesse strisciando col corpo sul suolo indefinito. La luce baluginante si avvicinava sempre di

più, finché non varcò l'entrata al naos di un tempio in stile dorico. Ora riusciva a vedere l'ambiente circostante e il suo stesso corpo.

Era seminudo, con le sole parti intime coperte da un corto gonnellino che gli circondava il bacino.

La stanza del tempio era suddivisa in tre navate da file di grosse colonne rastremate e prive di basamento; le scanalature creavano dei chiaroscuri che, aggiunti alla danzante luce verde, trasmettevano un senso di arcano mistero.

Lo sguardo del guerriero era rivolto anche ai lati per mantenere alta la guardia, ma l'attenzione si soffermò sul corpo delle colonne prive di rocchi. Le dimensioni di quelle colonne, infatti, erano troppo elevate perché esseri umani avessero potuto innalzarle, a meno che le tecniche di costruzione non fossero più evolute da quelle parti. Ma quali 'parti'?

Solo una delle tre navate era illuminata, mentre ai lati il buio 'stagnava'. Le strane torce, sostenute su alcune colonne, sprigionavano luce verde, conferma che la magia era l'artefice di quel luogo.

La severità delle colonne e il misticismo del contesto inquietarono Lesto, il quale restava immobile al centro del tempio.

Un'ombra si profilò tra un baluginare e l'altro. Il guerriero fu subito in allerta, benché si sentisse un rammollito senza bracciali e collare alla portata.

«Non scherzare con me, bastardo. Il gioco potrebbe concludersi male per te!» ammonì Lesto con durezza.

Non vi fu risposta, solo un sibilo e altri guizzi tra un'ombra e l'altra.

«Pagherai tutta questa impudenza!» ringhiò Soter digrignando i denti e scaldando i muscoli con l'energia spirituale. «Mi hai chiamato qui e ora aspetto che mi venga a prendere per i capelli!» continuò in tono provocatorio Soter.

Lesto continuava a voltarsi da un lato all'altro non riuscendo a capire chi ci fosse e quanti fossero lì dentro.

«Hai troppa fretta e non gusti gli attimi!» gli alitò una voce sul collo, ma Soter non riuscì a muoversi come se qualcuno lo avesse paralizzato. Il suo volto assunse un'espressione di sofferenza e sgomento. «Fra qualche attimo ti permetterò di voltarti e vedrai, proverai, di persona, cosa significa essere frettolosi», disse la voce angustiante.

«Cosa... dannazione... sta... succedendo?» domandò il guerriero con una voce forzata e semi-roca.

«Quanta fretta...» esordì la voce e d'improvviso due oscure mani artiglia-

te abbrancarono l'una il collo, per la giugulare, l'altra l'avambraccio, stringendo con notevole forza il busto. Soter sussultò e grugnì per l'improvvisa sensazione di stritolamento delle spire dei rettili, mentre veniva voltato, come un oggetto, sulle spalle. Rimaneva sempre immobile e impotente mentre l'Essere dalla forza sovrannaturale lo spostava, levandolo da terra con una facilità mostruosa.

Il risultato fu un duro impatto per Lesto, il quale in una smorfia di sofferenza si vide quasi a contatto con la figura incappucciata che aveva visto in precedenza.

Il terrore di Soter si liberò dalla bocca quando vide il suo volto vicino all'oscurità del cappuccio dello stesso figuro che aveva intravisto come la peggiore fobia nel parlare con Ker. Era proprio quello spettro incappucciato che aveva visto avanzare verso di lui, con il manto di pelle nera di serpente, nella visione che aveva subito a causa della domanda di Ker a proposito della scelta di una delle tre divinità da amare.

Il guerriero emise un grido infantile di panico, mentre fissava il buio del cappuccio del figuro. Tutte le sue capacità e potenzialità erano lontane mille miglia dalla sua portata in quel momento. Anche se nella visione antecedente non aveva visto il volto del figuro, ora lo stava riconoscendo e non aveva dubbi che fosse lui.

Il personaggio era più alto di Soter e più robusto, avvolto nella squamosa pelle, il cui movimento frusciava in modo più rumoroso e vibrante.

Il guerriero non poté vedere come erano fatte le mani del soggetto e non riusciva a dare una definizione alla strana pelle che le rivestiva. Era comunque troppo occupato a capire cosa stesse succedendo per cercare di scoprire la fisionomia del figuro.

L'incappucciato lo teneva stretto a sé, fissandolo dalla profondità del copricapo e alitandogli addosso. La reazione dell'aggressore fu quella di premere una mano sulla bocca di Lesto per impedirgli di continuare a gridare. A testimoniare lo spavento del giovane rimanevano solo gli occhi.

Soter sentiva l'odore selvatico degli animali provenire dalle mani e dalle vesti dell'Essere.

«Mi crederai sicuramente quando la prossima volta ti avvertirò che, se non fai come ti dico, ti obbligherò con la forza! E smettila di gridare, verme! È inutile farlo qui!»

Quando l'incappucciato lasciò andare la presa ricomparve subito alle spalle del guerriero, il quale ricadde in ginocchio ansimando e massaggiandosi il collo con sollievo. Lesto non si preoccupava di avercelo alle

spalle. In quel momento non aveva senso stare all'erta.

«P... per... perché mi stai facendo vivere questo?» balbettò faticosamente Soter, fissando la nera lastra di marmo del pavimento avanti a sé.

«Sono qui per te.»

«Lo immaginavo...» esclamò sarcasticamente Lesto.

«Non burlarti di me, sai che ti può causare del male.»

«Sei un Saggio-Oscuro? O sei Tagete?»

«Sono chi voglio essere. Non sminuirmi troppo, mi infastidisce.»

Il tono del figuro era mellifluo ma pungente, inquietante e sicuro di sé, ciò intimidiva il guerriero.

«Solo un dio può reputarsi sminuito dal paragone!» dedusse indagante il guerriero.

«Non importa niente di chi io sia, non te ne deve... importare!» soffiò minacciosamente il Figuro, ma stavolta Soter reagì con un iniziale sobbalzo per via dello scatto dell'Essere.

«Sei la mia peggiore paura e voglio sapere perché, bastardo! Che vuoi da me?» sbraitò Soter, sputando infervorato.

Il silenzio precedette la percezione che il guerriero ebbe di un manto di pelle che gli sfiorava la schiena e del cappuccio che gli sfiorava la spalla destra: il figuro era chino su di lui e il suo grigio volto a fianco del suo.

«Adoro il sapore del terrore, della paura, della rabbia e della sofferenza. Che cosa voglio? Voglio che tu sappia la verità sul tuo Ancess, sulla tua Zenith e su di me di conseguenza!» il suo sibilo spaventò ancora di più Lesto, poiché la paura di un legame tra Zenith e quel figuro lo faceva morire d'ansia.

Il volto di Soter rimaneva immobile, ma i suoi occhi erano rivolti all'angolo destro per osservare il copricapo nero dell'Essere.

«Non voglio sapere cosa tu sappia su Zenith, voglio sapere cosa significa tutta questa scena che mi proponi», affermò impavidamente il guerriero.

«Oh, invece io credo ti interessi di più il primo argomento, e sarà di quello che ti parlerò.»

«Cosa significa questa messa in scena?» ripeté Soter.

«Lo vuoi proprio sapere, insolente?!» sibilò acutamente l'Essere, spingendo con energia il guerriero in avanti, il quale rovinò poi sul pavimento con la faccia a terra.

Lesto sentì il sangue fuoriuscirgli dal naso e il sudore sul viso raggelarsi al tocco dell'Essere.

«Sei stato colpito troppo duramente da quel Sicario perché possa so-

pravvivere. Stai morendo piccolo, la fine eterna sta giungendo. D'altronde Efesto vi aveva avvertito che le vestigia non vi avrebbero resi invulnerabili o ve l'ha fatto capire. Che stolto sei stato, fidarti ciecamente degli Dei e partire in queste terre è stato un fatale errore da parte vostra!»

Le parole dell'incappucciato trafissero la mente di Lesto come stoccate, ammutolì confuso.

«Anche Ker andrà incontro alla sua sorte, mi piacerebbe sapere com'è il Vuoto eterno... beh, non certo esserci!» ridacchiò stridulo il Misterioso.

Il guerriero si rialzava lentamente per poi rimanere in ginocchio, ignorando la posizione dell'Essere.

«Allora ho pensato: perché permettere a Soter di morire tranquillamente, se posso rovinargli lo stato di pace? Ed eccoci qua a scambiarci minacce.»

«Come sai di Efesto e di Zenith? Ci hai seguiti?»

«So di voi perché io sono dentro di te, caro mio, e Ananke sapeva che io ascoltavo i vostri discorsi e sapeva anche che ti avrei sferrato attacchi nel nostro percorso.»

«Ciò di cui ho maggior paura è dentro il mio spirito? Quante dannate cose ci sono in me?»

«Troppe guerriero! Ecco perché sei confuso. Ananke si è illusa di poter spingerti a combattermi, ma si sbagliava!» sibilò acutamente l'Oscuro.

«Se sei il mio lato ombroso, con me morirai anche tu!» replicò velenosamente Lesto. Le sue parole celavano però la sua tristezza per l'abbandono degli Dei. Con lui moriva pure la speranza e chissà quante conseguenze ne sarebbero scaturite.

«Ne dubito, sciocco! Io passerò alla fazione dell'Ignoto dio e sopravvivrò! Tu, invece... A meno che tu non voglia seguirmi, beh allora sarebbe tutto risolvibile nel migliore dei modi!»

«Perché l'Ignoto può salvarci dalla morte eterna? Chi è?»

«Mi credi così stolto guerriero? Non ti dirò chi è, lo saprai solo al risveglio di Xyn. Come vedi Ananke però non può fare nulla per te, e non vuole fare nulla!»

«No! Non è vero, vigliacco!»

«Io vigliacco?»

«Sì, tu! E tutti coloro che appoggiano l'Ignoto, voi avete attaccato a tradimento Ancess...» il guerriero ammutolì accorgendosi di ciò che aveva detto. Si accorse che nel subconscio sapeva che quell'Essere aveva qualcosa in comune con l'Imperatore Xyn.

Violentemente l'Oscuro gridò e scaraventò, con una sorta di folata di

vento, Lesto contro una colonna sgretolandola in parte.

Soter grugnì per il dolore dall'urto brutale contro la pietra scanalata, ma si accorse entro pochi istanti che qualcosa era diverso dalla realtà e che doveva star sognando. Il suo corpo seminudo avrebbe dovuto frantumarsi a quell'impatto, invece era stata la colonna a subire danni pesanti. Non ebbe più attimi di tregua, poiché l'Essere gli fu subito addosso prima che si accasciasse al suolo. La mano artigliata gli cinse il collo nuovamente e lo levò in aria strappandogli un rantolo.

«Ed eccoci di nuovo faccia a... beh, lasciamo perdere... Stiamo per riprendere l'argomento che stavo tentando di intraprendere prima che tu mi conducessi a divagare!» sbraitò irruentemente l'Essere.

«Ananke non ti ha detto cose importanti come i segreti di Zenith. La tua incoscienza, ingenuità e il voltafaccia di chi ti circondava? Tutte argomentazioni interessanti e scomode per gli Dei!» ora lo spettro gli alitava direttamente in viso, ma Soter non riusciva comunque a scorgerne il volto.

«Sono in ascolto...»

«Spettro, mi puoi chiamare Spettro!» precisò l'Oscuro con superbia.

«Voglio sentire ciò che hai da dirmi!»

«Così mi piace!» disse sommessamente lo Spettro, per poi scaraventare nuovamente il guerriero in direzione del piedistallo in marmo nero. Il corpo del guerriero tracciò una sorta di solco nel pavimento fino ad andare a sfondare la parte anteriore del cubo privo di statua.

Soter avvertiva il dolore, ma non vedeva ferite o danni sulle sue membra. Si trovò seduto con la schiena contro il piedistallo e lo sguardo quasi spento.

Lesto vedeva ora la sagoma dell'Essere in fondo all'altezza della colonna sgretolata, ma ne udiva il sibilo delle parole come fosse vicino.

«Tu non hai mai insistito né con Zenith né con Gea, tua madre, per avere maggiori informazioni per conoscere la tua sposa. Tu, da solo, avresti potuto conoscere molto più di lei, invece non hai fatto niente di ciò. Hai continuato a condividere con lei la tua vita mortale, hai procreato con lei e l'hai resa partecipe del governo dell'Impero. Lei ti diceva di attendere, ma attendere cosa? La tua morte? Sì, così è stato, infatti! Non hai saputo né quali fossero le sue origini né il suo passato, né i suoi progetti futuri.»

«Quelli... li... li sapevo», balbettò debolmente Lesto.

«No! Non li sapevi, idiota! Essere tua sposa e madre dei tuoi figli non erano i suoi progetti, ma il mezzo per raggiungerli. Non ti ha mai detto che la sua presenza su Gea, e Ancess, poteva causarne la distruzione. Non ti ha

mai messo in guardia sul fatto che lei era una dei figli dell'Ignoto dio!»

«Non è vero!»

«Sì, è così, ignorante!»

«Credi di potermi ingannare così facilmente?» la debolezza e la grinta si alternavano continuamente nell'animo di Soter.

«Hai sempre voluto rifiutare la realtà, Xyn, così come la colpevolezza di essere la causa della distruzione di Ancess e della morte dei tuoi fratelli.»

«Tu non sai chi è l'Ignoto, neanche i tuoi Sacerdoti lo sanno, come pensi di affermare che Zenith ne era la figlia?»

«Perché è stata lei ad attirarlo su Gea, e se ora fugge dagli Dei è perché sa di essere colpevole! Quando Gea tentava di metterti in guardia su di lei tu rifiutavi l'idea e non sentivi nemmeno il suono delle sue parole!»

Soter aveva la sensazione che ciò che andava affermando lo Spettro corrispondesse a verità, tranne che Zenith potesse essere la figlia dell'Ignoto. Lo turbava sentire delle componenti di verità nelle parole dell'Essere e rifiutava l'idea che la sua Linds potesse essere stata cattiva ed opportunista con lui.

«I tuoi fratelli si sono fidati di te, hanno accettato qualsiasi tua scelta, sicuri che tu ponderassi tutto molto saggiamente nella tua vita. Che ingenui!»

Il guerriero sapeva anche questo e si sentiva male al pensiero, lui era la causa della distruzione di Ancess.

«Perché, a tuo parere, gli Dei ti hanno fatto apparire l'immagine di Zenith prima di inviarvi in queste terre? Quella illusione, sì proprio quella, aveva lo scopo di verificare se vi fosse il potenziale pericolo che ti comportassi nuovamente come uno sciocco incapace! E sai bene che è questa la verità... Però ecco intervenire Ananke, la quale si reputa più astuta di tutti gli altri, e ti avverte che se vai alla ricerca della tua amata, morirai... Ah! A quanto pare morirai ugualmente!»

Seguì un momento di silenzio durante il quale Soter rifletteva e ponderava le scelte prossime, mentre lo Spettro lo scrutava dal buio del copricapo.

«Pensaci bene Soter, rischi di rinunciare all'amore scegliendo per la seconda volta di stare dalla parte sbagliata. Se tu avessi costretto Zenith a dirti tutto, e ti fossi alleato con il padre, in questo momento la tua vita sarebbe molto meno sofferta ed enigmatica.» Nel dire ciò lo Spettro si posizionò in direzione dell'uscio e la sua ombra cominciò a prolungarsi fino ad adombrare Soter. Poi con passo solenne si avviò a raggiungere il guerriero,

dritto verso di lui.

Soter vide che stava accadendo ciò che aveva visto nella visione, e dopo cosa sarebbe successo? Lo avrebbe eliminato se avesse rifiutato la sua proposta?

Il guerriero si alzò in piedi, aggrappandosi al piedistallo, faticosamente. I suoi occhi erano sbarrati, il cuore palpitava, altro sudore lo bagnava. L'avanzare spavaldo dello Spettro lo terrorizzava per la seconda volta e impotente non riusciva a reagire.

«Allora perché ha-hai un legame co-con Zenith?»

«Perché io sono l'odio che hai provato per lei quando ti ha portato via i bambini, l'odio assopito che ha preso forma dentro di te. Sono la saggezza oscura che oramai non può essere cancellata, ne basta il ricordo per alimentarla.»

Il rumore dei suoi passi cadenzati sul liscio marmo rimbombavano nel naos e nella mente del guerriero con un effetto incalzante.

«La fine sta per giungere Soter, non c'è più tempo. Se la ami, seguila e sarai salvo. Altrimenti segui pure il destino che gli altri hanno tessuto per te!» questo ultimo sibilo fu secco e incisivo. Lo Spettro pose la mano sul volto del guerriero per coprirgli gli occhi, mentre attendeva il responso di quest'ultimo.

Lesto non mosse un dito, stette immobile per far scorrere gli ultimi pensieri, confuso e indeciso su cosa fosse giusto fare.

«Io ti credo Spettro, ma solo in parte. Io amo Zenith e sto dalla parte del mio maestro!»

Parole ferme e decise furono pronunciate solennemente da Soter, il quale rimetteva tutta la fiducia in Ade, il suo maestro.

«Allora, Soter, ti dico addio. Mentre io vivrò, tu morirai, tu... Guarda pure il VUOTO!»

Con sorpresa dell'incappucciato la mano del guerriero si serrò sulla sua per impedirgli di levarsi dai suoi occhi. La stretta di Lesto attorno al polso ossuto dello Spettro fu tale da fare rimanere interdetto l'Essere, il quale fu poi immediatamente colto da interesse per quella azione.

Soter sapeva che se l'Oscuro avesse levato la mano dai suoi occhi sarebbe stata la fine, lo percepiva inconsciamente. Poco gli importava se l'orrenda parte artigliata dello Spettro fosse a contatto con la pelle del suo viso, l'importante era non vedere al di là di essa.

«Non c'è più tempo, guerriero, vuoi che ti porti con me? Hai paura del Nulla?» sibilò laconicamente lo Spettro, con incredibile pazienza speran-

zosa.

«No, Spettro. Desidero che tu mi dica il tuo nome, in modo che sappia chi cercare, se dovessi tornare dal Nulla» dichiarò con tono serio e laconico anch'egli, quasi impavido.

Il silenzio del contesto venne improvvisamente violato dalla fragorosa risata metallica dello Spettro, esterrefatto dall'illusione del giovane.

Soter rabbrividì e fece percepire la sua paura all'Essere.

«Sei un imbelle! Un illuso! Puoi ricordarmi come Sophos, ma temo che la realtà sia leggermente diversa dall'utopia!»

La stretta della mano di Soter si fece più salda sul polso dello Spettro e questi mugugnò stupito.

«Ancora una domanda, Sophos... Che relazione c'è tra te e l'uomo...»

«Nessuna Soter!» lo interruppe bruscamente Sophos sapendo già il quesito del guerriero, questa volta con tono di disprezzo.

«Quell'avvenimento non era altro che l'idiozia di un mortale. La sua mano sul tuo viso era un'azione mirata a suggestionarti. La tua insicurezza nasce dal fatto che non sei sicuro di avere scelto la giusta fazione, e io non posso fare altro che rassegnarmi all'idea», mormorò sprezzante il Figuro continuando. «Caro il mio Lesto, saresti più tranquillo se avessi intrapreso la giusta via per te, perché da guerriero dell'Olimpo... continuerai a brancolare» sussurrò sibilante e tagliente il Figuro, trafiggendo l'animo dell'Ellenо.

La conclusione della frase dell'Essere fu inevitabilmente seguita dal distacco della sua mano dal volto del guerriero.

Soter tutto ad un tratto sentì Sophos notevolmente lontano, e si trovò sospeso nell'aria come se oscillasse nell'etere. Le sue palpebre erano chiuse, riluttanti a vedere cosa ci fosse attorno.

Il suo udito era assente.

Il terrore era passato, lo scontro col suo lato oscuro anche.

In un certo senso aveva vinto la sua battaglia, si era liberato di quello spettro. Ora doveva solo prendere coraggio e guardare, anche perché se pensava ancora doveva significare che era vivo in qualche modo.

«Ananke», invocò implorante. «Aprimi tu gli occhi», terminò.

Gli occhi li schiuse lui stesso, con uno sforzo notevole, ritrovandosi innanzi ad un bianco infinito, dove un solo elemento dominava: il Vuoto.

## CAPITOLO IV

Teionpnéuma osservava preoccupato l'amico Soter, come se lo avesse sempre frequentato. Così forte e valoroso non meritava la morte assoluta, doveva ancora fare molto per la pace e non poteva andarsene in quel momento così critico.

«Pregherò gli Dei tutti affinché i Druidi di Ananke ti possano aiutare, perché tu non muoia e possa portare avanti il tuo ideale di pace. Non è Zeus che noi serviamo, ma ciò che lui rappresenta e tenta di realizzare, la Giusta Causa.»

Durante la sua missione nelle terre oscure per prima Ananke, poi Ade e Zeus gli erano apparsi in sogno per rivelargli determinati segreti del piano di Atena e dei tre Grandi Fratelli, ovvero quello di dar vita a dei guerrieri al di sopra di ogni potenza esistente.

Né Soter né Ker erano a conoscenza dell'esistenza dell'unico figlio di Ade, inesistente peraltro persino nei racconti mitologici.

Il figlio di Ade era riuscito a recuperare le Chiavi del Destino, le quali erano uno strumento per poter accedere al mondo di Ananke, e ne era diventato il custode. Non era un mondo come la Terra o un classico pianeta nell'Universo, ma lo spazio creatore del Sapere, al quale si poteva accedere per modificare le sorti degli esseri; si poteva osservarlo soltanto o addirittura manipolarlo a proprio piacimento. Solo Ananke stessa e poche altre Entità divine erano a conoscenza dell'esistenza di un simile strumento di potere, ma mai qualcuno aveva tentato di impossessarsene per sfruttarlo per i propri scopi egoistici. La motivazione era abbastanza ovvia: la dea non lo avrebbe permesso. Lei era la guardiana e la creatrice allo stesso tempo delle Chiavi. La sua saggezza l'aveva infatti portata a creare tali oggetti per impedire a se stessa di cadere nella tentazione di sfruttare il mondo del proprio sapere per i propri fini.

Nel dare esistenza alle Chiavi del Destino, la dea attribuì loro la caratteristica di non poter essere usate dalla propria creatrice. In tal modo mai Ananke avrebbe potuto influire sul mondo delle sorti, bensì poteva esserne soltanto la guardiana, la rappresentante e lettrice di tale potere, nulla più.

Un tempo custodite in un tempio da delle divinità minori, in un luogo di Gea, parevano essere al sicuro da ogni pericolo. Ma l'invasione dei Saggi-Oscuri su tale pianeta mise a repentaglio il controllo delle Chiavi, la sorte volle che essi si impadronissero della zona stessa dove esse si trovavano.

Le divinità che proteggevano i due preziosi oggetti vennero sconfitte dagli Oscuri e fatte scomparire nel Vuoto eternamente. Le Chiavi del Destino scomparirono in un punto ignoto di quella che ormai era la terra oscura.

Era dunque necessario recuperarle e farle custodire dagli Dei dell'Olimpo.

Fu incaricato quindi Teion di andare a recuperarle per poi far ritorno all'Olimpo Tramacio. Ma benché egli avesse portato avanti la missione egregiamente, il Saggio-Betados riuscì a bloccargli ogni fuga, dalla propria regione in Asgorth, con i suoi incantesimi.

Teion non poté fare altro che rifugiarsi presso il tempio dei Druidi di Gea, in attesa che i fedeli di Zeus accorressero in suo aiuto.

Teion si occupò di trasportare il morente Soter fino al tempio dei Druidi dopo aver lenito le ferite col potere trasmesso tramite i bracciali di Efesto, sperando di poter fare ancora qualcosa per salvargli lo spirito oltre che la vita carnale. Si preoccupò di impossessarsi dell'anello portato dal demone Nighyr, il secondo recuperato fra quelli in mano agli Adulatori Oscuri.

Il giovane dio sfruttò la propria capacità di mutare la propria lancia in una nube, in grado di fungere da mezzo di trasporto. Con questa volò sopra le terre empie con a bordo il guerriero, superando la lugubre montagna delle Arpie e oltrepassando il melmoso fiume, chiamato Acheros dai Sacerdoti con spirito sarcastico.

Veloce come il vento, appunto, e sicuri come la speranza dietro ogni male, avevano raggiunto il rigoglioso bosco dei Druidi con al suo interno il tempio di Ananke.

Il florido bosco contrastava col resto del paesaggio, il suo verde era un'oasi nel grigio, marrone e nero che abbondava abominevolmente nell'ambiente.

L'albore di tale luogo aveva la capacità e lo scopo di non permettere di vedere cosa vi fosse al suo interno dall'esterno, neppure lo sguardo di Tagete poteva giungere oltre le foglie e le piante. Il diramarsi di quella folta vegetazione creava un intrecciarsi labirintico di rovi, olivi, ciliegi, ecc. Attorniati da più maestosi alberi di castagno, vi erano querce e addirittura ingombranti salici piangenti.

A dispetto della confinante terra putrida, il bosco brulicava di creature in parte simili a quelle ellene, i cui versi trasmettevano la sensazione di essere in una normale campagna.

Il tempio era dotato di un cortile interno, violava il classico schema architettonico inteso dagli Elleni. Sul frontone vi era il bassorilievo di una dozzina di giovani, che univano i vertici dei bastoni verso l'alto.

«È davvero in pessime condizioni» borbottò riflettendo uno dei Druidi, mentre si accingeva a toccare le membra di Lesto. Questi era riverso su una sorta di altare, con un candido manto di lino dalla cintola in giù. Sotto

il capo gli avevano posto una pelliccia arrotolata per tenerglielo leggermente sollevato. Sul suo nudo busto, più che nelle gambe, le ferite non si erano ancora rimarginate del tutto.

Il tocco di Teion non era stato sufficientemente efficace. Attorno alcuni Druidi osservavano perplessi le sue condizioni. Teion si trovava in fondo alla lastra di granito dietro i piedi del guerriero.

«Vi prego di salvarlo. Sento che si può fare. Non è ancora morto eternamente, vi prego Druidi!» disse il figlio di Ade con tono angosciato e addolorato per l'eventuale perdita dell'amico.

«Cerca di capire Teion, anche se gli hai curato le ferite, credo che sia destinato alla fine», disse Clitio mesto.

Costui era, come i Druidi di Ananke presenti e le divinità comuni, giovane di aspetto ma vecchio secolare nello spirito.

I Druidi presenti erano di una bellezza da adolescenti. Il motivo non lo rivelavano, neppure Teion ne era al corrente. Probabilmente faceva parte dei segreti mistici custoditi in quel tempio.

Gli occhi di Clitio trasmettevano un senso di saggezza e sagacia, che il suo aspetto negava ingannevolmente.

«Potremmo avvolgere le sue membra in una pelle di montone, con all'interno le radici dei nostri divini salici. Il mio bastone gli donerebbe rinascita e longevità» propose Euritio, l'altro Druido dai biondi e mossi capelli. I suoi azzurri occhi penetravano con lo sguardo il semi-buio della stanza, parevano brillare come torce nella sera.

«No. Credo che questo sia un rischio troppo elevato per tentare delle potenziali, eppure incerte, soluzioni. Il problema è che quel Rapsoi lo ha colpito a fondo ed è come se gli avesse iniettato un nefasto, lento e fatale veleno» mormorò con fare alquanto demoralizzato Clitio, mentre osservava meticolosamente le condizioni fisiche di Soter. Quest'ultimo dormiva in modo catartico di un sonno oltre il quale poteva non esserci un risveglio. Nonostante il suo assopimento, udiva però le voci dei Druidi e ne memorizzava le voci rimanendo, contro la sua volontà, impassibile al significato delle parole e delle affermazioni.

«L'ambrosia» propose Pallante, più giovane secolarmente degli altri, fra tutti forse il più dinamico. «Che cosa credete abbia reso immortali determinati esseri? L'Ambrosia lo salverà! Credetemi!» concluse.

Gli altri lo osservarono indecisi, desiderosi di credere che l'Ambrosia potesse salvare Lesto dall'effetto dei colpi di Nighyr. Erano però pur sempre scettici nel cuore che il cibo degli Dei avesse proprietà miracolose an-

che di fronte a un caso di morte eterna.

«Se ci rivolgessimo ad Ananke non ci ascolterebbe, poiché lei è la prima a stabilire che le sorti di ciascun essere non possono essere manipolate da nessuno, neppure da lei stessa» continuò a dire Clitio, ricordando suo malgrado i limiti delle loro possibilità, scandagliando però ogni eventuale opportunità di salvezza.

«Purtroppo è un caso unico questo, per ovvie ragioni non ne abbiamo mai avuto uno tale in tutta la nostra esistenza. Ma perché diamine i grandi Dei li hanno proiettati in una missione così ardua se non potevano ancora avere la meglio sui Saggi-Oscuri?» si interrogò a voce alta il mal disposto Euritio.

«Modera le parole Euritio! Se mio padre e i suoi fratelli presero tale decisione avranno avuto validi motivi per farlo», sbottò Teion infastidito dalla contestazione di Euritio.

«Come osi dire a me di misurare le parole?! Esisto da qualche età prima di te, e se dico che Zeus sbagliò in qualcosa è indubbio che non sarebbe certo la prima volta!» replicò Euritio con pungente orgoglio.

«Ti rendi conto della tua sfrontatezza? Non mi importa se sei molto più vecchio di me, nel momento in cui devo difendere l'onore del mio Re lo faccio a costo di fare a pezzi l'impudente!» continuò ad ammonire Teion senza alzare il tono di voce, mentre stringeva la mano destra sul bastone della sua lancia.

«Smettetela subito sciocchi galli!» interloquì Clitio seccato.

«Mi dispiace Clitio, ma non posso permettere che Teion assista alla nostra discussione sulla salvezza spirituale di Soter. Mi sento osservato da Zeus in persona, e noi siamo...»

«Lo so Euritio, lo so, noi siamo i fedeli di Ananke, che gli è superiore. Ma in questi tempi dobbiamo essere tutti alleati senza inutili confini gerarchici ostruzionisti.»

«Cosa vuol dire ciò che ha detto Euritio? Che me ne devo andare? Scordatevelo!» irruppe Teion mentre di fronte alla discussione gli altri Druidi si guardavano nervosamente.

«Suvvia, compagni, l'Elleno sta per morire», li esortò Pallante con uno sguardo indignato.

«Lo so maledizione! Ma Euritio pretende di rappresentare qualcosa di superiore a noi fedeli di Zeus!» ribadì Teion rivolto a Pallante.

«È davvero scandaloso! Un fanciullo che rende la nostra adunata una diatriba. Mi dispiace Clitio, ma te lo avevo detto che Teion era di troppo!»

esclamò Euritio intestardito.

«Sei uno stolto Euritio! Stai attaccando proprio colui che ti potrebbe salvare la vita un giorno!» replicò Teion infuriato.

«Vi prego calmatevi!» intimava più volte Clitio.

«Se non ti piacciono le nostre affermazioni, puoi anche andartene, credimi è meglio! E lascia qui le Chiavi!» sibilò irato Euritio.

«Non me ne andrò!» rispose a picche Teion scostando Pallante da un lato per avvicinarsi a Euritio.

«E mettiti in testa che sia per togliermi le Chiavi che per distanziarmi da Soter dovrai usare la forza!» sfidò Teion infuriato.

«Tacete entrambi!» tuonò la voce di Efialte, zittendo tutti e attirando lo sguardo degli altri Druidi su di sé. Era uno dei più anziani spiritualmente e il suo sguardo era severo e imperioso come quello di Zeus, benché le sue fossero membra di un ragazzo sulla ventina d'anni.

«Decidemmo a suo tempo che Teion avrebbe tenuto e custodito le Chiavi del Destino secondo il volere del dio Zeus. E così sarà! Così sarà perché lui è colui che le ha trovate ed è un divino guerriero. Può proteggerle meglio di noi», sentenziò Efialte volgendo un'occhiata rimproverante verso Euritio e abbracciando con lo sguardo gli altri astanti.

«Credo purtroppo che la tua presenza sia leggermente inopportuna. Teion, noi siamo immortali Saggi di Ananke, tu non puoi capire le nostre parole proprio perché sei giovane e inesperto della vita immortale» continuò a dire, rivolgendosi più gentilmente a Teion.

«Io non lascio il mio amico. Mi spiace ma soffrirei un'ansia mortale se non fossi presente alla disanima sul suo risanamento» rispose preoccupato, benché con tono pacato, il figlio di Ade. Mentre parlava guardò gli occhi di Efialte, come per trasmettergli la sua angoscia.

Anche Euritio guardò Efialte ma comunicandogli con lo sguardo la disapprovazione sul fatto di farlo assistere alla loro adunata.

Efialte osservò Clitio e, come se gli avesse trasmesso un messaggio in modo telepatico, il secondo si rivolse a Teion per parlare.

«Mi rincresce Teion, ma se vuoi assistere alla nostra riunione decisionale non dovrai proferire parola. Ogni cosa scaturente dalle nostre frasi che ti dovesse recare fastidio dovrai sopportarla e tacere, soprattutto tacere. È un ordine Teion, altrimenti saremo costretti a farti isolare. Allora, cosa decidi?» il tono di Clitio era fermo e irremovibile, severo per mantenere l'armonia tra i Druidi e per impedire l'anarchia nella diatriba tra vecchie e nuove generazioni.

Teion annuì e tornò al suo posto con contegno e, capendo le intenzioni dei Druidi e la loro posizione, si impegnò ad ascoltare le loro frasi e tacere.

«Fidatevi di ciò che vi dico compagni, sfruttiamo la forza magica dei nostri bastoni e le proprietà dell'Ambrosia, otterremo sicuramente degli effetti miracolosi. Rimane la sola soluzione da tentare» ribadì Pallante con tono disinvolto, come se il dibattito non fosse stato mai interrotto.

«È inutile, purtroppo. Non rimane che affidarci alle preghiere verso la nostra dea perché gli faccia salva la vita. Tu cosa proponi Efialte?» domandò Clitio sempre più rassegnato a cedere l'ultima parola sul caso ad Ananke.

«Abbiamo già constatato prima che Ananke non ci degnerebbe della sua attenzione se fosse per salvare un soldato di Zeus eliminato in guerra», riepilogò Efialte con tono rassegnato.

«Dunque ho l'impressione che non ci rimane da fare altro che dargli degna sepoltura e pregare per un miracolo», borbottò Euritio sentendosi impotente.

«Eppure ho l'impressione che gli Dei lo abbiano mandato in questa terra per un preciso scopo, forse sacrificarlo, forse c'è qualche segreto che dobbiamo sapere. Ne sai qualcosa Teion?»

Teion era sempre più sconvolto per la sempre più sicura morte di Soter, con gli occhi gonfi di dolore lo guardava e con grande difficoltà si tratteneva dall'usare le Chiavi del Destino per salvarlo.

«Teion», ripeté Euritio seccamente non avendo ricevuto alcuna risposta.

Il figlio di Ade si scosse nel tornare alla realtà e, dopo aver osservato bene Euritio, chiese di poter parlare.

«Ad una nostra domanda sì», rispose Efialte brevemente.

«È evidente che gli Dei sperano in un qualcosa di risolutivo, e sono sicuri di riuscire, sottoponendoli a dure prove. Non riesco a pensare nulla di più per ora, sono troppe le probabilità», rispose in modo assente il figlio di Ade.

«Credo che tentare tutte le soluzioni proposte sia l'unica azione in nostro potere, se rimanessimo a pensare qualcosa di meglio ancora a lungo, lui morirebbe», affermò incalzante Clitio.

«Che cosa?! Quanta avventatezza per un anziano come te», brontolò Efialte.

«Ha ragione il compagno Clitio. Attiveremo la linfa vitale delle nostre piante col potere di ciascuno dei nostri bastoni, utilizzeremo l'Ambrosia, pregheremo Ananke, invocheremo la dea primordiale Gea, perché ci renda

dieci volte più forti. Mi dispiace dirlo, ma non ci rimane altro da fare» sentenziò Euritio, passando in rassegna tutti i Druidi per trovare consensi.

«Cosa dite voi altri?» domandò laconicamente Efialte, incrociando lo sguardo degli altri presenti.

Malgrado l'improvvisata soluzione, accettarono tutti, seppur con una smorfia di dissenso marginale, il loro consenso fu forzato dalla unicità del caso improvviso.

Tutti si proiettarono fuori dalla stanza, affrettatamente per raccogliere in breve tempo la linfa vitale di ciascuna delle proprie piante fatate.

Teion fece mostra di seguirli, ma in cuor suo non poteva permettere che i Druidi potessero fallire il tentativo di salvare Lesto e decise che doveva azzardare qualcosa che nessuno aveva mai fatto. Il caldo soffio della forza spirituale di Soter spirava via come l'ultima esalazione del suo respiro, il cui fiato emetteva un suono che sembrava declamare l'addio.

Teion sbarrò gli occhi e percepì una fitta al cuore come se dei dardi lo avessero trafitto nella schiena. Doveva salvare il guerriero a costo della propria vita, in nome dell'affetto fraterno e dell'amicizia.

«Perdonami Ananke, ma Soter deve vivere per la pace!» enunciò solennemente il dio, lottando strenuamente contro l'angosciante peso della decisione.

«...il destino di ciascun essere non è altro che l'insieme di punti cardine della propria vita...» cominciava a ricordare il figlio di Ade dagli insegnamenti appresi da Ananke.

«Nel momento in cui tu scegliessi di intraprendere un determinato sentiero sappi che, se parte della tua vita verrà plasmata in base a questa decisione, ci saranno comunque dei cardini dai quali non si può sfuggire... Ogni Essere vivente ha un suo scopo, ed è qualcosa dal quale dipendono tante altre vite...» continuava a ricordare il divino, in preda ora più che mai all'indecisione tra due scelte.

«Perché tu capisca ciò che ti ho detto fino ad ora pensa alla trama di un manto, vedrai che le mie parole sembreranno trovare riscontro pratico...»

«La mia vita si è intersecata in modo risolutivo con quella di Soter, ora lo so, Ananke», concluse.

## CAPITOLO V

Soter aprì gli occhi lentamente con iniziale difficoltà, battendo le palpebre per riabituare gli occhi ad essere a contatto con la luce. Sfregò le mani

sul viso sudato per riacquistare sensibilità e riattivare i muscoli facciali. Si riprendeva dopo un sonno anormale. Lentamente il guerriero focalizzava l'ambiente circostante.

Si trovava in una stanza semibuia disteso su un altare come se stessero per sacrificarlo a qualche dio. Non c'era niente intorno oltre alle pareti, alla prevalente ombrosità e all'ara sulla quale era sdraiato.

Un forte dolore alla schiena fu la prima percezione del guerriero, il quale era rimasto più del dovuto su quella superficie rigida e piatta. Il viso gli si contrasse in una smorfia di dolore, capì che non era quella dura superficie la sola causa del suo mal di schiena, ma anche l'ultimo colpo inflittogli dal Rapsoi affrontato.

Mentre sgranchiva le ossa intorpidite riportò alla mente gli ultimi avvenimenti ai quali aveva assistito prima di perdere coscienza. Si ricordò, rabbrividendo, di Nighyr e di Sophos, e... della morte eterna? Che cosa stava succedendo? Dal bianco vuoto del Nulla era passato al sogno sui Druidi.

Si sentì maleodorante e pensò a come fare per richiamare l'attenzione degli anfitrioni per potersi dare una pulita. Rifletté ma si trovò a pensare a niente, era stordito a tal punto?

Si recò verso l'uscita, ma prima che potesse aprire la porta entrò Teion, il quale si soffermò di fronte al suo amico destato, mentre la porta si spostava lentamente da un lato dietro la spinta del dio.

«Soter» sussurrò Teion con commozione, ma Lesto lo fissò interdetto e immobile.

«Sei salvo, guarito, non hai più ferite?» domandò ansiosamente Teion.

«Ah... sì, sì», farfugliò Soter toccandosi per sentire se era realmente guarito. Era ancora visibilmente rintronato.

«Vieni sediamoci in un'altra stanza, starai meglio...» disse sommessamente Teion, mettendo un braccio di Lesto intorno al proprio collo.

«No, no. Voglio farmi un bagno molto caldo. Voglio rilassarmi e far scivolare via dalle mie membra la sporcizia e la fatica della battaglia», replicò Soter con un'espressione lamentosa in volto.

«D'accordo amico mio, faremo un bagno», concordò il dio.

Teion parlò di sé e confermò di essere nel tempio dei Druidi. Accennò a qualche informazione sulla loro lunga vita simile a quella degli Dei, ma non entrò nei particolari. Non dissero ancora nulla a questi ultimi del risveglio di Soter.

Si diressero immediatamente nella stanza dei lavacri ove una grande vasca, scavata nel suolo roccioso, poteva contenere abbondantemente tutti i

Druidi assieme.

L'afa veniva prodotta dalla calda temperatura dell'acqua di sorgente sulfurea proveniente dal sottosuolo, che era rimasto incontaminato dal dominio dei Saggi-Oscuri. La stanza era stavolta illuminata dalla luce che penetrava dalle fessure tattiche presenti in alto nelle pareti. Al clima già rilassante di per sé si aggiunse il fattore del silenzio, neutralizzante il logorante brusio dell'esistenza. Il solo respiro, tremito o istintivo movimento poteva divenire assordante per chi si fosse disteso nei flutti termali.

Soter e Teion avevano la necessità di parlare, dovendo scambiarsi parecchie informazioni.

Entrarono entrambi in acqua, in completa nudità, emettendo gli ovvi gemiti di piacere una volta a contatto con le acque riposanti.

«Ti sono molto grato per avere curato le mie ferite alla palude e... e per avermi strappato alla morte eterna», disse sommessamente Soter guardando in volto Teion.

«E io ti sono grato di avere lottato per non lasciarci, Soter il lesto», mormorò Teion ricambiando il suo sguardo come se pendesse dalle labbra di un maestro.

Soter sospirò sentendo una grande pace e tranquillità che gli venivano trasmesse dalle parole del figlio di Ade.

«Anche tu possiedi le vestigia speciali. Dunque il mio maestro con Efesto, Zeus e così via sapevano di te», disse Lesto con voce rinata.

«Ade, il tuo maestro, di sicuro. Così come pochi altri Dei sapevano della mia esistenza. Tra questi Ananke, la più importante fra le Dee.»

«Anche tu...?» lo interruppe Soter con meraviglia.

«Sì, anch'io ho conosciuto Ananke. Tutti noi fedeli di Zeus la conosciamo, lei ci fornisce delle informazioni e impartisce insegnamenti in un modo tale che i maestri non sono in grado di fare.»

«Lei mi ha insegnato e rivelato determinati concetti che vanno oltre la vita mortale o immortale che sia, e formano le solide, seppur immateriali, fondamenta per sfrecciare nell'universo con il proprio pensiero senza timori o insicurezze.»

«Lei non ci ha forgiato delle armature che proteggono da spade o strali, da lance o pietre acuminate, e non si richiamano tramite un oggetto speciale come i medaglioni. Ma ci ha donato delle corazze che difendono dalla più terribile e insidiosa arma creata: l'oscura scaltrezza delle menti geniali, altrimenti detta la 'saggezza malefica'», proseguì il dio con enfasi.

Soter rimase affascinato dall'avvedutezza del giovane dio, nonostante la

sua inesperienza e giovanile ingenuità nei confronti della vita materiale. Lo osservava rapito da quella personalità differente da quelle che aveva conosciuto fino ad allora.

«Hai conosciuto Ker? Lo hai visto vicino alla palude?» domandò Soter, pensando all'amico non più visto in battaglia.

«No, ho visto solo te. Altrimenti avrei portato anche lui sin qua. Che persona è Ker?.»

Soter sospirò e, volgendo lo sguardo alla densa nube di vapore, iniziò a ricordare le avventure passate assieme. Pensò a cosa poter dire di Nembo per darne un chiaro quadro a Teion.

«Naturalmente tu saprai da chi è stato addestrato e un po' di particolari concernenti la sua vita da guerriero. Cos'altro dire di Ker? Molto più cristallino di me, è un uomo degno di tutta la fiducia degli Olimpici. Lui è la luce, è uno spirito al di sopra di tutte le brame e le trame oscure. È l'essere più pulito e affidabile che sia mai esistito dai tempi del mito», disse sommessamente Soter.

«Parli come se tu fossi un denigrato, un indegno rispetto a lui.»

«Io non sono l'esatto opposto, ma devo lottare perché l'oscurità non mi prenda fra le sue schiere, io non sono così splendido interiormente come Ker.»

«Questo è quello che pensi tu. Sei falsamente convinto di essere come i Saggi-Oscuri, ma io ti aiuterò a dimostrare che non è vero.»

Soter gli sorrise e lo guardò col suo profondo sguardo scrutatore e analitico.

«Te ne sarei grato per l'eternità», confessò mormorando Lesto.

«Sono curioso di sapere molte cose su di te. C'è qualcosa in te che mi colpisce, mi affascina. Forse il tuo passato mi aiuterà a capire che cosa hai di speciale», proseguì l'Elleno con tono interessato come uno studioso voglioso di conoscenza.

Il volto di Teion era immerso nella nuvola di vapore e il verde dei suoi occhi diveniva nebuloso, perdendosi nella densa nebbia dalle proprietà benefiche.

«Non è il momento adatto perché ti racconti la mia storia, Soter, ma posso dirti che Ade decise di farmi addestrare alle stesse Arti alle quali venivano destinati i nuovi soldati dell'Olimpo.»

«Ebbi modo di conoscervi tutti solo tramite Ananke, la quale mi faceva vivere sogni rivelatori fino a quando, durante la missione in queste terre, mi apparve lei stessa. Dunque... fu Eolo ad addestrarmi in segreto su come

utilizzare i poteri dei venti, mentre Zen-san mi insegnò le famigerate Arti Combattive, e facendo emergere la tecnica più vicina al mio stile, mi trasformò in un abile maneggiatore di lance. Efesto infine si preoccupò di forgiare un collare in grado di far comparire la lancia insieme alle vestigia, troppo ingombranti da trasportare sempre con me.»

«Rinunciai a gran parte dei poteri della mia natura divina per diventare come voi, ovvero un guerriero che con l'esperienza sarebbe diventato più forte degli stessi Dei... Una delle capacità che ho conservato è quella di potere tramutare la mia lancia in una nube atta a trasportarmi.»

«Posso servirmi della forza dei venti tramite il consenso di Eolo e comunque ogni mia tecnica combattiva è basata sugli spostamenti nell'etere. A quanto so anche voi manterrete come riserva la capacità di sfruttare le potenzialità dei vostri Maestri. Sarebbe emozionante vederti evocare il potere di mio...»

«Parlami del tuo 'ingresso' in Asgorth, la missione assegnatati e l'incontro con Ananke» lo interruppe Soter pacatamente, cambiando intenzionalmente argomento.

«Sono stato sottoposto ad una dura prova in questo regno oscuro, come unica cognizione sicura avevo il compito che mi avevano assegnato gli Dei. Avrei cioè dovuto recuperare le cosiddette Chiavi del Destino.»

A sentire quel nome Soter si accigliò, capendo che quello era uno dei particolari che gli Dei gli avevano tenuto nascosto.

«Degli strumenti creati da Ananke per impedire a se stessa e agli altri di manipolare la sorte di ogni essere vivente, materiale o immateriale che sia. Aveva riposto le Chiavi sotto custodia di divinità minori, le quali le nascosero in queste terre. La vicinanza di altri esseri immortali chiamati Druidi di Gea, fedeli sia a questa che ad Ananke, doveva essere una sicurezza in più per tali oggetti. Ma quando l'Ignoto oscuro si impadronì di questo continente...»

«Inutile dire che fece partire i Sacerdoti all'assedio al fine di eliminare ogni traccia nemica dal proprio regno!» interloquì Soter con una amara deduzione.

«Sì, amico mio. Ananke impedì che il suo tempio venisse profanato dagli Oscuri, ma essi lo circondarono e da allora i Saggi-Oscuri con il loro dio hanno sempre pressato per assediarlo.»

«Se però gli sferrassero un attacco decisivo, i Druidi non potrebbero neanche difendersi», osservò Soter pensosamente. «Certo è che avrebbero potuto farlo miriadi di volte... ma non lo hanno fatto. Ananke non ha svela-

to alcuni compromettenti, forse, misteri», concluse Lesto pensando tra sé e sé.

«Io ho trovato il tempio e le Chiavi, ma dopo diversi scontri i Sacerdoti devono avermi individuato e così mi hanno impedito di fuggire via da queste regioni per via etere, mare o terra che sia, in attesa di catturarmi... Credimi, i Saggi-Sacerdoti hanno una forza magica che si avvicina a quella degli Dei. Tre di loro potrebbero battere il Grande Zeus.»

La frase di Teion scosse Lesto, il quale sbarrando gli occhi parve diradare il vapore acqueo come una improvvisa folata di aria gelida.

«Questo lo avevo già sentito...» commentò allarmato Soter.

«Me lo hanno detto i Druidi, loro lo sanno bene», disse in tono asciutto il dio.

«Allora è grave la situazione! Noi non siamo in grado di battere neanche i Rapsoi, come possiamo essere così illusi di poter affrontare i Saggi-Sacerdoti?» commentò animatamente Soter.

«Il nostro obbiettivo non è più attaccare Tagete, ora, ma riuscire ad andarcene di qui per ritornarci più organizzati e preparati di prima», proseguì decisamente il dio.

«Ma ormai non ci faranno andare via. O li attacchiamo ad oltranza o facciamo la fine del topo in gabbia che affonda in mare!» insistette Lesto.

«Sei uscito di senno?! Tra i miei oggetti conservo ancora l'anello preso al Rapsoi che hai affrontato», sbottò Teion avvicinandosi a Soter e, guardandolo con espressione di rimprovero negli occhi, proseguì:

«Hai già dimenticato lo scontro con quel Demone? Ho dovuto commettere un grave atto profanante... Ho invocato il potere delle Chiavi del Destino e ti ho salvato dalla morte eterna» confessò cupo in volto Teion, come un bambino che si fosse reso conto del guaio commesso.

«Ti ringrazio amico mio, ma se Ananke tenterà di punirti, io sacrificherò la mia vita per evitarlo», disse Soter colpito nel profondo dall'atto grandiosamente coraggioso del dio compassionevole.

Teion sorrise sollevato dalla sicurezza infusagli da Lesto.

«Tu non lo farai, invece. Se verrò punito sarà perché l'ho meritato. Ma non meriterò certo l'inutilità dei miei sforzi con l'annullamento della tua salvezza», sentenziò serio il figlio di Ade.

«Ne parleremo con i Druidi. Spiegami come facevi a sapere che anche io, come te, avevo avuto una visione di Ananke nel sogno?» domandò Soter cambiando discorso e parendo non avere intenzione di fuoriuscire dalla rilassante acqua di sorgente termale.

«Me lo disse lei stessa che tutti i fedeli di Zeus avrebbero avuto un colloquio con lei per maturare interiormente e prendere più coscienza di quale fosse la cruda realtà dell'universo», spiegò Teion guardando nel vuoto con l'atteggiamento di chi riporta alla mente dei bei ricordi.

«E ti aiutò a crescere? A maturare? Hai capito qualcosa di più di quanto Eolo o Zen-san ti potessero insegnare?» domandò gentilmente Soter con tono di chi assorbe sapere dalle parole altrui.

«Se ho capito? Ah, eccome! Che illusi sono stati gli Dei, secoli di ozio e bella vita divina a dispetto della povertà che affliggeva i mortali, i quali hanno pagato, a differenza degli immortali, subendo i peggiori mali che possano esistere: la morte, la malattia, la sofferenza...»

«Ma è arrivato il tempo in cui anche gli immortali dovranno penare le sofferenze degli uomini. È per questo che le Arti Combattive sono state create», lo interruppe Soter.

«Lo so Soter, ma non posso fare a meno di avvertire un dolore al cuore nel sapere queste cose. Essendo fatto di materia anch'io, so cosa provano gli uomini e non mi sento affatto bene», proseguì tristemente il dio.

Lesto lo guardò compassionevolmente e tacque, incontrando lo sguardo del figlio di Ade col suo.

«I miei incontri con Atena e Ananke in sogno non furono tanto pacifici all'inizio. Sia io che Ker non ci fidavamo degli Dei, il loro comportamento era troppo strano. Forse eravamo ancora turbati per essere stati strappati dalla nostra vita sulla Terra... Abbiamo in seguito affrontato i Saggi-Oscuri e i Soldati-Bestia, infine catturato l'Uomo Orientale. La Grande dea della Sorte ci rivelò molti segreti che ci riguardano e solo a quel punto capii i sogni che fino ad allora mi avevano tormentato. Riconobbi così la mia amata...» il guerriero si interruppe e, dopo una, pausa continuò: «L'amante e la sposa che avevo adorato in un'altra vita, lei era... Beh, chiunque fosse, ora non potevo più averla e con grande sofferenza dovetti dimenticarla...»

Teion sorrise perché capiva in quale difficile situazione si trovava il guerriero, lo osservò come già una volta aveva fatto Artemide nella grotta vicino alla piccola dimora di Zen-san. Soter si accorse di quello sguardo del quale non capiva la motivazione, si ricordò che anche Artemide e Persefone lo avevano fissato nello stesso modo. Non aveva capito allora che cosa significasse quello sguardo e non lo capiva tuttora, gli sembrava così strano e lo incuriosiva tremendamente.

L'Allievo di Ade guardò negli occhi Teion per cercare una risposta logica, per capire cosa significasse quello sguardo scrutatore.

Il fosco rosso delle iridi di Soter parve tracciare una scia luminosa fino al verde colore scuro di quelli del dio. Le due tinte parvero accendersi diventando rispettivamente come l'avviluppante fuoco e l'incantevole smeraldo, finendo per fondere i propri fasci di luce in un'unione di intesa.

L'Elleno non chiese alcuna motivazione riguardo al modo in cui veniva osservato, lo stesso con il quale altri lo facevano, come se provenisse da un altro pianeta. Cominciava a diventare egocentrico nel destare l'interesse altrui. Forse era la sua ombrosità a causarlo, chi poteva saperlo se nessuno gli dava spiegazioni?

Ciò di cui stava acquisendo la certezza era che si stava instaurando una certa complicità con il figlio di Ade. Era un qualcosa che si elevava al di sopra di ogni parola o chiarimento, un'intesa che univa dando luogo ad una alleanza difficile da spezzare. Era il modo più bello per far fiorire un sentimento che miscelava meravigliosamente quello dell'amicizia, della solidarietà, della fratellanza e non dava il minimo spazio a sporche ambiguità, sciocchi fraintendimenti o puerili falsità. Ade sarebbe andato orgoglioso di quella 'lega', che solo tra grandi animi si può instaurare, ignorando forse la sconveniente situazione creatasi.

Ma l'irruzione nella stanza di due Druidi interruppe bruscamente l'idillico momento di cameratesca complicità.

Clitio ed Euritio li fissavano esterrefatti e con un crescente sentimento di indignazione.

## CAPITOLO VI

L'indignazione dei Druidi, al sapere che il figlio di Ade aveva utilizzato le Chiavi del Destino per i propri scopi, fu tale che parvero volerlo condannare ad una pena millenaria.

Si riunirono in una sala, ove tutti e dodici si trovarono attorno ad una lunga ara in marmo pentelico. Discussero e rimproverarono duramente Teion. Il suo atto aveva tradito la fiducia non solo di Zeus e dei suoi alleati Olimpici, ma anche quella dei Druidi di Gea, i quali gli avevano affidato le Chiavi stesse, e più di tutte quella di Ananke. Quest'ultima voleva evitare che si commettessero tali gravi atti con quello strumento magico e proprio dal suo fidato si vedeva delusa e tradita in quel modo.

Teion dal canto suo aveva spiegato le ragioni per le quali aveva agito in un certo modo. Li aveva implorati di capire cosa stesse succedendo e che la presenza di Soter era essenziale ai fini della guerra. Ma i Druidi non vol-

lero accettare tali parole. Lo stesso comportamento poteva essere assunto da esseri immaturi e privi di giudizio. Inaccettabili poi le scuse esposte per scagionarsi, poiché anche il Ministro Tagete aveva le proprie ragioni per compiere determinati atti. E allora perché giudicare le une giuste e le altre sbagliate?

Il figlio di Ade stava in fondo al tavolo, seduto su un solitario scranno, sotto lo sguardo severo e scrutante dei Druidi, iracondi per il suo comportamento ritenuto impensabile. Con le dita stava sfregando la liscia e lucente superficie dell'altare, mentre seguiva angosciato il dibattito tra i dodici Druidi. Con sua sorpresa Euritio, con il quale aveva precedentemente avuto un diverbio riguardo alla guarigione di Soter dalla ferita inflittagli da Nighyr, non inveì sul suo conto mantenendo un comportamento non troppo accusatore. Il Druido aveva così dimostrato una maturità nel non cadere nello stagnante rancore che troppo spesso imprigionava coloro che si reputavano saggi governanti di popoli.

La decisione deliberata fu quella di sottoporre Lesto ad una delle prove rivelatrici di Ananke. Si trattava di prove di capacità psicologiche, che solo Ananke sapeva proporre nel modo giusto, con le quali si poteva ottenere un giudizio inequivocabile sul sottoposto all'esame.

In tale caso Soter avrebbe dovuto dimostrare che era capace di aumentare la propria forza al punto che avrebbe potuto sconfiggere un Rapsoi addirittura. Se così fosse stato, il guerriero avrebbe dato prova che il suo scontro con Nighyr poteva vincerlo e quindi avrebbe meritato la salvezza.

Non sarebbe stato equo salvargli la vita da morte certa dopo essere stato sconfitto dal suo nemico, per comodità e tramite una magia superiore ad ogni altra di tipo taumaturgico. D'altronde non potevano neanche strappargli via nuovamente la vita con le proprie mani. Quindi sarebbe stata Ananke a far sì che subisse la giusta sentenza.

Le parole della dea furono rivolte unicamente a Teion, dopo una severa lezione biasimante, perché il dio imparasse ad essere più coscienzioso nel prendere decisioni importanti.

I Druidi non poterono presenziare al dialogo tra Teion e la dea della Sorte.

«Considerato che hai commesso lo stesso reato divino di cui si sarebbe macchiato anche il Sacerdote Tagete», cominciò a dire la dea con tono solenne e giudicante, «reputo giusto che anch'egli abbia l'opportunità di risvegliare dal sonno eterno il proprio guerriero. Così ho già provveduto a far sì che le chiavi annullassero l'effetto delle Arti Combattive sulla Triade

di Nighyr. Non ho fatto altro che doppiarne l'effetto resuscitante quando le usasti tu indebitamente.»

Il figlio di Ade sbarrò gli occhi come preso dal panico, ma non osò proferire parola poiché Ananke gli aveva rigorosamente imposto il silenzio.

«So bene che sei sconvolto, ma ho ritenuto fosse giusta l'equità di trattamento dei due guerrieri di fronte alle Chiavi, perché sia tu che molti altri Dei impariate che il Destino, quello che già in precedenza ti descrissi, si modifica con le proprie capacità e non con poteri manipolatori al di sopra di noi.»

«Sono molto delusa da Soter, credevo avesse imparato qualcosa dalle mie parole proferitegli nel mondo onirico, invece mi ha dimostrato che non è ancora in grado di esplorare il suo ego per alimentare le proprie potenzialità. Se solo avesse alimentato il proprio spirito con la coscienza parziale risvegliata in lui...»

«Comunque sia, Teion, io ho perdonato sia te che l'allievo di Ade, ma ciò non servirà ad evitargli la pena della prova alla quale lo sottoporrò.»

Il figlio di Ade sudò copiosamente, nonostante non ci fosse un'elevata temperatura in quella stanza; temeva più della forza del Ministro-Tagete la reazione di Ananke che poteva rivelarsi più terribile delle pene dell'Oltretomba.

I suoi verdi occhi erano ora divenuti nuovamente di una tonalità scura dopo aver superato gli attimi di parossistica intesa con Soter. Fissava la dea che si manifestava con la stessa immagine con la quale la aveva vista nei sogni, ma che ora era sospesa nell'etere e sprigionava una luce tale da renderne difficile la focalizzazione precisa.

«Ora ti permetterò di rivolgermi la parola Teion, perché se hai dei fardelli che ti inducono a non riflettere obbiettivamente, devi liberartene», disse con tono pacato la dea.

Teion rifletté in silenzio. Doveva assolutamente mettere insieme ordinatamente le idee, poiché la dea gli stava offrendo l'opportunità di liberarsi da gravanti fardelli psicologici.

«Perché devo essere il custode, anche se temporaneo, di oggetti dei quali non conosco la realtà connessa? Mi spiego meglio, perché devo essere solo le 'mani' che trasferiscono e proteggono il tesoro tuo e dei Druidi?» domandò con lucidità il guerriero divino.

«So cosa intendi dire, Teion», esordì Ananke con voce rassicurante e materna.

«Ma sarebbe inutile raccontarti ciò che riguarda le 'Chiavi'. Parlo del fat-

to che io teoricamente non posso intervenire per il loro utilizzo o plasmare il mio mondo della sorte ma... posso rettificare un loro improprio utilizzo» fece una pausa come se non trovasse le parole adatte per fare capire certi concetti a Teion.

«La realtà è che in ogni cosa ci sono equilibri, se non ci fossero essa non esisterebbe. Ebbene c'è un equilibrio tra me e la forza che governa gli Oscuri. Un equilibrio in base al quale certe cose non devono essere conosciute né dai fedeli dell'Olimpo né dagli avversari. L'onnipotenza e l'onniscienza non sono mai state caratteristiche degli Dei per questa ragione.»

«In altre parole, mio caro figliolo, né gli Olimpici né gli Oscuri sanno perché i Druidi sono rimasti incolumi su queste terre per centinaia di stagioni. Mentre invece le divinità minori, che possedevano in precedenza le Chiavi, sono state eliminate. Nessuna delle due fazioni sa perché le Chiavi del destino fossero conosciute solo dagli Olimpici ma non dagli Oscuri. Né perché un giovane guerriero come te le ha trovate prima del Sacerdote dominante questa regione di Asgorth. Per tutti gli enigmi ci sono risposte ma... per quanto possa essere incredibile i tempi non sono maturi perché si sappiano. Solo quando la Nube su Gea scomparirà si potranno capire certi misteri.»

«Io penso, e forse è inutile che te lo dica perché lo sai già, che tra te e l'Ignoto vi siano degli accordi. Perché?» domandò senza preamboli il figlio di Ade tentando di distinguere qualcosa nella sfera di luce.

«È errato e limitante definirli 'accordi', io lo chiamo 'rispetto degli equilibri'. Senza di essi vi sarebbe prima l'anarchia e poi, di nuovo, il Vuoto.»

Le parole morirono in gola a Teion, capì che si stavano addentrando in una questione per la quale davvero né lui né i tempi... erano davvero maturi.

«Caro Teion, la maturazione porta i frutti. Questo vale per ogni cosa. Tu sai benissimo che tuo Padre e Persefone non sono più sposi ma semplici alleati. Nutrono oramai sentimenti di amicizia e parentela ma non amore tra uomo e donna. Lo stesso vale per Zeus ed Era...» l'attenzione di Teion si acuì per capire cosa legasse queste realtà al discorso sulla maturità psicologica.

«Ma né Ker né Soter sono stati resi partecipi di tali situazioni, nonostante siano stati loro allievi», aggiunse Ananke mentre vedeva che il figlio di Ade trasaliva per avere omesso la questione con Soter.

«Gli Dei non hanno fatto nulla di più che lasciare a intendere, perché non si preoccupassero di cose che non riguardavano il loro vero obbiettivo.

È vero che hanno commesso un errore a permettere che le loro 'non più spose' giacessero con i due guerrieri, facendo loro credere di avere fatto uno smacco, in un certo senso, ai propri maestri; ma quando verrà messa in chiaro la verità, Ker e Soter saranno ormai abbastanza maturi da non biasimare qualcuno per l'accaduto.»

«Ti ho rivelato ciò perché tu possa capire l'importanza che ha la 'maturità' per sapere apprendere determinate realtà» concluse la dea, osservando le reazioni di Teion. Quest'ultimo annuì soprappensiero, ma non nutriva rancore verso Soter per essere stato così vicino a sua madre, anzi provava compassione per le dure prove a cui veniva sottoposto dal destino sceltosi con gli Dei.

«Ora ascoltami bene Teion, anche se non ti accorgi della differenza, dei grandi pesi sono stati rimossi dalla tua mente e so per certo che capisci più di prima le mie azioni nei tuoi riguardi.»

«C'è una scelta che dovrai fare. Una scelta che... una scelta che potrà risparmiare a Soter la sofferenza alla quale verrebbe altrimenti sottoposto. Intendo proporti una scelta sulla quale non ti permetto di dare una risposta precipitosa. Puoi continuare a custodire tu, insieme ai Druidi, le Chiavi del Destino e allo stesso tempo permettere a Lesto di vivere. Ma la condizione di ciò prevede che lui affronti uno dei più forti Rapsoi al servizio di Tagete.»

«Questa prova permetterebbe al lesto di redimersi dalla parziale sconfitta ricevuta dal precedente scontro con uno dei Rapsoi, dimostrando a me e a se stesso di essere in grado di affrontare pericoli più grandi di lui seguendo gli insegnamenti che tutti i maestri divini gli hanno fornito. Bada bene però, perché se anche stavolta Soter venisse sconfitto, oltre che la sua morte eterna, ne conseguirebbe la tua perdita delle Chiavi del Destino. A quel punto però codesto strumento andrebbe in possesso a Tagete, perché ritengo che anch'egli possa essere sottoposto alle prove di capacità che impongo ai trasgressori delle mie regole.»

Ananke fece una pausa per permettere al dio di riflettere sulle condizioni della prima possibilità che ella gli offriva.

Lui abbassò gli occhi di fronte al pericolo che avrebbero corso tutti loro se avesse accettato la proposta.

«La seconda possibilità prevede che la vita di Soter sia fatta salva, senza alcuna prova da affrontare. Continuerebbe a trascorrere i giorni della propria mortalità fino alla prossima battaglia da affrontare. La condizione a ciò sarebbe la consegna sicura delle Chiavi a Tagete, perché egli diventi il

successivo custode. Lo scambio sarebbe dunque questo, la vita di Soter per la consegna degli strumenti di manipolazione della Sorte ai suoi avversari.»

Ananke si interruppe ancora una volta per permettere a Teion di prendere una decisione controbilanciando la seconda proposta alla prima. Dura scelta per un dio relativamente giovane, ma allo stesso tempo degna prova per un vero garante di giustizia e pace nel nome di Zeus.

Teion non era tuttavia impreparato a trattare simili dilemmi, poiché il ragionamento e l'astuzia potevano essere il terreno di battaglia per affrontare i Saggi-Oscuri. Il figlio di Ade doveva essere pronto sin dall'inizio a dover duellare anche con la mente, poiché se Ananke era benevola i Saggi-Oscuri di Tagete non lo sarebbero di certo stati.

Col costante tono imperturbabile ma incisivo, la dea vagliò la terza opportunità.

«Come ultima scelta voglio permetterti di dimenticare l'azione compiuta e la veemenza di salvare il tuo amico dalla fine eterna. Ti sto offrendo l'opportunità di scegliere di continuare ad essere il custode delle Chiavi insieme ai Druidi. La condizione a ciò sarebbe però quello di fare un passo indietro, ovvero non far 'risvegliare' più Soter alla prossima alba e comportarci tutti come se tu non avessi mai utilizzato il potere delle Chiavi. Naturalmente ciò varrebbe anche per il suo avversario sconfitto.»

«Ora ti permetto di ragionare a voce alta, di pensare e riflettere su tutte le condizioni offerte e su quelle eventuali. Poi dovrai darmi una risposta, e quella sarà la definitiva. Non pensare neppure lontanamente che io non consegnerei nelle mani di Tagete le Chiavi perché sappi che la proposta che tu sceglierai, io la esaudirò in tutto e per tutto. La parola a te, Teion-pnéuma.»

Il silenzio cadde nella sala come uno spesso strato di neve, così freddo era il clima e rigida l'imposizione delle tre scelte che il contesto era paragonabile ad una mattina d'inverno. Il figlio di Ade escludeva la seconda a priori, mai avrebbe dato nelle mani di Tagete le Chiavi così facilmente, perché la vita di Soter non era sufficientemente giustificata da tale crimine nei confronti degli indifesi.

Tuttavia la prima proposta era difficile da accettare, se Lesto non fosse stato in grado ancora una volta di battere un Rapsoi, le Chiavi sarebbero finite nelle mani di un terribile Essere quale il Ministro Tagete.

Ma come poteva decidere di fare un passo indietro? Non poteva ridare la vita a Soter e poi toglierla dicendo: «Scusa ma ho sbagliato a salvarti la

prima volta, ti auguro sogni d'oro amico mio.»

Le Chiavi comparvero poi a mezza aria tra le due divinità, segno che Teion non poteva avere tutto il tempo che voleva per scegliere, ma soltanto l'equivalente impiegato per aver scelto di utilizzare in passato le Chiavi per salvare Lesto dalla morte spirituale.

Soter attendeva nel grande giardino, al centro dell'enorme tempio, la sentenza della dea della Sorte. Seduto su una roccia levigata osservava, pensoso, le geometriche figure create dalla potatura dell'erba e delle rose presenti. Erano illuminate leggermente dalle torce di fuoco, sfavillanti in cima a dei bastoni conficcati nel terreno in posizione eretta. Le ombre, create dal danzante lucore delle fiaccole, si stagliavano sul terreno, sulle colonne e le pareti circostanti in suggestive forme di nere fiamme fredde.

Lesto ricordava alcuni momenti delle precedenti battaglie riportando alla mente quelle ore trascorse nell'Urusa, in una grotta nelle terre a Nord del Ragalos, dove nel suo turno di guardia udì per la prima volta gli sgradevoli versi animaleschi dei Soldati-Bestia e il richiamo tentatore dei Saggi-Oscuri perlustranti la zona. Poi rimembrò il piazzale del portale dimensionale, dove si scontrò con ben quattro Saggi-Oscuri e il loro capo Canon.

Con un velo di tristezza ricordò il suo scontro con i Soldati-Bestia che si erano addentrati e nascosti nella foresta, gli attimi in cui balzava da un ramo all'altro utilizzando due bastoni corti come uniche armi contro le decine di bestioni che lo stavano aggredendo.

«Sophos», rievocò mentalmente riflettendo. «Se lui non è più in me, perché è fuggito dalla morte eterna, allora devo pensare di non avere delle ombre nel mio animo... Non illuderti Soter!» si ammonì. «Devo pensare ad altre cose più positive...» si sforzò di creare un diverso flusso di coscienza.

Con celerità balenarono nella sua mente diverse altre scene e volti di personaggi che aveva incontrato dopo aver terminato l'addestramento nell'Ade. Da Persefone ad Artemide, da Atena ai Grandi Dei Olimpici, Ananke, Zen-san, Ker e Teion. Questi ultimi erano stati per lui dei grandi amici, fratelli amati addirittura.

«Sto per perdere tutto?» si chiese il guerriero a voce alta, mentre lo sguardo era perso nella fiamma di una torcia.

«Tu cosa pensi a riguardo?» domandò improvvisamente un Druido che, presente nel giardino, osservava da un pezzo Lesto stando silenziosamente nascosto nell'ombra di un giovane pino. Soter si voltò di scatto in direzione della voce e vide Euritio avanzare, tenendo in pugno un lungo bastone dalle superficie irregolare e nodosa. Venendo alla luce delle fiaccole dal buio

della fitta oscurità notturna, mostrò il suo giovane volto e riprese a parlare.

«Credo ti ricordi il mio nome, hai potuto conoscerci tutti prima che ci riunissimo con Teion.»

«Lo ricordo, certo, anche se vi ho conosciuto in una spiacevole situazione.»

«Purtroppo la guerra porta con sé sempre delle spiacevoli situazioni. Grazie a Gea abbiamo osservato per centinaia di stagioni questo mondo. Abbiamo assistito a tante stupide lotte tra mortali che potevano essere evitate. La cosa più triste è stato vedere che gli Dei si divertivano a partecipare al gioco della vita degli uomini e ne alimentavano i fervori impunemente. Mi dispiace dirlo, ma Zeus e tutti gli altri dovevano essere incatenati nel Tartaro insieme a tutti gli altri dannati. A stento capisco come Ananke non abbia preso in pugno il potere più totale per punirli.»

«Forse perché è più facile giudicare dall'esterno l'andamento degli avvenimenti e il comportamento altrui. Non si è sempre in grado di intervenire con più oggettività e lucidità mentale, nei dilemmi ed errori che sorgono, se osservati dall'esterno» disse Soter, tentando pur sempre di proteggere l'immagine del suo Re, nonostante fossero vere le affermazioni del Druido.

«Ananke poteva dar vita a delle nuove Entità alle quali affidare i compiti e il ruolo degli Dei, invece si è fidata nuovamente di loro», replicò Euritio non distogliendo la posizione accusatoria nei confronti degli Dei, come già aveva fatto di fronte a Teion in precedenza.

«Non voglio spiegarti tutte le verità riguardo al segreto di noi guerrieri sperimentali e ai progetti di Zeus, ma ti posso assicurare che gli Dei stanno vagliando un'ultima possibilità di salvezza per tutti. Solo al termine di questa missione sarà spiegato tutto, anche perché tutto ciò ha preso una piega abbastanza sconveniente data la situazione. Comunque credo che se gli Dei dovessero fallire, Ananke farà ciò che hai pensato tu prima e saranno alcuni Dei orientali a sostenerla» spiegò con tono mesto Lesto, mentre aveva l'impressione di vedere già la sconfitta degli Dei e l'intervento della dea della Sorte.

«Sapevo di parlare con qualcuno che ha vissuto per una ventina di stagioni ma, nonostante io sia molto più vecchio di te, ho l'impressione che tu conosca quanto me la realtà universale» confessò Euritio con aria sospettosa, mentre socchiudendo gli occhi cercava di scrutare i pensieri del guerriero con le sue grezze qualità telepatiche.

Soter intuì che i Druidi sospettassero di qualche operazione spirituale che gli Olimpici potevano avere effettuato su lui e Ker. Ma quel Druido

non avrebbe avuto facilmente accesso alla sua mente.

Lesto osservò una rosa blu che a sprazzi veniva illuminata dal bagliore di una torcia e aveva l'impressione di vedervi la sua immagine nei momenti in cui indossava le vestigia di Efesto.

In quel momento portava indosso un saio come quello dei Druidi e, all'aperto, il clima mite nell'aria non lo metteva a proprio agio.

«Mi chiedo cosa faremo quando gli Olimpici che hanno tradito Zeus sferreranno un attacco insieme al loro dio Oscuro» commentò placidamente il guerriero, cambiando un discorso senza fine.

«Credo di aver capito che voi soldati di Zeus dovrete essere capaci di affrontare le divinità. Oppure mi sbaglio?» domandò acutamente il Druido.

«No, non ti sbagli. Devo solo pensare che la battaglia sarà rimandata a tempi migliori, tempi in cui io mi ritroverò...» Lesto si interruppe per non cadere in fallo e rischiare di svelare troppo apertamente il proprio segreto.

Euritio capì che c'era qualche mistero legato al superamento della potenza divina.

«Quale legame unisce Teion a te così fortemente?» cambiò discorso il Druido.

«Beh, abbiamo avuto a che fare entrambi con Ade, lui ne è il figlio e io l'allievo. Ma credo che ci sia qualcos'altro che abbia reso ferreo il nostro rapporto di amicizia. È come se fossimo fratelli, anzi forse più che fratelli!» ne convenne Soter, guardando negli occhi Euritio.

«È incredibile che voi, fedeli di Zeus, siate più misteriosi di quanto non lo sia questo mondo», commentò sottilmente il Druido.

«È questione di tempo, Euritio, ben presto gli Dei prenderanno possesso anche di queste terre e porteranno anche in questi luoghi la cristallina purezza e con essa la limpida e sincera verità» affermò Lesto, sognante un'utopica realtà senza segreti né menzogne.

In un istante il Druido lesse fulmineo nel pensiero di Soter che egli aveva avuto una buona relazione con la madre di Teion, Persefone.

«Un tempo a venire diverremo forse tutti leggenda o personaggi di commedie teatrali, anche tu e i tuoi segreti e misteri, Soter» interloquì Clitio andandosi a fermare, in piedi, al fianco di Lesto.

«Hai sentito la nostra conversazione?» domandò Euritio, irritato, come se fosse geloso delle parole scambiate tra lui e il guerriero.

«Solo in parte. Devo dire che tu mi sorprendi per la tua personalità. Sono rimasto colpito dalla tua enigmatica esistenza», le parole del Druido furono qualcosa di fittiziamente detto per entrare in contatto col guerriero

mentalmente, sviando l'attenzione di Euritio.

L'allievo di Ade capì che Clitio era un Druido diverso dalla maggior parte degli altri. Egli non era infatti particolarmente sagace, alacre e astuto come le faine, ma aveva la grande capacità di leggere il pensiero e la memoria altrui come se fosse un libro aperto, era quindi ben superiore in tale potenzialità rispetto a Euritio. Non poteva sfuggirgli niente della mente altrui, a meno che qualcuno non fosse esperto nel manipolare i propri pensieri con magie, incantesimi o stregonerie di vario genere. Anche in tali casi, però, era sempre in pericolo la 'riservatezza imperitura' dei propri pensieri.

Soter si accorse di essere stato conosciuto nei particolari dal Druido e si sentì denudato, spogliato delle proprie vesti. Gli altri Druidi non sapevano, nonostante la sua millenaria coesistenza in loro compagnia, delle suddette capacità ben più sviluppate di Clitio, perciò erano stati fino ad allora, e lo sarebbero stati in futuro, ignare 'vittime' del suo potere spogliale dei segreti.

Lesto fino ad allora era stato l'unico ad accorgersi di tale potere del Druido, comprovando ancora una volta la sua intuizione e sensibilità superiori alla norma. Nell'avvertire la telepatia più completa di Clitio si allarmò e balzò in piedi, sfidandolo con lo sguardo.

Il Druido telepatico accennò ad indietreggiare intimorito dalla forza del guerriero, ma non distolse lo sguardo dal suo. Lesse nella mente di Lesto il terrore di aver trovato qualcuno che scoprisse anche i segreti più reconditi e non rivelabili con le sole parole.

Euritio non capì cosa stesse succedendo, iniziò a vagliare decine di supposizioni e sospetti sulla reazione di Soter alla frase, apparentemente innocua, di Clitio.

«Non ti preoccupare, Soter, nessuno dei Druidi sa del mio potere così accentuato. È Ananke che me lo ha concesso e per qualche particolare motivo non conosco nessun essere che possa superarmi in ciò, non ancora almeno. Ti prego di non far capire ad Euritio qualcosa a riguardo, mostrati disinvolto», si affrettò a comunicare mentalmente Clitio a Lesto.

«Credevo di aver di fronte uno dei dannati che in passato vidi nell'Oltretomba. Beh, mi sono sbagliato. O perlomeno... mi auguro!» affermò a voce chiara Soter fingendo con scaltrezza di essere insospettito dall'identità del Druido.

«Ti garantisco che costui è uno di noi, Soter, lo riconoscerei fra centinaia di falsi, dopo averlo conosciuto per migliaia di stagioni! Se poi lui ha

assunto l'immagine simile a quella di un mortale defunto... Beh non ne ha colpa!» intervenne Euritio, abboccando alla finzione di Lesto, ma tenendo pur sempre un margine di sospetto sul comportamento dei due.

«Forse non sono servite a niente le migliaia di stagioni, caro Euritio» pensò severamente Soter, riferendosi all'illusione del Druido di conoscere il compagno dopo tanto tempo passato insieme.

Clitio mosse leggermente l'angolo della bocca in un sogghigno, avendo 'udito' la frase pensata da Soter.

«Mi sono sicuramente sbagliato, non c'è dubbio, eppure ti devo aver visto da qualche parte...» proseguì Lesto, fingendo di tenere un comportamento indagante e insospettito nei confronti di Clitio.

«Ti faccio i complimenti, Soter il lesto. Euritio pensa che noi abbiamo avuto occasione, in passato, di incontrarci in qualche sogno per volontà di Ananke» comunicò Clitio a Lesto mentalmente, mentre manteneva lo sguardo in direzione dell'altro Druido.

Euritio effettivamente credette ciò che Clitio aveva comunicato a Soter, ma avendo qualche dubbio non volle lasciarli soli e rimase insistentemente in loro compagnia.

«Forse dovremmo rincasare e accogliere Teion quando tornerà dall'incontro con Ananke» disse con disinvoltura sfacciata Clitio, scompigliandosi i capelli castano chiaro..

«Rincasare un corno! Come ti sei permesso di sapere di me anche le cose che non oserò mai riferire ad altri?» ruggì col pensiero Lesto, mentre i tre si avviavano a rientrare nelle sale del tempio.

«Calmati guerriero, ti prego! L'ho fatto perché volevo capirti e ho sbagliato...» tentò di spiegare Clitio in modo telepatico.

«Renditi conto che ora provo vergogna persino a guardarti in volto?! Ti avverto che se riprovi a leggere i miei segreti nella mia mente, ti spezzerò le ossa come fossero fuscelli!» insistette ad ammonirlo Lesto, con il furore di un toro scatenato.

«Sei in grado di perdonarmi e fidarti di me?» chiese implorante il Druido.

«Perdonarti certamente, ma la fiducia è un bene molto caro!» ribatté seccamente Soter.

«Sappi che io sono un Druido di Ananke e ti posso giurare sul mio spirito che non riferirò nulla a nessuno. Ciò che so lo terrò per me e, se sei d'accordo, troveremo più in là attimi propizi per conversare e confidarci. Con chi altri puoi farlo meglio che con me?»

«Mi fido di Ananke e se lei ti ha come suo Saggio-Bianco significa che sei sincero... Chissà che ne usciamo integri da questa missione per poterne parlare liberamente. Mi auguro che tu non voglia prenderti gioco di me, perché proveresti fisicamente lo stesso dolore che arrecheresti a me. Nessuna tortura potrebbe equipararlo!» decretò ammonitore e fermamente il guerriero. Il Druido si fermò per parlargli oralmente.

«Ti auguro tutto il bene che meriti, valoroso guerriero!» disse.

«Ti ringrazio, Clitio. E grazie anche a te, Euritio. Spero venga il tempo in cui potremo approfondire la conoscenza.» Euritio gli sorrise e gli diede una pacca sulle spalle, mentre anche Pallante si aggiungeva ai due Druidi per salutare calorosamente il guerriero.

Lesto capì dall'atteggiamento dei Saggi-Bianchi, i quali uno dopo l'altro si avvicinavano per avere un contatto affettuoso con lui, che Teion stava arrivando in quella sala per conferire la sentenza deliberata dalla dea della Sorte.

Il guerriero non provava alcun sentimento per la situazione, né gioia, né tristezza, né commozione, né indifferenza, niente. Era sospeso in uno stato di attesa senza alcuna influenza, una strana sensazione derivante dalla cieca fiducia in Ananke, nella sua obbiettività ed equilibrio.

Quando Teion comparve sulla soglia dell'entrata nella sala, il cuore di Soter prese a battere come se stesse sostenendo uno sforzo atletico. L'emotività prese il sopravvento e il guerriero si lasciò andare ad un forte abbraccio con il figlio di Ade, al punto che sembrarono volersi stritolare le ossa a vicenda.

Teion chiuse gli occhi stringendo le palpebre, due lacrime solcarono il suo viso congiungendosi sulla cavità delle labbra strette nervosamente, bagnandole.

Pensò Clitio a comunicare psichicamente le tre scelte che Ananke aveva imposto a Teion facendolo con il giusto distacco emotivo. Lesto sentiva con la mente e apprendeva, ma non si separava dal dio figlio di Ade, per non disincantare il magico saluto.

«... ha scelto la prima condizione, dunque, e tu affronterai nel bosco circostante Sigran, un Rapsoi tra i più forti, un demone autorizzato dalla dea ad addentrarsi nel nostro bosco. All'alba Soter, preparati. Ananke vuole che tu abbia la meglio. Soter, questo è il momento di crescere!» concluse il Druido sinteticamente.

«Grazie Clitio, grazie!» rispose, profondamente sincero il guerriero, il quale poi risparmiò a Teion la fatica di dover riferire la sentenza di Anan-

ke, riferendogli che sapeva già tutto.

## CAPITOLO VII

Ker a fatica riuscì a dischiudere i cisposi occhi per destarsi dal profondo sonno in cui era sprofondato alle soglie della montagna delle Arpie.

Intorpidito tentò con velleità di riprendere possesso di tutti i sensi per capire cosa stesse succedendo. L'ombrosa caverna, in cui si trovava, gli impediva di focalizzare celermente la vista.

Si strofinò gli occhi, pulendoseli con le mani sporche di fango indurito e maleodorante. Sbuffò per la spossatezza che inspiegabilmente gravava sulle sue membra, pareva avesse dormito per giorni e giorni.

L'udito fu uno dei primi sensi ad essere risvegliato rapidamente dall'incoscienza della catalessi. Poté così udire lo stillare rimbombante di gocce d'acqua dalle punte delle stalattiti rocciose sporgenti dal soffitto.

Un'azione istintiva fu quella di rinvigorire i muscoli rattrappiti, perché le ossa non subissero alcun trauma dall'improvviso risveglio. Mosse così tutte le articolazioni del corpo allo scopo di riacquistare mobilità dopo l'inattività durante il sonno.

Si chiese anzitutto cosa ci facesse in quella grotta disteso sul pavimento con un panno arrotolato sul quale poggiava la nuca, non trovò risposta certa.

Mentre si massaggiava diverse parti del corpo, contraeva i muscoli facciali in smorfie di sofferenza, poiché percepiva che l'umidità della caverna aveva inveito sulle sue umane ossa.

Osservandosi intorno non riconobbe nulla di particolare, solo un cumulo di cenere e legname bruciacchiato. Segno che era stato acceso un fuoco, successivamente spento. I resti erano piazzati in fondo alla caverna, vicino alla scura parete non molto distante da lui.

Dopo gli interrogativi continuò a cercarne le possibili risposte e, voltandosi in direzione dell'entrata della caverna, si diresse guardingo verso l'esterno.

Con gli occhi socchiusi e le sopracciglia aggrottate si accostò ad una parete, scrutando l'ambiente per individuare gli esseri che potevano averlo catturato. Sporse la testa dalla caverna, non di più, e osservò l'area circostante. Vide che era giorno, una leggera brezza insana rinfrescava l'aria.

Il grigiore del cielo dava l'impressione che ci fosse una cappa di fumo, provocata da un incendio di vaste dimensioni. Al di fuori di quella grotta si

stendeva un deserto, ove spadroneggiavano le piante grasse, i cespugli di piante secche e l'aridità. Un contrasto incomprensibile con l'interno umido di quella grotta; evidentemente quell'acqua attraversava i cunicoli rocciosi e si riversava in quelli sotterranei.

Ma Ker non si interessò di tale problema, non si preoccupò neanche di uscire da quella caverna, ma iniziò a tornare con la mente ai momenti in cui era desto insieme a Soter.

Ricordò la montagna delle Arpie e l'attacco sferrato da queste. Vide Soter per l'ultima volta quando una di esse lo aveva afferrato con le zampe ed era volata via in direzione della palude o del mare in lontananza.

A tratti rivisse con terrore il momento in cui fu afferrato anch'egli, per poi mirare in direzione della palude. Non aveva ancora dimenticato il dolore degli artigli delle creature, che premevano sulle sue spalle nel tentativo di lacerargli le carni. Le vestigia però lo avevano protetto.

Nembo si osservò le vesti e capì che non gli erano state tolte ma, probabilmente, chi lo aveva trasportato di peso doveva aver attraversato qualche palude o zona fangosa, vista la sporcizia che ricopriva la sua preziosa protezione in battaglia.

Ritornando con la mente agli ultimi istanti della battaglia contro le Arpie, ricordò di essere riuscito ad ucciderle e a far tacere il loro garrito. A quel punto rammentò la causa del suo stordimento prolungato con estremo risentimento. Dopo lo scontro con le bestie mitologiche si era trovato nuovamente ai piedi del monte, di Soter non vedeva alcuna traccia, inutili i tentativi di urlare il suo nome per averne la risposta. La sconsolatezza prese il sopravvento e il suo ultimo tentativo di individuare l'amico, emanando la propria energia spirituale, ebbe un effetto indesiderato. Alle sue spalle aveva preso infatti forma un qualcosa di cui aveva già sentito parlare. Le ultime immagini che Nembo ricordava erano quelle della squallida palude spiritica, nelle vicinanze del monte delle Arpie, e il dispiacere che provava per la scomparsa del compagno, poi più nulla.

Nembo si avvicinò al focolare spento e individuò un'apertura nella parte che conduceva in un punto più all'interno del presunto monte. Mentre lo osservava pensò che all'interno vi potessero essere coloro che lo avevano trasportato fin lì. Forse poteva essere stato Soter stesso.

A fianco dell'apertura poggiati alla parete vi erano i suoi bastoni, con le gemme incastonate, e l'elmo con la maschera. Lo sguardo del guerriero si fermò su quel quadro e pensò di riflesso a varie deduzioni. Chi lo aveva portato lì aveva poggiato le sue armi in un punto casuale, oppure queste

erano in quel punto per il preciso invito a servirsene per entrare nel cunicolo buio. Ker era propenso alla seconda possibilità.

Nembo permeò il suo potere spirituale nelle due armi e le fece diventare due torce sfavillanti. Il buio non era più un problema.

Che fosse una trappola? Oramai l'allievo di Zeus era abituato a correre rischi, un altro avrebbe costituito esperienza in più.

Prima di avventurarvisi constatò se sotto di lui vi fosse solido terreno, dopodiché, indossando l'elmo, si avviò ad esplorare la buia galleria.

Considerata la natura del suo potere, qualcuno nel vederlo avrebbe affermato che si trattava dell'inventore della corrente elettrica per i poveri mortali. Il barlume era però fiacco, ancora rattrappite erano le sue membra perché potesse utilizzare la propria energia per far luce nel condotto.

Per Ker la cosa certa era quella di essere in territorio nemico, dove ragni o scorpioni grossi come uccelli potevano essere all'ordine del giorno in quell'antro dal piccolo diametro.

Ma a contrariare il suo pensiero sulla presenza di grossi insetti furono i fatti. La grotta di dimensioni tali da farci passare a malapena un asino, era costituita da viscide pareti sulle quali scavava una continua e sottile patina d'acqua, dando luogo a un livello di umidità quasi intollerabile.

Nembo aveva però le vestigia a sua protezione e né umidità né eventuali bestie velenose potevano inveire su di lui. Ciò era l'unico conforto.

Benché madido di sudore, e con il corpo tutto sudicio sotto le vesti, non si sarebbe tolto la sua 'armatura' fino a quando non fosse stato al sicuro.

Allora via a procedere nella grotta con i sensi all'erta per scorgere, udire o fiutare qualcosa che gli permettesse di orientarsi. Fino ad allora l'unico rumore echeggiante era quello prodotto dai calzari all'incedere nelle pozze d'acqua.

I suoi occhi erano ridotti a due fessure nello sforzo di scorgere qualcosa oltre il limitare del campo illuminato dai bastoni. Il suo respiro era affannoso per una lunga lista di motivazioni ovvie, quali ansia, spossatezza, sforzo fisico ecc.

Più di una volta rischiò di ruzzolare a terra per via del suo andamento oscillante e incerto e per la vischiosità del terreno. Dopo di che iniziò ripetutamente a scivolare e rovinare a terra come un ubriaco. Ma riprendendo fiato e facendosi forza riprese ad avanzare nelle tenebre.

Se le sue energie venivano dissipate nel creare il lume e procedere verso una pseudometa, venne poi il momento in cui entrambe le attività ne risentirono, le gambe non ressero più e il lume si dissipò lasciandolo nel buio.

Cadendo in ginocchio imprecò ferocemente e bestemmiò come un ignorante zoticone. Aveva camminato per un'ora circa.

«Ma chi se ne importa...» farfugliò confusamente il guerriero. «Me ne frego...» sospirò e parve avere degli attimi di lucidità. «Avanti Ker, non essere sciocco... non perdere il senno», e ricadde nel silenzio. «Va bene, Nembo, a noi!... Per Giove che buono a nulla!»

Il fluire dell'acqua su mani e ginocchia gli fece venire un'idea che poteva provocargli dolore, ma era risolutiva a suo avviso. Rifletté ancora e si fece coraggio, le vestigia lo avrebbero protetto, ne avrebbe subito solo la carica... E così fu. Liberò un grido di sfogo col fiato che gli rimaneva e trasmise una carica folgorante sulla roccia umida.

Per quanto debole, la carica servì a dare impulso ai suoi muscoli e nervi. Balzò in piedi come un invasato e con estrema forza di volontà si diresse di corsa verso una sperata via d'uscita.

Ora si inzaccherava nelle pozze d'acqua, battendo i piedi come un cavallo da guerra al galoppo, e la corsa continuava.

Un forte tonfo umido confermò che era ruzzolato nuovamente a terra. Mugolando e ripiombando poi nel silenzio si contorse nella rassegnazione.

Indietro non poteva tornare. Al di là della spelonca vi era il deserto, davanti sembrava non esserci uscita.

«Dannazione! Chi mi ha portato qui non può essere andato via senza dirmi niente. Che senso aveva?!» rifletté il guerriero in un attimo di lucidità. «Che abbia sbagliato grotta?» si interrogò pronto a biasimarsi. «No, non è possibile, questa era l'unica. Qualcosa non quadra, maledizione! Qualcuno si burla di me!» gridò in ultimo Ker fuori di sé.

Strisciò sul terreno e scrutò l'oscurità, a momenti ebbe l'impressione di vedere nel buio, ma era solo un attimo.

«I bastoni! Ho dimenticato i bastoni! Imbecille! Sei un... un grosso idiota!» disse ad alta voce biasimandosi. «Morto per giunta...» mormorò infine.

Scrutò il terreno e si chiese arrendevolmente cosa gli riservasse il destino.

«Dannazione a te...» ma non pronunciò il nome di Ananke, non osò.

Non seppe neppure lui grazie a quali forze riuscisse ad alzarsi in piedi per proseguire, ma l'unico obiettivo, ora, era sopravvivere e ricercare la propria salvezza senza arrendersi.

Non c'era neanche traccia di bestie nei dintorni e l'andamento della grotta era sempre stato diritto, non una curva. Appena Ker vi pensò capì che

non poteva essere disabitato quel luogo o quei luoghi.

Un tunnel così viscido e meticolosamente cilindrico poteva essere anche un covo. Di cosa però? Di un enorme serpente o di qualche creatura che accettava l'alternarsi del deserto all'umidità. Ma se ci fosse stata qualche creatura sarebbe già stata destata dalla sua scarica folgorante, e se fosse stata carnivora lo avrebbe già raggiunto forse.

«Troppi 'se' e 'forse', coraggio un altro sforzo!»

Digrignò i denti per la fatica ma decise di andare oltre quel muro di oscurità.

Il gorgoglio dell'acqua e il puzzo di melma stavano per farlo impazzire, stava per perdere la ragione, lo sentiva.

D'improvviso urtò contro una parete e un senso di terrore lo scosse, pensò di aver trovato un fondo cieco. Ma voltandosi a destra vide il chiarore di una luce, proveniente dall'incrocio a 'T' tra il canale di fronte a sé e un altro in cui si immetteva.

Attraversò il canale e si fermò al bivio, voltandosi verso il lato dal quale non proveniva la luce. Non vide nessuno nel buio né gli parve di sentire rumori da quella parte.

Aveva appena attraversato un breve condotto che collegava due canali tubolari. Il secondo speco in cui si era appena immesso si originava dal lato opposto a quello dal quale lui proveniva.

Si voltò impaziente verso lo sbocco della seconda direzione e vi si precipitò come un bambino con una espressione inebetita di gioia. Dove stava andando a finire?

Si sporse presso l'uscita del condotto e la luce, filtrata da fori sul soffitto, non gli infastidì gli occhi.

Grosse colonne di calcare si frapponevano, alte, tra il suolo e il soffitto. Anche in quel luogo predominavano stalattiti di calcare con più numerosi e fragorosi gocciolii stillati. La caverna era coperta in prevalenza di bianco calcare.

In un fianco scorreva un fiume sotterraneo, il suo scroscio era meno rumoroso dello stillare imperituro delle stalattiti. Era largo a sufficienza per farvi passare una nave da guerra. Il suo corso iniziava dall'interno delle pareti alla sua destra e si inoltrava in un cunicolo sotterraneo della parete opposta.

Due aperture gli diedero ad intendere che quel fiume doveva essere strategico per chissà quale scopo.

Avanzò circospetto, ma attento anche ad eventuali forme di vita presenti.

L'acqua di per sé non lo avrebbe aiutato a recuperare le forze, doveva mangiare cibo solido.

Dopo aver varcato la soglia dello sbocco della grotta ebbe come un presentimento e si voltò di scatto.

«Cosa diamine sta succ...» le parole gli morirono in gola, poiché capì che qualcuno gli stava giocando una qualche burla. Ciò che vide fu la parete di fronte a sé. Il foro di sbocco, del cunicolo da cui era giunto, era molto più in alto. Magicamente sembrava essersi spostato in altezza.

Squadrò nervosamente l'ambiente intorno e fissò le due aperture del fiume.

Si precipitò verso il corso d'acqua e cadde in ginocchio, stroncato dalla fatica, immerse poi mani e volto con la maschera e tutto l'elmo.

«Che idiota!» si biasimò violentemente Ker per aver dimenticato l'elmo sulla testa. Se lo tolse e lo sbatté al suo fianco per poi ripetere l'operazione tentata prima.

Quell'acqua fresca e pulita lo confortò delle pene passate, pensava che l'acqua e il cibo venissero prima del resto in quel momento.

'Casualmente' una enorme ombra passò sotto la superficie del fiume, creando uno sciabordio notevole, spaventoso.

Il guerriero sussultò e si ritrasse impaurito per via di tutti i sospetti avuti fino a quel momento. Quella che stava passando sotto la superficie era una enorme creatura, ma era troppo grossa per passare nei cunicoli che lui aveva attraversato. Gli ricordava la creatura abbattuta da Zen-san nei pressi della Catena Urusan, ma questa era ben più lunga seppur meno grossa.

L'ombra dell'essere passò lungo il torrente, e senza emergere fece solo saltare fuori dall'acqua una decina di pesci, alcuni dei quali finirono sul suolo fuori dalla riva. Nembo non perse tempo per impedire che rientrassero in acqua.

Non pensò minimamente allo spavento per la comparsa di quell'enorme bestia, né al pericolo che avrebbe corso se la creatura fosse uscita dall'acqua. Non lo sfiorò neanche l'idea che lì non ci fossero vie di fuga e lui non era in grado di difendersi, né pensò all'eventuale stregone che gli stava giocando un brutto scherzo o a tutte le considerazioni riguardanti quella complicata situazione. Sventrò i pesci, come un folle cannibale o un naufrago in un'isola deserta, poi li cosse rudimentalmente con la propria energia. Incredibilmente ne aveva ancora o forse era la forza della disperazione.

Passò un po' di tempo prima che tornasse il guerriero di sempre, grazie al pasto dei pesci. Quando fu lucido, come prima cosa iniziò a preoccupar-

si della situazione e a biasimarsi per tutto il suo comportamento imprudente in quell'avventura.

«Vediamo cosa succede qui...» pensò stancamente. «Lo sbocco della grotta non si è più spostato da lassù in alto, la creatura non è più tornata, i pesci non sono saltati fuori dal fiume e lo stregone....» Quest'ultimo gli era di fronte poco distante.

Nembo lo scrutò con diffidenza e, pronto a reagire, si alzò in piedi dalla posizione seduta.

«Complimenti, guerriero, davvero notevole la tua volontà e tenacia», esclamò divertito Betados che lo osservava con i suoi neri occhi sprigionanti luce purpurea. Devi perdonarmi per tutto questo trambusto, ma vedi... avevo bisogno di divertirmi un poco» continuò il Sacerdote dalle nere e semplici vesti, non aveva neppure l'elmo sopra la testa riccioluta.

«Fossi in te non riderei tanto. Bastardo!» ringhiò Ker furibondo.

«Chiudi quel becco d'usignolo, insulso Essere, o giuro che la mia creatura banchetterà con te e le tue stupide vestigia!» rispose con voce metallica Betados, facendo scintillare i propri occhi.

«Provaci stregone, provaci!» lo sfidò impavidamente Ker.

«Io sono più potente di Apus e se lui è riuscito a lacerarti le vesti io le distruggerò, e ti torturerò se mi risponderai nuovamente come un idiota!» sentenziò il Sacerdote, facendogli capire che il suo rotondo volto e la stazza tarchiata erano piuttosto ingannevoli. Se avesse voluto avrebbe fatto quanto minacciato.

«Ti ascolto stregone», accondiscese il guerriero.

«Sono uno dei Saggi-Sacerdoti e ho voluto portarti sin qui perché reputo persa la vostra guerra contro Tagete...» e così dicendo iniziò ad avvicinarsi a Ker fino a potergli camminare attorno a distanza di pochi metri.

Poi riprese con voce umana: «E anche se non sei d'accordo, sappi che è questa la realtà. Lui ha deciso di invadere l'oasi dei Druidi e impossessarsi di quelle inutili Chiavi del Destino. A me non interessano, ma a lui sì. Che stolto!... Comunque sia, il tuo compagno è quasi morto spiritualmente contro un Rapsoi di nome Nighyr, ed è stato poi salvato da un altro di voi e portato lì, al misero tempio dei Druidi... Patetico... Non ho voglia di raccontarti tutto, ma ti basti sapere che per volere di Ananke dovrà affrontare il più potente dei Rapsoi, Sigran.»

«Come... che cosa hai detto? Ananke?» farfugliò Nembo.

«Ah, sforzati di seguirmi perché ho già poca voglia di disquisire con te! Allora dove ero arrivato? Ah, ecco! Il tuo amico morirà indubbiamente

contro un guerriero che metterebbe in difficoltà persino me o qualsiasi altro Saggio-Sacerdote! Capisci?»

Il volto sarcastico e divertito di Betados era orripilante.

«Orbene guerriero, sappi che ti ho salvato da morte eterna perché un altro Rapsoi era pronto ad attaccarti. Per fortuna che alcuni Rapsoi, tra cui Sigran, sono miei alleati contro Tagete. Ah, ah!» Il buon umore del Sacerdote sembrava la sua pregustazione della riuscita di un qualche piano.

«Non ho capito molto ma mi pare di intuire che vuoi qualcosa da me» disse sommessamente Ker.

«Sei acuto giovane! Ebbene sì, mi devi perdonare se ti ho quasi fatto andare fuori di senno, ma volevo valutare un po' le caratteristiche di voi guerrieri speciali! In realtà il cunicolo che hai intrapreso portava entro breve tempo a questa stanza, ma quando hai spento quelle due torce, ho voluto deviare un po' il tragitto senza che te ne accorgessi nemmeno... o perlomeno ho fatto in modo che continuasse diritto piuttosto che deviare a destra...»

«Perché le pareti erano così tondeggianti e vischiose?» domandò incuriosito il guerriero.

«Per i vermi», lo interruppe il Sacerdote con una terrificante conferma dei sospetti di Ker. «E non fare quella faccia sbalordita! In queste terre tutto ti lascerebbe sbalordito, credimi. Allevo dei bei grossi vermi da dare in pasto alla mia... mmh... creatura», concluse Betados.

Ker colse la volontà del Sacerdote di non rivelargli i segreti sulla sua creatura. Che fosse un'arma segreta?

«Ho deciso poi di non infierire ulteriormente sulle tue condizioni già precarie ed eccoci qua.»

Nembo osservò le grosse mani artigliate del Sacerdote, mentre questi le univa e fermava i suoi passi.

«Sappi che ho voluto che ti nutrissi prima di incontrarmi. La creatura ti ha regalato i pesci per quel motivo, perché tu fossi lucido nel parlare con me.»

«Perché non mi plagi? Faresti prima no?» lo interruppe secco Ker.

«Perché Tagete è il più astuto Essere mai vissuto su questo mondo. Nemmeno Sisifo sarebbe stato in grado di superarlo. Ma se tutto andrà secondo i miei piani, lui non si accorgerà dell'agguato che gli sto organizzando. Sappi che non avrei nessun problema a torturati e ucciderti, se mi costringessi. Anche se poi dovrei rinunciare ai miei progetti.»

«Vedo che non sottovaluti nessuno», intervenne sagacemente Ker.

«Certo che no, stupido!» si infervorò Betados, senza però cambiare voce. «Sto tradendo il mio padrone, colui che è prediletto dall'Ignoto! È più forte di noi, non è un gioco combatterlo, anzi è impossibile!... Lui possiede già la sua grande forza di base, in più trae beneficio dal potere del nostro dio e poi ha ciò che mi permetterebbe di sconfiggerlo, la Distruttrice.»

Ker non poté che rimanere impassibile, non conoscendo il valore di quell'arma citata, se di arma si trattava.

«Cos'è questa 'Distruttrice'?»

«È giusto che tu lo sappia, caro mio, perché dovrà essere soltanto mia al termine della battaglia... È un'arma che Tagete brandisce personalmente, non potrebbe essere altrimenti, per piegare gli Dei. È stata forgiata da Dei orientali e donata all'Ignoto affinché, tramite essa, un Sacerdote potesse combattere uno, due o tre Dei per volta e annientarli senza troppa fatica. Il tuo magnifico Zeus lo sa benissimo, Ker, e sa che nessun dio può muoversi di fronte ad essa.»

«Mi stai dicendo che ti dovrei consegnare l'arma in grado di schiavizzarci subito dopo», interloquì con aria insufficiente Ker.

«No che non potrò, idiota! Dal momento in cui brandirò la lancia dovrò evitare sia i vostri rinforzi divini sia gli agguati da parte dei Sacerdoti fedeli a Tagete, e poi non credo che tu abbia molto con cui trattare!» lo seccò il Sacerdote come offesosi per l'accusa di disonestà.

«Non dirmi che credi realmente che io possa prendere accordi con un Sacerdote del Male?»

«Questo è un tuo problema, mortale, e quando avrò finito di parlarti non insisterò nel tentare di convincerti. Continuiamo dunque... Ora ti dirò quali saranno i tuoi vantaggi e svantaggi e quali saranno i miei.»

«Mentre dalla vostra il tuo amico vivrà, avrete le vostre insulse Chiavi per voi, i Druidi vivi, gli Dei vittoriosi e le conquiste di questa regione; dalla mia, io avrò un esercito tutto di alleati Sacerdoti, il favore del mio dio, così come la Distruttrice, che a te non serve, d'altronde, perché soltanto in mano oscura può essere così catastrofica. Avrò anche un mio regno, a differenza del Ministro il quale sarà troppo lontano per nuocermi! Ah, ah!» ridacchiò con gusto l'ometto, apparentemente inoffensivo.

«Sei fin troppo chiaro e aperto nel rivelarmi i tuoi piani, Sacerdote, perché mi possa fidare di te. Bada, non prenderti gioco di me!» ammonì Ker con una grossa quantità di coraggio in corpo.

«Ti ho già avvertito guerriero, non comportarti come un idiota, o ti assicuro che soffrirai parecchio prima di morire eternamente. Ora devi dirmi

se ti rimangi ciò che hai appena sputato dalla bocca oppure no!» reagì Betados minacciosamente e con voce nuovamente metallica, terribilmente inquietante.

«Non puoi costringermi a fare ciò che vuoi tu, non mi piegherò mai al tuo volere, vecchio...» replicò con tono ringhioso il guerriero, impavidamente si approntava al peggio, ma il Sacerdote troncò la sua frase.

«Pensi davvero di aver mangiato qualcosa di sano?» sibilò diabolicamente Betados con voce di un normale essere umano.

Il Saggio strinse improvvisamente il pugno sinistro, contemporaneamente viso e corpo del guerriero si contrassero convulsamente sino a ritrovarsi in ginocchio spasmodicamente.

Il tutto accadde e terminò in pochi istanti. Quando Betados riaprì il pugno e ghignò di un piacere sadico, Nembo si sentì d'improvviso in forma, incredulo e spaurito del potere dello Stregone. Con occhi sbarrati osservò Betados, vergognandosi del proprio patetico sguardo.

«Devo essere parecchio stordito per meravigliarmi del particolare dei pesci. D'altronde dovevo immaginare che, sfamandomi di cibo troppo facile, ne avrei pagato successivamente le conseguenze», concluse Ker a denti stretti per la rabbia.

«La prossima sarà più terribile. Ti avevo avvertito e lo faccio ancora ora. Il tuo compito sarà quello di affrontare Tagete con il tuo compagno, gli Dei e chiunque altro si vorrà aggiungere alla battaglia ma, quando io comparirò, la lancia dovrà essere mia e lui perirà. So bene che ti può sembrare strano il mio comportamento, le mie intenzioni, questo incontro e io stesso, ma sappi che avrete tutti quei vantaggi per pura sorte. Non sarò certo io a darveli di buon cuore!» concluse Betados, guardando il fiume scorrere placidamente.

«Non posso accettare una proposta simile, prendere accordi con uno di voi sarebbe un tradimento verso Zeus!»

«Invece puoi! Te lo dico io che puoi, perché ne va della tua vita materiale e spirituale e... di quella del tuo compagno, dei Druidi, dell'altro illuso che ha salvato Soter, degli Dei stessi. Non avere dubbi Ker, verrete sconfitti, avrete perso in partenza altrimenti...»

«Non mi meraviglia che voi conosciate ormai i nostri nomi, ma piuttosto come tu sia certo della nostra sconfitta. L'Avvenire siamo noi a determinarlo.»

«La mia non è presunzione, guerriero, dannazione! Mi puoi dire cosa vuoi fare ora?! Eh?! Io ora ti anniento, il tuo amico non ha speranza... In-

somma Ker, io vi sto concedendo un grosso favore e mi sento anche un idiota a farlo!» declamò con malia disarmante il Sacerdote.

«Che tu possa eliminarmi subito ne ho la certezza, ma per il resto non ho che le tue sole parole. Non vedo come potrà il Sacerdote-Ministro piegare Zeus con un'arma.»

«Oh, lo so che non puoi capire. E va bene Ker, spero che almeno Soter ragioni meglio e accetti. Non ho più niente da dirti...» concluse in modo minaccioso Betados, lasciando alle sue spalle un silenzio premonitore.

Ker rifletté nel giro di pochi istanti e pensò ai quattro Imperatori; quella era la sua missione, forse Zeus avrebbe perdonato e compreso la sua scelta.

«Aspetta stregone!» Betados si voltò con aria infastidita per l'epiteto. «Se tutto andrà come mi hai detto tu avrai la tua lancia, ma noi due non ci dovremo mai più rivedere!»

«Questo non è negli accordi, guerriero. Ad ogni modo sono soddisfatto di non avere di fronte un valido guerriero dal cervello di microcefalo!» ridacchiò Betados come se fosse un felice taverniere ubriacone.

Lo sguardo di Ker si fermò su quello di Betados e pensò alla propria sorte. Come gli aveva detto Ananke, le scelte delle creature determinano un percorso attraverso i punti cardine del Destino, oppure la sua fine.

«Sarà il mio fedele volatile a trasportarti al tempio dei Druidi, non c'è molto tempo a disposizione e ricordiamo che Tagete non può vedere una mia creatura al tuo servigio altrimenti... Non ripetiamolo!»

Alle parole del Sacerdote Ker guardò in direzione del punto sul soffitto additato dallo Stregone. Sbigottì al vedere ciò che pareva apparso dal nulla. Era l'incrocio tra un enorme pipistrello con un'indefinita creatura quadrupede. Le sue dimensioni superavano quelle di un elefante e un percepibile flusso di magia circolava nelle sue vene.

Nembo osservò la bestia saldamente appigliata alla roccia calcarea. Questa lo fissava con due occhi senza pupille, assettati del suo sangue.

«Dovrai nasconderti nel pelo della sua folta pelliccia per sicurezza», raccomandò intanto il Sacerdote.

«Sei sicuro che non tenterà di sbranarmi durante il viaggio?»

«Non è ancora così folle da crearmi simili problemi. E poi è più intelligente di te, cosa credi?»

«Al tempio allora» incalzò molto preoccupato Nembo, avendo ancora il timore che la sua scelta fosse di esiti controproducenti.

«Lo dico io quando sarà il momento di partire. I tuoi bastoni sono vicino all'elmo ora e ti ricordo che Sigran è già stato ricevuto da Tagete. Quando

lo incontrerai l'invasione sarà già iniziata da parecchio. Siate lucidi e celeri con il tuo compagno, se ci tenete alla pelle!»

Strideva alle orecchie di Ker quella raccomandazione, poiché sembrava davvero quasi un suo alleato quello Stregone. O forse era semplicemente un dissennato.

## CAPITOLO VIII

Il Grande Ministro dei Saggi-Oscuri era al corrente della situazione Olimpo-Asgorthiana e di parecchi particolari che prima ignorava. Le sue spie gli avevano riferito molti dettagli, informate a loro volta da infiltrate divinità traditrici. L'unico segreto fra gli immortali rimaneva la seconda identità dei guerrieri dal doppio spirito. In questa battaglia, però, le altre due guerriere non erano ancora apparse, forse impegnate su altri fronti.

Tagete conosceva le pessime condizioni in cui i due fedeli di Zeus erano stati ridotti dopo gli scontri con i Rapsoi. A proposito di ciò il Ministro era furibondo. La perdita di Rapsoi come Apus e Nighyr, possessori dei potenti anelli forgiati dai Fabbri Oscuri, fu per lui grave motivo di indignazione.

Oramai rimanevano due soli tipi di contingenti da utilizzare contro gli Dei e i guerrieri di Zeus, ovvero gli eserciti di emiformi e i Saggi-Oscuri. Dopodiché sarebbero dovuti scendere sul campo di battaglia i Saggi-Sacerdoti, per non sprecare le carte dei Rapsoi. Ma forse sarebbe riuscito a fare anche di più, invadere cioè le regioni di Zeus.

Nell'enorme spazio di quella sala, costruita in modo da poter ospitare centinaia di alleati, il buio veniva debolmente penetrato da fasci di luce che consentivano la vista di alcuni spazi tra cui il trono del Ministro. I rari riverberi creati temporaneamente dalle piccole aperture sull'alto delle pareti evidenziavano nere lastre di marmo, che rivestivano il pavimento con eleganza grottesca e insieme raffinata.

«Tu sei il più potente tra i Rapsoi, Sigran» disse con voce cavernosa e grave Tagete, rivolto al guerriero che stava poco distante da lui, inchinato deferentemente.

Mentre il Sacerdote, con le usuali vesti sfarzose e maestose, celava nella penombra il suo truce sguardo malefico, Sigran veniva scrutato in tutta la sua esotica fattezza, i cui tratti appartenevano a una razza di un altro continente oltremare.

Gli occhi neri del sicario, incastonati nel sottile taglio degli occhi, scrutavano con subordinata attenzione il Ministro, benché non rinunciasse alla

fierezza di sé.

Il cavaliere era avvolto dalle spalle in giù da una mantella di pelle di cervo e, mentre ascoltava le parole del Ministro-Sacerdote, manteneva a terra con la mano destra le due asce apparentemente rudimentali.

«Maledettamente un altro Rapsoi ha perso vita e spirito, ultimamente, contro i soldati di Zeus, così come molti Saggi-Oscuri. Nighyr è stato sconfitto ed è scomparso. La certezza che sia ancora in vita mi è stata data dal nostro dio, quindi forse è fuggito per timore della punizione che infliggo ai perdenti o è stato semplicemente assoldato da qualche traditore... Purtroppo non ho potuto fare niente per salvarli. E poi, ripeto, in tutta questa vicenda c'è il tocco subdolo e semi-invisibile di qualche traditore...»

«V'è per caso di che stupirsene?» intervenne laconicamente Sigran, levando lo sguardo con fare di superba conoscenza del mondo e dei suoi fenomeni.

«Affatto, Sigran. D'altronde ciascuna delle parti in contesa ha traditori, spie e... voltafaccia...»

Il dardo allusivo fu volutamente un'illazione mirata a colpire la pazienza del guerriero. Ma quest'ultimo non si scompose.

«Credevo di essere stato convocato per ripulire qualche area o ambiente umano da troppa ambiguità faziosa. Mi sbagliavo... E contro di voi non posso che eliminarmi per evitarvi l'ingrato compito di distruggermi...» Il tono pacato e sicuro era mostruosamente immutato.

«No, Sigran, hai frainteso le mie parole... La prima constatazione è giusta, non la seconda» rispose con animo crudele e predatore il Ministro, che stava continuando a braccare una eventuale spia.

«Il tuo primo compito è eliminare tutti i Sacerdoti!» declamò improvvisamente Tagete, nel contempo penetrò violentemente i pensieri del guerriero con l'intento di prenderlo di sorpresa e abbattere la sua concentrazione per non essere scoperto mentalmente.

Non riuscì a trovare intenzioni di tradirlo o progetti occulti, non un minimo segnale di timore, sussulto o contrarietà, Sigran appariva al suo completo servizio.

Il sincero dubbio che un Sacerdote gli avesse fatto un incantesimo turbò Tagete, ma non conosceva incantesimo che non potesse sconfiggere.

«Hai superato il mio esame, Sigran» disse infine il Ministro. «Fatto ciò, possiamo passare alle vere ragioni per cui ti ho convocato... Ho intenzione di sferrare un poderoso attacco ai Druidi di Gea. Le ragioni sono semplici: il nostro dio mi ha comunicato che Ananke ha commesso un passo falso e

lui può scendere in campo a combatterla...»

Gli occhi di Sigran si sgranarono per la prima volta.

«Voi sarete il suo corpo fisico in battaglia?» domandò improvvisamente colpito il guerriero.

«No, purtroppo no. Lui combatterà la dea, nella sua dimensione, e io e gli Dei nella mia. Non dico che riunirò i Sacerdoti per sferrare l'attacco, non servirà. Questo lo potrò fare alla fine contro gli Dei.»

Gli affusolati occhi del sicario parvero infuocarsi lungo il tratto dei lineamenti, evidenziandoli in un barbaglio verde nell'oscurità sprigionata dal potere del suo spirito.

«Sfrutterò la lancia che possiedo per allontanare gli Dei, impugnerò le Chiavi del destino e mi impadronirò delle regioni di Zeus» proseguì il Ministro, mentre si avvicinava al guerriero con passo felpato e lento.

Il suo manto nero strisciava sul suolo, creando un effetto visivo suggestionante, pareva liquefarsi e spargersi sul suolo, inscurendo ancora di più il corvino pavimento. Il manto liquefatto circondava ora il guerriero, come per ammonirlo del fatto che era circondato dal suo potere implacabile. Chi si fosse allontanato da Tagete si sarebbe perso nel buio.

«Per ora ho avvisato i Sacerdoti, perché tengano pronte le proprie armate all'avanzata.»

«Mi piacerebbe sapere quale sia il passo falso commesso dalla immortale nemica del nostro dio», azzardò Sigran. Le labbra del Ministro si deformarono in un ghigno.

«Ha voluto che il guerriero di Zeus si scontrasse con un Rapsoi, poiché non doveva essere salvato dalle Chiavi del Destino», scimmiottò Tagete esplodendo in una grossa risata sardonica. «Devi capirmi Rapsoi fedele, quando sento certe stupidaggini non resisto... È ridicolo, patetico!»

«Sono il prescelto ad affrontarlo...» dedusse il guerriero.

«Esatto, i miei comandanti condurranno la mia armata al loro tempio e tu lo affronterai nella foresta circostante, sai com'è, io preferisco essere sicuro di tutto!»

Si interruppe per un attimo e all'improvviso il suo terribile volto comparve a fianco di quello del guerriero, col perenne intento di farlo cadere in una rete accusatoria. Sigran non si scompose fino alla fine, fin troppo fermo nella propria posizione.

«Non permetterti passi falsi Sigran, io sarò impegnato contro le forze di Zeus, ho bisogno che tutti collaborino ed eseguano gli ordini perfettamente!» terminò seccamente il Ministro, mentre i suoi occhi puntavano verso il

lato destro e il volto rimaneva fisso nella direzione del trono.

«Utilizzerò Diaftoreus la 'Distruttrice'. Nessun dio può opporsi a lei, e quindi a me. Li ucciderò tutti se saranno così stolti da affrontarmi. Soltanto se impugnata da mano oscura può essere invincibile contro gli Dei. Per questo il nostro dio è un po' amareggiato per non poterla impugnare personalmente!»

Il silenzio fagocitò ogni percettibile rumore, atrocemente fatale per l'attesa snervante che ne derivò a Sigran. Poche 'prede' sarebbero state capaci di sfuggire alla caccia indetta figuratamente dal Ministro.

Il brullo paesaggio attorno alla foresta dei Druidi di Gea era, come da sempre durante il dominio di Tagete, spento, privo di vita, cupo, infestato delle peggiori creature popolanti gli incubi.

I colori spenti facevano da sfondo ad un'aria inquinata dal male e dall'odio, sete di sangue e di potere. La morbosa ricerca del dominio assoluto infettava ogni creazione di Gea sulle Terre di Asgorth.

Solo l'oasi protetta da Ananke e Gea conservava l'integrità salutare delle forze pacifiche e benevole. Il contrasto evidente faceva pensare ad un fiore di gardenia sbocciato in un arido deserto dal terreno crepato.

Durante l'incontro tra Ker e Betados, Soter aveva sostenuto la prova impostagli da Ananke contro Sigran, in un punto della foresta rigogliosa.

Sia i Druidi che Teion avevano potuto udire le grida, i fragori e i rombi del duello. Le asce saettanti dell'Assassino avevano abbattuto molti alberi, un unico colpo per volta, mentre i fruscianti fasci d'ombra di Soter si erano proiettati minacciosamente persino in cielo, visibili da una larga distanza.

Poi era calato il silenzio. Sia il figlio di Ade che i Saggi-Bianchi avevano intuito che Lesto aveva avuto la peggio, o forse l'esito era stato lo stesso che contro Nighyr, ovvero la caduta di entrambi.

Durante lo scontro tra Lesto e il Rapsoi una nebbia fitta aveva invaso tutta la zona circostante la foresta dei Druidi. Una nebbia grigia che andò a formare un mare nebuloso portatore di morte. I suoi flutti indicavano il movimento di qualcosa di grosso al suo interno.

Come una micidiale inondazione la nube si riversò dalle vette delle colline, distanti dal tempio, per tutta la distesa di terra improduttiva.

Se osservata dall'alto si potevano intravedere grosse e piccole chiazze nere muoversi al suo interno, le quali scomparivano come se si inabissassero in un punto più profondo del mare nebuloso.

Nessun verso emesso o vociare dei bestioni, ma silenzio assassino e tattico; i rumori udibili erano quello dei pesanti passi e del leggero cozzare di

armature.

I Druidi e Teion non potevano udire nulla poiché il tempio era troppo distante dal confine tra il bosco e le terre di Tagete.

Il mare di nebbia diventò un oceano, quando si rivelò esteso per svariate migliaia di metri quadrati, alimentato da più direzioni e sempre più tumultuoso.

Forse un cenno di un comandante o un ordine sottinteso diede inizio all'assedio del bosco dei Druidi. La fitta nebbia anormale iniziò a divorare le piante e gli alberi, violando quel luogo sacro, penetrando nei suoi meandri.

L'albore moriva e si seccava come se divorato da termiti precoci o per gas velenosi, fino a diventare polvere, scheletri o dimora di demoni.

Ad un tratto gli abitanti del tempio di Ananke udirono chiaramente le improvvise grida di bestioni e il battere dei calzari per via della corsa verso il loro rifugio.

Le urla animalesche dell'esercito, che si celava nella grigia nebbia, rimbombava nell'aria in un frastuono terrificante, comprovante la miscela tra l'odio e il pazzoide fervore della conquista e della carneficina.

I Soldati-Bestia si mostrarono diversi da quelli che Soter e Ker avevano incontrato durante la prima missione. Questi erano ugualmente antropomorfi, ma gran parte dell'aspetto esteriore era quello dei cani. Un incrocio, simile ai mitologici emicini, tra l'uomo e le razze canine, considerando quest'ultima rabbiosa.

Con gli occhi iniettati di sangue e la bava alla bocca si lanciavano agili e veloci contro le vicine mura del tempio dei Druidi. Con il loro muso da cane abbaiavano, ringhiavano e digrignavano i denti in un ghigno cattivo e battagliero.

Robusti e alti quasi due metri, correvano con passo pesante e calcato, coperti in parte da corazze idonee a non impedirne i movimenti del corpo. Armati di scuri lucenti, che agitavano minacciosamente, sembravano seguiti fedelmente dalla grigia e graffiante nebbia. Quest'ultima era chiaramente creata dai Saggi-Oscuri, ben distribuiti nella massa armata degli Uomini-Cane.

Teion, dall'interno del giardino del tempio, riunito con i Druidi, scrutava l'unica entrata del tempio, attraverso la quale vi si accedeva. Impugnando la sua argentea lancia orientale si teneva pronto a scontrarsi contro le migliaia di Uomini-Bestia e a perdere la vita nel caso fosse successo, ed era certo che sarebbe successo.

Aveva proceduto a bloccare tutte le entrate al tempio, compresa quella che dava al giardino, facendoci crollare sopra le pietre un tempo ornamentali. In tal modo avrebbe rallentato la corsa dei soldati e con essa l'affluenza all'interno dell'edificio. Avrebbe potuto eliminare di conseguenza il maggiore numero di emiformi.

La paura e il coraggio si univano nel cuore del divino guerriero, rendendolo un qualcosa di micidialmente guerresco nel parossismo della disperazione.

I suoi occhi, a momenti, si appannavano per via di quell'aria insana, creata dai Saggi-Oscuri, la quale aveva sopraffatto quella magica che i Druidi avevano conservato all'interno del giardino. Ma la presenza dei Druidi manteneva ancora vive e rigogliose le piante, dove erano situati.

Si erano accorti tutti e tredici che Ananke doveva essere impegnata ad opporsi al dio di Tagete e non poteva, pertanto, continuare a proteggere il bosco e il tempio dalle forze del Ministro dei Saggi-Oscuri. Gea per propria volontà invece, stavolta, si asteneva dalla partecipazione bellica.

Imploranti e tremanti parevano le rose, indifese nel loro pacifico splendore dalla brutalità della violenza distruttrice. Il loro implorare era testimonianza della ferale viltà bestiale degli antropomorfi.

Dunque il Saggio-Sacerdote Tagete aveva congegnato bene il suo piano, prevedendo che per qualche ragione neanche Gea sarebbe intervenuta nella battaglia per proteggere la sua oasi nelle terre di Asgorth.

Un poderoso rombo scosse il gruppo dei Druidi e Teion. Fu come se qualcosa fosse caduto dal cielo creando un'enorme voragine. Vibrarono il tempio e la terra stessa.

Mentre il dio si resse in piedi, i Saggi-Bianchi si sorressero a vicenda. Ma tutti loro sapevano che non era caduto niente dal cielo, bensì che qualcuno di molto potente aveva abbattuto tutta una parete del tempio per farvi penetrare i Soldati-Bestia.

Subito si udirono urla strepitanti e schianti provenire dall'interno della costruzione. L'enorme fracasso divenne più vicino, fino a quando Teion si accorse che erano giunti di fronte al cumulo di massi all'entrata del giardino. Si preparò dunque a colpirli con la propria lancia, posta orizzontalmente di fronte a sé con le mani serrate adrenalinicamente sull'asta.

Poi vi fu un altro vibrante boato che scosse sia le pietre del tempio sia l'animo del figlio di Ade.

I Druidi, posti in cerchio contro una parete, avevano fatto comparire con i propri bastoni intorno a sé alberi di varie specie, i quali fungevano da

barriera per resistere ai colpi degli invasori.

Con un terzo tremendo rombo, i Saggi-Oscuri fecero crollare il cumulo di macigni e si riversarono nel cortile col volto coperto dai cappucci. Teion fece roteare violentemente la lancia creando delle sferzate d'aria taglienti e micidiali, dividendo così in due parti i corpi del primo dei loro gruppi.

Il copioso afflusso di Oscuri proveniente dall'entrata costrinse il dio a far roteare come una girandola la sua argentea arma, dalla cui lama venivano sprigionate squarcianti sferzate che si proiettavano a distanza, permettendogli di colpirle anche lontano da sé.

I Saggi-Oscuri cadevano morti al suolo, fino a quando la restante parte di loro si nascose tra i soldati e mandò avanti questi in avanscoperta.

Naturalmente Teion non poteva resistere a lungo nel muovere la lancia per ucciderli, ma non vedeva altra soluzione all'infuori del lottare fino allo stremo delle forze. Così si accumulavano sul suolo i cadaveri dei Soldati-Cane, massacrati dalle squarcianti onde d'aria prodotte dalla lancia del dio. Ma progressivamente la massa dei soldati si riversò in cortile tra malvagie risate e brama di uccidere.

Teion grondante di sudore si vide accerchiato, eppure continuò a tenerli lontani con la sua fantastica lancia. Un'altra parte di Soldati-Bestia si avventò sugli alberi magici, che proteggevano i Druidi, graffiandoli, squarciandoli e fendendoli violentemente. Alcuni sferrarono dei colpi d'ascia mozzando le dita dei propri compagni d'arme, oltre che intaccare le piante.

Teion arrivò a fare movimenti più lenti per via della stanchezza, mentre i Soldati-Cane si comportavano come delle iene, giocando ad avanzare verso di lui e indietreggiando. Il tutto accadeva tra risate e sghignazzate snervanti.

Il figlio di Ade si trovò al punto che fece scomparire la lancia dalle mani, poiché dolendogli le braccia non riusciva più a maneggiarla, per poi scatenare il suo potere spirituale contro i bestioni. Lo fece scegliendo il più adatto per non privare i Druidi della loro protezione.

«Questa è la forza dei quattro venti!» declamò a gran voce Teion, mentre pronunziava i nomi dei quattro figli di Eos, l'aurora, man mano che li scatenava su ciascuno lato.

I soldati volavano via polverizzati dal potere, ma ne arrivavano degli altri e lui si ritrovò nuovamente accerchiato dai bestioni.

Il sudore gli colava sugli occhi annebbiandogli la vista, con le mani sporche si asciugava ma non faceva che irritare la cute. Avrebbe voluto scatenare il turbine decisivo, una delle tecniche segrete alle quali era stato

iniziato da Eolo, ma non aveva più forze. Non gli rimaneva che farsi eliminare fisicamente, prima che comparisse qualcuno in grado di farlo spiritualmente.

I Soldati-Bestia seguirono con lo sguardo Teion che cadeva in ginocchio stremato e privo di energie per poter combattere ancora.

Si fecero avanti dei Saggi-Oscuri per eliminare il dio e, mentre stavano di fronte a lui, ridevano sardonicamente con gusto cruento dal buio dei cappucci. Prima che ogni cosa precipitasse, dei fasci di luce disintegrarono i Saggi-Oscuri astanti, mentre un fragore e una nube di polvere, levatasi in aria, diede ad intendere che altre pareti del tempio erano crollate, andando a tappare nuovamente l'accesso al giardino.

Al fianco di Teion comparvero due figuri dalle vesti con modello simile alle sue, slanciati e con portamento fiero, entrambi con l'identità celata dietro maschere protettive unite a elmi dal lucente cimiero di metallo. Il primo aveva le vestigia del colore del mare profondo, l'altro della brace inscurita. Il figlio di Ade li riconobbe e si alzò reggendosi a Soter con un gran sorriso sulle labbra.

«Allora hai vinto! Sei riuscito a sconfiggere l'Assassino?!» domandò commosso Teion rivolto a Lesto.

«Certamente compagno. Ma non c'è tempo ora per raccontare tutto, se ti rimane un po' di forza, proiettati nel cerchio dei Druidi e appena ti senti un po' meglio ti ordino di portarvi tutti in salvo!» gridò in tono imponente e risoluto Lesto.

«Cosa dici Soter?» balbettò il dio.

«Hai udito bene, maledizione!» gli gridò duramente Lesto, mentre lo prendeva per il colletto e lo avvicinava a sé. Il figlio di Ade annuì, capendo che Soter aveva un piano e quella non era la situazione per discutere. Teion faticosamente si proiettò al di sopra degli alberi per ricadere addosso ai Druidi. I due guerrieri di nuovo insieme si approntavano a combattere i Soldati-Bestia. Soter sapeva con rammarico che se erano salvi era solo grazie al tradimento di un Oscuro.

Durante il loro intervento i Soldati-Bestia si erano soffermati ad osservarli interrogativamente, ma poi ripresero l'attacco.

Come in passato Soter e Ker massacrarono decine di Soldati-Bestia, sfasciando letteralmente le loro asce. Nel giardino ve ne erano rimasti intrappolati una cinquantina, e quando trenta di loro vennero affettati dalle armi, dai fasci e dalle folgori, ad un tratto Lesto e Nembo si fermarono per osservare un taglio che i bestioni avevano inflitto ad entrambi sul volto. I due

fedeli di Zeus osservarono il sangue sulle dita, dopo essersele passate lentamente sulla ferita, con fare commediante e stupefatto, e commisero un atto di boria che sarebbe potuta costar loro cara. Dissero con comune intesa una frase che per i successivi millenni sarebbe rimasta nella memoria degli immortali: «Eh no!... Ma allora facciamo sul serio!»

Entusiasti e infervorati dall'essere di nuovo insieme, forti dei loro progressi, erano pronti ad affrontare qualsiasi nemico si fosse loro parato di fronte.

I maestri erano con loro, lo sapevano benissimo, e se non il tempio avrebbero salvato almeno i Druidi e le Chiavi del Destino.

Talmente tronfi delle loro forze, affrontarono i bestioni senza ricorrere alla potenza spirituale, un ennesimo atto di boria per mettersi alla prova e fare cantare di ciò i nuovi *aoidoi*.

Fecero a pezzi le ossa dei Soldati-Bestia con le armi in mano e il sorriso sulle labbra, divertendosi finché potevano, perché poi sapevano che sarebbe arrivato il peggio.

## CAPITOLO IX

Il puzzo del sangue dei Soldati-Bestia, versato sul verde del cortile, cominciava a farsi sentire pesantemente. Il suo colore blu aveva trasformato il sobrio ambiente floreale in una distesa di belletta. Non era un blu come quello del mare, bensì un colore scuro e pregno di malvagia natura. Le piante rinsecchite erano come quelle dell'esterno.

I Druidi pensavano a mantenere in forze soltanto gli alberi, che li proteggevano circondandoli. Videro, attraverso piccole fessure tra questi, che i guerrieri di Zeus avevano spazzato via la marmaglia che aveva invaso il loro giardino. Lo scontro sembrava dunque terminato, ma Ker e Soter sapevano bene che il resto dell'armata si sarebbe riversato fra breve nel cortile. Il loro obiettivo era quello di permettere a Teion di portare in salvo i Druidi e le Chiavi, in tal modo Tagete avrebbe perso la seconda battaglia.

Un silenzio tombale portò una falsa quiete nell'aria. Qualcosa di strano stava accadendo oltre le mura, perché le grida e i versi infervorati erano cessati. Mentre la nebbia non accennava a scomparire, anzi penetrava lievemente nel giardino, parve di udire solo i battiti del cuore dei due guerrieri. Si scambiavano occhiate interrogative e guardinghe, attendevano ancora che il peggio si verificasse.

Sulle pietre che ostruivano l'accesso del cortile iniziò a delinearsi una

striscia luminosa, la quale andò a tagliare tutta l'area ostruita in un batter d'occhio. Ne seguirono altre verticali e oblique, si tracciarono sui massi in una rete di apparente luce, come se il sole li stesse distruggendo per far penetrare i propri raggi.

Lesto e il compagno d'arme stettero a guardare sempre più nervosamente la scena e, quando le pietre si sbriciolarono lasciando libero il passaggio, si prepararono a scatenare la forza spirituale contro chiunque ne varcasse la soglia.

Sul terreno ombre si espandevano a vista d'occhio, benché il sole fosse celato dal grigiore nemboso.

Il canto corale dei Saggi-Oscuri, dall'interno del tempio, si liberò nell'etere suggestionando in parte i guerrieri in attesa. Era una sorta di fanfara annunziante una tetra gloria, che accompagnava l'avanzata di qualcuno dalla potente manifestazione magica e che, in silenzio, incedeva verso il giardino dei Druidi.

Dall'uscio d'accesso comparve un figuro alto e possente, le cui spalle larghe erano avvolte da un grande manto nero che terminava raso terra, come se lui aleggiasse sul terreno anziché camminarci.

Le vesti sacerdotali erano arricchite da dorati nastri, che pendevano giungendo sino al suolo. Sul petto una serie di anelli concentrici, con incastonate delle gemme preziose, dall'aureo colore che contrastava con l'oscura veste indossata. Sul capo portava il suo copricapo a spirale, col corno, che splendeva di luce d'oro. Immutata permaneva la dura espressione d'odio in volto, con la pelle arricciata sul naso e con la bocca in una smorfia di disprezzo.

Avanzava imponente e con aria di sicumera in direzione dei guerrieri, puntandoli con i suoi neri occhi da predatore.

I soldati e i Saggi-Oscuri non lo oltrepassavano, ma lo seguivano come cani fedeli.

Il vento cominciò a soffiare leggermente e le vesti del Ministro vennero mosse nell'aria, ondeggiando.

Il Saggio-Sacerdote si fermò a un paio di metri dai guerrieri e li fissò dall'alto come se essi fossero dei bambini insolenti.

«Credo che voi siate gli ormai noti Lesto e Nembo», cominciò a dire Tagete con la sua voce cavernosa e stentorea. «Ho sperato sinceramente di potervi vedere, da vivi, prima di eliminarvi. Volevo scrutare l'espressione dei vostri volti, il vostro portamento, i vostri caratteri... Sono un po' incredulo del fatto che tu abbia battuto Sigran, il Rapsoi più potente... E infatti

non lo hai fatto, è successo quel che mi aspettavo, mi ha tradito» concluse il Ministro, rivolgendosi a Soter con uno sguardo penetrante.

«Non sono tenuto a darti risposta, Ministro. Ma non posso che approvare un eventuale tradimento da parte di un tuo soldato. Anzi, la chiamerei volentieri conversione!» replicò impavidamente Soter.

Tagete sghignazzò per la risposta di Lesto e i soldati dietro di lui lo assecondarono finché non finì lui per primo.

«Guardatevi bene, giovani efebi, siete due moscerini che tentano di sfidare qualcosa di molto più grosso di loro, con un'armata al suo seguito per giunta.»

«Da cosa si origina la tua superbia? Da quando abbiamo iniziato a combattervi, non abbiamo fatto altro che incontrare fanatici e idolatranti della vostra potenza divina. La quale ancora non si è manifestata però!» rispose Ker indignato e stanco del loro comportamento altezzoso.

«Come vedi, guerriero, queste ed altre sono le manifestazioni della superiorità del nostro dio rispetto ai vostri. Io sono il suo esecutore nonché braccio destro!» tuonò la voce di Tagete nel replicare all'affermazione di Nembo.

«Il fatto che tu abbia perso quattro, cinque, forse sei Saggi-Oscuri e anche Assassini quasi infallibili, significa che il vostro dio è un semplice, un superficiale. Non ha pensato di dare a te e i tuoi fedeli una filosofia per la quale potevate dimostrare a voi stessi la validità della vostra fedeltà a lui. Lo avete seguito come pecore, abbagliati dalla sua potente magia e dal suo fuoco spirituale. Ma di fronte a noi, fedeli di Zeus, avete perso l'orientamento, perché noi avevamo solidi ideali e li abbiamo ancora. Noi crediamo che il sacrificio può essere giusto, è vero, ma solo se con esso non si ottiene un proprio fine egoistico, bensì il bene altrui e la conseguente pace» affermò solennemente Soter, non temendo di guardare fisso negli occhi il Sacerdote.

«Voi sbagliate in un punto, cari guerrieri. I vostri ideali possono essere anche sbagliati, ma voi non avrete mai il coraggio di voler scoprire se è realmente così oppure no. Voi correte dritti contro il vostro avversario illusi e soggiogati da chi è più esperto di voi in tale arte, del fatto che chi dovesse rimanere vivo ringrazierebbe chi è morto per la giusta causa. Spero vi rendiate conto dell'assurdità di tale insegnamento. Intanto chi è morto scompare, chi vive se la gode, la vita. Pensateci guerrieri. È così. Noi invece ragioniamo diversamente. Il sacrificio serve per unirsi al grande dio che ci guida e chi vive non se la gode per niente, perché il dominio sulla vita

materiale deve essere solo in nome suo, altrimenti viene punito!» ribadì enfaticamente Tagete, osservando entrambi i guerrieri.

«Se la vita esiste significa che è una dimensione da conoscere e vivere in pace. Sono solo aberrazioni le tue, Ministro Oscuro. Avete dimostrato che il vostro dio vi umilia nei momenti in cui non riuscite a ferire e uccidere o eseguire il suo volere, questo anziché incoraggiarvi e infondervi grandi insegnamenti. Il vostro dio è geloso del suo sapere, perciò trasmetterà sempre solo una minima parte di quanto sa, a voi idolatranti», sentenziò Ker.

«Chi ha ceduto alla tentazione di voler vivere, invece di andare ad unirsi al nostro dio è stato un debole. Ecco perché poi lui lo ha abbandonato», rispose ostinatamente Tagete.

«Ma che razza di idealismo è questo? Non capisci che se gli Dei ti eliminassero, scompariresti per l'eternità? Non ti andresti ad unire proprio a nessuno!... E poi è inammissibile che queste terre, e la vita che vi dimora, debbano essere così grigie e spente solo perché un essere immortale odia egoisticamente tutto ciò che è creato!» dichiarò Nembo con tono inorridito all'immaginare la monotona realtà gretta di Asgorth.

«I vostri sono ideali poveri. Il creato non è altro che l'allontanamento dall'eterno Vuoto perfetto. Tutto deve tornare al Nulla, ovvero l'immaterialità di migliaia di esseri uniti in uno solo. Finché gli Dei insisteranno a voler mandare avanti il loro incoerente progetto, il nostro dio farà in modo che si distrugga e quindi scompaia.»

«Sarà poi lui a creare qualcosa di superiore dell'elemento materiale, ciò che esiste in un primo momento e scompare in un secondo, come... appunto fosse... nulla!» sostenne carismaticamente il Ministro, guardando profondamente negli occhi Soter e Ker per convincerli a pensare che ciò che andava affermando fosse giusto.

«Non è così che deve essere, Tagete, tutto questo non è stato creato per caso. C'è una meta che tutti devono raggiungere nel loro piccolo. Perché credi che Ananke e Gea abbiano creato questo mondo parallelo alla Terra?... Lo fecero perché sapevano che il creato era tale, che fosse stato originato dagli Dei o da un'altra entità, perché qualcosa di importante si realizzasse con questo e di conseguenza ha impedito che lei stessa o chiunque altro potesse interferire con il Destino ancora da stabilirsi», disse Soter come se potesse convincere di ciò il Sacerdote. «Non posso credere che il tuo dio voglia far risucchiare nel Nulla tutto ciò che si è venuto a formare da esso, scomparirebbe lui stesso!» aggiunse.

«Sciocchezze! Il fatto che abbia permesso a noi di combattere gli Dei si-

gnifica che è così potente da non temere neppure la possibilità di scomparire lui stesso! Insomma guerrieri... non siete in grado di capire che le Arti Combattive e la Triade sono state create perché il piano del nostro dio si realizzasse?! Questo Ananke non lo ha considerato», proseguì insistentemente Tagete.

«Ma forse la sorte ha voluto che anche gli Dei orientali di giustizia le apprendessero per fare in modo che gli altri immortali non realizzassero questo piano catastrofico e pazzoide!» replicò testardamente Soter, riluttante a credere che Tagete potesse aver ragione e loro torto.

«Quando l'Impero fu creato dai figli del Caos, i quattro Imperatori per intenderci, la nostra potenza li uccise e distrusse il loro creato. Questo proprio perché altrimenti si sarebbero spinti oltre l'ammissibile con la loro inutile opera. Lo ha fatto per correggere l'errore commesso dal Caos tempi addietro. Lo capite, guerrieri?» persistette Tagete tentando di persuaderli della sua giusta causa. «Ciò che ha fatto contro gli Imperatori di allora lo farà con gli Dei. Se non lo avete ancora capito sto cercando di convertirvi ai nostri ideali, perché riconosco il vostro valore», concluse il Ministro da abile trascinatore.

«Può darsi invece che non sia come dici tu. I quattro Imperatori hanno lasciato comunque un'impronta che l'Ignoto non può più cancellare e grazie alla quale gli Dei lo sconfiggeranno» rispose Ker, stando attento a non rivelare più del dovuto.

«Il nostro valore è reso tale dalla natura del nostro ideale e dei suoi principi, non c'è altro da dire» aggiunse sommessamente Soter, sentendo nel profondo la forza della sua affermazione.

«Zeus è stato tradito da molti Dei proprio perché essi hanno capito da quale parte era giusto stare, ed essi avranno la salvezza. Perciò il vostro Re degli Dei si sta rivelando un illuso incapace di utilizzare il vostro valore in modo adeguato», declamò Tagete.

«Io non rinuncerò mai a ciò che posso vivere nel creato. Parlo dell'amore, dell'amicizia, delle passioni, delle gioie, delle sofferenze. Ebbene sì, anche soffrire, perché esso fa parte dei sentimenti e delle emozioni che solo la vita materiale è in grado di dare», affermò Ker come se si stesse difendendo da un processo giuridico.

«Questo vale anche per me, Tagete, e ti informo che anche tu verresti accolto volentieri tra le schiere di Zeus, se decidessi di sostenerci!» aggiunse fermamente Soter sforzandosi di seguire la luce di Ker, seppur attirato dal magnetismo del Saggio-sacerdote.

«Mmh, ditemi guerrieri, voi vorreste che io rinunciassi al mio esercito e mi mettessi al vostro fianco?... Temo proprio che siate usciti di senno irrimediabilmente!» ruggì animatamente Tagete.

Sul volto del Ministro comparve un ghigno malefico e con un rapido gesto distrusse gli elmi e le maschere dei guerrieri, i quali rimasero di stucco e immobili nonostante rivoli di sangue rigassero il loro viso.

Il lampo al quale Tagete aveva dato luogo era stato causato da una lancia dorata, che ora impugnava con la mano destra. Non sarebbe riuscito a distruggere gli elmi dei guerrieri con un solo colpo del suo potere. Come Efesto aveva detto ai due giovani, persino un dio ci avrebbe impiegato una certa quantità di forza per distruggere il tessuto di quelle vestigia.

Ma il Ministro con la stessa velocità aveva appena utilizzato la cosiddetta Diaftoreus, una lancia d'oro forgiata da un dio d'oriente, capace di distruggere per l'eternità qualunque Entità materiale o immateriale. Possedeva due lame, una modellata come proseguimento dell'asta e una sporgente all'esterno, parallela alla prima ma modellata con un'artistica foggia ondulata.

Anche con altre armi, se abbinate alla pratica della Triade, era possibile disintegrare lo spirito, ma questa lancia si differenziava dalle altre poiché era indistruttibile e di una leggerezza paradossale per chi fosse esperto nel maneggiare l'asta.

Tagete l'aveva chiamata così ispirandosi alla relativa traduzione dall'elleno antico, significava 'Distruttrice'. Con essa si era divertito a distruggere i massi che ostruivano l'entrata al giardino, ed era desideroso di adoperarla contro divinità di grosso calibro.

«Spero capiate che sono giunto al termine della mia pazienza. Non costringetemi ad eliminare due validi e potenziali alleati come voi. Io vi farò crescere e voi diverrete i nuovi Rapsoi» declamò tronfiamente il Ministro, i suoi occhi ora erano spalancati come fosse in preda a sostanze eccitanti.

I due guerrieri con sguardo attonito rimasero immobili ad osservare il Saggio-Sacerdote, il quale pareva averli ipnotizzati con lo sguardo.

Tagete non distolse lo sguardo dai corpi dei due guerrieri e li fissò a lungo come per soggiogarli al suo volere. Le sue labbra si mossero per pronunciare delle parole in latino. Parole che composero delle frasi in una sintassi dal preciso scopo. Il suo tono cavernoso diede forma di enuncio risolutivo a quello che si rivelava un incantesimo, dal quale i due guerrieri non potevano più sfuggire.

«*IN OCULIS TUISNIGRANS VELAMEN VIDEO.*»
*CIRCUM TE NOX EST.*
*MEAE POTESTATISUBICE ET VIVES.*
*AB ARMIS DISCEDE ET FIDEM TUAM MIHI SA CRAMENTO OBSTRINGE, SIN MINUS UT NOX PRO TE ITER SIT USQUE AD INFEROS, ETULTERIUS.*
*NUNC MAXIME MEO IMPERIO...* «(*1)»

La concentrazione e la voce furono smorzati da un improvviso dolore al braccio destro, quello con cui impugnava la lancia d'oro. Le ultime parole furono seguite dal suo mugugno per l'improvvisa fitta al braccio, nel quale lo strale si era conficcato senza che lui avesse potuto nemmeno udirlo. Sottile e micidiale si era infilato nelle carni del Ministro, lacerando la larga manica della veste.

L'incantesimo era rotto, l'ultima strofa rimase incompiuta.

I guerrieri ripresero coscienza di sé strabuzzando gli occhi con aria rintronata.

La rabbia del Ministro esplose come una eruzione vulcanica, i suoi occhi si illuminarono di rosso fuoco mentre digrignava i denti e volgeva lo sguardo in direzione di chi aveva scoccato la freccia.

Ad incoccare il dardo era stata Artemide dall'alto di una parete. Lei apparve fiera e altera, con le vesti da caccia, lo sguardo imperioso e ammonitore. I suoi capelli neri ricadevano deliziosamente sciolti sulle spalle, tenuti indietro da un diadema aureo che lei portava sulla fronte. Gli occhi di Artemide erano di un verde che sembrava sprigionare una luce tale da liberare i cieli dal grigiore surreale.

Il Ministro assunse progressivamente un'espressione di piacere malefico nel vedere la dea alla portata della sua Diaftoreus.

I guerrieri osservarono la scena, felici di essere stati salvati dall'incantesimo, ma allarmati dal fatto che la dea stesse correndo un pericolo enorme nell'esporsi al Saggio-Sacerdote in quel modo. Quegli attimi sembrarono durare un secolo tra scambi di sguardi e confusioni mentali.

Nel giro di un istante accaddero molte cose. Artemide sfilava un'altra freccia dalla faretra per scoccarla contro Tagete. Quest'ultimo scaraventava da un lato i guerrieri per renderli inoffensivi. Dalle spalle di Artemide si librò in volo un barbagianni bianco delle dimensioni di un toro, il quale si diresse in direzione dell'armata che copriva le spalle del Ministro.

Le candide piume dell'uccello si mossero elegantemente al suo battere di

ali, il suo portamento fu come l'avanzare, nobile e imperioso, di una creatura divina padrona dei cieli. Il suo disco facciale rifletté la luce di un sole non visibile in cielo, con un effetto abbagliante. Il suo verso si propagò in tutto il giardino come se si amplificasse nel rimbombare tra le pareti.

Abbagliati dal barbaglio e assordati dall'eco del suo verso, i Soldati-Bestia e i Saggi-Oscuri presenti rimasero intronati, mentre lo strige calava tra di loro, congelandoli e distruggendoli allo stesso tempo. Le loro gracchianti grida di terrore echeggiarono e fecero indugiare ad entrare il resto dei Soldati-Bestia ancora all'esterno del tempio.

Tagete non poté assistere alla scena del barbagianni, che minacciava la marmaglia dietro di sé, poiché, dopo aver scaraventato da un lato Soter e Ker, vibrò una sferzata a distanza contro la parete sulla quale stazionava Artemide. Quest'ultima fece comunque in tempo ad incoccare la seconda freccia, la quale andò dritta all'altro braccio del Ministro, prima di piombare nel cortile, mentre il muro crollava sotto i suoi piedi.

Ora gli avvenimenti parvero riprendere il proprio frenetico corso.

La dea della caccia atterrò con le gambe piegate sul suolo, non subì alcun danno nonostante l'altezza della parete. Emise solo un grido per il terrore di rimanere zoppa a causa dei fendenti della lancia.

Il Saggio-Sacerdote non ebbe alcun problema a resistere al dolore dei dardi, conficcati nella carne delle due braccia, e a scagliare diverse sferzate intorno a sé. Il tutto come se le frecce nelle braccia non influissero sulla sua capacità di maneggiare 'la Distruttrice'.

Un prima sferzata recise il decorato arco di Artemide e la ferì sul petto, facendola accasciare indolenzita sui massi che prima componevano la parete crollata. Una seconda andò a squarciare i grossi tronchi che circondavano, protettivi, i Druidi e Teion, il quale stava ancora recuperando le proprie energie.

La terza fallì il bersaglio; destinata a dividere in due parti le membra del barbagianni bianco, finì invece per smembrare un gruppo temerario di Soldati-Bestia. La creatura bianca evitò il taglio, a distanza, della Diaftoreus, poiché subì una metamorfosi improvvisa. Si tramutò in una donna dalla forte prestanza fisica, protetta dalle vestigia della stessa natura di quella dei guerrieri di Zeus. Eseguendo un'acrobatica capriola in aria, la donna atterrò in piedi in mezzo a dei Soldati-Cane e per qualche attimo non la si vide più.

Il Ministro non prestò attenzione a cosa fosse successo alla guerriera-barbagianni e rapidamente si indirizzò, furente, verso il gruppo dei Druidi

al fine di strappare loro le Chiavi del Destino.

I Saggi-Bianchi erano rimasti frastornati da tutta la serie di avvenimenti che li aveva coinvolti, e trasecolati al vedere gli alberi creati dai loro bastoni magici distrutti. Rimasero gradualmente impietriti di fronte alla invadente e minacciosa immagine ombrosa del Ministro Tagete.

Con un violento movimento del braccio il Saggio-Sacerdote fece volare via i Druidi in un angolo del cortile, dopodiché si fermò a qualche metro di distanza da Teion.

Il figlio di Ade guardava con terrore il demoniaco volto di Tagete. Gli occhi infuocati di questi sembravano divorare la volontà e lo spirito del divino, il quale, grondante di sudore, non si era ancora ripreso abbastanza bene per portare in salvo sé e i Druidi di Gea.

Le labbra del Ministro si mossero nuovamente per impartire un ordine al dio-guerriero ma, nonostante la sua voce fosse impressionantemente cavernosa, Teion non udì la frase dettagliatamente. Era come se avesse dei tappi di cera nelle orecchie, il panico si stava impadronendo di lui. Vide oltre al movimento labiale, però, che il Saggio-Sacerdote porgeva in avanti il braccio e apriva il pugno col desiderio di prendere qualcosa al dio, le Chiavi ovviamente. Nel fare tale gesto le lunghe unghie parvero allungarsi fino a raggiungere il collo di Teion.

Il figlio di Ade non aveva la minima intenzione di dare le Chiavi al suo nemico, deglutì mentre faceva cenno di rifiuto col capo.

Il Ministro era già al colmo della sua ira e non poteva andare oltre con la sua rabbia. Gli venne spontaneo rivolgere, senza troppi scrupoli, la lancia in direzione di Soter e Ker. Il suo obiettivo era quello di spingere Teion a dargli le Chiavi, facendo leva sui probabili sentimenti di amicizia verso gli altri due guerrieri.

Fu una scazzottata a fermare la sua opera di distruzione degli spiriti di Lesto e Nembo. Proveniva dalle sue spalle e l'autrice dello scompiglio era la guerriera-barbagianni di prima, la quale aveva steso al suolo una ventina di Soldati-Bestia e stava terminando, con mani e piedi, di eliminare gli ultimi sfidanti come se ci provasse gusto a esercitarsi nelle Arti Combattive.

Questa donna, che prima si era tramutata nel volatile bianco, e che ora si accingeva a stendere gli ultimi avversari astanti, si rivelò essere Atena. I suoi corti capelli biondi si scuotevano al ritmo delle giravolte, rilucendo di luce propria.

«Eccoti, dunque, Atena» esclamò allusivo e sarcastico il Saggio-Sacerdote, fermatosi dall'agire nella frenetica conquista delle Chiavi.

«Ebbene sì, Tagete. Oramai noi Dei stiamo invadendo alcune delle vostre regioni. Alcuni Saggi-Sacerdoti sono stati sconfitti, altri sono fuggiti. Ora rimani tu da affrontare», rispose duramente la dea battagliera.

«Non essere sciocca Minerva, o Atena che tu sia. Io ho un esercito là fuori. Ho la Diaftoreus con me, ho le Chiavi a disposizione e il dio che mi assiste è in me!» ribadì Tagete e proseguì: «Né tu né Artemide e neanche questi moscerini, che si fanno chiamare guerrieri, mi potete fermare. Lo vuoi capire o no, Atena?!» concluse animatamente il Saggio-Sacerdote.

Il Ministro sfidava con lo sguardo la dea e tentava di sopraffarla con il suo oscuro fascino ammaliatore, nonostante la bellezza non fosse minimamente presente fra le sue qualità.

«Sei illuso di aver vinto la battaglia, Tagete, ma non è così. Se io e Artemide siamo qui è perché sei stato sconfitto, siamo qui per annunciare che queste terre rifioriranno perché il nuovo Re è Zeus. I Saggi-Sacerdoti che sono fuggiti sono stati più furbi di te oltre che vigliacchi. Che tu lo voglia o no dichiareremo terra di Ellena tutta la regione sulla quale voi state perdendo lo scontro. Arrenditi e questa volta Artemide farà in modo che tu possa scontare la pena negli Inferi e poi, forse, accedere ai prati degli asfodeli in futuro.»

«Incoccando cosa, Atena? Una freccia? Ah, Ah! Mi dispiace, ricordati che non può utilizzare l'arco, e tanto meno scagliare un dardo, con quelle ferite sul petto!»

Il Ministro fece una risata rumorosamente interna nel dirlo, mentre Atena constatava che la dea sua compagna non poteva più essere offensiva.

Tagete non perse neanche un secondo per tentare di infliggere un colpo alla dea della guerra giusta. Da quel momento tutto sembrò accadere troppo velocemente perché qualcuno potesse esserne testimone.

Con un diabolico ghigno il Saggio-Sacerdote levitò distante pochissimo dal suolo e si avventò, come se facesse delle grandi falcate, su Atena per un affondo con la Diaftoreus. Le sue vesti e il suo manto si gonfiarono nell'etere come se non subissero la forza di gravità. L'arma scintillò di potere lucente, né puro né malefico, mentre la sua lama pareva lacerare l'aria come se fosse anch'essa consistente. Gli occhi di Tagete puntarono solo la dea come se il resto del corpo agisse autonomamente.

Alle spalle del Ministro comparve Soter, ancora in forze, che oltrepassandolo in volo sopra il capo andò a posarsi con i piedi sull'asta della lancia, flettendo leggermente le gambe in funzione ammortizzante. L'agilità con la quale Lesto fece tale acrobazia fu paragonabile a quella di un gatto,

leggero e scattante, snello ma potente muscolarmente. Lo sguardo invece era quello di una pantera, minaccioso, sfidante, profondo e tagliente.

Tagete rimase interdetto per l'inaspettata azione del guerriero, considerato anche il fatto che tutto accadeva molto rapidamente. La mossa successiva di Lesto fu quella di mozzare il braccio destro del Saggio-Sacerdote, quello impugnante la Diaftoreus, con il taglio della mano.

La reazione istintiva di Tagete fu quella di scatenare una saetta nera contro Soter, facendolo volare fra le braccia di Atena. Le vesti gli salvarono la vita.

Il Ministro capì bene ciò che era accaduto quando vide dapprima il suo braccio riverso sul suolo con la mano ancora serrata sull'asta della lancia, poi Soter sanguinante fra le braccia della dea.

«Ora hai pagato per aver ferito la mia Artemide!» ringhiò flebilmente Lesto.

Il Saggio-Sacerdote era enormemente preoccupato per aver perso il braccio, ma ancora di più per dover affrontare Atena con un solo arto superiore. Con il suo potere fece rimarginare, come nulla fosse, la ferita e interrompere così l'emorragia. Piombò poi sulla lancia per riattaccare la dea della Strategia. Ma mentre con la mano sinistra si accingeva ad afferrare la Diaftoreus fece del sarcasmo, pregno di presunzione e pienezza di sé.

«Che sciocco sei stato Soter, mentre io prenderò il controllo di un altro corpo per essere più funzionale, tu e Atena non potrete fare proprio nulla quando distruggerò il vostro spirito.»

L'affermazione fu troppo precipitosa, poiché dal suo lato comparve Betados, con enorme sorpresa delle Dee, ma non certo di Ker.

Il traditore afferrò la Distruttrice e, con destrezza degna di un antico peltasta, conficcandone la lama nel ventre del Ministro, emise un grido di foga e di soddisfazione.

Gli occhi infuocati di Tagete si spensero, permanendo sbarrati in un'espressione mista di sorpresa e incredulità per via della sconfitta, nonostante le precauzioni prese. Mentre i suoi muscoli facciali si distendevano, la bocca rigurgitò sangue blu scuro.

Ker lo fissò negli occhi così come Betados. Ora era quest'ultimo a rimanere stupito del fatto che la lancia non lo stesse distruggendo con fasci di luce. In quel momento il Ministro assunse un ghigno di scherno e guardò negli occhi Betados come fosse un anziano che guarda un suo allievo avventato dopo avergli appena dimostrato la sua veterana esperienza.

«Sei stato così illuso da credere di potermi tradire passando inosservato?

Suvvia Sacerdote, persino un giovinetto avrebbe organizzato meglio l'attentato al suo superiore... E voi, idioti, tutti illusi di potermi eliminare così facilmente» li beffeggiò il Ministro, volgendo a tutti uno sguardo iniettato di sangue e di amarezza, per giunta, per la sconfitta comunque subita.

«La più patetica è stata Artemide, la dea avrebbe potuto centrarmi in un punto vitale per eliminarmi fisicamente, invece ha pensato bene di ferirmi perché gli altri mi distruggessero spiritualmente... Ah, ah, ah!»

Sputò sangue addosso all'altro Sacerdote e riprese a dire, mentre quest'ultimo tentava di estrarre la lancia dal corpo:

«In realtà nessuno di voi poteva eliminarmi né fisicamente né spiritualmente, perché io sono ben distante da questo posto. Questo che vedete è solo il corpo di un Saggio-Oscuro, artificialmente con le mie sembianze. Finché io lo controllo può morire fisicamente ma... ma resistere alla morte ben più a lungo del normale. Il mio spirito rimane comunque intatto... Ah, Ah! Puoi anche inghiottire quest'arma, Betados, in ogni caso me la riprenderò!»

L'ultima tagliente affermazione fece reagire l'altro Sacerdote, il quale polverizzò il corpo del falso Ministro con un solo cenno della mano.

La seconda reazione di Betados fu quella di puntare l'arma verso le Dee e i guerrieri, anche se Atena e Artemide non avevano neppure un attimo pensato di avvicinarsi alla lancia 'Distruttrice'.

Betados era furente per non aver pensato scioccamente alle eventuali precauzioni di Tagete, ma d'altronde nessuno dei Sacerdoti avrebbe pensato che Tagete facesse impugnare la Diaftoreus a un Saggio-Oscuro per evitare l'eventuale attentato, era troppo importante quell'arma. Il Ministro era ovviamente troppo sicuro di sé per credere di correre un rischio alto come perdere la lancia.

Che Tagete riuscisse a riprendersi la Distruttrice era tutto da verificare per il traditore. Ora uno spirito di grande soddisfazione pervase la mente di Betados, lui aveva la Diaftoreus.

Gli alleati Olimpici capirono invece il perché del fatto che il Ministro sembrasse limitato nelle azioni e soprattutto nel pronunciare gli incantesimi.

La magia di Tagete era stata talmente potente da ingannare persino le due divinità, le quali erano esterrefatte per tale motivo.

Ker aveva già udito, nello scontro contro Apus, che Tagete salmodiava un incantesimo dal suo lontano tempio. Si biasimava perciò per non essersi accorto dell'inganno del Sacerdote in quello scontro ultimo. Ma anche se

così fosse stato, come si sarebbero evoluti i fatti? Questo, solo Ananke poteva saperlo.

«Pare che ognuno di noi abbia vinto solo parte della guerra... Che ne pensi Atena? Ha fatto bene il tuo guerriero a prendere un accordo con me perché l'amico si salvasse e voi vinceste questa stupida battaglia?» chiese beffardamente il Sacerdote, mentre Ker tutto sudato fissava improvvisamente la dea con senso di colpa per il grave atto di aver preso accordi col male.

Lo sguardo della dea rimase fisso su Betados, incurante delle sue parole, ammonendolo a non creare discordia. Ecco dunque che il Sacerdote capiva che nella mischia dei militi di Zeus non c'era spazio per l'odio e il risentimento a favore degli avversari. Decise dunque di andarsene prima di incorrere in una sconfitta.

«Ma io mantengo gli accordi... e... ora me ne andrò con ciò che mi spetta...» tentò di deridere ancora le Dee.

«No, tu non lo fai per mantenere le tue promesse o gli accordi. Ammetti di avere una certa premura perché avverti il prossimo arrivo dei Grandi dell'Olimpo», replicò la dea disarmandolo verbalmente.

Betados sembrò scomparire con un sola folata di vento, con la Diaftoreus, e prudente e timoroso di un fallimento non volle risicare per prendersi altre vittorie sugli Dei elleni.

A nessuno sembrava vero che la guerra fosse conclusa, almeno quella contro Tagete.

Fu Poseidone a disimpegnarsi dalla Nube di Gea per purificare la regione dei Druidi. Il suo tridente incusse la roboante e risolutiva potenza dei mari sulla sterile terra Asgorthiana.

Un'unica creatura parevano le acque che si inerpicavano sulle pareti dei monti delle arpie, con una rapidità terrificante come se la voracità di conquista fosse l'unico loro obbiettivo. Le creature, che nei giorni prima avevano sferrato un decisivo attacco ai guerrieri di Zeus, ora fuggivano nell'entroterra precipitosamente.

Chiunque avesse assistito, al di là dell'Acheros, allo scorrere delle enormi onde che superavano e fagocitavano i monti delle Arpie, avrebbe ben compreso perché il dio Poseidone meritasse ancora di essere il detentore della sovranità dei mari. Grandi muri d'acqua si riversarono nell'entroterra e proseguirono vorticosi e tumultuosi nella invasione della regione. Nulla sembrava poter resistere al travolgente assalto della 'creatura' di Poseidone.

Alte e possenti onde si infransero su fiumi, paludi, monti e dunque anche

sulle armate del Ministro. Il fragore assordante dei flutti 'conquistatori' echeggiò vibrante sino al tempio dello sconfitto Ministro. Come gli avviluppanti tentacoli di una piovra, le acque del dio marino abbracciarono tutto ciò che rimaneva dell'opera di Betados. Crollarono torri, templi, covi delle disumane creature e fornaci di sfruttamento bellico.

Il maremoto risparmiò solo il tempio dei Druidi travolgendo e purificando tutto il resto. Mentre ciò accadeva le Oceanine spargevano alacremente la semente della rinascita.

Dee, guerrieri e Druidi osservarono naso in su le vorticanti acque che, roteando lungo il perimetro del tempio, vennero a formare una titanica tromba d'acqua. Alta migliaia di metri e di un diametro di trenta, creò una sorta di enorme fragore concentrato e assordante. Erano nell'occhio del vortice senza risentire del risucchio per volere del dio. Potevano vedere le tumultuose pareti interne vorticare furiosamente portando con sé tutto ciò che di impuro andava rimosso. Il gorgo urlava possente per lanciare un monito al lontano Ministro.

Zeus fece tornare azzurro il cielo ed il sole comparve come una gigantesca palla infuocata, fonte di vita e speranza.

Videro così il prodigioso verde nascere dalla fertile terra, il comparire miracoloso delle creature figlie della Natura, provenienti anche dalla vicina Tramacia nella nuova regione. Gli Dei minori avrebbero ricostruito le dimore dei Druidi.

Ora ciascuno degli astanti, nel tempio dei Druidi, osservava estaticamente quel sole comparso nel terso cielo. Ker vedeva in esso l'appropinquarsi di tempi decisivi e favorevoli per loro.

Soter vedeva invece, nella sfera di Elios, la bionda chioma della sua misteriosa dea ondeggiare al vento come migliaia di crine raggianti di un unicorno onirico.

## EPILOGO

*Mi soggiungono le parole di un certo Ovidio terrestre, con le quali affermava che abbiamo qualcosa da apprendere anche dai nostri nemici...* (*2) *Caro figliolo, voglio che tu ricordi queste parole, perché dopo aver letto questa lettera, capirai che io sapevo che uno dei 'punti cardine ' era la sconfitta per mano di un dio. Sapevo che sarei stato sconfitto e magari eliminato eternamente. Ma se il Fato mi permetterà, e questo non lo so ancora, io trarrò esperienza dalla sconfitta e anche tu imparerai molte co-*

*se dalle mie esperienze. Che cosa impareremo? La veridicità dei principi che Ananke e gli anziani ci insegnano; che la crescita è fatta di cadute, che la luce è l'unica stella da seguire; che il sentimento reciproco è l'unica forza scatenante la potenza del bene... Ma queste e altre cose le sai e le ricordi bene, perché ho messo tutto me stesso per insegnartele e fartele capire.*

*Non importa... E mentre lo scrivo, quasi non reggo alla tentazione di infonderti il mio sapere per darti ciò che nessun popolo o protettore egoista può darti: un fratello, un padre, un amico, un maestro, una solida forza d'animo e coraggio... Non importa, dicevo, se mentre leggi queste parole io sono scomparso col corpo o con lo spirito. Importa che tu ora abbia una grossa eredità da me, Teion e Artemide. Hai la missione di cancellare sofferenza e dolore dal cuore degli animi innocenti, dei sofferenti e di chi grida la misericordia di qualcuno che può dargliela. Sono parole difficili da capire e applicare, lo so, ma tu non sei un bambino comune, tu sei uno dei tanti grandi eroi di cui i mortali hanno bisogno.*

*Pensami, Odino, pensami tanto e invoca la mia anima se vuoi conforto o incoraggiamento, ma sappi che ora puoi fare affidamento su Furetto e Art. Essi non ti lasceranno, figliolo, né ti abbandoneranno mai, perché sanno quanto puoi essere d'aiuto per questo mondo così diviso e dolente di tribolazione.*

*Qualunque situazione tu stia vivendo, qualunque momento tu stia attraversando, qualunque arma ti possa ledere, qualunque dio ti possa offendere, qualunque patimento tu creda di non poter superare... sappi che io e tanti altri ti stiamo vicino e ti pensiamo, ti consigliamo e ti sorreggiamo in un silenzio solo apparente. E poi chissà cosa accadrà nella prossima alba, forse sarà proprio il mio momento fatale.*

*Di' a Furetto, o Teion, che gli voglio bene e lui sa quanto... Di' ad Artemide che ho amato anche lei... Di' alla mia sposa, se dovessi incontrarla, che l'ho sempre cercata perché era il motivo vitale della mia esistenza, e che l'ho perdonata...*

*Di' al mio piccolo Odino che mi rammarica non potergli dire personalmente che ora, mentre scrivo, vedendolo dormire, mi duole sapere che non potrò più rivedere le più belle stelle del cielo: i suoi occhi... Vorrei spegnere tutti gli astri e vedere al buio solo la luce dei tuoi occhi, del tuo animo. Sono commosso e non ho più parole, se non quelle di commiato. Ora ti muovi nel sonno e non so se stai facendo dei bei sogni alla luce danzante del fuoco.*

*Ricordati della consapevole sentenza latino-terrestre secondo la quale la vita ci fa da mentore attraverso ogni suo componente di cui veniamo a conoscenza. Traine il giusto insegnamento.*
*Sii grande e valoroso per i bisognosi, perché:*

*'Quando gli Dei insorgeranno con l'uomo,*
*contro l'immortale Dominatore,*
*gli aoidoi canteranno dell'ultimo e decisivo Mito,*
*del quale solo i predestinati ne saranno i risolutori '.*

*Kalos-Soter.*

Lo sguardo di Odino si perse nel vuoto e le sue mani stropicciarono la lettera in una stretta quasi estatica. Era come se qualcuno, o lui stesso, gli avesse bisbigliato una rivelazione. Dalla sua bocca uscì un solo sussurro, come fosse un breve alito di vento:
«È vivo...»

## NOTE DI RICHIAMO E TRADUZIONI:

(*) (Parte 1, Capitolo X, incantesimo di Tagete sulla creatura che divora Apus):

'Ferma la tua brama carnivora.
Ferma le tue fauci o creatura infima.
Inghiottisci la tua preda viva.
Sottomettiti al mio volere.
Sottomettiti al volere di Apus.
Quando non sarai più nel mio gelo tu sarai in Apus, ed egli sarà te.'

(*1) (Parte 2, Capitolo IX, incantesimo di Tagete per plagiare Soter e Ker):

'Un cupo velo sui tuoi occhi.
È notte intorno a te.
Sottomettiti al mio volere e vivrai.
Posa l'arma e giurami fedeltà, altrimenti che la notte diventi per te il cammino verso l'Oltretomba e oltre.

Obbedisci ora!' (ultima strofa incompiuta).

(*2) - Epilogo - Riferimento a "Fas est et ab hoste doceri" (Ovidio, *Metamorfosi*, Libro IV, vv. 428).

FINE